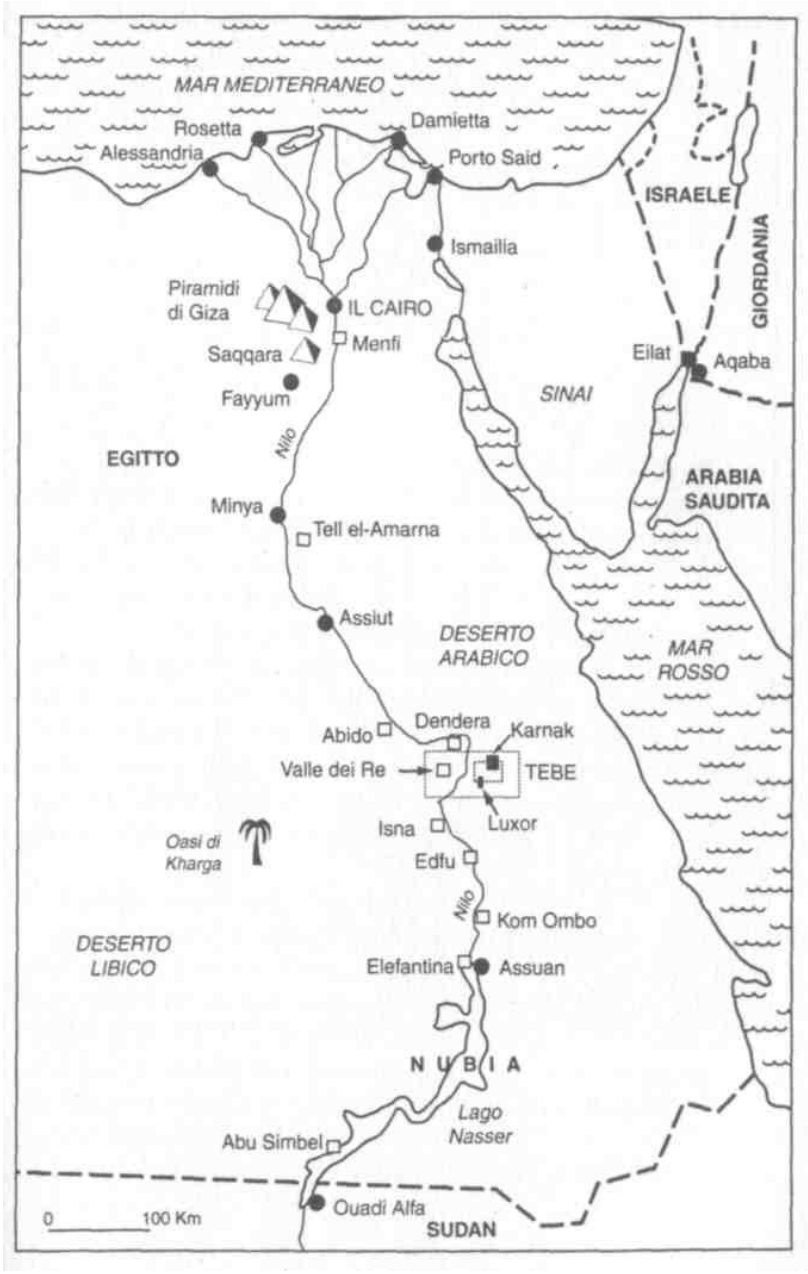
Christian Jacq

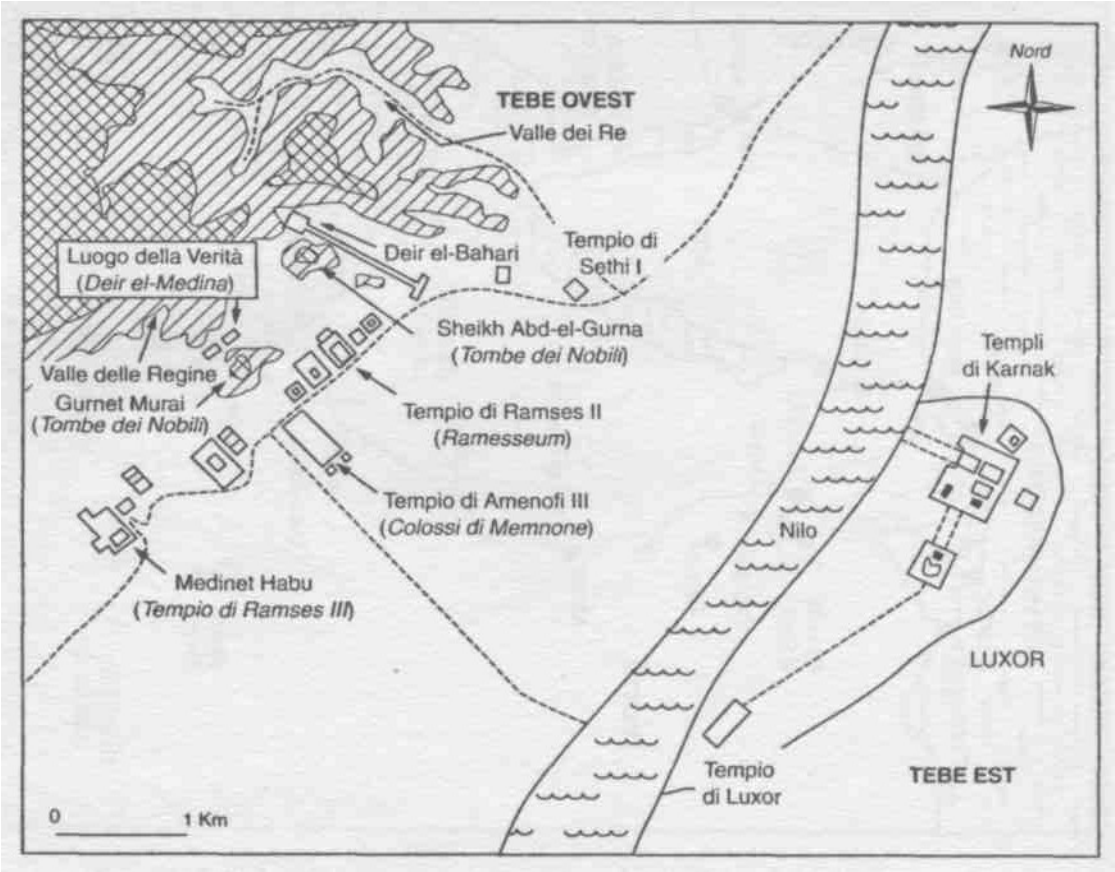
Il Segreto Della Pietra Di Luce
Paneb

Paneb l'Ardent © 2000
II edizione gennaio 2001

Dedico il romanzo a tutti gli artigiani
del Luogo della Verità, che furono depositari
dei segreti della Dimora dell'Oro e seppero
trasmetterli attraverso le loro opere



VISIT…



1

A una sola cosa miravano i cinque uomini che erano riusciti ad avvicinarsi alla zona proibita: introdursi furtivamente nel Luogo della Verità, il villaggio segreto della riva occidentale di Tebe, forzare le porte del tempio e rubarvi un tesoro di inestimabile valore.

L'uomo che guidava il drappello di ladri sorrise pensando all'enorme ricompensa che lo aspettava: nessuno, nemmeno Sobek, il capo della polizia locale, poteva prevedere tutto, e il rischio, per loro, era ancor meno grande se si considerava che godevano della complicità di un membro della confraternita, la quale si credeva perfettamente al sicuro dietro le proprie alte mura.

Il traditore aveva il cuore in gola.

Approfittando di quel periodo d'incertezza in cui il nuovo sovrano non era stato ancora incoronato, lui e il suo alleato nel mondo esterno avevano

deciso di tentare il colpo grosso e di assegnare a una banda di briganti il compito di rubare la Pietra di Luce, sulla quale vegliavano gelosamente gli artigiani incaricati di scavare e decorare le dimore dell'eternità.

Nel giro di qualche ora, il traditore avrebbe abbandonato per sempre il Luogo della Verità, dove aveva vissuto per tanti anni, imparato il mestiere e condiviso con gli altri segreti e momenti esaltanti. Perché, pur possedendo tutte le qualità necessarie, non era stato nominato capo-mastro dai confratelli?

Dopo il primo momento di rabbia aveva cominciato a provare risentimento e desiderio di vendicarsi di quell'assemblea ingrata. E quando il destino gli aveva schiuso davanti una nuova strada, non aveva esitato: portando alla rovina la confraternita sarebbe finalmente divenuto un uomo ricco, avrebbe avuto una bella casa, un grande giardino e una schiera di servi zelanti da comandare a bacchetta. Avrebbe detto addio alle massacranti giornate di lavoro durante le quali bisognava obbedire al maestro di bottega, e smesso di assolvere compiti ingrati solo a beneficio del faraone. Di lì in avanti, si sarebbe goduto la vita dimenticando l'antico giuramento e tutto il passato.

Per fortuna aveva scoperto un'alleata in sua moglie, che desiderava molto diventare una donna agiata e rispettata. Per un pezzo le aveva taciuto i propri progetti temendo una reazione negativa, ma si era poi ricreduto, perché essa si era mostrata non meno determinata di lui. Era stata lei, per esempio, a preparare una pozione per drogare la guardia, che in quel momento era sprofondata nel sonno.

Stavolta l'obiettivo appariva così vicino che il traditore provò un brivido di paura: dovette fare appello alla ragione per calmarsi e trovare coraggio in quella notte tranquilla in cui lunghi anni di attesa sarebbero stati coronati dal successo.

Presto i briganti al soldo del mandante avrebbero superato il muro di cinta nel punto in cui si trovava la scala di corda, ed egli li avrebbe accompagnati al tempio.

Paneb l'Ardente fu svegliato da un'esplosione di grida rauche. A trentasei anni, quel colosso dagli occhi neri che il maestro di bottega e la donna saggia avevano adottato, appariva ancora più forte di un tempo, e come in passato dormiva poco; ma non sopportava di essere disturbato durante il sonno.

— Che cosa succede? — chiese senza aprire gli occhi sua moglie, Uabet la Pura.

— Continua pure a dormire: vado a vedere io.

Loro figlio Aperti, un ragazzino di peso e statura fuori del comune, dormiva un sonno tranquillo popolato di sogni, mentre la responsabile di tutto quel rumore ciondolava in cucina, dove aveva divorato diversi datteri e adesso stava rivolgendo l'attenzione al canestro del pane.

— Non avrei mai dovuto cedere al desiderio di mio figlio e lasciarti entrare in questa casa! — disse Paneb all'oca ben pasciuta cui il nome di Bestiaccia stava a pennello.

Aggressiva, insolente e ladra, Bestiaccia aveva il becco e le zampe rossi, il collo giallo striato di scuro, le ali brunastre, il ventre bianco, la coda nera e una fame insaziabile. Ma era anche la miglior compagna di giochi di Aperti: lo difendeva dagli avversari mordendoli da dietro e non temeva nemmeno i cani.

— Fuori o ti metto ad arrostire! — gridò Paneb.

L'oca starnazzò forte, ma non prese la minaccia sottogamba e si rassegnò a uscire.

Nascosto dietro un angolo, il traditore vide il primo ladro valicare il muro usando la scala di corda, ma preferì aspettare che arrivassero anche gli altri prima di farsi avanti.

All'improvviso, quando tutti furono all'interno, uno degli uomini cacciò un urlo di dolore. Un'oca gli aveva morso il polpaccio e poco dopo riservò lo stesso trattamento anche a un suo compare.

— Ci attaccano! — esclamò quello.

Rapida e inafferrabile, Bestiaccia continuava a mordere, starnazzando sempre più forte. Sbigottito il traditore restò immobile dietro l'angolo, mentre i suoi complici, cercando di acchiappare colei che li aveva aggrediti, dimenticavano l'ordine tassativo di tacere e si davano la voce. Alla fine uno di loro riuscì ad afferrare l'animale.

— Ora ti tiro il collo, lurida bestia! — gridò.

Ma non tradusse in atto la minaccia, perché fu steso da un pugno.

Sapendo che Bestiaccia non starnazzava mai senza motivo, Paneb si era messo in allarme ed era uscito di casa per scoprire che cosa stesse accadendo.

Mentre l'oca si eclissava e il traditore tornava di corsa a casa strisciando

lungo i muri, i quattro ladri ancora in piedi si gettarono sull'artigiano, sicuri di sopraffarlo facilmente.

Tuttavia Paneb colpì con una ginocchiata al basso ventre il primo, con una gomitata alla tempia il secondo e con una zuccata al naso il terzo; solo dal quarto ricevette un pugno nel petto, ma non si spostò di un millimetro.

Vedendo i propri complici a terra, il quarto uomo si precipitò verso la scala di corda e cominciò a salire, ma Paneb gli fu subito addosso, lo tirò per i piedi, lo costrinse a girarsi e lo sbatté contro il muro.

— Eh no, amico, non si scappa così!

Stordito dal colpo, il ladro estrasse il pugnale dal fodero.

— Ti consiglio di gettarlo! — disse Paneb.

L'uomo gli puntò contro l'arma, e in quel momento il colosso lo riconobbe.

— Tu! Come osi attaccare il Luogo della Verità?

Con la rabbia negli occhi, l'uomo rivolse la lama contro se stesso e si tagliò la gola.

Poiché Bestiaccia continuava a schiamazzare lungo la via principale, molti abitanti si erano svegliati. Il primo ad arrivare con la torcia in mano sul luogo della zuffa fu il disegnatore Unesh lo Sciacallo, che con i suoi occhi inquisitori fissò il drappello di ladri. Tre uomini giacevano svenuti, mentre un quarto si stava torcendo dal dolore — Sono libici! — esclamò.

— E quello che sta perdendo tutto quel sangue? — chiese qualcuno.

Unesh illuminò l'uomo agonizzante.

— No, non è possibile!

Molti altri artigiani lo riconobbero. A poco a poco tutti stavano uscendo dalle loro case, e presto il maestro di bottega Nefer il Silenzioso raggiunse il proprio figlio adottivo.

Dopo che Unesh ebbe legato saldamente i quattro libici e Bestiaccia si fu pavoneggiata in giro, conscia di aver salvato la situazione con il proprio intervento, Nefer scorse il cadavere dell'uomo sgozzatosi da solo.

— Uno dei poliziotti incaricati di garantirci protezione! — esclamò sbigottito.

2

Pur avendo ormai settantadue anni e mille acciacchi, Kenhir era sempre

lo scriba "della grande e nobile Tomba dei milioni d'anni a occidente di Tebe", e continuava a tenere il diario in cui annotava quotidianamente avvenimenti piccoli e grandi. Come sempre sorvegliava le consegne, versava i salari in natura, distribuiva gli utensili, verificava se le assenze dai cantieri fossero giustificate, curava l'inventario dei beni della confraternita e insomma dirigeva la comunità in maniera impeccabile, risolvendo gli innumerevoli problemi che si presentavano ogni giorno nel villaggio degli artigiani, dove vivevano sia persone sposate con figli, sia celibi e nubili.

Tuttavia la peggiore di tutte le calamità, per lui, era quella che gli era appena capitata: non solo gli avevano portato della birra calda, ma aveva anche il letto in fiamme!

— Svegliatevi, Kenhir!

Il vecchio aprì le palpebre e vide qualcuno che conosceva bene: un quarantaseienne di media altezza, con un fisico snello ma forte e un viso che colpiva per la fronte spaziosa e gli occhi grigio-verdi.

— Ah, sei tu, Nefer... Ho dimenticato di strofinarmi in faccia le erbe macerate nella birra e nella mirra, e ho avuto un incubo. Secondo la "Chiave dei sogni", ci deruberanno e saremo costretti a cacciare una persona.

— Avete quasi indovinato. Un gruppo di libici si è introdotto nel villaggio con la complicità di un poliziotto.

— Veramente? Un uomo alle dipendenze del sovrintendente Sobek?

— Purtroppo sì.

Kenhir si alzò a fatica, con l'aiuto di Nefer.

Nella stanza comparve la giovane serva Niut la Vigorosa, una bella bruna che aveva preferito lasciare al maestro di bottega l'ingrato compito di svegliare il suo padrone, il cui cattivo umore mattutino spesso si protraeva per quasi tutta la giornata.

— Volete fare colazione? — chiese.

— Sì, focacce calde e latte — rispose Kenhir — ma sbrigati.

Goffo e corpulento, lo scriba camminava sempre con l'aiuto del bastone, salvo in particolari occasioni nelle quali, come per miracolo, ritrovava il passo spedito della gioventù. Sedendosi su una poltroncina davanti a un tavolo di sicomoro, mandò lampi di collera dagli occhi.

— Osare attaccare in questo modo il Luogo della Verità! Stenderò subito un rapporto e lo invierò al faraone.

— Ammesso che Sethi II sia riconosciuto come tale — replicò Nefer. — Dopotutto, non è stato ancora incoronato nessuno.

— Quei furfanti hanno approfittato del momento di instabilità politica per commettere il loro crimine! Bisogna convocare il sovrintendente Sobek.

— L'abbiamo già fatto. Ci sta aspettando presso la porta principale.

Alto, atletico, segnato da una cicatrice sotto l'occhio sinistro e abile nel maneggiare il randello con le sue mani d'acciaio, il sovrintendente Sobek era un nubiano dal piglio autoritario e dalla parola tagliente che lavorava da sempre nella polizia. Non tollerava che si discutessero i suoi ordini, ma era abituato ad assumersi fino in fondo le proprie responsabilità e a non farle ricadere sui subordinati.

Quando vide socchiudersi la porta principale del villaggio a lui precluso e apparire lo scriba della Tomba e il maestro di bottega, capì che lo attendeva una dura prova. Si ricordava di quando, una ventina d'anni prima, uno dei suoi uomini era stato ucciso: nonostante accurate indagini non era riuscito a identificare l'assassino, che a suo avviso avrebbe anche potuto essere un artigiano della confraternita. Ora si trovava davanti alla tragica morte di un altro suo poliziotto, che però non appariva come la vittima, bensì come il colpevole.

Kenhir aveva il cipiglio dei suoi giorni peggiori.

— Hai riconosciuto il delinquente che si è tagliato la gola da solo? — chiese a Sobek.

— Era uno dei miei uomini — dichiarò il sovrintendente. — L'avevo assunto solo da un anno.

— Che compito gli avevi affidato?

— Sorvegliava una delle piste sulle colline.

— Mi chiedo perché si sia suicidato.

— A quello è facile rispondere — replicò il nubiano. — Quando ha capito che non sarebbe riuscito a scappare, ha preferito darsi la morte che subire il mio interrogatorio, e credo abbia fatto bene i suoi calcoli.

— Hai interrogato i quattro libici?

— Il primo non ricorda più nulla a causa del colpo ricevuto in testa, il secondo è muto, il terzo è senza lingua e il quarto non parla una parola di egiziano. Devo consegnarli all'amministrazione centrale della riva occidentale per poter sapere chi sono.

— E il guardiano?

— È stato drogato e solo adesso si sta risvegliando dal torpore.

— Sapevamo che un artigiano ci tradiva, ma non che uno dei tuoi uomini fosse suo complice — disse irritato Kenhir. — E a quanto pare è stato proprio il poliziotto a guidare i libici.

— Se pensate ch'io sia in qualche modo coinvolto nel piano criminoso, muovetemi pure un'accusa formale e rassegnerò subito le dimissioni — replicò secco il sovrintendente.

— Riponiamo piena fiducia in te e desideriamo che tu resti il capo della sicurezza del villaggio, Sobek — disse Nefer.

Anche in passato il maestro di bottega aveva difeso l'operato del nubiano e anche in passato lo scriba della Tomba gli aveva dato man forte. Ma stavolta Kenhir disse: — Come faremo d'ora in poi a fidarci dei poliziotti? E se anche altri di loro si vendessero al nemico?

— Ho commesso una grave leggerezza, perché quella canaglia non apparteneva al mio clan e non avrei dovuto assumerlo — ammise Sobek. — Questo deplorevole errore non si ripeterà, ve l'assicuro.

— Che misure conti di prendere?

— Rafforzare la sorveglianza intorno al villaggio sia di notte sia di giorno, e annullare tutti i permessi finché non sia stato incoronato il nuovo faraone. Sarà meglio che nessuno di voi lasci il Luogo della Verità prima che la situazione politica sia diventata più chiara.

Il villaggio era sconvolto.

Per scacciare il malocchio, il mastro scultore Userhat il Leone e i suoi due assistenti, Ipuy l'Esaminatore e Renupe il Gioviale, crearono una piccola stele raffigurante sette serpenti, e la posero all'interno della cinta presso la porta principale perché tenesse lontane le forze negative.

Ma non c'era famiglia che non fosse in ansia per il futuro: se il nuovo faraone avesse rinunciato al ruolo di supremo protettore del Luogo della Verità o se fosse scoppiata una guerra civile, che sarebbe accaduto di quelle settanta linde case bianche?

Benché il viso paffuto e la pancia prominente gli conferissero un'aria gioviale, il disegnatore Pai il Buon Pane era così tormentato dalla paura che aveva perso l'appetito e sua moglie, preoccupata, aveva insistito perché andasse dalla donna saggia, terapeuta e madre spirituale della confraternita.

Pur provando una certa vergogna, Pai si sentiva talmente depresso che si era lasciato convincere. Così bussò alla porta di Claire, che aveva la sala di consultazione attigua alla casa di rappresentanza concessa a suo marito, il maestro di bottega Nefer il Silenzioso.

Pai sentì un cane abbaiare. Poco dopo la donna saggia gli aprì tenendo un cucciolo in braccio.

— Nero è un po' nervoso — spiegò. — Gli ho fatto mangiare delle polpette di artemisia le cui proprietà vermifughe lo guariranno.

Già bello alto nonostante la giovane età, con il suo muso allungato, i vividi occhi nocciola e le lunghe orecchie penzolanti, Nero non sembrava affatto malato. Il suo omonimo predecessore era stato mummificato e riposava in una piccola tomba circondato dai suoi cuscini preferiti, un vaso pieno di olio sacro e un succulento pasto anch'esso mummificato.

Ogni volta che la guardava, Pai il Buon Pane era incantato da Claire. Pur essendo sulla quarantina, essa non aveva perso nulla della sua bellezza e del suo fascino: non solo aveva lineamenti purissimi la cui luminosità già da sola acquietava l'anima, ma ai capelli biondo cenere, agli occhi azzurri e al corpo agile e snello univa una voce dolce e melodiosa. Lei e Nefer si erano sposati prima di essere ammessi nel Luogo della Verità e, dopo lunghi anni di formazione e accanito lavoro, erano saliti ai vertici della confraternita.

— Non mi sento bene — confessò abbacchiato Pai il Buon Pane.

— Hai sintomi precisi?

— No, solo poco appetito e un malessere generale. Non riesco a sopportare questa situazione di incertezza. E se domani il villaggio fosse distrutto, noi venissimo dispersi e la nostra regola di vita diventasse solo un malinconico ricordo?

— Sdraiati sulla stuoia, Pai.

Dopo aver appreso da giovanissima solide nozioni di medicina, Claire era stata allieva dell'archiatra Neferet, un medico di livello eccezionale che le aveva trasmesso la propria scienza; in seguito aveva avuto per maestra la precedente donna saggia del villaggio, la quale le aveva lasciato in eredità il laboratorio dove preparare farmaci per i membri della confraternita.

Il colorito, l'odore del corpo e l'alito erano i primi elementi utili al diagnostico; poi però bisognava posare una mano sulla nuca, la sommità della testa, i polsi, il ventre e le gambe del paziente per sentire la voce del

cuore e apprendere così in che stato fossero i vari organi e i canali che diffondevano le energie.

Poiché Claire si stava soffermando su queste operazioni, Pai cominciò a sentirsi sempre più inquieto.

— Ho una malattia grave?

— No, sta' tranquillo, ma sei così ansioso che certi canali potrebbero ostruirsi.

La donna saggia gli prescrisse un unguento composto di cera, grasso di toro, resina di terebinto, bacche di ginepro e semi di brionia: spalmare per quattro giorni sul petto la pomata avrebbe restituito ai condotti tutta la loro elasticità.

Il disegnatore si rialzò.

— Mi sento già meglio, ma credo che non guarirò finché il villaggio non sarà al riparo da ogni insidia. Dicono che tu riesca a prevedere il futuro, Claire... Che cos'accadrà alla nostra confraternita?

— L'importante è che non si allontani dalla legge di Maat e non rinunci per nessun motivo alla rettitudine. Se seguiremo questa strada, quali che siano gli avvenimenti non avremo nulla da temere.

3

Il generale Mehy, amministratore centrale della riva occidentale di Tebe, la grande città dell'Alto Egitto, e comandante in capo delle sue forze armate, era un quarantenne tarchiato e paffuto che s'impomatava i capelli neri per tenerli incollati alla testa. Aveva un torace ampio e forte e occhi scuri che trasudavano la boria del dignitario avido e assetato di potere; ma oltre all'ambizione lo animava una passione che solo sua moglie Serketa, erede di una grande fortuna, conosceva: la brama di impadronirsi dei segreti del Luogo della Verità, in particolare della Pietra di Luce con la quale egli riteneva di poter diventare signore dell'intero Egitto.

Per arrivare a essere l'arbitro e l'uomo forte della ricca regione tebana, Mehy aveva dovuto eliminare alcuni avversari ingombranti: non credendo né negli dèi né nei demoni, non aveva esitato a fondare la propria carriera sul delitto, e lungo la strada del crimine aveva trovato una complice ideale nella dolce Serketa, che ricavava un piacere intenso dal sopprimere vite umane.

Per ironia della sorte, lui, il più acerrimo nemico del Luogo della Verità, aveva ricevuto dal faraone l'incarico ufficiale di proteggere la confraternita e assicurarle quel benessere materiale che era la premessa indispensabile a un lavoro efficace. Per perseguire i suoi scopi era stato quindi costretto ad agire nell'ombra e a corrompere un artigiano, il quale non aveva esitato a tradire i compagni per poter godere delle ricchezze che Mehy gli aveva promesso in cambio dei suoi servigi.

Ma la pazienza del generale era stata messa a dura prova dalle circostanze, che non gli avevano ancora permesso di raggiungere i risultati sperati. Per fortuna ora si stava prospettando una guerra civile che gli avrebbe consentito di assestare, sempre agendo nell'ombra, un colpo fatale alla confraternita.

Con in testa una costosa parrucca e indosso un'ampia veste rosa che le nascondeva le forme abbondanti, Serketa rientrò da Tebe seguita da una schiera di servitori che portavano stoffe, vasi e mobili da lei acquistati in città. Avvezza alle moine e ai bamboleggiamenti, sgranò gli occhi azzurri slavati quando vide Mehy camminare su e giù per la sala a quattro colonne della loro casa sulla riva occidentale, una grande villa circondata da un giardino di fichi, sicomori, acacie, palme e carrubi.

— Sembri contrariato — disse.

— Non ho notizie del poliziotto nubiano che abbiamo corrotto.

— Non preoccuparti, tesoro.

Serketa abbracciò il marito, il quale, sempre attratto dal suo seno opulento, la palpò con una rozzezza a lei gradita.

— Che ne dici di bere del buon vino di palma nella nostra stanza?

Fingendo come al solito di essere felice, Serketa pensò che da quando Mehy le aveva rivelato i propri piani gli anni trascorsi in sua compagnia erano stati belli. Conquistare il potere assoluto con le armi della scienza e della tecnica, decidere della vita e della morte della gente, annientare il Luogo della Verità dopo avergli strappato i tesori erano obiettivi che essa apprezzava molto, perché la distraevano e le impedivano di cedere al suo principale nemico: la noia.

Se quel meraviglioso marito non fosse stato sincero con lei, lo avrebbe soppresso come una mantide religiosa: poiché invece era divenuta sua complice e aveva assassinato delle persone per spianargli la strada, si era appassionata all'avventura comune che ormai li univa indissolubilmente. Ma il generale doveva stare attento a non deluderla.

— Hai notizie dalla capitale? — gli chiese, stendendogli sopra quasi a volerlo soffocare.

— Sethi non rinuncerà mai al trono.

— Hai davvero il controllo sul principe Amenmes?

— Non so come reagirà quando sarà annunciata l'incoronazione di suo padre.

Per ordine di Sethi Amenmes si trovava in esilio dorato a Tebe. Mehy però sapeva che sognava di diventare faraone, sicché lo aveva incoraggiato nelle sue ambizioni con la speranza di scatenare un conflitto da cui trarre il massimo vantaggio. Il giovane, però, esitava a scegliere la sua strada e continuava a oscillare tra la sottomissione e la rivolta.

Con lo sguardo perso nel vuoto, il generale ripensò al primo omicidio che aveva commesso: aveva ammazzato un poliziotto che lo aveva scoperto in atteggiamento sospetto mentre spiava dalla Cima d'Occidente alcuni membri della confraternita, intenti a maneggiare la Pietra di Luce presso la Valle dei Re.

In quel momento aveva capito che il Luogo della Verità conosceva il segreto più importante dell'Egitto, il segreto che permetteva al faraone di regnare e di vincere la morte. E si era reso conto che proprio per quello il villaggio, posto sotto la tutela dello stesso re, era inaccessibile ai profani e perfino ai dignitari.

Per impadronirsi della favolosa pietra Mehy si era reso responsabile di innumerevoli omicidi, estorsioni, menzogne e ricatti; ma sapeva che la guerra era ancora lungi dall'essere vinta.

Una cosa era certa: quella maledetta confraternita si sarebbe pentita amaramente di aver respinto in passato la sua domanda di ammissione.

Per fortuna Serketa era stata contenta quando il generale si era sbarazzato del suocero per ereditarne le ricchezze, e adesso rappresentava per lui un'alleata preziosa la cui passione per il crimine gli era utilissima. Purtroppo, un giorno sarebbe sicuramente sprofondata nella follia, e a quel punto lui non avrebbe potuto fare a meno di eliminarla.

— Sono pronte le nostre nuove armi? — gli chiese la moglie.

— Ne possediamo abbastanza da fronteggiare un esercito proveniente dal Nord, e non ho ancora parlato ad Amenmes dei nuovi carri da guerra che ho introdotto. Grazie ai vantaggi che procuro loro da molti anni, ufficiali e soldati sono fedeli soltanto a me; anche se il principe prendesse il comando, non obbedirebbero che a me. Ma non mi fido di Sethi: è un

uomo di carattere e non si accontenterà di regnare sul Delta. Perciò continuo a inviargli messaggi riservati nei quali mi proclamo suo fedele servitore e gli faccio il resoconto della situazione... alla mia maniera.

— Stupendo! — esclamò Serketa, massaggiandogli il viso con i seni.

Stanco di starle sotto, Mehy la voltò su un fianco e lei, stando al gioco, emise i gridolini di paura di una donna che temesse di essere aggredita.

Qualcuno bussò forte e ripetutamente alla porta della camera da letto.

— Generale, venite, presto! — gridò turbato l'intendente. — C'è la polizia!

Perplessi, Mehy e Serketa si guardarono.

— Non mi arresteranno mai — disse lei.

— Sono sicuro che non è niente di grave — replicò lui, scendendo dal letto.

— E se Amenmes ti avesse tradito?

— Senza di me Amenmes non esiste! Mehy s'infilò una tunica e uscì dalla stanza.

— Il portiere non ha lasciato entrare nessuno, ma il poliziotto insiste per vedervi subito — spiegò l'intendente.

A grandi passi, il generale raggiunse la porta d'ingresso affacciata sul giardino e vide che diversi domestici si erano radunati lì.

— Ritornate al lavoro — disse secco. Poi, rivolto al portiere, ordinò: — Apri.

I servi s'involarono come passeri, e il portiere obbedì prontamente.

Mehy si trovò davanti l'atletico Sobek, accompagnato da diversi poliziotti nubiani che scortavano quattro uomini con le mani legate dietro la schiena.

— Che succede, sovrintendente?

— Un mio subordinato si è introdotto nel villaggio degli artigiani con questi quattro malfattori. Poiché sulla riva occidentale voi rappresentate l'autorità suprema e avete l'incarico di proteggere il Luogo della Verità, ho tenuto a informarvi al più presto.

— Che ne è stato del tuo poliziotto?

— Si è sgozzato da solo, e servirà da pasto agli avvoltoi.

— Vedo che questi uomini sono libici. Li hai interrogati?

— L'unico in grado di parlare sembra non sapere una parola di egiziano.

— Li condurrò alla caserma centrale, dove ti assicuro che scioglieremo loro la lingua!

— La caserma si trova sulla riva orientale, fuori della mia giurisdizione, mentre questi uomini sono miei prigionieri.

— Come tu stesso hai ricordato, io qui rappresento l'autorità suprema e quindi devo sapere chi sono questi delinquenti, che cosa cercavano nel villaggio e per conto di chi agivano.

— Permettetemi di assistere all'interrogatorio, generale.

L'aitante nubiano non stimava affatto Mehy: lo giudicava un uomo troppo ambizioso, capace di ordire complotti per consolidare la propria posizione e conservare i propri privilegi; ma fino ad allora non aveva raccolto alcun indizio concreto a suo carico e non poteva attaccare un così alto dignitario senza disporre di prove inconfutabili.

Se il generale gli avesse sottratto l'indagine non avrebbe forse compiuto un pericoloso passo falso? In quel caso Sobek avrebbe finto di obbedire ai suoi ordini, ma avrebbe inviato a Pi-Ramses un rapporto in cui avrebbe sottolineato il suo comportamento ambiguo.

— La tua richiesta non è regolamentare, ma la capisco — disse Mehy. — Come ha reagito lo scriba della Tomba scoprendo che uno dei tuoi poliziotti era un traditore?

— Sia lui sia il maestro di bottega mi hanno confermato la loro fiducia, della quale cercherò di mostrarmi degno.

— Non ho motivo di non fare altrettanto. Ora mi vesto e ti conduco alla caserma.

Mehy sapeva di non dover prendere alla leggera la richiesta del nubiano, un uomo incorruttibile e caparbio. Tutte le iniziative volte a corromperlo, farlo trasferire o semplicemente metterlo in crisi erano fallite, perché, pur appartenendo alla cerchia esterna, egli era visceralmente attaccato al Luogo della Verità.

A volte il generale aveva la sensazione di essere considerato da lui con sospetto; che, pur senza osare confessarselo, Sobek lo ritenesse l'assassino del poliziotto ucciso vent'anni prima sulla Cima d'Occidente. Ma sapeva anche che, per quanti sforzi avesse fatto, il nubiano non avrebbe trovato prove a suo carico, perché Mehy non era tipo da lasciarsi alle spalle indizi compromettenti.

Appena ebbe indossato la tenuta militare, Mehy fu raggiunto da Serketa, che lo guardò incuriosita.

— Problemi seri — disse. — Purtroppo i cinque hanno fallito. Il poliziotto nubiano che avevi corrotto si è suicidato per evitare

l'interrogatorio del sovrintendente, ma restano quei quattro imbecilli di libici e sono costretto ad accompagnare Sobek alla caserma per non destare i suoi sospetti. Dovrò improvvisare per uscire dall'inghippo.

— Non sono affatto preoccupata, tesoro — disse Serketa, stringendosi al suo petto possente e accarezzando il pugnale, che in caso di difficoltà avrebbe chiuso per sempre la bocca a Sobek.

4

Mentre i quattro libici venivano allineati contro il muro di una cella, l'aiutante di campo del generale Mehy salutò il suo superiore e il sovrintendente Sobek.

— Questi delinquenti hanno tentato d'introdursi nel Luogo della Verità — esordì Mehy. — Grazie all'intervento del capo della polizia del deserto sono stati arrestati, ma l'unico di loro in grado di esprimersi parla soltanto libico. Il mio aiutante di campo conosce bene questa lingua, per cui intendo affidare a lui l'incarico di interrogarlo, ma prima vorrei rivolgergli una domanda: poiché recluta tutti i mercenari del nostro esercito, desidero chiedergli se riconosce per caso in questi quattro uomini dei soldati nostri.

Con un'occhiata insistente, Mehy fece capire all'aiutante di campo che gli stava dando un ordine tacito in presenza di un civile e che a questo civile non andavano rivelati segreti militari.

L'ufficiale recepì il messaggio, ma non sapeva bene se dovesse rispondere di sì o di no. Esaminò da vicino i prigionieri, poi si girò verso il generale, che si era posto alle spalle di Sobek per poter annuire senza che il nubiano se ne accorgesse.

— Ho già visto questi uomini — dichiarò. Poi, dopo aver simulato un attimo di esitazione, aggiunse: — Mi domando se non siano i saccheggiatori che il mese scorso rubarono delle armi in occasione di un'esercitazione.

— Ah, sì, erano mercenari libici e furono dichiarati disertori — disse Mehy.

— Disertori, ladri e veri e propri criminali, generale. Il piantone che assalirono per introdursi nell'arsenale non è sopravvissuto alle ferite riportate.

— Procedi all'interrogatorio.

L'aiutante di campo rivolse una sola domanda al libico, che rispose con frasi brevi e nervose.

— Gli ho domandato se lui e i suoi complici sono colpevoli, e ha detto di sì.

— Perché ha cercato di penetrare nel villaggio? E per conto di chi ha agito?

Il libico si espresse con la stessa mimica ansiosa di prima.

— Lui e la sua banda volevano saccheggiare i villaggi della riva occidentale, prendere più bottino possibile e tornare a casa attraverso il deserto.

— Allora il sovrintendente Sobek li prenderà in consegna e li farà comparire davanti al tribunale civile.

— Spiacente di contraddirla, generale, ma è assolutamente impossibile — replicò l'aiutante di campo.

Mehy parve contrariato.

— Che cosa intendi dire?

— Questi criminali devono essere immediatamente giudicati da un tribunale militare; se decideste altrimenti, sareste condannato voi stesso per reato grave. In simili circostanze io devo stendere un minuzioso rapporto e provvedere a che siano tenuti in cella fino alla sentenza.

Dopo che Sobek se ne fu andato, il generale Mehy, costretto ad attenersi alle regole, ordinò che i libici fossero incarcerati prima dello sbrigativo processo che li avrebbe condannati al bagno penale dell'oasi di Kharga, da dove non sarebbero usciti mai più.

— Apporrete il vostro sigillo sul documento finale? — chiese l'aiutante di campo.

— No, è inutile — rispose Mehy. — Non voglio più sentir parlare di quelle canaglie.

— Spero di avere agito nella maniera a voi più gradita generale.

— Sei stato perfetto.

— Ho cercato di capire al volo quello che intendevate ma avrei potuto sbagliarmi sulla risposta da dare...

— Tuttavia non ti sei sbagliato, e me ne congratulo con te. Tu e io lavoriamo per la gloria dell'esercito e non dimentichiamo mai che la disciplina è la prima virtù di un soldato.

— Intendo continuare a obbedirvi senza discutere, ma non credete che

questa fedeltà meriti una ricompensa?

Mehy sorrise.

— Da quando sei alle mie dipendenze, hai imparato a conoscermi e sai che detesto perdere il controllo delle situazioni. Se tentassi di ricattarmi...

— Non ci penso nemmeno, generale!

— Se la mia riconoscenza si esprimesse con due vacche da latte, un letto di eccelsa qualità e tre sedie di lusso, ti dimenticheresti di quei miserabili libici?

— Immediatamente — rispose l'aiutante di campo.

Quando superò il quinto e ultimo fortino per entrare nel quartiere degli ausiliari del Luogo della Verità, il sovrintendente Sobek si accorse subito che qualcosa non andava. Il fabbro, il calderaio, il vasaio, il conciatore, il lavandaio, il taglialegna, il fornaio e i loro aiutanti erano usciti dalle loro botteghe e, radunati in cerchio, stavano urlando.

Armato di randello, il guardiano di turno si era alzato e si era posto davanti alla porta del villaggio, come se temesse un attacco degli ausiliari. I poliziotti si mantenevano a una certa distanza, perché, pur avendo l'ordine di sbarrare il passo a tutti gli intrusi, non erano autorizzati ad arrestare gli operai che lavoravano per il benessere della confraternita.

Il nubiano si aprì un varco nella cerchia e vide lo scriba della Tomba: appoggiato al suo bastone, da più di un'ora il vecchio teneva testa agli ausiliari, di cui Beken il vasaio era il portavoce.

— Calmatevi, altrimenti ordino ai miei uomini di sperdervi! — disse.

— È una settimana che non riceviamo più le nostre razioni di pesce secco! — protestò Beken. — Ce ne toccherebbero almeno quattrocento grammi a testa al giorno. Se continua così, non avremo più la forza di lavorare.

— I membri della confraternita si trovano nella vostra stessa situazione — replicò Kenhir. — Io non so cos'altro fare, se non protestare con l'amministratore centrale della riva occidentale, il quale, dal canto suo, attende la nomina del nuovo visir.

— Di che cosa ci nutriremo, allora?

— Il tribunale del Luogo della Verità ha acconsentito a farvi distribuire delle conserve. Ormai il faraone dovrebbe essere incoronato, e le consegne riprenderanno normalmente.

Kenhir avrebbe tanto voluto esserne certo, ma non lo era affatto. Se non

altro, con la fermezza del suo tono riuscì a calmare gli ausiliari, che seppur di malavoglia tornarono al lavoro.

— Non avete corso un rischio eccessivo affrontandoli in maniera così diretta? — gli disse Sobek.

— Alla mia età non temo più nessuno; e poi tocca a me risolvere questo genere di problemi. Il generale Mehy ti ha ricevuto?

— Mi ha anche accompagnato alla caserma centrale di Tebe, dove il suo aiutante di campo ha interrogato l'unico libico in grado di parlare.

— E che cos'ha detto, quel malfattore?

— Se si deve credere alla traduzione dell'aiutante di campo, ha detto che quella banda di ladri intendeva attaccare tutti i villaggi della riva occidentale. Pare poi che si tratti di disertori sospettati di furto e delitto, i quali perciò saranno giudicati da un tribunale militare. Credo che non li rivedremo più.

— In effetti, se le accuse contro di loro sono così gravi, saranno condannati all'ergastolo. Ma perché sembri contrariato, Sobek?

— Perché la storia non sta in piedi! Secondo le parole dell'aiutante di campo, erano ladri che avevano rubato armi da un arsenale, ma se così fosse davvero, come mai non erano armati fino ai denti quando si sono introdotti nel Luogo della Verità? E poi non stiamo parlando di un villaggio qualsiasi! Vi siete dimenticato che avevano un complice, uno dei miei stessi uomini? Siccome verranno condannati dal tribunale militare, sfuggiranno alle indagini civili e la sola verità che mai sentiremo sarà quella fornita dall'aiutante di campo del generale.

Kenhir s'appoggiò saldamente al suo bastone.

— Concludi il ragionamento, Sobek.

— Non nutro alcuna fiducia in quel Mehy. Trasuda ambizione da ogni poro e credo sia capace delle manovre più sordide.

— Se non sbaglio, tu sei un uomo sensato che diffida delle teorie campate in aria. Non temi di commettere un errore di giudizio come quello che tanto tempo fa ti indusse ad accusare ingiustamente l'attuale maestro di bottega della confraternita?

Era un triste ricordo quello evocato da Kenhir, e il buon nubiano ne rimase turbato.

— La situazione attuale è ben diversa da quella...

— Ne sei davvero sicuro? Consideriamo i fatti, solo i fatti: il generale Mehy non è forse il protettore ufficiale del villaggio?

— Però le consegne di pesce sono state sospese.

— Nel periodo di lutto che intercorre tra la morte del vecchio faraone e l'avvento del nuovo, questa è la regola imposta dal visir. E ho appena ricevuto una lettera nella quale Mehy mi dice che, se necessario, ci aprirà le riserve dell'amministrazione centrale. Abbiamo mai avuto occasione di lamentarci di lui da quando è stato nominato amministratore centrale?

— No, non mi pare...

— Ha forse cercato di ostacolare la tua inchiesta?

— Apparentemente no — ammise Sobek.

— Non ti ha condotto alla caserma centrale di Tebe, che è lontano dal tuo territorio e a cui avrebbe potuto legittimamente negarti l'accesso?

— È vero, ma...

— Non ti ha forse fatto assistere all'interrogatorio?

— Sì, tuttavia...

— Tuttavia cosa, Sobek?

Il nubiano era seccato di dover raccontare i particolari, ma aveva il dovere di essere franco.

— Il generale Mehy mi voleva consegnare i libici, ed è stato l'aiutante di campo a ricordargli con fermezza che non potevano essere sottratti alla giustizia militare.

Irritato, Kenhir batté il bastone in terra.

— Mehy non ti piace, e hai tutti i diritti di provare antipatia per lui. Ammetto che anch'io, come te, non lo amo affatto e continuerò a diffidarne, ma sono convinto che il Luogo della Verità rappresenti solo una tappa nella sua carriera e che gli convenga vegliare su di esso per non essere biasimato dal re.

— E se il nuovo monarca decretasse la chiusura del villaggio?

D'un tratto lo scriba della Tomba si sentì sulle spalle tutto il peso degli anni.

— Sarebbe la fine della nostra civiltà, Sobek, e gli dèi abbandonerebbero questa terra.

5

Situata nella zona sud, la casa di Paneb e Uabet la Pura non era né la più bella né la più grande del Luogo della Verità, il villaggio dove, divisi in

squadra di destra e squadra di sinistra, vivevano trentadue artigiani e le loro famiglie; ma Uabet era riuscita a renderla allegra e confortevole.

Grande un centinaio di metri quadrati, comprendeva una prima stanza che era consacrata al culto degli antenati e ospitava un letto rituale soprelevato, e una seconda, anch'essa sacra, con il soffitto piatto sorretto da un tronco di palma ricoperto di gesso. Lì si vedevano una tavola da offerta, una stele raffigurante la porta di comunicazione con l'altro mondo e un'altra stele che, inserita in una nicchia nel muro, rappresentava lo "spirito efficace e luminoso di Ra", il quale, navigando sulla barca del sole, trasmetteva la vita ai suoi successori e proteggeva la confraternita. Quest'ultima stele era opera di Nefer il Silenzioso, che l'aveva donata per amicizia a Paneb, divenuto in seguito suo figlio adottivo.

Dopo le prime due stanze vi erano il bagno e una cucina parzialmente a cielo aperto, con il tetto composto di rami; da lì una scala conduceva alla terrazza e un'altra alle due cantine, destinate una alle giare degli alimenti, l'altra al vino e all'olio.

In quella casa l'esile e graziosa Uabet aveva trovato la felicità. Da un vaso di breccia, una pietra dura dalle venature rosse e bianco-giallastre, prese con un bastoncino della galena con cui si truccò le sopracciglia passandovi sopra una sottile linea nera. Quindi prese una conchiglia di alabastro che riproduceva le conchiglie del Nilo in ogni particolare, compreso il peduncolo d'attacco del mollusco, la inclinò un poco e si versò l'olio profumato sul collo pensando a Paneb, che doveva dividere con Turchese, la sua splendida amante.

Sia lei sia Turchese erano sacerdotesse di Hathor e, come per tacito accordo, non avevano mai litigato. L'amante aveva fatto il voto di restare nubile, e Paneb non passava mai l'intera notte con lei: la moglie era regina incontrastata della casa, che curava con amore, e aveva dato al marito un figlio dotato di forza eccezionale. Benché, per amore, fosse comprensiva e tollerante, Uabet non era certo una donna sottomessa e pretendeva rispetto dal suo aitante consorte.

Infilandosi la collana di corniole e diaspri rossi che le aveva regalato Paneb, si sentì veramente bella.

— Nemmeno stamattina c'è il pesce secco! — sbottò suo marito. — È il piatto preferito di mio figlio e non sopporto che ne sia privato!

— Non possiamo fare altro che aspettare.

— No, Uabet: si può fare qualcosa di meglio.

— Non sfidare i pescivendoli, Paneb: hanno ricevuto degli ordini e non sono responsabili dell'interruzione dei rifornimenti.

— Io sono invece responsabile del benessere di mio figlio.

Dalla barchetta di papiro Paneb gettò nell'acqua del fiume quattro grossi ami legati a solide funi. Dopo un'ora di tentativi, riuscì a tirar su un pesce dal corpo argenteo e dalle pinne rosse, uno splendido barbo di oltre mezzo metro che uccise con un colpo di mazzuolo per risparmiargli inutili sofferenze.

Incoraggiato da quel primo successo, si spinse dove l'acqua era più profonda ed ebbe quasi subito fortuna, perché ingaggiò una furiosa battaglia con un pesce persico, una perca del Nilo che era lunga quasi un metro e mezzo e pesava non meno di settanta chili. Di solito occorrevano un arpione e una rete per catturare quel valoroso guerriero ma nonostante la fragilità del piccolo battello Paneb non rinunciò, e rispose a ogni sussulto dell'animale per fargli capire che non sarebbe riuscito a fuggire.

Uscì vincitore dalla lotta, ma non trascurò di rendere omaggio all'anima dell'avversario: quando dipinse il pesce sulla parete di una tomba, lo collocò a proravia della barca del sole, assegnandogli il compito di avvertirla dell'attacco imminente del demone delle tenebre.

Pochi minuti bastarono per riguadagnare la riva con l'ausilio della corrente. Tenendo la perca sulla spalla sinistra e il canestro con il barbo nella mano destra, Paneb si stava incamminando tra l'erba alta, quando una violenta bastonata nel polpaccio lo fece inciampare. Una volta in terra si ritrovò impigliato in una rete e, benché riuscisse a rialzarsi, venne praticamente immobilizzato.

Di fronte a lui c'era Nia, il capo dei pescivendoli, accompagnato da altri tre ausiliari con i quali Paneb aveva già avuto da dire.

— Non saresti dovuto uscire dal villaggio — disse Nia — Chi è in cella deve restarci!

— Toglimi subito questa rete di dosso, fetentone. Nia, un uomo dalla barba folta e dalla pancia prominente, scoppiò in una grassa risata.

— Non sei in condizioni di dare ordini, amico! Non ti hanno detto che solo io e i miei dipendenti abbiamo il diritto di pescare da queste parti?

— Se speri di restare ausiliario del Luogo della Verità, riprendi immediatamente a consegnare il pesce, altrimenti dovrai fare i conti con me.

— Ma sentilo, già tremo! Per il momento mi accontenterò di mangiare la superba perca che hai preso, ma prima ti darò una piccola lezione di vita. Forza, ragazzi!

Quattro bastoni si abbatterono sul colosso, ma per fortuna le spesse maglie della rete attutirono i colpi, sferrati con un astio che pregiudicò la precisione. Paneb riuscì a segare una maglia con i denti, allargò l'apertura e a quel punto emise un grido di rabbia così forte, che per qualche istante gli aggressori rimasero raggelati.

Liberatosi, usò la rete come un'arma: facendola volteggiare colpì due ausiliari, che crollarono a terra con il viso insanguinato, mentre il terzo scappava.

— Fermo! — gridò Nia mollando il bastone. — Sei un artigiano del Luogo della Verità e non puoi aggredire un ausiliario!

Nello sguardo del colosso si leggeva un tal furore, che Nia credette fosse arrivata la sua ultima ora. Ma Paneb gettò la rete lontano.

— Caricati in spalla il mio pesce e andiamo al vivaio — gli ordinò.

— Non... non avrai intenzione di buttarmi nel canale?

— Contaminare l'acqua con la tua fetida carcassa sarebbe un delitto. Ma se provi a molestarmi un'altra volta, ti spacco la testa e ti abbandono agli avvoltoi in montagna.

Nia raccolse subito la perca e prese la strada del vivaio, dove venivano allevate diverse specie destinate al villaggio, il quale in questo modo disponeva sempre di pesce fresco indipendentemente dalla stagione e dal clima.

Due guardie stavano facendo arrostire un cefalo che avrebbero poi diviso con il responsabile del vivaio.

— Bel colpo, Nia! — disse una di loro. — Ma dove la stai portando, quella perca?

— Nel Luogo della Verità — rispose Paneb al posto suo. — Quanto a voi, riempite i canestri di pesce fresco e seguiteci.

I due impugnarono il randello.

— Sarà meglio che gli obbediate — disse Nia. — Noi eravamo in quattro e abbiamo avuto la peggio.

Le guardie fecero un passo indietro.

— Chi sei?

— Paneb, artigiano del Luogo della Verità.

— Noi abbiamo degli ordini: nessuno deve toccare il vivaio.

— Sono ordini stupidi, perché il vivaio appartiene alla confraternita. Riempite i canestri.

— In fondo Paneb non ha tutti i torti — osservò Nia.

I due uomini si consultarono: avrebbero dovuto battersi da soli contro quel colosso dai muscoli d'acciaio, e anche se fossero riusciti a stenderlo, il che appariva assai improbabile, non sarebbero usciti indenni dalla lotta. Poiché non erano abbastanza ben pagati per farsi picchiare di santa ragione, abbassarono le armi. Se l'amministrazione li avesse redarguiti, conclusero, avrebbero detto di essere stati costretti ad agire sotto la minaccia di una banda di aggressori.

Gli ausiliari e il guardiano della porta videro arrivare uno strano corteo guidato da Paneb.

— Pesce fresco! — esclamò Obed il fabbro con le mani sui fianchi. — È per noi?

— Avrete la vostra parte — rispose Paneb.

— Chi te l'ha dato?

— Nia ha mostrato grande spirito di collaborazione, e il nostro vivaio pullula di splendidi pesci.

— Allora le consegne riprendono?

— Non è evidente?

Due canestri pieni furono dati agli ausiliari, che accolsero con giubilo i cefali dalla testa arrotondata e dalle grandi scaglie.

Attratte dal rumore, diverse massaie uscirono dal villaggio e andarono in brodo di giuggiole quando videro che una consegna abbondante avrebbe permesso loro di preparare pietanze prelibate.

Quando Paneb depose la perca davanti alla porta dello scriba della Tomba, questi arricciò il naso.

— In effetti ne ho mangiate di più grosse — ammise il colosso — ma credo non ci sarà sgradita nemmeno questa.

— Da dove proviene?

— L'ho pescata io. È forse proibito pescare?

— Nessuno è autorizzato a uscire dal villaggio finché non viene proclamato il nuovo faraone.

— Ho agito per il bene della comunità — replicò Paneb. — E già che c'ero ho fatto in modo che riprendessero le consegne di pesce fresco. Visto che il vivaio ci appartiene, non è giusto approfittarne?

— Le regole sono regole, Paneb: violarle è un reato grave.

— L'importante non è che tutti gli abitanti del villaggio mangino di nuovo pesce fresco? Se avessimo aspettato che i potenti regolassero i conti tra di loro, non avremmo tardato a morire di fame.

Irritato, Kenhir batté il bastone in terra.

— Torna a casa e non uscirne più!

— È vero che appartengo a questa confraternita, ma resto pur sempre un uomo libero!

— Dirò al maestro di bottega che ti assegni una nota di biasimo. Da questo istante ti proibisco di partecipare ai lavori della squadra di destra.

6

— Lasciaci soli — ordinò Kenhir a Niut la Vigorosa, che era andata a chiamare sia il maestro di bottega sia la donna saggia, la quale era stata costretta a interrompere le visite.

— La popolazione è molto preoccupata — confidò Claire allo scriba della Tomba. — Non faccio che prescrivere calmanti.

— Non sarà certo il comportamento di Paneb a facilitarci l'esistenza — brontolò lui.

— Se vi riferite al pesce fresco che ha portato, siamo ben felici di mangiarlo.

— Paneb non era autorizzato né a uscire dal villaggio né a sostituirsi al capo dei pescatori, che aveva ricevuto ordini precisi dall'amministrazione. Stenderò un rapporto su questo atto di insubordinazione e sospenderò Ardente per tre mesi dal lavoro nella squadra di destra.

— Quanto alla forma non avete torto, ma quanto alla sostanza... — replicò Nefer. — L'intervento di Paneb non ci ha forse risvegliato da una sorta di torpore? Noi non dipendiamo da alcuna amministrazione e riceviamo ordini ufficiali unicamente dal faraone. Perché dovremmo rassegnarci a stare senza pesce? Se occorrerà costituire una squadra che prelevi ogni giorno dal vivaio i pesci che ci spettano, assumerò io l'incarico di nominarla.

Kenhir, che si era aspettato una reazione ben diversa dal maestro di bottega, rimase senza parole per lo stupore.

— Ma... Paneb ha commesso un'imperdonabile mancanza e deve essere

punito!

— A volte nostro figlio adottivo tende a dimenticarsi le regole — ammise la donna saggia con un sorriso insieme dolce e divertito cui Kenhir non restò insensibile — ma in questo caso non ha provocato alcun danno e ci ha ricordato che la nostra sopravvivenza dipende solo da noi stessi. Non è forse l'armonia interna a darci forza?

— Sì, però...

Niut la Vigorosa fece di nuovo capolino in ufficio.

— Ti avevo detto di lasciarci soli! — brontolò Kenhir.

— Imuni, il vostro assistente, vi segnala un episodio di eccezionale gravità: il quantitativo d'acqua che doveva esserci consegnato è stato ridotto della metà.

Alzandosi di scatto come se avesse avuto vent'anni di meno, Kenhir uscì di casa con passo giovanile, seguito da un maestro di bottega e da una donna saggia non meno preoccupati di lui, e tutti e tre raggiunsero in fretta il grande pozzo di due metri di diametro che, bordato da una vera di pietra, si trovava vicino all'entrata nord.

Intorno all'assistente scriba Imuni si erano radunate diverse massaie che sembravano decise a dar battaglia.

— Aspettavamo cinquanta asini, e invece sono arrivati senza otri! — disse Imuni con il suo viso da sorcio e il suo sguardo torvo.

— E gli acquaioli che li accompagnavano? — domandò Kenhir.

— Anche loro hanno fatto un viaggio a vuoto.

— Che spiegazioni ti hanno dato?

— Nessuna — rispose il piccolo scriba con la sua voce melliflua — ma ho ugualmente registrato su una tavoletta di legno le loro dichiarazioni perché poteste ricopiarle nel diario della Tomba.

Poiché si vantava di conoscere la letteratura, che riteneva pregevole solo se era così difficile da riuscire pressoché incomprensibile, Imuni non si spostava mai senza il materiale da scriba, la cui manutenzione curava non meno maniacalmente dei baffetti.

— Hai controllato come siamo messi con le riserve? — chiese preoccupato lo scriba della Tomba.

— La grande giara del muro sud è piena per metà, e nel pozzo del tempio di Hathor l'acqua basterà a celebrare i riti ancora per parecchie settimane.

— Quella consegnata oggi è stata distribuita? — chiese Claire.

— No, perché ne ho dato il divieto — dichiarò fiero Imuni. — Nessuna delle anfore disposte lungo le strade del villaggio è stata riempita.

Fissati al suolo, i grandi recipienti in terracotta rosa vetrificata recavano i nomi dei sovrani che li avevano donati al villaggio, come Amenofi I, Hatshepsut, Tutmosi II e Ramses il Grande. Alti due metri, fornivano alle massaie tutta l'acqua necessaria.

Claire si diresse verso la porta nord.

— Tutta la luce è scomparsa d'un tratto dal tuo sguardo — disse Nefer, seguendola. — Che cosa temi?

— Che l'acqua che ci hanno appena consegnato sia avvelenata — rispose lei.

A vegliare sugli otri deposti accanto alla porta d'ingresso c'era Sobek in persona. Asini e asinai erano già ripartiti per la valle. — Qualcuno si è per caso avvicinato a questi recipienti? —

chiese Nefer.

— Nessuno — rispose il nubiano. Claire li aprì a uno a uno.

— Nessun odore sospetto... Dite a un ausiliario di procurare delle mandorle e delle nocciole. E tu, Sobek, ordina a uno dei tuoi uomini di portare un airone.

In ciascun otre di una ventina di litri, Claire gettò diversi frutti che avrebbero mantenuto l'acqua limpida, preservandola dai miasmi; ma questa precauzione non era sufficiente, per cui attese l'intervento dell'airone, che due nubiani riuscirono a catturare in un campo accanto al Nilo senza bisogno di ricorrere alle armi.

Dopo aver tranquillizzato il bell'uccello bianco con il magnetismo, Claire lasciò che si dirigesse verso gli otri: se avesse bevuto l'acqua, si sarebbe potuti stare certi che il prezioso liquido non era contaminato da impurità.

Ma l'airone scostò il becco dai recipienti e prese il volo.

— Vuotiamo tutti gli otri e bruciamoli! — ordinò Claire.

— È veramente il colmo! — esclamò Kenhir, che aveva assistito alla scena. — Non solo ci privano del pesce e dell'acqua, ma cercano anche di avvelenarci! Domani stesso invierò alla capitale un minuzioso rapporto su questi avvenimenti.

— Devo avvertire il generale Mehy e scoprire il responsabile di questo ignobile attentato — disse Nefer.

— Ti accompagno — si offrì lo scriba della Tomba.

— No, Kenhir: voi restate qui e prendete i provvedimenti necessari a difendere il villaggio da un'eventuale aggressione.

— Devo prenderli proprio tutti?

— Non abbiamo altra scelta.

— Le strade non sono sicure nemmeno sulla riva occidentale: porta Paneb con te.

Mehy non credeva alle sue orecchie.

— Che cos'hai fatto, Serketa?

— Siccome mi annoiavo un po', ho avvelenato gli otri destinati al Luogo della Verità. Mi è bastato rubare una certa boccetta al nostro amico Daktair e versarne il contenuto in quei recipienti, che oggi sembravano meno numerosi del solito. Non ti diverte la cosa? Pensa che tra qualche ora buona parte degli abitanti del villaggio sarà morta o malata!

Il generale le diede un ceffone così forte da farla cadere in terra.

— Sono io che ho ridotto il numero di otri per mettere in crisi la confraternita, indurla a protestare e farle credere che il responsabile di tutto fosse Amenmes! Senza la quantità sufficiente di acqua, gli artigiani sarebbero stati costretti a lasciare temporaneamente il villaggio e io avrei potuto frugarlo da cima a fondo. E tu, tu che cosa mi combini? Ti rendi conto che forse hai ucciso il nostro alleato interno?

— Ma non è un vantaggio, per noi, se tutti quei maledetti artigiani sono morti? — sussurrò Serketa facendo la voce da bambina.

— Dimentichi la scienza della donna saggia, che è in grado di curarli. Ma soprattutto dimentichi che devo essere io e soltanto io a elaborare la nostra strategia. Non azzardarti mai più a prendere iniziative del genere, Serketa.

Con le guance in fiamme, la donna si buttò ai piedi del suo signore e padrone.

— Mi perdoni, tesoro?

— Non meriti il perdono.

— Perdonami, ti supplico!

Mehy avrebbe voluto prendere a calci quella pazza, ma sapendo che poteva essergli ancora utile si limitò ad afferrarla per i capelli e a tirarla su.

Nonostante il dolore, Serketa non gridò: il giorno in cui suo marito avesse ceduto alla pietà, pensò, lo avrebbe ucciso.

— Se non sei riuscita nel tuo intento, la confraternita non tarderà a

reagire — disse Mehy. — Potrei far accusare Daktair, ma ci è ancora prezioso.

Serketa si strinse al suo ampio petto.

— Ho un'idea — disse.

Armati di un randello, Nefer il Silenzioso e Paneb l'Ardente avevano imboccato la strada riservata di norma agli artigiani che uscivano dal Luogo della Verità. Dopo aver superato il posto di controllo che impediva agli estranei di prendere quel sentiero in senso inverso, avevano costeggiato il Ramesseum, il tempio dei milioni d'anni di Ramses il Grande, per dirigersi verso gli edifici dove aveva sede l'amministrazione della riva occidentale.

L'atmosfera, in giro, non era delle migliori. Nei campi nessuno suonava più il flauto o canticchiava canzoni: ognuno guardava il suo vicino con sospetto e i passanti con aria di sfida. Secondo alcuni, la guerra civile era ormai inevitabile e la provincia tebana avrebbe pagato cara la sua fedeltà al principe Amenmes.

— Sei sicuro che lo scriba della Tomba non stenderà un rapporto contro di me? — chiese Paneb.

— Sì, ne sono sicuro.

— Come mai ha cambiato idea?

— Perché le tue infrazioni alle regole sono irrilevanti rispetto all'attentato commesso contro il villaggio.

— Tu avevi preso le mie difese?

— Anche le regole, quando diventano stupide, sono contrarie all'armonia suprema voluta da Maat.

Quando giunsero in vista degli edifici amministrativi, si accorsero che vi ferveva una strana agitazione: soldati e scribi correvano in ogni direzione, ufficiali urlavano ordini contraddittori e nessuna guardia controllava più le persone in arrivo.

I due artigiani entrarono nel grande cortile dove i cavalli nitrivano irrequieti.

Appena Nefer ebbe superato la soglia del palazzo in cui si trovava l'ufficio di Mehy, comparvero due soldati che gli puntarono la lancia contro il petto.

— Abbiamo arrestato il colpevole! — gridò uno dei due, visibilmente nervoso.

7

— Tutti i provvedimenti necessari — aveva detto il maestro di bottega. Ma, a causa del carattere insolito degli ordini che avrebbe dovuto impartire, lo scriba della Tomba, sempre molto ligio alla legge, aveva domandato il parere anche alla donna saggia e ad Hay, il capo della squadra di sinistra.

Uscì poi dal villaggio e fece chiamare il sovrintendente Sobek.

— Hai messo in stato d'allerta i tuoi uomini? — gli chiese.

— Nessuno potrà avvicinarsi al villaggio di soppiatto. Gli ordini sono precisi: prima intimare l'alt, e se l'intruso non si ferma immediatamente scaricargli addosso una raffica di frecce.

— Andiamo dal fabbro.

Da quando era morto il re Merenptah, Obed il fabbro, un siriano dalla barba nera, le gambe corte e le braccia muscolose, aveva molto meno lavoro e ne approfittava per dormire e per ingozzarsi del formaggio di capra con cui imbottiva focacce calde.

Quando vide entrare nella fucina lo scriba della Tomba e il capo della polizia locale, si domandò se non stesse sognando. Era talmente strano che, per la prima volta in vita sua, Kenhir comparisse da quelle parti! Per un istante il siriano temette che gli crollasse il tetto di casa addosso.

— Che colpa ho commesso? — domandò.

— Nessuna, Obed, sta' tranquillo.

— Ma allora...

— Tu fabbrichi eccellenti utensili e li ripari più in fretta che puoi; i capimastri e io non possiamo che complimentarci con te per il tuo lavoro. Ma oggi il Luogo della Verità rischia di non riuscire più a operare come in passato, e se nelle alte sfere decidessero di attentare alla sua integrità, deve potersi difendere.

— Difenderlo è compito mio — si stupì Sobek.

— Certo, ma anche gli artigiani devono poterti dare man forte in caso di necessità.

Il fabbro schioccò le dita, che a detta dei bambini del villaggio somigliavano a coccodrilli e puzzavano più delle uova di pesce.

— Volete che io, Obed, fabbrichi... delle armi?

— Così ha deciso il maestro di bottega — spiegò Kenhir.

— Ma è illegale! — protestò Sobek. — Solo l'amministrazione è autorizzata a consegnarmele, e...

— Che cosa ci consegna oggigiorno l'amministrazione? Acqua avvelenata! Come responsabile del benessere del Luogo della Verità, ritengo indispensabile rafforzare la nostra autonomia in ogni settore.

Il nubiano riconobbe che Kenhir non aveva tutti i torti; e poiché, assieme al suo corpo di polizia, gli doveva obbedienza, pensò che se aveva deciso così la responsabilità in fondo era sua.

Quanto a Obed, dopo aver riflettuto che quel compito imprevisto lo avrebbe distratto cominciò subito ad alimentare il fuoco con carbone di legna e noccioli di dattero, per poi attizzarlo con un mantice.

Con la sicurezza dell'artigiano esperto, versò della polvere di carbone in vasi di ceramica che somigliavano vagamente a denti canini: tramite un piccolo foro tondo, la fiamma del focolare sarebbe penetrata all'interno dei vasi, facendo avvampare la polvere e arroventando la ceramica, che Obed avrebbe sorretto con pinze di bronzo dopo avervi introdotto pezzetti di metallo da trasformare in daghe e pugnali.

— Comincerò subito a fabbricare ciò che mi avete chiesto — disse.

Kenhir e Sobek uscirono dalla sua fucina.

— Non penserete mica di armare gli artigiani? — domandò preoccupato il nubiano.

— Le armi saranno inventariate dal mio assistente e collocate nella camera blindata — rispose lo scriba della Tomba. — Io e soltanto io procederò a distribuirle in caso di necessità. E, sempre in caso di necessità, darò ai membri della confraternita il mezzo per difendersi.

— Avete dimenticato che c'è un traditore tra di voi e che mettergli in mano un'arma significherebbe inevitabilmente trasformarlo in assassino?

— Ho una memoria eccellente, Sobek, e mi rendo conto che, se si vuol fare l'interesse della confraternita, bisogna correre qualche rischio. Fino a nuovo ordine, soltanto i tuoi uomini saranno armati. Ma non dimenticare che lo spergiuro potrebbe usare come arma qualsiasi arnese.

— Così facendo si dannerebbe per l'eternità!

— Non pensi che si sia già dannato?

— Sono il maestro di bottega del Luogo della Verità, accompagnato da un artigiano — disse quieto Nefer. — Abbassa quella lancia e portaci dal generale Mehy.

Il soldato rimase sconcertato di fronte alla calma dell'uomo che aveva fermato, mentre il suo collega guardò preoccupato le poderose spalle di Paneb, il quale si stava passando un grosso bastone da una mano all'altra. Trafiggere il petto di colui che si era presentato come il "maestro di bottega" sarebbe stato facile, ma il colosso che lo seguiva li avrebbe massacrati tutti e due.

— Ora chiamo i rinforzi. Siete voi i colpevoli, ne sono certo!

— Colpevoli di che? Che cos'è successo, soldato? — chiese pacatamente Nefer.

— Come se non lo sapessi!

— Hanno avvelenato l'acqua di una cisterna — spiegò l'altra guardia, rassicurata dall'atteggiamento di Nefer. — Ci sono già due morti e parecchi intossicati. Il generale ha dato ordine di cercare chiunque abbia bevuto quell'acqua e di arrestare le persone sospette.

— Conducimi da lui. Ho informazioni importanti da dargli.

Soggiogato dalla quieta forza di Nefer, il soldato accettò di accompagnarlo.

L'ampio ufficio di Mehy era pieno di ufficiali e scribi che sembravano tanti passeri pigolanti: gli uni facevano rapporto al loro capo, gli altri chiedevano istruzioni.

Paneb picchiò il bastone sul pavimento, e tutti si girarono a guardare i due artigiani.

— Maestro di bottega, siete salvo! — esclamò Mehy. — Stavo per mandare al villaggio un messaggero che si informasse se avevate utilizzato l'acqua avvelenata.

— Grazie alla perspicacia della donna saggia, non abbiamo avuto vittime.

— Che bella notizia! Purtroppo noi non abbiamo avuto altrettanta fortuna.

— Che cos'è accaduto, generale?

— Uscite e cercate di riportare la calma — ordinò Mehy agli ufficiali e agli scribi. — Dite che non corriamo più alcun rischio e che le cause del tragico incidente sono state chiarite.

Tranquillizzati, civili e militari lasciarono l'ufficio. Prostrato, Mehy si lasciò cadere su una sedia dalla spalliera alta.

— Sedetevi, prego — disse ai due artigiani.

— Preferiamo restare in piedi, generale — rispose il maestro di bottega.

— Che truce vendetta. Se non fosse stato per un medico militare, avremmo avuto dozzine di morti. Perdonatemi, ma io devo bere, perché ho la gola secca... Gradite del vino di datteri?

— No, grazie.

Con il viso teso, Mehy bevve una coppa tutta d'un fiato.

— Si sono succeduti così tanti eventi incresciosi, che faccio fatica a riordinare i pensieri. Per prima cosa da Pi-Ramses è arrivato il divieto di consumare pesce nel periodo del lutto; poi, come se non bastasse, il principe Amenmes ha voluto ridurre il quantitativo d'acqua consegnato al vostro villaggio.

— Si tratta di intollerabili violazioni della legge che regola il Luogo della Verità — osservò Nefer.

— Lo so, lo so. Infatti ho appena inviato una nota di protesta alle autorità provvisorie e spiegato al principe Amenmes che, senza l'ordine esplicito del faraone, non si poteva imporre alcun razionamento alla vostra confraternita. Ma a volte il figlio di Sethi sembra considerarsi il nuovo padrone del paese...

— Tanto vale dirvi che abbiamo prelevato del pesce dal nostro vivaio, generale.

— Avete fatto benissimo, Nefer: vi siete semplicemente sostituiti a un gruppo di ausiliari cui era stato impedito di lavorare e nessuno, meno che mai io, ve lo rimprovererà. Nella mia qualità di amministratore, vi darò appoggio incondizionato. Per quanto riguarda l'acqua, non sono riuscito a impedire il razionamento di oggi: o torneremo alla normalità già domani o darò le dimissioni, e allora nascerà un conflitto tra Amenmes e chiunque tenga al rispetto della legge di Maat.

Mostrandosi così solerte nei confronti del Luogo della Verità, Mehy dimostrava di esserne il più fido alleato. E poiché manovrava il giovane e ingenuo Amenmes, non correva affatto il rischio di essere sollevato dal proprio incarico.

— Sapete perché l'acqua è stata avvelenata? — chiese Nefer.

— Per vendetta, una vendetta di inaudita crudeltà... Il fratello di uno dei libici che avevano tentato d'introdursi nel vostro villaggio lavorava alle scuderie, e quando ha saputo che i suoi compari erano stati arrestati e condannati a pene severe, ha rubato delle droghe in infermeria e contaminato gli otri destinati all'esercito e alla confraternita. Per fortuna, un medico si è accorto che erano spariti numerosi flaconi e ha subito dato

l'allarme. Ma purtroppo due palafrenieri, un piantone e uno scriba della contabilità erano già in preda ai conati di vomito, e parecchi fanti si contorcevano dal dolore. Non siamo riusciti a salvarli tutti.

Nefer rabbrividì. Se Claire non avesse presentito il pericolo, quanti abitanti del villaggio sarebbero morti?

— Come avete fatto a trovare il colpevole? — chiese Paneb.

— Un ufficiale ha notato che si comportava in modo strano e ha avuto l'idea di perquisire il suo tugurio, dove ha scoperto i flaconi rubati. Quel mostro ha tentato di fuggire, ma gli arcieri l'hanno ucciso. I suoi colleghi di lavoro ci hanno poi spiegato chi era e perché aveva agito così. Per evitare che si ripeta un tragico incidente come questo, ho disposto che l'acqua e gli alimenti siano controllati ogni giorno dai funzionari della sanità.

Mehy naturalmente non disse che era stata la dolce Serketa a introdurre nella casa del libico le prove della sua colpevolezza, ovvero i flaconi che lei stessa aveva rubato in infermeria per evitare che un'eventuale inchiesta indirizzasse l'attenzione verso il laboratorio di Daktair.

— Non dubito della bontà dei vostri controlli, ma a quelli aggiungeremo anche i nostri — dichiarò il maestro di bottega.

— Due misure di sicurezza sono meglio di una.

— Se domattina non ci verrà consegnato il solito quantitativo d'acqua, temo una rivolta degli artigiani.

Il generale Mehy si alzò.

— Mi rendo conto della gravità della situazione e farò di tutto per evitare il peggio.

8

La tradizione voleva che la casa del maestro di bottega fosse, con quella dello scriba della Tomba, la più bella del villaggio. Come ogni mattina, Nefer e Claire si alzarono prima dell'alba per fare le abluzioni che dovevano precedere la visita al tempio, dove si celebravano i riti della rinascita della luce in nome del faraone e della regina dell'Egitto.

Il maestro di bottega amava accendere le lampade che aveva fabbricato lui stesso: coppe di bronzo piene di olio di ricino o di oliva, poste su colonnine di legno d'acacia a forma di papiro fissate a una base emisferica

di calcare. Ogni volta che la fiamma ardeva, pensava al miracolo che si compiva ogni giorno nel Luogo della Verità, dove i vivi cercavano di comunicare con le forze divine per offrire a Maat un luogo d'incarnazione. Nonostante i loro difetti e le loro manchevolezze, alcuni uomini e donne avevano deciso di consacrare la propria esistenza a un'opera che superava i confini delle singole esistenze.

Grazie alla Pietra di Luce, trasmessa di maestro di bottega in maestro di bottega, era possibile trasmutare la materia, viaggiare dalla pietra alle stelle e dalle stelle alla pietra.

Le lampade illuminavano il mobilio che gli artigiani avevano regalato a Nefer quando il faraone lo aveva confermato nel suo magistero: una sedia dalla spalliera alta decorata con un sole incorniciato da spirali, fiori di loto, losanghe e melagrane; un'altra sedia su cui campeggiava l'immagine di un pergolato d'uva; un seggiolino pieghevole impreziosito da intarsi d'avorio ed ebano; alcuni tavolini rettangolari e altri rotondi; vari cofani per vestiario. Gli oggetti, insomma, erano così belli da soddisfare il più ambizioso dei notabili e da renderlo fiero del suo successo.

Ma quella casa sorgeva nel cuore di un villaggio che non somigliava a nessun altro, e il capo della confraternita aveva un'unica ambizione: trasmettere ai suoi successori le nozioni apprese nella Dimora dell'Oro perché templi e tombe fossero edificati secondo le leggi dell'armonia.

Nefer guardò sua moglie Claire aprire una bottiglietta dal collo lungo, spalmarsi sulla pelle vellutata un liquido grasso dal profumo di fiori d'acacia che l'avrebbe protetta dal sole troppo forte, e aprire un portagioie per estrarne due orecchini di diaspri rossi e fili d'oro. Mentre Claire si infilava ai lobi i gioielli guardandosi in uno specchio composto da un disco solare di bronzo posto sopra una colonnina verde simboleggiante la salute e la prosperità, Nefer le posò dolcemente le mani sulle spalle e disse: — Non esiste poeta così abile da riuscire a cantare la tua bellezza.

Silenzioso come il suo padrone, Nero posò delicatamente le zampe sulla sua padrona e le leccò teneramente una guancia. Quando lei lo accarezzò, dimenò forte la lunga coda, come a voler testimoniare che la gioia di ricevere attenzioni era altrettanto importante di una scodella ben piena.

Appena il bel cucciolo nero si fu acciambellato di nuovo sulla sua stuoia, Claire aprì un canestro tondo da cui estrasse una collana floreale composta da due fili di petali di loto e, sotto, da un filo di fiori di mandragola gialli separati da nastri rossi.

— Perché ti metti una collana così fragile?

— È un'offerta destinata alla dea del silenzio.

— Sali sulla Cima per incontrarvi il grande cobra femmina?

— Sì, abbiamo bisogno del suo aiuto, Nefer; solo la sua potenza magica ci permetterà di affrontare il destino avverso e di modificare il corso degli eventi.

— Ogni volta che la fai uscire dalla tana rischi la vita.

— Non è giusto correre ogni rischio possibile per proteggere il villaggio dalle sventure che lo minacciano?

Nefer baciò sua moglie sul collo.

Sotto i primi raggi del sole, il paesaggio era magnifico. Il contrasto tra il giallo ocra del deserto e il verde dei campi coltivati era assai forte, eppure i due mondi, più che annientarsi, si completavano; dopotutto era proprio la severità del deserto a rendere così idilliaci i campi, intervallati da boschetti di palme.

Camminando a ritmo costante, Claire salì sulla Cima d'Occidente, alla quale avrebbe offerto la collana e un mazzo composto da papaveri, fiori di papiro e foglie di convolvolo e mandragola. Solo così il furore della montagna sacra, sulla cui vetta viveva un gigantesco serpente, si sarebbe placato. La donna saggia che l'aveva iniziata alla sua funzione di madre della confraternita aveva raccomandato a Claire di venerare la dea del silenzio perché questa divenisse la sua guida e il suo sguardo nei momenti più cupi.

Il monte era alto quattrocentocinquanta metri e la sua vetta, a forma di piramide, era in asse con i templi dei milioni d'anni, disposti a ventaglio rispetto a quell'estremo santuario vicino al cielo; quanto alle dimore dell'eternità della Valle dei Re, erano poste sotto la protezione della "grande Cima d'Occidente, figlia di Maat nella sua apparenza di luce".

Era lassù che si rivelava la madre divina, signora delle nascite e delle trasformazioni; era lassù che essa ispirava rettitudine alle creature e dispensava carità e protezione a chi la venerava e portava nel cuore. Ma questa sovrana misteriosa non sopportava né la menzogna né l'avidità, e il suo amore poteva assumere la forma di un temibile fuoco.

Solo la donna saggia poteva spingersi oltre l'oratorio dove viveva il cobra reale in cui s'incarnava la dea della Cima. Nel corpo del serpente, così spesso rappresentato sui muri delle tombe reali, si compiva la

rigenerazione quotidiana del sole: il serpente vinceva il tempo e presiedeva alla resurrezione.

Giunta in vetta, Claire depose il mazzo e la collana su un piccolo altare e intonò un inno alla luce che, rinascendo, rianimava tutte le forme di vita.

Lentamente il cobra femmina uscì dal suo antro; poi, con impressionante rapidità, scattò in posizione d'attacco. La donna saggia lo imitò e, dondolandosi da destra a sinistra e da sinistra a destra con movimenti sciolti e fluidi, non smise mai di fissarlo negli occhi, che brillavano di una luce rossa la cui aggressività a poco a poco si attenuò.

Placato dalla voce melodiosa della somma sacerdotessa di Hathor, il serpente sacro diventò immobile come una statua di granito e ascoltò le domande di colei che era riuscita a incantarlo.

Non sapendo se l'acqua potabile di cui avevano bisogno sarebbe stata consegnata in quantità sufficiente l'indomani, gli abitanti del villaggio si erano lasciati prendere dall'ansia e in genere avevano dormito male. Tuttavia, come ogni mattina, le donne avevano compiuto il loro dovere di sacerdotesse di Hathor e deposto le offerte sugli altari degli antenati, la cui protezione pareva adesso più necessaria che mai.

— Le autorità se ne infischiano di noi — disse lo scalpellino Karo il Burbero, un uomo dalla corporatura robusta, le braccia forti e muscolose, e un viso dove campeggiavano il naso rotto e le sopracciglia folte. — Non ci consegneranno né l'acqua, né il pane, né gli ortaggi.

— Non essere troppo pessimista — replicò lo scultore Renupe il Gioviale, che esibiva un ventre prominente sotto la faccia da folletto malizioso. — Grazie a Paneb abbiamo già ottenuto del pesce fresco.

— Bella prodezza, la sua — commentò Nakht il Forte, uno scalpellino di ragguardevole stazza che camminava con passo pesante. — Nessuno gli aveva chiesto niente, e secondo me ci procurerà solo grane.

— Siediti sullo sgabello e non brontolare — gli ordinò Renupe, che nel villaggio svolgeva la funzione di barbiere e parrucchiere.

— Ma i miei capelli non sono troppo lunghi! — protestò Nakht.

— Oggi tocca a te. Se cominci a dare il cattivo esempio, la vita qua diventerà impossibile.

Nakht il Forte non volle contrariare Renupe, che aveva appena affilato il rasoio di selce ed era apprezzato per la sua abilità. Non era mai capitato che tagliasse la pelle per errore, e dopo la rasatura passava sul viso una

lozione che leniva gli arrossamenti.

Con il suo corpaccione flaccido e il volto sgraziato che il naso lungo non contribuiva ad abbellire, il disegnatore Gau il Preciso si avvicinò ai compagni della squadra di destra.

— Novità? — chiese con voce roca.

— No — rispose Karo — ma Userhat il Leone è andato a dare un'occhiata all'ingresso principale.

Il mastro scultore Userhat, dai pettorali gagliardi come quelli di una grande fiera, tornò verso il gruppetto in compagnia dello scalpellino Casa la Fune, un uomo dal viso quadrato e dai piccoli occhi castani.

— Neanche un asino in vista — annunciò Casa.

— Ma come, non ti sei guardato allo specchio? — scherzò Renupe.

— Se non avessi un rasoio in mano ti farei rimangiare quel che hai detto!

— Calmati, non cominciamo a litigare tra di noi — fece Userhat.

Il disegnatore Pai il Buon Pane, tondo di ventre e di guancia, uscì di casa con il passo incerto delle persone ancora assonnate.

— Mia moglie mi ha chiesto dell'acqua per la cucina — disse.

— Aspetterà come tutte le altre — replicò Casa, irritato.

— Non ditemi che gli asini non sono ancora arrivati! Non oserò più rientrare a casa!

— Se ti trovi a mal partito, ti offro asilo io — promise Didia il Generoso, un carpentiere alto, che si muoveva con lentezza.

L'orafo Thuty il Sapiente, esile e mingherlino, non fece commenti, e non li fece nemmeno il disegnatore Unesh lo Sciacallo, che appariva ancor più chiuso in se stesso del solito.

Per cercare di dimenticare tutti i guai, lo scalpellino Fened il Naso, che era molto dimagrito da quando aveva divorziato, e lo scultore Ipuy l'Esaminatore, che smilzo e nervoso era stato sempre, stavano giocando a dadi.

— Perché perdete tempo in inutili chiacchiere? — chiese il pittore Ched il Salvatore, cui il naso diritto, le labbra sottili e i battetti curatissimi conferivano un'aria sdegnosa.

— Che cosa vorresti che facessimo? — brontolò Karo il Burbero.

— Dalla manutenzione degli utensili alla produzione su commessa, il lavoro non manca. E ogni giornata in cui non si affina il mestiere è una giornata persa.

— Quando non si è sicuri di vedere soddisfatte le proprie necessità quotidiane, non c'è mestiere che tenga! — replicò Pai il Buon Pane.

— Com'è che Paneb non si è ancora fatto vivo? — chiese Nakht.

— Eccolo là! — disse Casa la Fune.

Il colosso corse incontro ai compagni.

— Gli asini stanno arrivando e sono almeno un centinaio! — esclamò.

I membri della squadra di destra, cui subito si unirono i colleghi della squadra di sinistra, si precipitarono alla porta nord e uscirono dal villaggio.

Mai i bravi asini, con i loro meravigliosi carichi, erano apparsi più benaccetti all'intera confraternita. Karo il Burbero prese subito un otre.

— Muoio di sete — disse.

Il maestro di bottega gli afferrò di colpo il polso per impedirgli di bere.

— Ti sei dimenticato che quest'acqua potrebbe essere avvelenata?

9

— Bisogna aspettare che torni la donna saggia e chiedere a lei se l'acqua è da bere o da buttare — disse Nefer il Silenzioso.

— Dov'è andata? — domandò Nakht il Forte.

— È salita sulla Cima.

— E se non tornasse? — si preoccupò Fened il Naso. Nefer si girò verso il monte sacro.

— La luce è purissima, stamattina; Claire sarà sicuramente riuscita ad attingere dal silenzio le forze che ci sono necessarie.

Gli ausiliari scaricarono gli asini, ai quali fu dato il foraggio, e gli otri vennero ammucchiati accanto alla porta principale.

Iniziò un'ansiosa attesa. Alcuni si distrassero svolgendo incombenze di scarso rilievo, altri si misero a fissare il sentiero che avrebbe imboccato Claire per ritornare al Luogo della Verità.

Quando il sole intenso del mezzogiorno seccò a tutti la gola, lo scriba della Tomba fece distribuire razioni d'acqua prima alle donne e ai bambini, poi agli uomini. La speranza cominciò a scemare: i pessimisti si convinsero che non avrebbero più rivisto la moglie di Nefer e che, come la donna saggia che l'aveva preceduta, fosse svanita sulla montagna, assorbita dalla dea.

— Bevi un po' d'acqua — disse Paneb al padre adottivo.

— Sta tornando — mormorò il maestro di bottega. Il colosso scrutò il pendio, ma non vide nulla.

— Bevi e va' a riposarti.

— Claire sta tornando, ti dico.

Con la sua vista perfetta, Paneb finalmente distinse una figura che avanzava lungo il sentiero disseminato di ciottoli.

— Hai ragione, Nefer. È lei, è proprio lei!

La buona notizia si diffuse subito e molti bambini, tra cui il figlio di Paneb, ebbero il permesso di correre incontro alla moglie del maestro di bottega.

Raggiante, Claire fu accolta da grida di gioia. Con la propria presenza dimostrava che la dea della Cima aveva accolto la sua richiesta di madre della confraternita, e che avrebbe continuato a proteggere il villaggio.

— È stata consegnata l'acqua? — chiese.

— Sì, ma non l'ha ancora bevuta nessuno — rispose suo marito.

La donna saggia aprì un otre e bevve un sorso prima che Nefer avesse il tempo di impedirglielo.

— Claire, non avresti dovuto!

— Non abbiamo niente da temere — replicò lei, posando la mano su ciascun otre. — Che quest'acqua venga distribuita.

Nel giro di pochi minuti il villaggio tornò alla vita: i suoi abitanti potevano di nuovo bere, lavarsi e cucinare.

— Mehy ci ha favoriti — osservò lo scriba della Tomba — Facendo in modo che questa consegna per noi vitale riprendesse, ci ha reso un gran servizio. Finché ci sosterrà, riusciremo a sopravvivere.

Il principe Amenmes era assai cambiato. Lui, che un tempo aveva amato tanto i cavalli e le lunghe traversate del deserto, si era sempre più infiacchito abbandonandosi ai piaceri inesauribili della vita tebana. Sontuosi banchetti allietati da vini squisiti, deliziose passeggiate lungo il Nilo, bagni nello specchio d'acqua della lussuosa villa messagli a disposizione dal generale Mehy, brevi relazioni con ragazze giovani, belle e docili, e poi un piccolo esercito di parrucchiere, manicure e massaggiatori pronti a cancellare ogni minimo accenno di dolore: che cosa si poteva desiderare di più? Mehy s'inchinò davanti a lui.

— Volevate vedermi, principe?

— Mi sono appena svegliato, generale, e ho pensato che da quando sono

qui, non faccio che ingrassare e perdere energie. Questo sogno, per quanto bello, non può durare. Ho deciso di tornare a Pi-Ramses.

— Senza informazioni precise, correte un grosso rischio.

— Sethi è pur sempre mio padre!

— Spero di sbagliarmi, principe, ma temo che la lotta per il potere allenti i legami familiari fin quasi a cancellarli. Se tornerete nella capitale in questo travagliato periodo, che sorte vi toccherà? Qui siete al sicuro.

— Questa sicurezza mi soffoca. Non voglio diventare un notabile tebano che affoga nel suo grasso e muore tra le braccia di una donnina allegra.

— Credo che il vostro avvenire sia assai più promettente — sorrise Mehy — ma è importante che non cediate all'impazienza.

— Impazienza! Da quanto tempo mi sto facendo stregare dalla magia di questa provincia? Mentre mi godo le sue bellezze, mio padre si prepara a diventare faraone!

— È probabile, ma Sethi sa di non poter regnare senza Tebe. E sa che il vostro lungo soggiorno vi ha reso popolare nella città del dio Amon e che disponete di un esercito dall'eccellente reputazione.

Amenmes apprezzò il ragionamento.

— Allora che cosa concludete, generale?

— Che vostro padre tenterà forse di negoziare con voi per cercare di associarvi al trono. Evitare una guerra civile non è forse la sua maggiore preoccupazione?

Il principe fu colpito, ma non convinto dall'argomentazione.

— Mio padre non ha un carattere conciliante... Mi ordinerà di obbedirgli!

— Allora la decisione finale spetterà a voi.

Al calar della notte Fened il Naso, armato di un lungo bastone nodoso, guidò la squadra di destra fino al locale che le era riservato al limite estremo della necropoli, presso la collina settentrionale.

Gau il Preciso chiese a ciascun artigiano di farsi riconoscere prima di varcare l'atrio che si apriva su un piccolo cortile a cielo aperto nel quale era collocata una vasca rettangolare di purificazione. Pai il Buon Pane attinse l'acqua con una coppetta e la versò sulle mani tese dei colleghi, i quali entrarono a uno a uno nella sala di riunione, il cui soffitto, sorretto da due colonne, era color giallo ocra.

Dopo che il maestro di bottega ebbe preso posto a oriente sul seggio di legno che avevano occupato i suoi predecessori, gli altri si sedettero sulle

panche di pietra disposte lungo il muro. Alle spalle di Nefer, di là dai muretti di separazione, si apriva un santuario composto dal naos, che ospitava una statuetta della dea Maat, e da due camerette laterali in cui erano conservati oggetti rituali.

Da quell'ambiente sacro dove solo il maestro di bottega poteva entrare, Paneb si ricordava d'aver visto filtrare la luce della pietra segreta della confraternita, una luce così potente che aveva attraversato le porte di legno del naos.

Ora, invece, la sala di riunione era illuminata solo da lampade.

Anche un altro artigiano era deluso per l'evidente assenza della luce speciale: colui che, traditi i confratelli, cercava il nascondiglio della pietra per scambiare quel tesoro di inestimabile valore con le ricchezze che i suoi altolocati complici tenevano in serbo per lui nel mondo esterno. Benché la sala restasse chiusa quando non si tenevano le assemblee, Nefer non aveva commesso l'imprudenza di lasciarvi dentro la pietra misteriosa.

— Rendiamo omaggio agli antenati — disse il maestro di bottega. — Possano continuare a illuminare il nostro cammino e a guidarci sul sentiero della rettitudine. Che lo scanno di pietra più vicino a me sia occupato dalla forza creatrice del mio predecessore, resuscitato tra le stelle e sempre presente tra noi.

Era costume che il seggio del defunto restasse vuoto, perché tutti i capimastri del Luogo della Verità erano giudicati insostituibili.

— Non sappiamo ancora se a governare le Due Terre saranno Sethi o suo figlio Amenmes, e quale sorte il nuovo faraone riserverà alla nostra confraternita — disse Nefer. — Ecco perché, prima ancora di conoscere l'identità del prossimo sovrano, vorrei consultarvi per prendere alcune decisioni.

— Secondo me alcuni di noi si preoccupano per niente — osservò Renupe il Gioviale. — Un faraone non può preparare il proprio cammino eterno senza l'opera del Luogo della Verità. Appena sarà incoronato, il nuovo re ci metterà al lavoro.

— Non si può togliere il veleno al serpente o all'uomo malvagio — replicò Gau il Preciso. — Se il re, chiunque sia, ci sarà ostile, dovremo temere il peggio.

— Ah, sì, questo è poco ma sicuro! — disse Nakht il Forte. — E non è certo per distrarsi che Obed sta fabbricando armi. Io mi batterò fino all'ultimo per difendere la nostra libertà!

— Siamo artigiani, non soldati — riflettè Ipuy l'Esaminatore. — Se l'esercito facesse evacuare il villaggio, non avrebbe senso opporre resistenza.

— Ma rinunciare alla lotta sarebbe un'imperdonabile vigliaccheria! — protestò Paneb. — Che cosa sopravviviamo a fare, se abbandoniamo tutto quello che ci è caro e ci comportiamo da pecore?

— Non insultare i tuoi confratelli — lo redarguì Casa la Fune.

— Basta — sentenziò il maestro di bottega. — Avete dimenticato che parlare è la più difficile delle arti e che non bisogna menar la lingua se non per proporre soluzioni?

Paneb non poté trattenersi dal porre una domanda bruciante.

— Non sarà il caso di spostare la Pietra di Luce e nasconderla fuori del villaggio per evitare che cada nelle mani di eventuali aggressori?

— Allora temi un'invasione imminente? — chiese preoccupato Didia il Generoso.

— La lotta per il potere sarà spietata e noi rischiamo di esserne le prime vittime — osservò Thuty il Sapiente.

— Bisognerà prendere tutte le precauzioni possibili per tutelare il nostro più grande tesoro — riflettè Pai il Buon Pane.

— In quale luogo potrà mai essere più al sicuro che all'interno del muro di cinta? — disse Ched il Salvatore. — Se ci vedessero uscire dal villaggio con quel prezioso fardello, i nostri eventuali nemici non ci spierebbero o addirittura seguirebbero? È qui, e da nessun'altra parte, che va nascosta la pietra, e nascosta in maniera che nessun ladro la trovi.

Il discorso del pittore diede luogo a una discussione pacata, ma alla fine la soluzione da lui proposta fu approvata da tutti.

— La parola perfetta è più nascosta di una pietra preziosa, eppure la troviamo presso le serve che lavorano alla macina — concluse il maestro di bottega, citando una massima del saggio Ptahhotep. — Non dimentichiamo i doveri quotidiani, rispettiamo la nostra regola di vita e salvaguarderemo i nostri tesori.

10

Kenhir stava facendo un sogno delizioso: il deserto era scomparso, gli alberi fiorivano, le case bianche del villaggio brillavano sotto un tiepido

sole e lui non aveva alcun incidente da annotare sul diario della Tomba.

— Svegliatevi, per favore!

Che voce acida e autoritaria! Non era quella della sua serva, Niut la Vigorosa? Il sogno si dissolse e Kenhir aprì gli occhi.

— Ancora tu! Ma che ore sono?

— L'ora che vi alziate e che vi rechiate immediatamente alla porta principale, dove chiedono di voi.

— Non ho più l'età per fare le cose in fretta.

— Io mi limito a dirvi quello che mi hanno pregato di riferirvi; e adesso mi aspettano le pulizie.

Per evitare il girotondo infernale delle scope, Kenhir si alzò, e presto si rese conto di ciò che lo attendeva: se chiedevano di lui alla porta principale, voleva dire che era appena successo un nuovo guaio...

Con le gambe rigide e le anche dolenti, s'incamminò lungo la via principale e uscendo dal villaggio s'imbattè nel vasaio Beken, il capo degli ausiliari. Noto per i suoi modi subdoli, il barbuto Beken appariva fuori di sé.

— L'acqua dovrebbe essere stata consegnata, no? — disse Kenhir.

— Sì, sì. Ma aspettavamo gli ortaggi e non se n'è vista l'ombra! Gli asinai dicono che l'esercito ha reclutato tutti gli orticultori della riva occidentale, compresi quelli che lavoravano per il Luogo della Verità. Si mormora che il principe Amenmes abbia deciso di combattere suo padre.

Kenhir si diresse verso il quinto fortino, dove Sobek stava impartendo ordini secchi e nervosi a una decina di poliziotti.

— Ai vostri posti, presto! — gridò il sovrintendente con gli occhi rossi di uno che non aveva dormito.

— Le voci di una guerra civile sono fondate? — gli domandò Kenhir.

— Non lo so, ma che i vostri orticultori siano stati reclutati dall'esercito non è un buon segno. Fa pensare a una mobilitazione generale.

— Allora tu e i tuoi uomini sarete presto coinvolti in questa mobilitazione...

— Io ricevo ordini soltanto dallo scriba della Tomba e dal maestro di bottega del Luogo della Verità.

— È un atteggiamento che potrebbe procurarti seri guai.

— Qualunque cosa capiti, io compirò il mio dovere verso la confraternita.

— Se Amenmes si proclamasse faraone e decidesse di impadronirsi del

villaggio, non saresti obbligato a deporre le armi?

— Ho riflettuto a lungo sul problema — confessò Sobek — e ho optato per una soluzione: la fedeltà alla parola data. Sono pagato per difendere il Luogo della Verità dai suoi nemici, quali che siano, e onorerò il mio contratto. Vi garantisco inoltre che nessuno dei miei uomini verrà me no ai suoi impegni.

Come desiderava la dea della Cima, gli abitanti del villaggio avevano sospeso le proprie incombenze quotidiane e si stavano dedicando per una giornata intera ai loro doveri sacri. Non c'era bisogno di un ritualista del mondo esterno perché, secondo lo statuto della confraternita, gli artigiani erano sacerdoti a capo dei quali stava il maestro di bottega, e le donne erano sacerdotesse di Hathor guidate dalla donna saggia.

Purificati e unti con mirra, tutti avevano indossato abiti di lino di prima qualità e sandali bianchi, e si stavano dirigendo al tempio di Hathor e Maat con le braccia cariche di offerte: pani di varie forme, giare di latte, birra e vino, specchi, vasi per unguento, simulacri di legno raffiguranti antilopi, anatre o cosce di toro. Quell'insieme di meraviglie del creato e di alimenti corroboranti sarebbe stato offerto al grande Dio che era nato da se stesso e poteva manifestarsi in milioni di forme senza perdere nulla della propria unità; il dio che creava a ogni istante il cielo, la terra, l'acqua, le montagne e faceva vivere gli esseri umani.

Dopo che le offerte furono deposte sugli altari, la donna saggia e il maestro di bottega, agendo in nome della coppia reale che governò l'Egitto a partire dalla prima dinastia, levarono una statuetta di Maat verso Maat stessa perché il dono fosse totale, perché il simile si unisse al suo simile e perché si realizzasse l'unità senza pregiudicare la molteplicità e la diversità: Maat, infatti, simboleggiava da sola la totalità delle offerte.

Poi Nefer il Silenzioso pronunciò le parole di rito.

— Finché il cielo sarà stabile sui suoi quattro sostegni e la terra stabile sulle sue fondamenta, finché il sole brillerà di giorno e la luna splenderà di notte, finché Orione sarà la manifestazione di Osiride e Sothis la sovrana delle stelle, finché l'inondazione verrà alla sua ora e la terra farà crescere le sue piante, finché il vento del nord soffierà al momento giusto e la fiamma purificherà ciò che dev'essere purificato, finché i decani assolveranno la loro funzione e le stelle resteranno al loro posto, questo tempio sarà stabile come il cielo.

— Possa questa dimora celeste accogliere la signora dell'oro, dell'argento e delle pietre preziose, e che essa preservi la nostra gioia e la nostra armonia nelle avversità — concluse la donna saggia.

Durante la cerimonia il traditore non aveva fatto che pensare alla Pietra di Luce, e aveva cominciato a dubitare dell'ipotesi formulata in precedenza. Fino ad allora aveva creduto che il tesoro fosse nascosto nel tempio principale del villaggio o nella sala di riunione della confraternita, sicché aveva elaborato piani per introdursi in questi luoghi e non si era lasciato scoraggiare dall'insuccesso dei libici.

Ma ora si domandava se non si fosse completamente sbagliato nelle sue supposizioni. Nefer e la donna saggia sapevano che uno spergiuro tradiva i confratelli e cercava la Pietra di Luce, per cui dovevano avergli gettato delle esche. E il più efficace dei trucchi non consisteva forse nel fargli credere che la pietra fosse al sicuro soltanto in uno dei luoghi sacri del villaggio?

La soluzione più ingegnosa sarebbe certo stata quella di scegliere un nascondiglio tutt'altro che inaccessibile, anzi così visibile da non destare l'attenzione di nessuno. E Nefer il Silenzioso non si era forse involontariamente tradito quando aveva ricordato che la parola perfetta era più nascosta di una pietra preziosa, ma si rinveniva presso le umili serve che lavoravano alla macina?

La ruota della macina, che serviva a frantumare i cereali utilizzati nella fabbricazione del pane e della birra, non era composta di un materiale qualsiasi, ma di dolerite, una pietra bruno-verdastra di eccezionale durezza. Di dolerite era anche il cuore della mummia che viaggiava nell'aldilà: con quel cuore di pietra indistruttibile, il defunto era in grado di affrontare il tribunale dell'altro mondo e i suoi pericoli.

Una macina l'avevano gli ausiliari, altre gli abitanti del villaggio... E se una di esse fosse servita a occultare la Pietra di Luce, una dolerite animata dai riti magici e dotata di un'energia speciale?

Dopo aver imboccato più volte false piste, ora il traditore sentiva di avere trovato la strada che conduceva davvero al tesoro.

— Ma che, ci prendete in giro? — sbottò Uabet la Pura. — Come vi permettete di restituirci vestiti lavati così male e biancheria ancora tutta macchiata?

I lavandai chinarono la testa. Solo uno di loro cercò di ribattere alla piccola massaia in collera.

— Facciamo quello che possiamo. Il nostro è un lavoro difficile e sfiancante, e siamo mal pagati.

— Visti i risultati, siete pagati anche troppo!

Quell'attività ingrata su cui la moglie di Paneb era incaricata di vegliare era svolta esclusivamente da uomini. Poiché l'igiene era il segreto della salute, Uabet non tollerava negligenze.

— Se ci trattate così male smetteremo di lavorare!

— Ma prego, smettete pure: domani stesso verrete tutti licenziati e sostituiti. Non farei certo fatica a trovare lavandai migliori.

La giovane donna girò le spalle per tornare al villaggio.

— Aspettate, d'ora in poi vi assicuro che laveremo meglio i panni!

— Oggi niente salario. E guardatevi dal ripetere errori del genere, perché la prossima volta non vi mostrerei la minima indulgenza.

A capo ancor più chino, i lavandai tornarono verso il canale ben decisi a riparare al loro fallo nel minor tempo possibile. Era infatti chiaro che Uabet la Pura non scherzava: conveniva essere nelle sue grazie se si voleva conservare un lavoro faticoso, ma pur sempre invidiato.

Quali che fossero le voci correnti, il Luogo della Verità continuava a esistere e ad avere le stesse esigenze di un tempo.

— Questa cerimonia mi ha molto colpito — disse Paneb l'Ardente al suo maestro di bottega e padre adottivo. — Non avevo ancora compreso l'importanza vitale dell'offerta. D'un tratto mi è parso che il tempio si animasse, che i geroglifici prendessero vita e le pietre si tingessero d'oro.

— Vedo che sei un eccellente osservatore.

— Al momento del rituale ho compreso che non ero più un singolo individuo: ho sentito che eravamo tutti profondamente uniti, con un unico cuore, e che non pensavamo a noi stessi, ma all'armonia segreta di cui siamo i servitori.

Nefer il Silenzioso non cercò di smorzare l'entusiasmo di Paneb, che pareva essersi dimenticato della presenza di un traditore, perché aveva un discorso più importante da fargli.

— Tu hai viaggiato molto, hai appreso numerosi segreti del mestiere e sei stato autorizzato a dipingere l'interno di una tomba reale — gli disse. — Adesso, se lo desideri, è ora che realizzi il tuo capolavoro.

Paneb era al settimo cielo.

— Come puoi pensare che non lo desideri? Dimmi che cosa devo fare!

— Non è così semplice. Dovrai prendere tempo per riflettere, per scegliere il tema dell'opera e non commettere errori nell'esecuzione.

— Ho cento idee.

— Novantanove di troppo. Soprattutto, non dimenticare la cosa essenziale.

— Non tenermi in sospeso!

— La cosa essenziale è la materia prima. Finché non avrai capito che cosa sia, il capolavoro resterà estraneo sia al tuo spirito sia alla tua mano.

— Devo uscire dal villaggio per trovarla?

— Sei libero di farlo come di non farlo, Paneb.

— Non mi dai nessun'altra indicazione?

— È passato così tanto tempo da quando affrontai quella prova, che mi ricordo ben poco.

Peccato che Nefer fosse il maestro di bottega, perché Paneb gli avrebbe dato volentieri una strapazzata per costringerlo a parlare.

— I lavandai hanno cercato di fare i furbi, ma li ho richiamati all'ordine — confidò Uabet a suo marito, che si era appena sdraiato a letto.

Paneb non fece commenti.

— Stai poco bene? — gli chiese lei.

— Hai mai sentito parlare della materia prima, Uabet? La giovane donna sorrise.

— Ah, il maestro di bottega ti ha dunque chiesto di dipingere il tuo capolavoro.

Paneb si tirò su di scatto e l'afferrò per le spalle.

— Allora tu sai!

— Sono una semplice sacerdotessa di Hathor, ma mi auguro che tu riesca nell'impresa.

11

La donna saggia aveva verificato la qualità dell'acqua e Fened il Naso quella del pesce, mentre Kenhir aveva constatato che gli ortaggi non erano stati consegnati e che il capo degli ausiliari non si vedeva da nessuna parte.

— Dove si è ficcato Beken? — chiese al fabbro.

— Stamattina non lo abbiamo visto. Evidentemente sta ancora poltrendo a letto — rispose Obed.

— Mi sentirà, quel cialtrone! Non tocca mica a me sostituirlo! Imuni!

L'assistente scriba accorse.

— Preparami subito una tavoletta nuova, che voglio dettarti un rapporto sul comportamento di Beken. Io lo licenzio, quel poltrone!

Mentre Imuni stava preparando il pennello, il fabbro vide sollevarsi una nuvola di polvere sulla pista.

— Qualcuno si sta avvicinando con degli asini, ma se Sobek l'ha lasciato passare vuol dire che non c'è nessun pericolo.

Gli scribi e gli ausiliari non tardarono a riconoscere Beken il vasaio alla guida di un corteo di quadrupedi che trasportavano ceste cariche.

— Da dove vieni? — gli chiese sbalordito Kenhir.

— Il Luogo della Verità mi ha sempre trattato bene e non intendo assolutamente cambiar mestiere. Così mi sono messo d'accordo con dei piccoli ortolani che vi riforniranno di tutto fino a quando la situazione non sarà tornata normale.

Dentro le ceste c'erano insalata, cipolle, porri, lenticchie, finocchi, aglio, cavoli, prezzemolo e cumino.

— In fondo non hai fatto che il tuo lavoro di capo degli ausiliari — brontolò lo scriba della Tomba. — E sei un uomo fortunato; dimenticherò la tua infrazione alle regole e annullerò la tua lettera di licenziamento.

La rossa Turchese era la donna più sensuale del villaggio, ma aveva fatto voto di restare nubile e nemmeno Paneb, il suo focoso amante, era riuscito a convincerla a sposarlo. Sacerdotessa di Hathor, aveva scelto di essere una donna libera, ossia di vivere a modo suo e decidere da sola del proprio destino.

Fare l'amore con Ardente restava per lei un piacere supremo, ma tutte le notti egli tornava da sua moglie Uabet la Pura, che nel frattempo era divenuta amica della propria rivale. Tra il colosso e la sua amante c'era una passione allo stato puro, che non s'accompagnava a nessuna delle piccole abitudini e ritualità quotidiane proprie dei coniugi. E quel giorno, quando ancora una volta vide Paneb entrare in quella casa che lui stesso aveva ridipinto, Turchese sentì correrle sulla pelle brividi di gioia.

— Ti ho portato un regalo — le disse il disegnatore mostrandole una

cintura composta da conchiglie di cipree, celebri per il loro potere afrodisiaco.

La bella rossa sorrise.

— Ma ci serve davvero un afrodisiaco7

— Mi piacerebbe vederti indossare questa cintura... come unica veste.

A trentacinque anni Turchese era sempre stupenda, e si rendeva perfettamente conto che molti sguardi maschili indugiavano sul suo corpo perfetto; ma chi avrebbe mai osato mettersi in lizza con Paneb?

Fissando l'amante essa si tolse lentamente la tunica e, con un gesto estremamente elegante, si appoggiò la cintura di conchiglie sui fianchi.

Infine, nuda e adorna di sole cipree, si girò su se stessa.

— Ti ricordi quando ti dissi che il tempo non sarebbe riuscito a guastare la tua bellezza e che avrebbe anzi accresciuto il tuo fascino? — fece Paneb. — Be', avevo ragione.

Turchese sfiorò con la mano destra le corde di una lira, sollevò la gamba sinistra con la grazia di una danzatrice e posò il piede sulla spalla di Paneb.

— Pensi di indugiare ancora per molto in chiacchiere?

Paghi, i due amanti si riposarono fianco a fianco.

— È quasi ora di cena. Tua moglie e tuo figlio ti aspettano — disse a un certo punto lei.

— Vorrei restare qui — replicò Paneb.

— Non ci pensare nemmeno. Il giorno in cui smettessi di assolvere i tuoi doveri di marito e di padre, ti sbatterei la porta in faccia.

Paneb capì che Turchese non scherzava.

— Nella gerarchia delle sacerdotesse di Hathor tu hai un grado superiore a quello di Uabet la Pura.

— E allora?

— Uabet afferma di non sapere che cos'è la materia prima.

— Ti hanno dunque chiesto di dipingere un capolavoro... Puntellandosi su un gomito, Paneb guardò la sua amante.

— Anche tu sei informata!

— La prova è molto impegnativa e ben pochi artigiani sono riusciti a superarla. Forse ti conviene rinunciare, piuttosto che subire un doloroso scacco...

Il colosso l'attirò a sé.

— Rivelami la natura della materia prima.

— Il cammino delle sacerdotesse di Hathor non è lo stesso degli artigiani.

— Dunque non vuoi rispondermi!

— Come posso insegnarti ciò che ignoro?

Nella sala di riunione l'atmosfera era tesa. Dopo aver invocato gli antenati, il maestro di bottega fece il punto della situazione.

— Nei prossimi giorni e, spero, fino all'incoronazione del nuovo faraone, sia egli Sethi o Amenmes, non dovrebbero venirci a mancare le derrate principali. In quanto capo supremo della confraternita, il re deciderà la nostra sorte.

— Dovremo accettare anche un faraone a noi sfavorevole? — chiese seccato Karo il Burbero.

— Sai benissimo che la risposta è sì — replicò brusco Casa la Fune.

— E se ci fossero due faraoni, a quale dei due saremmo tenuti a obbedire? — chiese Thuty il Sapiente.

— Noi siamo l'equipaggio di una barca il cui timone è Maat — ricordò a tutti Gau il Preciso. — Quando l'anarchia regna nel mondo esterno, è compito del maestro di bottega conservare l'armonia all'interno del Luogo della Verità.

— E se non gli lasciassero il tempo di farlo? — replicò Unesh lo Sciacallo.

— Preoccupiamoci del presente — disse Nefer. — Se attraverseremo un lungo periodo d'instabilità politica, certi oggetti domestici rischieranno di venire a mancarci. Per prudenza sarebbe quindi opportuno che ne fabbricassimo noi stessi, in maniera da poter vivere in autarchia per tutto il tempo necessario.

— La tamerice è il legno ideale per questo uso — osservò Didia il Generoso. — Si sa che tiene lontane le forze del male, e fu con un bastone di tamerice che Horus cacciò i suoi nemici.

— Occorrono dei volontari per tagliare gli alberi e per trasportare il legno necessario — disse Nefer.

— Perché questo lavoro ingrato non viene affidato agli ausiliari? — domandò perplesso Userhat il Leone.

— Perché alcuni, come gli ortolani, sono stati arruolati dall'esercito; i taglialegna che lavorano per il villaggio non tarderanno a essere coscritti anche loro, e inoltre sarebbero troppo lenti.

— Vado io — si offrì Paneb.

— In quanto carpentiere ho il dovere di accompagnarlo — proclamò Didia.

— In tre non saremo certo troppi — osservò Renupe il Gioviale.

— Sarò franco — disse il sovrintendente Sobek al maestro di bottega e ai suoi tre volontari. — Non vedo affatto di buon occhio questa iniziativa. Nessun artigiano dovrebbe uscire dal villaggio fino a nuovo ordine, perché ne va della sicurezza di voi tutti.

— Comprendo il tuo punto di vista, ma reputo questa missione di cruciale importanza — replicò Nefer.

— Potrebbe essere pericolosa.

— Dacci delle armi — propose Paneb.

— Diventerebbe ancora più pericolosa — obiettò il nubiano.

— Non sembri avere molta fiducia in noi.

— Se foste armati e v'imbatteste in una pattuglia ostile, che cos'accadrebbe?

— Allora facci scortare dai tuoi poliziotti — suggerì Renupe.

— Sarebbe il sistema migliore per attirare l'attenzione generale su di voi — replicò Sobek. — Se proprio insistete nel vostro proposito, è meglio che passiate per semplici abitanti del villaggio.

— Su, andiamo, abbiamo già discusso abbastanza — disse Paneb. — Se ci toccherà difenderci, useremo le accette da taglialegna.

— Siate molto prudenti — raccomandò loro il capo della polizia.

Didia conosceva un bosco di tamerici che si raggiungeva in tre quarti d'ora a passo spedito. Quegli alberi dalla scorza bruno-rossastra avevano radici che cercavano l'acqua fino a trenta metri di profondità e che si stendevano fino a una distanza di cinquanta metri: non solo davano un'ombra piacevole e riparavano dal vento sul bordo dei campi coltivati, ma avevano il vantaggio di crescere in fretta, spesso intrecciati tra loro.

Fu Paneb a scegliere la prima pianta da abbattere.

— Ottima scelta — commentò Didia. — Questa cominciava a ostacolare la crescita delle altre.

Il giovane colosso si mise a lavorare così di buona lena che i suoi due compagni non riuscirono a seguire il suo ritmo. Renupe il Gioviale non tardò a cercare ristoro nell'otre di acqua fresca che si era portato dietro e a invocare una pausa che Paneb disdegnò.

— È meglio che non ci fermiamo troppo qui — disse il colosso. — Preleviamo più in fretta che possiamo la quantità di legno necessaria, poi rientriamo al villaggio.

Scegliere la seconda tamerice era meno facile, ma Paneb, stupendo il carpentiere, non commise errori. Renupe ritrovò le forze e le ceste furono presto riempite.

— Abbiamo abbastanza materiale per fabbricare le scodelle e i cucchiai che usano le massaie — osservò Didia. — Qualunque sia il compito, l'essenziale non è forse la materia prima?

Paneb considerò i ceppi di legno con occhio diverso, e si chiese se quella spedizione nel mondo esterno ordinata dal maestro di bottega non avesse come scopo di fargli scoprire che quel modesto materiale aveva un valore inestimabile.

Era inutile far domande al carpentiere, che forse gli aveva dato apposta l'imbeccata ma non gli avrebbe detto altro; però in che modo un pittore avrebbe potuto utilizzare del legno di tamerice come materia prima? — Abbiamo visite — annunciò Renupe il Gioviale Dal sentiero che conduceva al boschetto stavano arrivando una decina di soldati guidati da un ufficiale con un grugno da bruto.

12

— Che cosa ci fate, qui? — chiese il graduato.

— Tagliamo un po' di legna — disse con un gran sorriso Renupe il Gioviale. — Solo vecchi rami la cui eliminazione favorirà la crescita dei giovani alberi.

— Avete pagato la tassa?

— Non sapevamo che ce ne fosse una. Questo bosco non appartiene a tutti?

— No, villico. Ho imposto una tassa che la popolazione paga per essere difesa dai predoni. In questi tempi difficili le mie pattuglie sono indispensabili, ma non prestano servizio gratis.

Paneb passò davanti a Renupe, fronteggiando l'ufficiale.

— L'amministratore della riva occidentale è stato informato dei tuoi maneggi?

L'uomo lo squadrò con aria aggressiva.

— Non vorrai farmi credere che lo conosci? Non frequenta miserabili come te!

— Bada a come parli! Siccome mi onora della sua amicizia, potrei raccontargli che ci sono militari che derubano la povera gente.

L'ufficiale estrasse il pugnale dal fodero.

— Su, non cediamo al nervosismo — disse Renupe. — Non ci uccideremo per pochi ramoscelli, vero? A quanto ammonta la tassa?

— È troppo cara per te, villico. Dovrete pagarmela in giorni di corvé.

— Vi avverto che non siete né abbastanza numerosi né abbastanza coraggiosi — disse Paneb con tono quasi pacato. — Se fossi in voi lascerei perdere.

— Quando si è disarmati non si fa la voce grossa, pezzente! — esclamò l'ufficiale con un sogghigno.

— Fareste meglio ad ascoltare il mio amico — osservò bonario Didia. — Se si arrabbia, non uscirete incolumi da questo bosco di tamerici.

Il militare aveva notato che il colosso aveva un fisico impressionante, ma non lo credeva capace di mettere fuori combattimento il suo drappello.

— Davvero? Forse che gli dèi lo proteggono?

Proprio in quel momento un enorme gatto bianco, rosso e nero balzò giù da un ramo, atterrò tra Paneb e l'ufficiale e mostrò la sua ostilità verso quest'ultimo rizzando il pelo e soffiandogli contro a denti scoperti.

— Ti taglio la gola, brutta bestia! — urlò il graduato. Un soldato si frappose tra il suo superiore e l'animale.

— Non fatelo, capitano. Non dev'essere un gatto comune, ma quello che armato di un coltello taglia la testa al serpente delle tenebre e ai suoi alleati.

— Sì, sì, è quello — disse un altro membro del drappello. — Non può essere che il temibile felino nel quale si incarna il sole. E protegge questo colosso... Filiamocela, capitano, se non vogliamo che ci porti sfortuna!

Senza attendere gli ordini, i soldati se la batterono.

Il principe Amenmes aveva pensato di decretare la mobilitazione generale, poi si era pentito, e infine aveva preso di nuovo in considerazione l'idea.

La sua grande indecisione irritava profondamente Mehy, il quale però non lasciava trasparire i propri sentimenti e anzi lo incoraggiava a maturare una scelta le cui conseguenze avrebbero potuto rivelarsi

drammatiche per il paese.

Mentre Amenmes si cullava nelle sue velleità, Mehy scriveva a Sethi lettere in cui gli spiegava che stava facendo di tutto per placare gli ardori guerrieri del principe e per salvaguardare la pace civile.

Un segretario portò al generale alcuni rapporti sulla produzione agricola della provincia tebana.

— Sono eccellenti — annunciò — ma ho una notizia più triste da darvi: il sindaco di Tebe è morto.

— Lo rimpiangeremo — commentò afflitto Mehy. Tuttavia in cuor suo era ben felice che fosse scomparsa quella vecchia canaglia che sapeva troppe cose di lui, ma che aveva avuto la prudenza di non ostacolarlo mai nella sua ascesa.

"Ecco una morte di cui la mia tenera sposa non è responsabile", pensò, prima di consultare un elenco di dignitari tra i quali scelse il più stupido e docile per il ruolo resosi vacante. Completamente a digiuno di amministrazione, il nuovo sindaco si sarebbe affidato completamente a Mehy, il quale avrebbe continuato a regnare sulla città e la regione manovrando tutti dietro le quinte.

Ancheggiando e spandendo intorno un odore pungente di giglio, Serketa si diresse verso l'ufficio del marito.

— Come ti pare questo nuovo abito verde con le frange argentate? — gli chiese.

— Splendido — rispose lui.

— Sai, sentivo la tua mancanza — spiegò Serketa sedendoglisi sulle ginocchia con fare lezioso. — Il piccolo principe si è finalmente deciso ad aprire le ostilità?

— Non ancora, tesoro. E ricevo solo istruzioni banali, come se nella capitale il potere non fosse in realtà in mano a nessuno. Sembra che Sethi non osi impadronirsene.

— Il periodo di lutto termina domani. Avremo per forza nuovi sviluppi e sono certa che, di qualunque tipo saranno, li saprai affrontare.

— E quella che bestia è? — chiese stupito il sovrintendente Sobek vedendo un enorme gatto appollaiato sulla spalla di Paneb, il quale, come i suoi due compagni, era carico di legna.

— Pare sia il gatto del sole — rispose il colosso.

— Un gatto, quello? A me sembra semmai una lince!

— Siccome mi ha difeso, ho deciso di adottarlo. Appena il nubiano si

avvicinò a Paneb, l'animale soffiò e cercò di graffiarlo con una rabbiosa zampata.

— Che caratterino! Che nome pensi di dargli?

— Mah... che ne dici di Mago? Sobek scrollò le spalle.

— Avete avuto noie? — chiese.

— Grazie a Mago, nessuna.

Paneb, Didia e Renupe si presentarono allo scriba della Tomba, il quale pesò le ceste sulla bilancia che lui solo aveva il diritto di toccare e annotò ciascun quantitativo di legna, prima di affidare a Didia il compito di lavorare la tamerice e di scegliere altri due artigiani della squadra di destra che lo coadiuvassero.

— Voglio i due con cui ho tagliato la legna — disse il carpentiere. — Andremo subito in bottega a sgranchirci le dita con questo piccolo lavoro.

Uscendo dall'ufficio di Kenhir, Paneb si trovò davanti un ostacolo che avrebbe dovuto già da tempo prevedere.

Drizzando la coda, inarcando la schiena per tenersi pronto al balzo e scoprendo i denti nel ringhio, Nero affrontò il gatto con occhi cattivi e la ferma intenzione di non lasciarlo entrare nel villaggio. Come maschio dominante regnava sulla fauna domestica e non tollerava rivali; certo, considerava Paneb un buon amico e proprio per questo non aveva aggredito l'intruso, ma bisognava avviare al più presto un negoziato.

— Senti, Nero, questo felino mi ha difeso da alcuni brutti ceffi — disse il colosso. — Salvando loro la vita ci ha risparmiato grosse grane. Certo, è un gatto e sarà sempre piuttosto indipendente, ma gli impedirò di sconfinare nel tuo dominio e non metterà mai in discussione la tua autorità.

Il cane aveva teso l'orecchio, e dalla luce che brillava nei suoi occhi nocciola si capiva che aveva compreso benissimo il discorso.

— Quanto a te, Mago, non essere superbo e cerca di farti accettare. In questo villaggio tutti si rispettano l'un l'altro e osservano la gerarchia; nel tuo regno, che è quello animale, il padrone è Nero.

Paneb depose in terra il gatto, che doveva pesare almeno dodici chili.

Nero ringhiò, Mago soffiò sfoderando le unghie e gonfiandosi come un porcospino. Benché non avesse mai visto un simile mostro, il cane non indietreggiò.

— Niente battaglie, qui! — gridò il colosso. — E tocca al nuovo arrivato comportarsi come un bravo ospite!

Paneb guardò negli occhi il gatto, che, capendo le esigenze dell'uomo

con il quale aveva deciso di vivere, rinfoderò le unghie e assunse la postura della sfinge. Anche Nero per qualche istante si accovacciò, poi si rialzò e girò intorno all'intruso, fiutandolo da una certa distanza.

Quando Mago si rialzò a sua volta e si strusciò contro le gambe di Paneb, il cane si accontentò di seguire i due con un certo sospetto, ma senza animosità.

Il villaggio contava adesso un abitante in più.

Finalmente un primo mattino calmo, in cui Kenhir aveva potuto terminare il suo sogno senza essere importunato dalla serva. Si alzò piano dal letto, fece le abluzioni con tutto comodo e consumò la colazione rileggendo poesie del tempo antico.

Ma quella quiete era troppo bella per durare.

— Il vostro ufficio ha bisogno di una pulizia accurata — dichiarò Niut la Vigorosa con un'impertinenza che fece uscir dai gangheri lo scriba.

— Non se ne parla nemmeno.

— Ho un programma settimanale da rispettare — gli ricordò lei — e non tollero di lasciare una stanza di questa casa in balia della polvere.

— Chi è il padrone, qui?

— La verità — rispose Niut. — E la verità di una casa è la sua pulizia.

Colpito dall'osservazione, Kenhir si rassegnò, ma non prima di aver salvato dall'uragano, accatastandoli su una mensola, alcuni rotoli di papiro e la parte di diario della Tomba che stava curando al momento.

Mentre guardava Niut la Vigorosa entrare nel suo regno con un arsenale di scope, spazzole e stracci, si sentì chiamare.

— Venite, presto, il portalettere vuole vedervi! — gridò imperiosamente Userhat il Leone.

Lo scriba uscì subito di casa e si diresse alla porta principale, seguito da numerosi artigiani.

— Hai avvertito il maestro di bottega? — chiese al capo degli scultori.

— Ci ha già preceduto — rispose Userhat.

In presenza di Nefer il Silenzioso, con mano tremante il portalettere Uputy consegnò a Kenhir un decreto reale proveniente da Pi-Ramses.

— Spero che il messaggio non contenga niente di spiacevole per voi — disse allo scriba della Tomba.

— Raduniamoci davanti al tempio di Hathor e Maat — ordinò il maestro di bottega.

Quando il silenzio fu assoluto, Nefer pregò Kenhir di leggere il testo proveniente da palazzo.

La lettera annunciava l'incoronazione di Sethi II, divenuto re dell'Alto e Basso Egitto, nonché capo supremo del Luogo della Verità.

13

Il faraone Sethi II aveva cinquantacinque anni ed era un uomo robusto, autoritario e di polso, che sapeva comandare l'esercito e farsi obbedire dagli alti funzionari. Scegliendo di dedicare il suo regno al temibile Seth, il dio delle tempeste e delle perturbazioni cosmiche, che aveva ispirato il grande Sethi I, padre di Ramses, si proponeva di rafforzare e rinvigorire il paese.

Ma suo figlio si chiamava solo Amenmes e in occasione dell'incoronazione non gli si era presentato davanti per acclamarlo e riconoscerlo come sovrano legittimo.

Figlio di padre siriano e madre egiziana, l'untuoso cancelliere Bay s'inchinò davanti al re.

— Mi porti finalmente una lettera di Amenmes? — domandò Sethi.

— Purtroppo no, Maestà, ma le notizie che ho raccolto non sono cattive. Secondo voci che mi sembrano attendibili, l'uomo forte di Tebe è il generale Mehy, che ha al suo comando truppe fedeli.

Piccolo, magro, nervoso, con mobilissimi occhi neri e il mento ornato da una barbetta, il cancelliere Bay era riuscito ad avere ragione dei cortigiani suoi rivali e a divenire il consigliere particolare del nuovo faraone, il quale gli era grato per i complotti che aveva sventato sul nascere e i pericolosi clan che aveva saputo neutralizzare.

L'unica antagonista del cancelliere era adesso la regina Tausert, una stupenda bruna che pareva una dea. Poco più che trentenne, appariva ancora più giovane ed era la seconda moglie di Sethi. Dotata di un carattere non meno forte di quello del marito, era temibile perché dispiacerle significava cadere in disgrazia; per questo Bay non si opponeva mai ai suoi giudizi, nemmeno quando non li condivideva.

— So che il generale Mehy farà di tutto per evitare una guerra civile — disse il re — ma Amenmes potrebbe non ascoltarlo e mettersi alla testa dell'esercito tebano.

— Se compisse una simile scelta dovrebbe essere combattuto con la massima energia e decisione — osservò la regina, che era appena entrata nell'ufficio del monarca.

— Per te è facile dirlo, visto che non è tuo figlio, ma il mio — replicò il sovrano.

— Anche se l'hai generato tu, Sethi, non puoi permettere a nessuno di farsi impunemente beffe dell'autorità dello stato: agendo così spalancheresti la porta all'anarchia e alla generale sventura.

— La regina ha indubbiamente ragione — osservò Bay. — Voi regnate sia sul Nord sia sul Sud dell'Egitto, e dovete mantenere unito il paese.

— Se Tebe optasse per la secessione, bisognerebbe intervenire con la massima tempestività e il massimo rigore — disse Tausert. — Il regno di un faraone non può sopravvivere senza la protezione del dio Amon. Ricordati che devi far scavare la tua dimora dell'eternità nella Valle dei Re e far costruire il tuo tempio dei milioni d'anni sulla riva occidentale di Tebe. Per non parlare dell'inevitabile contributo da dare all'abbellimento di Karnak.

— Hai steso un rapporto sul Luogo della Verità? — chiese Sethi a Bay.

— Certo, Maestà. Il maestro di bottega Nefer il Silenzioso gode di una reputazione eccellente e le opere che ha realizzato sono perfette. Nessun artigiano gli ha mai mosso la minima critica e non vedo quindi motivo di sostituirlo. Si dice che la confraternita non sia molto malleabile e che convenga non contrariarla.

— Il faraone non è forse il suo capo supremo? — si stupì la regina.

— Sì, Maestà, ma pare che gli artigiani custodiscano importanti segreti, come la fabbricazione dell'oro alchimistico, e che il re debba conquistarsi la loro fiducia per poter beneficiare del loro sapere.

— Non c'è un rappresentante dello stato all'interno del villaggio?

— Sì, c'è lo scriba della Tomba, Kenhir. Ha settantadue anni e un carattere impossibile, ma non gli si può muovere alcuna critica per quanto riguarda l'amministrazione.

— Settantadue anni! Non è troppo vecchio? Sarebbe dovuto andare in pensione da un pezzo. Scrivi subito una lettera di revoca dell'incarico.

— Con chi vorreste sostituirlo, Maestà?

— Perché non con te, Bay? Il cancelliere impallidì.

— Sono ai vostri ordini, ma non conosco né Tebe né quella funzione così particolare, e...

— Abbiamo bisogno del cancelliere qui, al nostro fianco — dichiarò Sethi II. — Senza di lui non sarei riuscito a sconfiggere i miei oppositori.

— D'accordo — concesse la regina — ma tu, Bay, scrivi quella lettera e nomina un nuovo scriba della Tomba devoto e obbediente. Sarà lui ad accoglierci quando ci recheremo in visita a Tebe. Ah, dimenticavo: bisogna evitare che il maestro di bottega si adombri per questa decisione e dia il suo appoggio al vegliardo, che senza dubbio gli è sottomesso. Perciò procederemo così...

Il principe Amenmes era a terra.

— Come si è permesso? — disse.

— Sia detto senz'offesa, principe, ma la decisione di vostro padre era prevedibile — osservò il generale Mehy.

— Ha osato incoronarsi faraone senza consultarmi e senza convocarmi a Pi-Ramses per associarmi al trono! Ha osato respingermi e trattarmi come un rivale di nessun conto! Lo odio. Hai sentito, Mehy? Lo odio!

— Comprendo la vostra delusione, ma non vi converrebbe reagire immediatamente?

— Opporsi al faraone significa diventare un ribelle, perdere la propria vita e la propria anima...

— Questo è indubbio.

— E che avvenire mi aspetterebbe, allora? Mio padre non mi sceglierà mai come suo successore e marcirò qui fino alla morte.

— Avete forse dimenticato i vostri obiettivi originari? Amenmes guardò stupito Mehy.

— Che cosa intendete dire?

— Voi non approvate che vostro padre si sia fatto incoronare e non lo riconoscete come faraone legittimo. Per non essere considerato un ribelle e per soddisfare le vostre giuste ambizioni, non vi resta dunque che una soluzione: diventare voi stesso faraone con il beneplacito dei sacerdoti di Karnak. Sarà così vostro padre a essere accusato di ribellione e usurpazione.

— Sethi non cederà. E sarà la guerra civile.

— Chi può dirlo, principe? Sethi non si aspetta tanta determinazione da parte vostra. Posto di fronte al fatto compiuto, forse farà marcia indietro.

— Il rischio è enorme, Mehy!

— Il vostro trionfo e la vostra gloria hanno questo prezzo, principe

Amenmes, e la decisione spetta soltanto a voi.

Davanti al portalettere Uputy, il maestro di bottega espresse il suo stupore.

— Una lettera da palazzo reale per me? Ma i documenti ufficiali non vanno tutti indirizzati allo scriba della Tomba?

— L'ordine era preciso e perentorio: mi è stato detto di consegnare questa missiva solo ed esclusivamente nelle vostre mani.

Pensieroso, Nefer rientrò in casa con il papiro, il cui sigillo ruppe davanti a Claire, che si stava preparando ad andare in sala di consultazione per le visite quotidiane.

— Incredibile! — esclamò.

— Cattive notizie? — chiese preoccupata sua moglie.

— Una vera catastrofe!

Il maestro di bottega informò del contenuto della lettera la donna saggia, alla quale il termine "catastrofe" non sembrò eccessivo. Adesso che era stato incoronato Sethi II, il villaggio sembrava al riparo da gravi minacce, ma vi erano molti altri modi di insidiarne la stabilità.

E il particolare modo annunciato dalla missiva non era stato previsto da alcun artigiano.

— Che cosa facciamo? — domandò Claire.

— Non dobbiamo assolutamente cedere alla richiesta.

— Ma non ci porremo così al di fuori della legge?

— Può darsi, però se accettassi quest'ingiunzione, dopo me ne arriverebbero altre dieci e la confraternita finirebbe per diventare un'accolita di operai servili condannata all'estinzione.

— Sì, hai ragione: bisogna lottare senza stare tanto a pensare alle conseguenze.

Come ogni mattina, Kenhir si lavò i capelli. Era il piccolo lusso che prediligeva: un momento di felicità perfetta durante il quale dimenticava il peso degli anni e delle responsabilità. Dopo essersi risciacquato, si massaggiava il cuoio capelluto con l'olio di ricino, un balsamo miracoloso che gli permetteva di riordinare le idee e ritrovare nuovo vigore.

Ma quel giorno dalla boccetta non uscì altro che una misera goccia d'olio.

— Niut, portami un'altra bottiglia! — gridò irritato. La serva arrivò

senza fretta.

— Non ce ne sono più — disse.

— Com'è possibile? Non ne hai tenuta qualcuna di riserva?

— Sono pagata per fare le pulizie e cucinare, non per amministrare la casa.

— Che disastro, non posso stare senza olio di ricino! Trovamene un po' all'interno del villaggio.

— Con le difficoltà che abbiamo di questi tempi, le riserve sono esaurite: bisogna aspettare che riprendano le consegne.

— Non posso pazientare fino ad allora, soprattutto considerato che ci troviamo in un periodo di grande incertezza. Vai da Uabet la Pura e chiedile se può convincere suo marito a raccogliere del ricino. Mi raccomando, dille che è urgente.

— Prima finisco di pulire la cucina, che non deve somigliare a un porcile.

Kenhir non insistette. Si asciugò i capelli e, senza la sua lozione, si sentì depresso; se quella piccola peste di Niut non fosse riuscita a convincere Uabet, pensò, il futuro si sarebbe annunciato molto triste.

Appena uscito dalla stanza da bagno, si trovò di fronte Nefer il Silenzioso con un papiro in mano e un'espressione seria che non prometteva niente di buono.

— Ho ricevuto una lettera dal palazzo reale — disse il maestro di bottega.

— Procedura insolita. Sono tenuti a indirizzare tutta la corrispondenza ufficiale a me.

— In questo caso non potevano farlo.

— Per qual motivo?

— Perché con questo documento mi chiedono di revocarvi l'incarico di scriba della Tomba.

14

Kenhir lasciò passare un lungo momento, prima di reagire.

— Ho settantadue anni, ma non intendo affatto andare in pensione — disse infine.

— È evidente che qui non si domanda il vostro parere.

— La lettera è firmata dal faraone Sethi II?

— No, dal cancelliere Bay — rispose Nefer.

— Allora non ha alcun valore. Io non dipendo da dignitari o funzionari. Solo il re può sollevarmi dall'incarico.

— Il cancelliere Bay ritiene che siate troppo anziano per svolgere un lavoro che sa essere molto impegnativo e si propone di sostituirvi con un giovane scriba formatosi a Pi-Ramses.

— Un inetto neppure originario di Tebe! Capisco: il nuovo potere cerca di estendere la sua influenza sul Luogo della Verità e di imporgli il suo marchio.

— Il cancelliere attende solo il mio consenso per nominare il vostro successore. In cambio mi offre cinque servitori che mi sollevino da tutte le preoccupazioni materiali e mi permettano di pensare solo alla tomba del re.

Kenhir serrò le mascelle.

— Che cosa conti di rispondere a questo Bay?

— Che accetto volentieri i suoi servitori, i quali lavoreranno nei campi procurandomi entrate non trascurabili.

— Credevo di conoscerti, Nefer — disse costernato il vecchio scriba. — Come mi sbagliavo, invece!

— Poi gli ricorderò che non esiste limite di età per la carica di scriba della Tomba, che voi godete di eccellente salute, che avete una competenza ineguagliabile e che la confraternita è contentissima della vostra gestione.

Un sorriso teso illuminò il viso di Kenhir.

— No, non mi sbagliavo!

— Spiegherò infine che né io né il capo della squadra di sinistra desideriamo vedervi partire, e che alla vostra partenza si accompagnerebbe immediatamente la nostra e quella della donna saggia. La confraternita non sarebbe quindi più in grado di edificare una dimora dell'eternità e un tempio dei milioni d'anni, perché nessuno potrebbe maneggiare la Pietra di Luce e animare la Dimora dell'Oro.

— Nefer... — disse Kenhir, asciugandosi una lacrima.

— Il nuovo potere ha tentato di dividerci, pensando che tutte le società umane si fondassero sulla cupidigia, l'avidità e lo spirito di competizione. Il cancelliere Bay ha però dimenticato che, nonostante i nostri difetti e le nostre debolezze, viviamo nel Luogo della Verità, dove si osserva la legge di Maat.

I due uomini si abbracciarono.

— Mi sento ringiovanito di vent'anni — disse lo scriba della Tomba.

La testa fra le mani, Paneb contemplava da molte ore un ramo secco di tamerice e non riusciva a convincersi che quel banale pezzo di legno potesse divenire la materia prima del suo capolavoro. Non era fonte né di illuminazione né di ispirazione: dipingere su legno di tamerice o dipingere una tamerice non suscitava in lui alcun moto dell'animo.

Uabet gli si avvicinò con dolcezza.

— Posso disturbarti?

Paneb scaraventò lontano il ramo.

— Non è questa la materia prima!

— No di certo — sorrise lei. — Senti, saresti così gentile da andare a cercare del ricino per lo scriba della Tomba? Gli è finito l'olio, e Niut la Vigorosa teme che, se non potrà più frizionarsi la testa con quello la mattina, diventerà ancora più scorbutico e antipatico di quanto non sia già. Troverai varie piante vicino al primo canale, non lontano dal Ramesseum.

— È un obbligo?

— No, un semplice favore.

Il colosso non sapeva dir di no alla sua fragile, tenera moglie e, dopo aver superato il solito controllo dei poliziotti, imboccò il sentiero che conduceva al canale.

Delle dimensioni di un piccolo fico, i ricini tendevano a crescere sul bordo delle paludi o lungo i corsi d'acqua; lisce e scure, le loro foglie racchiudevano frutti che si lasciavano seccare al sole finché il baccello si apriva e staccava. Pestando i semi nella macina, si spremeva a freddo un olio poco costoso che faceva crescere meglio i capelli, guariva l'emicrania, purgava l'intestino e alimentava le lampade.

Paneb stava raccogliendo i frutti e infilandoli in un sacco, quando sentì d'un tratto odore di bruciato.

Non lontano da lui, dei ragazzini scapparono ridendo: avevano appiccato il fuoco a certi cespugli secchi che a volte s'incendiavano spontaneamente.

Guardando le fiamme diventare sempre più alte, pensando che potevano attraversare lo spazio per salire fino al cielo, Paneb si chiese se il fuoco non fosse la forza vitale per eccellenza, quella che distruggeva il vecchio per far nascere il nuovo.

D'un tratto il mondo gli apparve come una strada diretta verso il fuoco

creatore: non seguirla significava soccombere al freddo mortale della banalità.

Tolse dall'area del piccolo incendio i rami secchi e creò un cordone di sabbia perché le fiamme non si propagassero fino a distruggere il filare di ricini; poi aspettò che le faville sparissero e si allontanò pensieroso.

Era forse il fuoco la materia prima?

Grazie all'olio di ricino, Kenhir rinacque. Ora che il sangue gli circolava meglio nel cervello, si sentiva pronto a dettare al suo assistente Imuni un lungo rapporto sull'amministrazione del Luogo della Verità.

Seduto in posizione da scriba, Imuni aveva preparato con cura il suo materiale, che non prestava a nessuno e che conservava gelosamente, a cominciare dalla tavoletta di sicomoro che era considerata il braccio di Thot e il cui nome simbolico era "Vedere e udire". I pennelli erano sempre perfettamente puliti, come del resto le ciotole in cui egli diluiva i pani d'inchiostro rosso e nero senza far traboccare il liquido.

— Ti senti in forma, Imuni? Perché andremo avanti per un pezzo. Illustrando la mia gestione, non voglio tralasciare un solo dettaglio.

— Perché sentite questo bisogno di giustificarvi?

— Perché il potere centrale medita di sostituirmi.

— Come mai?

— Sono troppo vecchio, sembra! Ma non intendo assolutamente andare in pensione.

Imuni non lasciò trapelare alcuna emozione, ma sentì risvegliarsi nel suo cuore un'inattesa speranza: chi, più di lui, aveva i requisiti per succedere a Kenhir? Se il faraone avesse chiesto il suo parere, gli avrebbe fatto capire in termini rispettosi che l'anziano scriba aveva effettivamente fatto il suo tempo.

— Questo documento basterà a convincere l'amministrazione a tornare sui suoi passi?

— No di certo, Imuni, ma non è la mia sola arma.

— Non siamo tenuti a obbedire?

— La regola del Luogo della Verità ci vieta di cedere all'arbitrio e all'ingiustizia.

Quando Kenhir cominciò a dettare, Imuni giudicò prudente tenere nascoste per il momento le sue ambizioni. Nonostante l'età, il vecchio scriba della Tomba pareva disporre di risorse insospettate.

Il traditore aveva impiegato parecchio tempo a esaminare bene le macine del villaggio, perché aveva dovuto avvicinarsi senza attirare l'attenzione delle massaie che facevano il pane e fabbricavano la birra. Ma aveva scoperto che nessuna ruota di dolerite emanava la minima luce.

Non gli restava che controllare la grande macina usata dagli ausiliari. Alla fine della loro giornata di lavoro, quasi tutti rientravano alle proprie case e poiché quel giorno era il compleanno di Beken il vasaio, il loro capo, non c'era in giro nemmeno Obed il fabbro, che di solito dormiva in una modesta casetta per non allontanarsi dalla fucina.

Il campo era dunque libero, ma bisognava stare attenti a non attirare sguardi indiscreti; per questo il traditore pazientò fino al crepuscolo e indossò una tunica che non si era mai messo prima e che sua moglie aveva tessuto di nascosto, senza parlarne con le vicine.

Così mimetizzato, uscì dalla piccola porta occidentale e girò intorno al muro di cinta per sfuggire alla sorveglianza della guardia di turno davanti alla porta principale.

Il quartiere degli ausiliari era deserto. Un grande ibis solcò il cielo arancione, dove soffiava lieve il dolce vento del nord.

Con sandali di papiro ai piedi, il traditore camminò fino alla macina e vi si accovacciò dietro per osservare i dintorni.

Quando si rialzò ebbe l'impressione di essere spiato. Intravide una sagoma che si era nascosta dietro i sacchi di farina e che lo stava osservando: qualcuno che aveva paura di lui e non osava affrontarlo.

Si chiese se dovesse battere in ritirata senza stare a indagare oltre o se dovesse sopprimere l'intruso simulando un incidente. Ed ebbe un attimo di esitazione.

Proprio in quell'attimo un grosso felino gli piombò addosso con un balzo, gli graffiò una spalla nell'impatto e fuggì in direzione del villaggio.

Mago, il gigantesco gatto di Paneb! Quel mostro si era concesso un vasto territorio di caccia che i suoi simili non gli contendevano.

Per fortuna, benché ombroso, il maledetto animale non parlava e non poteva quindi rivelare a nessuno di avere visto il traditore vicino alla macina degli ausiliari, quel comunissimo oggetto davanti al quale egli era passato tante volte senza badarvi.

Con i nervi a fior di pelle, si avvicinò lentamente all'obiettivo. Le dimensioni della ruota gli parvero promettenti, e pensò che al buio si

sarebbe capito subito se la dolerite emanava luce.

Poi però rifletté che era un ragionamento stupido. Nefer non poteva avere esposto la pietra sacra alla luce del giorno: scultore raffinato, doveva invece averla nascosta sotto un rivestimento destinato a celare la sua vera natura.

Con un coltellino molto affilato, il traditore grattò la superficie della ruota nella speranza di veder apparire un materiale luminescente.

Ma trovò solo dolerite, la solida pietra che avrebbe assolto la sua funzione ancora per molti anni.

Indispettito, dovette ammettere di essersi sbagliato. Il maestro di bottega non aveva lasciato la preziosa pietra in bella vista dopo averla in qualche modo mascherata: bisognava quindi tornare all'ipotesi originaria, ossia che il più grande tesoro della confraternita fosse conservato in un luogo chiuso e sorvegliato.

15

Quando il cancelliere Bay entrò nel suo ufficio, il generale Mehy capì subito che il consigliere del faraone Sethi II sarebbe stato un avversario temibile.

— Avete fatto buon viaggio, cancelliere? — gli chiese.

— Vi dirò che non sopporto di spostarmi, ma il re e la regina desideravano che vedessi di persona il maestro di bottega del Luogo della Verità. Lo avete avvertito della mia visita?

— Naturalmente. Lo incontrerete proprio qui, domattina.

— Corre voce che sia un uomo tutto d'un pezzo.

— Per educazione e formazione, Nefer il Silenzioso tende a un estremo rigore e non si piega facilmente alle esigenze amministrative — disse con un certo disappunto Mehy.

— Avete raccolto una documentazione sul suo conto?

— Sì, ma nessuna macchia ha mai offuscato la sua carriera.

Mehy avrebbe volentieri espresso critiche sul maestro di bottega, ma non si fidava di Bay; solo quando avesse compreso meglio le sue intenzioni avrebbe cercato di manovrarlo.

— Questo Nefer non sarà per caso un uomo di specchiata onestà? — chiese preoccupato il cancelliere.

— Vedete, gli artigiani del Luogo della Verità sono membri di una singolare confraternita, che dipende direttamente dal re e che ama sottolineare con puntigliosità questo dettaglio.

— Lo so, generale, lo so. In altre parole, non mi potete aiutare.

— Poiché ufficialmente il mio ruolo è di proteggere il villaggio degli artigiani e di evitargli ogni fastidio, io cerco di fare il mio dovere, ma non ho il diritto di entrare all'interno della cinta e non esercito alcuna influenza sui capi della confraternita. Ugualmente, sono a vostra completa disposizione.

— Il re apprezza la vostra lealtà, generale; si rende conto che la vostra autorità e i vostri consigli improntati alla moderazione hanno scongiurato un conflitto catastrofico per il nostro paese. Immagino che il principe Amenmes sia sottoposto a sorveglianza, vero?

— Certo. È malato, depresso e finirà per accettare la sovranità del re.

— In effetti non ha altra scelta.

Il cancelliere Bay accolse con calore il maestro di bottega nel giardino dell'amministrazione centrale sotto un chiosco ricoperto di edera. All'interno, al riparo dal sole, erano stati posati su alcuni tavolini dei vassoi pieni di frutta e di coppe di birra.

— Come dev'essere bello vivere a Tebe! — esclamò il cancelliere. — Ma non sono qui per parlare di svaghi. Il faraone ha ricevuto la vostra lettera e il lungo rapporto di Kenhir, due documenti che, vi confesso, ci hanno un poco stupito. Non contestiamo il fatto che lo scriba della Tomba abbia svolto finora un lavoro eccellente, ma ha un'età adatta all'esercizio di una funzione così impegnativa? Riteniamo sia giunta l'ora della pensione, che Kenhir si è sicuramente meritata.

— Avete letto per intero la mia missiva? — chiese Nefer.

— Testimonia un lodevolissimo spirito di amicizia, che però a questo punto andrebbe messo da parte. A voi, che dirigerete la costruzione della dimora dell'eternità di Sethi II, ritengo necessario affiancare adesso un nuovo scriba della Tomba, più giovane e meglio informato delle necessità odierne. I tempi cambiano e bisogna sapervisi adattare, Nefer. Mi sono spiegato?

— Siete stato molto chiaro, cancelliere.

— Il problema è dunque risolto. Vi manderò uno scriba formatosi nella capitale, di cui approverete la nomina e con cui collaborerete.

Soddisfatto, Bay prese dal vassoio un fico morbido e dolcissimo.

— Ero sicuro che il maestro di bottega del Luogo della Verità fosse un uomo intelligente ed equilibrato, e sono felice di non essermi sbagliato — disse, mangiando il frutto.

— Temo di deludervi, cancelliere.

— Ma no, caro Nefer! Siete noto per la grande competenza, e non dubito del vostro successo. La tomba del re sarà una meraviglia, ne sono certo.

— La confraternita darà senza dubbio il meglio di sé, ma per darlo ha bisogno di uno scriba della Tomba di indiscussa autorità.

— Rassicuratevi: il successore di Kenhir avrà tutte le qualifiche necessarie.

— Ne dubito.

Il cancelliere rimase male, ma non tardò a capire.

— Ah, avete il vostro candidato, vero?

— Già — ammise Nefer.

— In fondo, niente di più naturale: voi stesso vi siete reso conto che il vecchio Kenhir era al termine della carriera e avete mandato avanti il suo successore. Posso sapere come si chiama?

— Kenhir.

Bay aggrottò la fronte.

— Mi prendete in giro?

— Come vi ho spiegato nella lettera, non può esserci migliore scriba della Tomba di lui. Questa è la volontà della confraternita.

— Ma non è la mia!

— La vostra o quella del re, cancelliere?

— Benché sia un segreto di stato, Nefer, vi confiderò che la regina Tausert in persona ha voluto questo cambiamento e che non si può assolutamente disobbedirle.

— Che cosa rimprovera la regina a Kenhir?

— Mah, niente di preciso.

— Si tratta dunque di un mero capriccio.

— Misurate le parole, ve ne prego!

— Siamo una confraternita di artigiani e lavoriamo materiali che non sopportano né capricci né sbalzi d'umore, cancelliere. Se la regina si è messa in testa di imporci uno scriba incapace di adattarsi ai nostri costumi, che torni sui suoi passi.

— Vi consiglio vivamente di sottomettervi alla sua volontà, Nefer!

— Proprio non mi capite. Senza armonia la confraternita non potrebbe operare in maniera corretta; e perché sia preservata l'armonia occorre che Kenhir resti in carica.

— Il desiderio della regina...

— Questo desiderio è forse superiore alla legge di Maat, che Sua Maestà ha il dovere di incarnare e trasmettere? Spiegatele che Kenhir non è uno scriba come gli altri e che solo lui può amministrare la nostra comunità. Ove la sua salute cominciasse a declinare, sia lui sia io cambieremmo parere.

— Mi ponete in una situazione delicata, maestro di bottega.

— Sono sicuro che le vostre qualità di diplomatico vi consentiranno di risolvere il problema, cancelliere. Farete capire alla regina che tutti noi dobbiamo operare allo stesso fine e che attendo le istruzioni del palazzo per cominciare a creare la dimora dell'eternità del nuovo faraone.

— È ancor peggio di quel che avevo temuto nei miei incubi — confessò il cancelliere Bay al generale Mehy. — Nefer è inflessibile, e la regina pure! Che cosa pensate voi, generale? Se Sua Maestà non vorrà sentir ragioni, il maestro di bottega rassegnerà le dimissioni e metterà la confraternita nell'impossibilità di lavorare?

—Silenzioso è un uomo caparbio che se prende un impegno lo onora di sicuro: quello che vi ha promesso di compiere, compirà.

— Contavo di intimorirlo con i miei avvertimenti, ma non ho scalfito la sua determinazione. Eccomi costretto a tornare a Tebe al più presto per esporre i fatti alla coppia reale.

— Se il compromesso si rivelerà impossibile, che cos'accadrà?

— Kenhir sarà messo d'ufficio in pensione e il suo sostituto sarà imposto alla confraternita.

— Sarebbe la soluzione peggiore — osservò il generale. — Il funzionario da voi nominato sarebbe rifiutato dagli artigiani e il lavoro finirebbe nel caos.

— Non oso immaginare un simile disastro.

— Non provocatelo con le vostre mani, cancelliere.

— Ma voi non conoscete la regina Tausert! Se la si contrarierà, la sua collera sarà tremenda.

— Anche Sethi la pensa come lei?

— Non ha ancora espresso il suo parere.

— Non recate offesa al Luogo della Verità, senza il quale il regno non potrebbe radicarsi nell'eternità.

— Il faraone se ne rende conto, e sono convinto che prenderà le misure necessarie a evitare uno spiacevolissimo conflitto.

Non conoscendo le vere intenzioni del nuovo potere, Mehy aveva prudentemente svolto il ruolo ufficiale di protettore del villaggio. Il futuro prossimo gli avrebbe consentito di comprendere meglio la situazione.

Paneb stava dipingendo la fiamma in ogni sua forma. Da molti giorni la osservava attentamente e ne scrutava la danza per coglierne i guizzi più riposti. Impastando numerosi pani di colore da lui stesso fabbricati, creò decine di sfumature di rosso e giallo per mostrare il fuoco in ogni sua manifestazione, da quando divampava a quando si estingueva a poco a poco nelle braci.

Frammenti di papiro e di calcare si incastravano gli uni negli altri, ma Paneb era scontento del proprio lavoro, e non mostrava alcun interesse per le piccole opere realizzate.

— Sai che vorrebbero toglierci Kenhir? — disse sua moglie.

— Ci opporremo.

— Non hai voglia di cambiamento?

— Kenhir non cambia, ed è un bene. Uabet la Pura gli si sedette accanto.

— Continui a cercare la materia prima?

— Il fuoco mi parla, ma non capisco il suo discorso e rappresentarlo non mi soddisfa. Però... però ho l'impressione di essere sempre più vicino a comprenderne il mistero.

— Non ti sbagli.

Paneb guardò sbalordito la moglie.

— Vuoi dire che è il fuoco la materia prima indispensabile al mio capolavoro?

— In un certo senso.

— Spiegati, per favore!

— Devi trovare da solo la tua strada, Paneb.

— Perché non basta dipingerlo, il fuoco?

— Interrogati su quello invisibile che anima la tua ma103

no e su quello che fa nascere ogni mattina il tuo sguardo. E impara a misurare i gradi della fiamma: l'entusiasmo, la creazione spirituale, l'offerta. Dovrai procedere come un esploratore ansioso di scoprire nuove

regioni, ma anche capace di dominare, fosse anche per un solo istante, il territorio conquistato.

— Che strane parole, Uabet.

— Non sono le mie, Paneb, ma quelle del fuoco di cui, come tutte le sacerdotesse di Hathor, sono la figlia.

16

Non poteva andare peggio: il viaggio era stato angoscioso a causa del vento contrario, che aveva spezzato l'albero e costretto il cancelliere a cambiare nave; poi il suo segretario si era ammalato, e adesso gli toccava affrontare la regina.

In quel periodo Sethi II stava ispezionando le caserme della frontiera di nord-est e aveva affidato a Tausert il compito di occuparsi degli affari correnti. Poiché aveva fiducia nelle capacità politiche della giovane sposa, il nuovo faraone le lasciava spesso amministrare il regno per poter dedicare maggiore attenzione all'esercito in vista di un eventuale conflitto con Amenmes.

Il cancelliere Bay avrebbe voluto parlare prima di tutto con il re e spiegargli che la regina sbagliava a voler sostituire Kenhir, ma l'assenza del monarca vanificava quella strategia e lo costringeva a fronteggiare Tausert con ben poche speranze di successo.

Quando la regina lo ricevette nella sala delle udienze private a cui accedevano solo i dignitari più influenti, Bay rimase ancora una volta incantato dalla sua bellezza e dalla sua eleganza.

Avvolta in una veste verde chiaro che metteva in risalto le forme perfette, adorna di collane e braccialetti così leggeri da apparire irreali, Tausert emanava un fascino irresistibile: aveva stregato Sethi e la corte, e lo stesso Bay era soggiogato da quell'insolito connubio tra grande bellezza e grande intelligenza.

— Sei soddisfatto del tuo soggiorno tebano, Bay?

— Così così, Maestà.

— Comincia dalle buone notizie.

— La provincia è tranquilla e l'esercito del generale Mehy vi è fedele.

— Hai parlato con Amenmes?

— No, perché è malato e depresso; evidentemente si è reso conto che

non ha le carte per sfidare suo padre.

— Forse è una finta.

— Non lo escludo, ma certo Tebe non è sul piede di guerra.

— Passiamo alle cattive notizie — disse la regina. Il cancelliere deglutì.

— Ho parlato con Nefer il Silenzioso, il maestro di bottega del Luogo della Verità, l'ho informato delle vostre intenzioni e...

— Come sarebbe a dire, le mie intenzioni? Si tratta di un ordine al quale deve limitarsi a obbedire!

Contrariamente alle sue abitudini, il cancelliere andò dritto al punto.

— Il maestro di bottega si rifiuta di farlo, Maestà. Tausert gli lanciò uno sguardo di fuoco.

— Ho sentito bene, Bay?

— Nefer conferma quello che vi ha scritto, ossia che desidera che Kenhir resti lo scriba della Tomba.

— Si è dimenticato, questo maestro di bottega, che deve obbedienza al faraone?

— No, Maestà, e di fatto finirà per piegarsi al vostro desiderio. Ma le mie argomentazioni non gli sono parse sufficienti: si oppone fermamente alla sostituzione di Kenhir, il quale, afferma, gode di ottima salute.

— Non ti sarai lasciato convincere da lui, mi auguro...

— No di certo, Maestà, e mi dispiace molto di aver fallito; ma è un uomo testardo e non sarà facile persuaderlo.

— Peccato. Le missioni che ti affidiamo di solito hanno successo.

La minaccia non era neppur tanto velata.

— Anche il generale Mehy mi ha consigliato di usare prudenza. Se si costringesse il vecchio Kenhir ad andare in pensione, la confraternita se ne risentirebbe a tal punto che rischierebbe di non lavorare con il consueto zelo, e precipiterebbe probabilmente nel caos.

— Insomma questa confraternita osa ribellarsi?

— Il termine è eccessivo, Maestà, ma pare che gli artigiani tengano molto a quella che chiamano "armonia".

— In altre parole, pensi che io abbia commesso un errore e preferiresti che tornassi sulla mia decisione.

Il cancelliere avrebbe voluto tramutarsi in una pietra del pavimento pur di non rispondere. Poche parole sarebbero bastate a togliergli tutti i benefici conquistati in lunghi anni di paziente lavoro, a farlo retrocedere ai primi gradi della gerarchia degli scribi e a costringerlo a finire la carriera

in qualche lontano borgo di provincia.

— Attendo una risposta alla mia domanda, Bay. Perso per perso, non era forse meglio una volta tanto dire la verità? si chiese il cancelliere.

— In considerazione di quello che ho appreso parlando con il maestro di bottega, credo sarebbe preferibile mantenere Kenhir al suo posto, Maestà. In questo modo la confraternita del Luogo della Verità non sarebbe sconvolta nelle sue abitudini e potrebbe venire subito incontro alle esigenze del faraone. Inoltre quello scriba è molto anziano e quindi...

— Mi sorprendi, Bay.

— Ne sono desolato, Maestà, ma ho ritenuto opportuno dirvi la verità. Molti mi considerano un opportunista che ha usato menzogne e lusinghe per raggiungere i suoi scopi, e in fondo non hanno torto. Ma oggi sono il consigliere della coppia reale a cui è affidato il destino di un paese che amo e che desidero servire, sicché, anche a costo di pagare un alto prezzo, mi pare necessario cambiare atteggiamento.

Da aggressivo, lo sguardo della regina si fece quasi tenero.

— Ti avevo mal giudicato, Bay: ti avevo preso per uno di quei mediocri cortigiani il cui unico obiettivo è l'arricchimento personale. Scegliendo la strada della franchezza, hai dimostrato di non appartenere a quella genia.

Poiché Tausert era avara di complimenti, il cancelliere non si sentì rassicurato da quelle parole benevole e si chiese se non rappresentassero un preludio alla mannaia.

— Dammi maggiori ragguagli su Nefer il Silenzioso — continuò la regina.

— Mi ha molto colpito, Maestà: è un uomo forte e sereno, dotato di un grande carisma. Davanti a lui ci si sente piccoli, quasi insignificanti: non alza mai il tono, non cerca di convincere nessuno, ma va dritto per la sua strada come non temesse alcun ostacolo. Diffidatene, Maestà: è solo un artigiano, ma ha la statura di un vero capo e si batterà con coraggio per salvaguardare la confraternita che lo ha scelto come sua guida.

— Arriverebbe al punto di opporsi al faraone in persona? Il cancelliere esitò.

— Forse no, ma, sia detto con tutto il rispetto, non sono sicuro che vediate la questione nei termini più obiettivi.

— Che cosa intendi dire?

— Non si può pensare di impartire ordini perentori a un uomo di quella tempra: per fare in modo che la sua obbedienza sia un atto non di

sottomissione ma di adesione, dobbiamo indurlo ad approvare in pieno il nostro progetto. Poiché il principe Amenmes risiede tuttora a Tebe e potrebbe avere reazioni imprevedibili, Sethi II inizia il suo regno in condizioni difficili, sicché la costruzione della sua tomba nella Valle dei Re acquista ancor più valore che in circostanze normali. Umiliando Nefer il Silenzioso e obbligandolo a separarsi da Kenhir, che cosa otterremmo?

— Il rispetto della nostra sovranità, Bay!

— Certo, Maestà, ma non sarebbe meglio cercare di considerare la situazione con maggior distacco?

— Osi consigliare alla regina di tornare sulle sue decisioni?

— Oso consigliarle di agire nell'interesse del regno.

— Lasciami sola, Bay: quando tornerà il faraone, prenderemo la decisione definitiva.

Mago saltò in grembo a Kenhir, che stava crogiolandosi al sole del tramonto sulla soglia di casa. Seduto su uno sgabello a tre piedi, il vecchio scriba ripensò agli anni trascorsi al servizio della confraternita, a tutte le gioie e i dolori della sua vita, e non rimpianse nulla, nemmeno le infinite beghe quotidiane e gli insopportabili difetti degli artigiani, che nemmeno gli dèi erano riusciti a correggere.

Il gigantesco gatto bianco, rosso e nero aveva rinfoderato le unghie per non graffiare il vecchio, a cui stava leccando con cura le mani.

Qualche metro più indietro, Nero osservava la scena. Aveva preso atto del fatto che il felino si era legato d'amicizia con lo scriba della Tomba, ma, non avendo ancora approvato in maniera definitiva il nuovo venuto, continuava a tenerlo d'occhio.

— Tu sei più bravo di me, perché cadi sempre in piedi — disse Kenhir a Mago. — Io purtroppo sono poco diplomatico e ho badato solo a fare bene il mio mestiere senza curarmi di ingraziarmi i potenti... In ogni caso non avrei saputo usare la giusta politica con loro e ormai sono troppo vecchio per cambiare.

Paneb arrivò e si sedette alla destra dello scriba.

— Benché abbia simpatia per voi, questo mostro resta indocile — disse.

— Forse ha un carattere simile al mio.

— Voi non siete un artigiano, Kenhir, ma nella vostra lunga carriera avete avuto modo di apprendere molti dei segreti della confraternita.

— Non dare troppo credito alle voci, figliolo.

— Sapete, Nefer mi ha chiesto di realizzare un capolavoro.

— È una tappa decisiva, Paneb; ma nonostante le tue doti, non è detto che tu ce la faccia.

— Voi sapete che cos'è la materia prima?

— La natura umana. Non c'è niente di più perverso e pietoso, ma è lo strumento che ci hanno dato gli dèi e dobbiamo accontentarcene. Non devi rifiutarla, ma trattarla come un materiale particolarmente refrattario.

— Cioè devo correggere me stesso?

— Oh, non illuderti, figliolo. Come sei nato, così morrai. L'esperienza mi ha dimostrato che nessuno cambia e che diviene maestro di bottega solo chi era nato per divenirlo. Ma bisogna sbozzare la pietra e il legno per rivelare le forme che vi si nascondono... Per giungere alla materia prima, Paneb, liberati delle scorie e scopri il tuo vero cuore, il centro del tuo essere.

Il gatto sonnecchiava fiducioso, ma aprì gli occhi quando arrivò Nefer il Silenzioso.

— Non è una serata deliziosa? — disse Kenhir, come rivolgendosi al tramonto. — Erano tanti anni che non mi concedevo un simile momento di ozio.

— Ho appena ricevuto da palazzo reale la risposta definitiva in merito al vostro caso — disse il maestro di bottega.

— Prima di illustrarmela in dettaglio, lasciami godere questo bel sole e la mia ultima giornata al villaggio. Ho i bagagli già pronti, ho congedato la serva e partirò senza salutare nessuno. Da domani sarò dimenticato e nessuno mi rimpiangerà. Così va la vita...

— Essa a volte prende direzioni inaspettate. Il vecchio scriba provò una fitta d'angoscia.

— Il re m'infligge dunque una pena supplementare?

— Sta a voi giudicare: Sethi II vi conferma nel vostro incarico di scriba della Tomba.

17

Nefer il Silenzioso e Kenhir salirono alla tomba che il maestro di bottega si stava facendo scavare nella necropoli dei Luogo della Verità. A lavorarvi erano, nei ritagli di tempo, lui stesso e Paneb, che aveva appena

terminato un dipinto dai toni ocra.

— Desideravo mostrarvi l'ultima opera di mio figlio, perché la giudico particolarmente riuscita — disse Nefer al vecchio scriba.

I muri erano tagliati rozzamente e la luce esterna illuminava solo la base della parete davanti alla quale si fermò il maestro di bottega, sicché Kenhir dovette abituarsi alla penombra per distinguere la scena e i colori che il sole non raggiungeva.

Due uomini si fronteggiavano nell'immagine: uno indossava il grembiule dei maestri di bottega, l'altro, avvolto in una veste da cerimonia, recava l'attrezzatura da scriba.

— Ma... sono io! — esclamò stupito Kenhir.

— Ho tenuto a farvi rappresentare in questa dimora dell'eternità, perché potessimo continuare a dialogare e a curarci della felicità del villaggio anche dopo aver lasciato questa terra.

— È un immenso onore! — balbettò Kenhir.

— È soprattutto un segno di stima verso uno scriba della Tomba che, dimentico della sua età e dei suoi mali, pensa solo a salvaguardare il benessere della confraternita.

— È la più bella dimostrazione d'affetto che mi sia mai capitato di ricevere, Nefer. Come ringraziarti?

— Continuando così, Kenhir: continuando così indipendentemente dagli ostacoli.

Lo scriba contemplò a lungo il dipinto che lo raffigurava nel pieno vigore degli anni.

— Paneb mi ha conferito una nobiltà che non possiedo, ma è un bene presentarsi così davanti agli dèi!

— Vi ha parlato del suo capolavoro?

— Non fa che cercare ovunque la materia prima e non avrà pace finché non l'avrà trovata.

— Si è incamminato sulla buona strada?

— Lo spero. Ma quanti hanno fallito proprio quando credevano di essere giunti alla meta?

I due uomini uscirono dalla tomba che dominava il villaggio.

— Non siamo fortunati a vivere e morire qui, accanto agli antenati, lontano dal trambusto del mondo esterno e protetti dalla Pietra di Luce? — disse Nefer. — Esiste destino più bello?

— Volevo parlarti di un progetto un po' insolito che avrei in animo di

realizzare, Nefer.

Silenzioso ascoltò. E dovette ammettere che il progetto insolito lo era davvero.

Le buone notizie vengono sempre festeggiate con un banchetto. Pai il Buon Pane non aveva mancato di organizzarne uno per celebrare la permanenza in carica di Kenhir. Benché la maggior parte degli artigiani deplorasse il suo brutto carattere, le due squadre consideravano il vecchio scriba una persona seria e competente, nonché un membro prezioso della confraternita.

L'unico sinceramente deluso fu Imuni, che aveva sperato di prendere il posto del suo capo, al quale si sentiva già superiore. Certo, Kenhir non aveva ancora le dita intorpidite, teneva da solo il diario della Tomba e delegava al suo assistente unicamente compiti secondari; ma Imuni si consolò pensando che era ormai molto anziano e non avrebbe tardato a raggiungere il regno di Osiride.

Terminata la festa, Kenhir ricevette la visita di Niut la Vigorosa.

— Mi avete congedato perché pensavate di lasciare il villaggio — disse la giovane donna. — Ora che restate sono di nuovo assunta?

— Ti rendi conto di avere un carattere terribile?

— Solo un carattere come il mio potrebbe resistere a un carattere come il vostro. L'importante è il lavoro: siete soddisfatto del mio?

— Se escludo la pulizia troppo frequente del mio ufficio, non sono scontento. Quanto alla tua cucina, devo ammettere che, seppur povera di grassi, è squisita.

— I grassi vi farebbero malissimo. Ne ho parlato con la donna saggia, che mi ha approvato. Finché sarò incaricata di prepararvi i pasti, eviterò i piatti troppo pesanti.

— Tempo fa hai detto che eri pagata per occuparti delle pulizie e della cucina, e non dell'amministrazione della casa.

Niut la Vigorosa sorrise.

— Vorreste forse... ampliare le mie responsabilità?

— Proprio così. Mi si annuncia un periodo di lavoro intenso e, soprattutto dopo la prova appena subita, non ho più la forza dei miei sessant'anni. Desidero dunque consacrarmi unicamente alla Tomba e alle sue esigenze. Starà a te vegliare ogni giorno su questa dimora, provvedere a che tutto proceda nel modo giusto, curare il vestiario e le provviste, come

il rifornimento di olio di ricino per i capelli.

— E il mio salario?

— Vi ho riflettuto sopra, naturalmente, e ho pensato a una soluzione che magari non ti piacerà, ma che presenterebbe numerosi vantaggi.

— Insomma vi rifiutate di aumentarmelo? Stavolta fu Kenhir a sorridere.

— Non amo scialacquare, ma non sono tirchio fino a questo punto! Per svolgere il tuo nuovo, impegnativo incarico dovrai abitare qui, ed è per questo che ti propongo di sposarmi.

Niut rimase di stucco.

— Ma...

— Ma io sono vecchio e tu sei giovane? Credi che non me ne renda conto? Rassicurati: non provo per te alcun desiderio malsano e il mio sentimento è quello di un nonno verso la nipote. Ti ho osservato, Niut, e ho visto che sei onesta, laboriosa e degna di stima. Sposandoti, farò di te la mia erede. Quando morirò sarai una donna ricca e colta, perché ti dedicherò del tempo, insegnandoti a leggere e a scoprire i meravigliosi testi dei saggi. A quel punto mi ringrazierai, sceglierai un uomo di tuo gusto e gli darai quanti figli vorrai. Naturalmente dormiremo in camere separate e tu avrai a disposizione un tuo bagno. L'annuncio di questo matrimonio ci risparmierà le chiacchiere dei nostri cari compaesani, la cui fantasia a volte si accende troppo: spiegheremo a tutti che si tratta di un atto legale volto unicamente ad assicurarti un avvenire, e che non vi sono risvolti di altro tipo. Conto sulla tua lingua tagliente per chiarire eventuali equivoci.

— Ma dite... dite sul serio?

— Nel modo più assoluto. Tu non sei una serva come le altre, Niut; una persona che è riuscita nell'impresa di darmi soddisfazione merita una ricompensa. Diventare mia moglie ti procurerà solo vantaggi e ti permetterà anche di guadagnarti il rispetto delle altre padrone di casa. Ho già parlato di questo mio piccolo progetto al maestro di bottega, che si è stupito quanto te, ma ha mostrato di comprendere il mio punto di vista. Rifletti, figliola, e decidi.

— Non mi accuseranno di avervi sedotto e di essermi comportata come una sgualdrina?

— Oh, chissà quante volte questa voce sarà già corsa in giro! Il nostro matrimonio la metterà a tacere e chiunque ti mancasse di rispetto verrebbe

coperto di biasimo. Davanti al tribunale della confraternita, io spiegherò la vera natura della nostra unione.

— È una proposta così inattesa, così...

— Non voglio importi niente, Niut: devi scegliere liberamente la tua vita.

— Davvero non avete nessun secondo fine?

— Sulla vita del faraone e su quella del maestro di bottega, ti giuro di no. Non ti ho nascosto le mie intenzioni, e puoi contare sulla mia onestà. Esiste però un rischio...

— Quale? — chiese Niut, con un nodo in gola.

— Che la tua nuova condizione di moglie e padrona di casa ti dia alla testa e che tu non mi serva più come prima. È un grosso rischio, ma sono io a correrlo.

— Voi non mi conoscete!

— Conosco bene la natura umana, figliola.

— Mi impegno solennemente a tenere questa casa come fosse la mia!

— Ma sarà appunto la tua, se accetterai di sposarmi. Niut toccò la parete con la mano, come se volesse assicurarsi che non stava sognando.

— A maggior ragione non dovete osare pensare che io smetta di tenere tutto in perfetto ordine e di dare una caccia spietata alla polvere! C'erano molti particolari che non mi andavano e sui quali mi imponevo di tacere per non perdere il lavoro, ma se adesso mi concedete la libertà di parlare, parlerò. Le pareti vanno rimbiancate, certi mobili non sono degni di uno scriba della Tomba e i bagni devono essere resi al più presto maggiormente confortevoli. Quanto al resto, vedremo in seguito.

Kenhir aveva previsto quel turbinio di iniziative e si chiese per un istante se sarebbe riuscito a resistervi a lungo; d'altra parte, era il prezzo da pagare per offrire a una giovane donna eccezionale quanto meritava.

— Devo dunque arguire che accetti la mia proposta?

— No, assolutamente no. Cioè, voglio dire, è così inattesa!

— Hai forse delle esigenze che ho mancato di considerare?

— No, i termini del contratto mi vanno benissimo, ma è un cambiamento così radicale... E poi perché avete scelto proprio me?

— Perché non ho più l'età per risposarmi, Niut! Il destino mi ha appena sottoposto a una dura prova, come a volermi dire che adesso, compatibilmente con le mie forze, devo occuparmi solo dell'essenziale. Tu hai ancora l'intera vita davanti; io ho la possibilità di offrirti una solida

base di partenza. Mi conosco e ti assicuro che non sono né buono né generoso, perché gli anni passati ad amministrare la confraternita mi hanno insegnato la diffidenza e tolto ogni illusione: sposandoti, quindi, penso per prima cosa al mio interesse e al mio benessere. Soprattutto, non credere che agisca per carità e magnanimità.

Per scaricare il nervosismo, Niut la Vigorosa afferrò una spazzola e cominciò a pulire energicamente un cofano di legno.

— Forse saprete catalogare bene le cose nei vostri archivi, ma non conoscete l'arte di piegare i vestiti e disporli in maniera che non si logorino anzitempo, e non è certo alla vostra età che si imparano simili finezze. Quanto alla deplorevole abitudine di indossare per più giorni di seguito una tunica sgualcita sotto gli occhi pieni di disapprovazione delle donne del villaggio... Mettiamo le cose in chiaro, Kenhir: avere cura di una casa significa prendere delle iniziative, e io voglio libertà d'azione nel mio regno domestico.

— Escludi la possibilità di negoziati?

— La escludo.

— Accetto le tue condizioni, Niut.

18

In attesa delle direttive di Sethi II, Nefer il Silenzioso, d'accordo con Hay, il capomastro di sinistra, aveva assegnato agli artigiani delle due squadre diversi compiti: eseguire alcuni restauri nel tempio principale e nelle cappelle annesse, rifare la pavimentazione della sala di riunione, abbellire le case del villaggio e rinforzarne i solai.

Paneb e Ched il Salvatore avevano dato l'ultimo tocco alla grande tomba di Kenhir, il cui matrimonio era stato ratificato dal tribunale del villaggio; in presenza di testimoni, lo scriba aveva steso un testamento con il quale aveva lasciato tutte le sue sostanze a Niut la Vigorosa.

— Sono in pace con me stesso e quindi posso morire tranquillo — confidò al maestro di bottega.

— La vostra tomba vi soddisfa?

— È una meraviglia di cui non sono degno, ma che non cederò a nessuno! Pur non avendo alcuna fretta di abitarvi, veglierò su di essa con cura gelosa. L'aldilà ha questo di buono, Nefer: grazie al talento dei pittori,

i contadini mietono senza fatica, il grano è sempre maturo, il vento gonfia le vele delle barche senza strapparle, e io sono eternamente giovane! Cosa potrei chiedere di più alla confraternita? Se fossi stato costretto a lasciare questo villaggio sarei precipitato nella disperazione, invece grazie a te sono ancora qui.

— Dovete la vostra salvezza solo a voi stesso e al vostro lavoro, Kenhir.

— In questo mondo di continui conflitti la fraternità è una virtù rara, e io sono felice di aver vissuto abbastanza da conoscerne il calore.

L'acqua e le derrate alimentari erano state consegnate regolarmente, il sole brillava nel cielo, i fiori ornavano gli altari degli antenati e il villaggio ronzava di vita come un tranquillo alveare; ma il maestro di bottega non era sereno.

— Stiamo entrando in una nuova era — confidò allo scriba della Tomba. — Il cancelliere Bay funge da intermediario tra il faraone e la confraternita, e non sono sicuro che ci veda con favore.

— Pur stando attenti a non dispiacere ai superiori, i cortigiani mirano sempre al proprio vantaggio: o Bay giudicherà utile il Luogo della Verità, o manovrerà per distruggerlo.

— È un uomo scaltro e intelligente, che reputo temibile. Convincendo la regina a tornare sulla sua decisione non ha forse dimostrato di essere molto influente?

— Hai intuito come la pensasse realmente?

— Ho avuto la sensazione che non avesse ancora le idee chiare e che si interrogasse sull'esatta natura del nostro lavoro.

— Per fortuna il generale Mehy resta il nostro protettore ufficiale; ma la presenza del principe Amenmes a Tebe non finirà per nuocergli e per giocare a nostro sfavore? Se scoppiasse la guerra civile, saremmo trascinati dal turbine degli eventi.

— È per questo che la Pietra di Luce deve restare al riparo da qualsiasi occhio avido.

— Finora il traditore non vi si è avvicinato, e sono convinto che non abbia affatto capito dove si trova.

— Restiamo vigili, Kenhir: non ha forse avuto l'abilità di mantenersi nell'ombra?

— Come suppone Sobek, questo spergiuro che striscia lungo i muri finirà senza dubbio per commettere un errore.

— Non ne sono così sicuro, e ormai siamo costretti ad agire tenendo

conto della sua presenza — replicò Nefer.

— Un'altra cosa di cui dobbiamo tenere conto è l'atteggiamento della regina. Non credo volesse togliermi di mezzo solo per via dell'età. Probabilmente desiderava introdurre nel villaggio una sorta di spia che le descrivesse per filo e per segno le attività del Luogo della Verità. Forse il nuovo potere vuole sottometterci e impadronirsi dei nostri segreti.

— Tuttavia la regina ha rinunciato a sostituirvi.

— Mi chiedo perché sia tornata sui suoi passi — disse Kenhir. — Non vorrei che meditasse una vendetta molto più crudele del mio pensionamento.

— La donna saggia e le sacerdotesse di Hathor ci pongono ogni giorno sotto la protezione della dea, e noi cerchiamo sempre di mantenerci sulla strada di Maat; potete immaginare misure di sicurezza più efficaci?

In certi momenti Kenhir avrebbe voluto disporre di un esercito numeroso e armato fino ai denti; ma poiché non ne disponeva, si augurava che il maestro di bottega avesse ragione.

Casa la Fune e Fened il Naso si pararono davanti a Paneb, sbarrandogli il passo lungo il sentiero che conduceva alla necropoli.

— Vorremmo parlarti — disse Casa.

— Parlate pure — fece Paneb.

— Perché lavori da solo nella tomba di Nefer il Silenzioso? Noi ti aiuteremmo volentieri.

— Sarebbe inutile.

— Non rispetti l'usanza.

— Tocca a me e a me solo occuparmi dell'ultima dimora del mio padre adottivo.

— Non sei un po' troppo presuntuoso?

— Sta al maestro di bottega giudicare. Se non sarà soddisfatto del mio lavoro, si rivolgerà ad altri.

— La verità è che vuoi ingraziarti il maestro di bottega e farci fare la figura delle pezze da piedi. Questo non ci piace, Paneb, non ci piace affatto!

— Tu e quelli che la pensano come te vi sbagliate di grosso. Ma adesso lasciami passare, che devo lavorare.

— Casa non ha torto — disse Fened. — È vero che il maestro ti ha scelto come figlio, ma è forse un motivo sufficiente perché tu ci tratti come

zeri assoluti?

— Hai perso il tuo proverbiale naso, Fened? Io desidero finire con le mie mani questo lavoro: tutto qui.

— No, non ce la conti giusta, Paneb.

— Mi lasciate passare o no?

Casa la Fune e Fened il Naso avrebbero potuto chiamare altri artigiani della squadra di destra per contrastare il passo al colosso, la cui calma appariva inquietante: lui, che di solito dava fin troppo sfogo alla collera, adesso si stava comportando quasi con indifferenza.

Fened preferì gettare acqua sul fuoco.

— Non vogliamo infastidirti. Mostraci ciò che hai dipinto e la faccenda si chiuderà lì.

— Ho fatto rotolare un macigno davanti all'entrata della tomba, e se qualcuno oserà rimuoverlo assaggerà i miei pugni.

— Non puoi trattarci così! — protestò Casa.

— Siate meno suscettibili e tutto si sistemerà.

— Meriti una bella lezione che ti corregga il carattere, Paneb.

— Fatti pure sotto.

— Calma, calma — disse Fened il Naso. — In fondo, che motivo abbiamo di litigare? Su, mostrati un po' più conciliante e chiuderemo qui l'incidente.

— Lo chiuderemo nel momento in cui mi lascerete proseguire per la mia strada — replicò con sguardo duro il colosso.

Fened e Casa lo lasciarono salire alla tomba di Nefer, di cui liberò l'ingresso spostando il grosso macigno.

Il fuoco era soltanto uno degli aspetti della materia prima, e Paneb non poteva accontentarsene. Se la materia prima esisteva davvero, non poteva trovarsi che nel cuore della roccia, nel luogo in cui lui stava eseguendo il proprio capolavoro: la decorazione della dimora dell'eternità di Nefer il Silenzioso. Bisognava trasformare le mute pareti in un tripudio di colori, bisognava tentare di dare corpo con la tavolozza alle multiple forme della vita per offrirle all'anima di Nefer.

Paneb sentiva che per lui la materia prima era la pittura, e che a questa doveva attenersi.

Da due giorni il traditore aveva la febbre, perché la spalla che il gatto di Paneb gli aveva graffiato si era infettata.

Che ironia! Essere riusciti a nascondersi nel cuore della confraternita, ad agire nell'ombra senza commettere il minimo fallo, a organizzare il furto della Pietra di Luce e poi finire così, vittima di un gatto!

Non poteva farsi visitare dalla donna saggia, che gli avrebbe chiesto come si era procurato la ferita: se si fosse inventato una bugia, avrebbe rischiato di destare sospetti che avrebbero azzerato tutti i suoi sforzi.

Sua moglie gli aveva fatto bere una pozione che non aveva avuto effetto, e la febbre adesso stava salendo.

— Vai da Claire — gli disse.

— Troppo pericoloso — replicò lui.

— Ma rischi di ammalarti gravemente!

— Basta disinfettare la ferita.

— Non ho le erbe medicinali, e tra le misure di sicurezza Sobek ha incluso il divieto per le massaie di uscire dal villaggio. Per il momento non siamo autorizzate nemmeno ad andare al mercato.

— C'è una soluzione. Quando si ferisce, Obed il fabbro si cura con un unguento a base di rame.

— Sai dove lo tiene?

— Nella rimessa degli utensili, su uno scaffale.

— È un posto accessibile?

— Sì, quando Obed è occupato. E in questo momento sta fabbricando armi.

— Se mi sorprendessero a rubare un vaso di unguento, mi trascinerebbero davanti al tribunale del villaggio e dovrei spiegare i motivi del mio gesto. Nella migliore delle ipotesi verremmo espulsi.

— Sì, ma non credi valga la pena di correre il rischio? Visto che hai paura, andrò io stesso.

— Tu hai i brividi di febbre e le mani tremanti. E poi sei troppo nervoso.

— Perché, tu no?

— Meno di te. Tenterò.

La moglie del traditore ruppe un vaso e infilò i cocci in un canestro che si appoggiò sulla testa.

— Andrò da Beken per sostituire il vaso, così avrò occasione di passare davanti alla rimessa di Obed.

— Avrei dovuto strozzare quel gatto! — disse iroso il traditore.

— Stanne alla larga, d'ora in poi.

Quando lei fu uscita, il traditore rimase in cucina; era abbacchiato e

aveva la sensazione che la ferita gli facesse ancora più male.

Se sua moglie avesse fallito, sarebbe fuggito abbandonandola nelle mani della polizia di Sobek, e sarebbe già stato lontano dal Luogo della Verità quando l'avessero fatta parlare sottoponendola a un interrogatorio molto duro. Non ci voleva quel pasticcio, che rischiava di mandare a monte la sua collaborazione con chi gli stava procurando ingenti ricchezze nel mondo esterno.

Stanco, si assopì e sognò una grande tenuta, servi zelanti, vacche grasse e un desco pieno di squisitezze. Ma quando protese la mano verso una coscia di oca arrosto, si sentì afferrare il polso dal maestro di bottega e urlò.

— Calmati, sono io! — disse sua moglie. Il traditore si risvegliò dall'incubo.

— Ce l'hai fatta?

— Ho l'unguento.

— Non ti ha visto nessuno rubarlo?

— No. E sono stata anche da Beken a prendere un vaso nuovo, così, se qualcuno dovesse chiedere che cosa ci facevo nel quartiere degli ausiliari, avrò la risposta pronta. Adesso ti curo l'infezione.

A distanza di un giorno, dopo molte applicazioni di pomata, la febbre era scesa e la ferita aveva un aspetto migliore.

Il traditore era salvo.

19

Con un fagotto in spalla, i cinque uomini chiesero indicazioni sul molo e si avviarono stancamente verso il Luogo della Verità. Poco ansiosi com'erano di giungere a destinazione, lungo la strada si concessero numerose soste.

Appena giunsero in vista del primo fortino, furono circondati all'improvviso da poliziotti nubiani con le daghe sguainate.

— Faccia a terra subito! — gridò uno di loro. Terrorizzati, i cinque obbedirono.

— Chi siete?

— Contadini — rispose il più giovane.

— Che cos'avete dentro quei fagotti?

— Solo qualche panno.

— Lo vedremo!

I poliziotti ispezionarono i miseri bagagli e non trovarono armi, ma solo una tavoletta di legno che recava un sigillo ufficiale.

— In piedi, e niente mosse brusche!

— Dove ci conducete?

— Dal nostro capo, il sovrintendente Sobek. Spiegherete a lui chi siete.

I poliziotti spinsero senza tante cerimonie i cinque sino al fortino e legarono loro le mani dietro la schiena.

Quando videro comparire quel gigante di Sobek, i prigionieri si spaventarono ancora di più.

— Dunque sareste dei contadini? — chiese il sovrintendente.

— Lavoravamo il terreno del tempio di Tod — rispose il giovane — ma un nuovo ordine ci ha assegnato al Luogo della Verità.

— Un ordine di chi?

— Del faraone in persona.

— E quale compito avreste?

— Coltivare un campo che il re dona al maestro di bottega Nefer il Silenzioso. Leggete la tavoletta che ci hanno dato: pare sia scritto tutto lì.

Redatto in uno stile prettamente burocratico, il testo confermava le asserzioni del contadino.

— Sovrintendente, una sentinella segnala l'arrivo di una vera e propria truppa! — esclamò un poliziotto.

— Stavolta la faccenda è seria... Buttate questi tizi in un angolo e lasciateli legati: evidentemente erano un'esca per saggiare il nostro sistema di difesa. Allertate gli altri fortini e l'intero villaggio!

Ben addestrati, i nubiani di Sobek si prepararono a rispondere vigorosamente all'attacco.

Ma chi l'aveva sferrato, Sethi II o Amenmes? Era il faraone appena incoronato a voler dare una dimostrazione di forza nel più simbolico di tutti i luoghi, o era il suo rivale a voler affermare lì la propria autorità? Comunque fosse, lo scontro pareva inevitabile.

— Vedo almeno un centinaio di uomini con degli asini, sovrintendente, ma la cosa strana è che alla loro testa mi pare ci sia il carro del generale Mehy!

Sobek si rabbuiò: se il generale aveva scelto i suoi cento uomini migliori, nonostante il loro coraggio i poliziotti nubiani avrebbero avuto la

peggio.

Così, dunque, la grande offensiva era stata lanciata. Sobek avrebbe dovuto deporre le armi o addirittura allearsi con le forze che si apprestavano a distruggere il villaggio e a cacciarne gli abitanti. Ma non avrebbe ceduto, pensò: sarebbe rimasto fedele alla propria missione di difensore, per rispetto sia verso se stesso sia verso quella confraternita che aveva finito per ammirare.

— La cosa più strana di tutte è che i soldati di Mehy non sembrano armati, sovrintendente! — gridò lo stesso poliziotto di prima.

— Le nostre sentinelle sono forse diventate orbe?

— No, mi confermano la notizia!

Sobek uscì dal fortino per verificare. Mehy stava scendendo dal suo carro e la truppa che comandava si era fermata.

Temendo una trappola, gli arcieri nubiani si misero in posizione di tiro.

— Che cosa volete, generale?

— Ho scortato di persona i portatori di doni inviati dal faraone Sethi II al Luogo della Verità. Ecco qui la lista, firmata con il sigillo reale.

Stupito ma ancora diffidente, Sobek non abbassò la guardia.

— Ho l'obbligo di perquisire questi uomini per assicurarmi che non nascondano un'arma.

Vasi di belletto verde e nero, innumerevoli pomate profumate e rilassanti, giare di olio di ricino, been, lino, sesamo e oliva, lozioni per la salute dei capelli e della pelle: il faraone donava alla confraternita una vera e propria fortuna in prodotti di bellezza, e all'assistente scriba Imuni venne male al polso a furia di scrivere quello che Kenhir, conquistato dalla qualità dell'olio di ricino, non smetteva di dettare.

Nella lettera indirizzata allo scriba della Tomba e al maestro di bottega, la coppia reale affermava di nutrire piena fiducia nella confraternita, alla quale domandava di scegliere l'area in cui costruire la sua dimora dell'eternità nella Valle dei Re. Trattenuto a Pi-Ramses, il monarca non contava di recarsi a Tebe entro breve, ma questo contrattempo non doveva ritardare l'inizio dei lavori.

— Sembra tutto normale — disse Nefer.

— Non ne sono così sicura — obiettò Claire.

— Dubiti forse della parola del faraone?

— Se non osa recarsi a Tebe, è perché teme una reazione violenta da

parte di suo figlio Amenmes.

— Ma non si è forse curato di rafforzare le nostre frontiere di nord-est?

— Sai benissimo che venire nella Valle dei Re per venerarvi gli antenati è uno dei primi doveri del nuovo faraone. Rinunciandovi, Sethi dà prova di debolezza e non rispetta la magia del suo nome.

Era un giudizio severo, ma il maestro di bottega non trovò argomenti per contestarlo.

— Ho un'altra, più modesta preoccupazione che non sarà facile eliminare — continuò Claire.

— Posso esserti di aiuto?

— Temo di no — rispose lei con un sorriso. — I doni del re saranno in buona parte deposti nel tempio, ma gli altri andranno divisi tra le sacerdotesse di Hathor, che sono donne con gusti e preferenze molto netti. Perciò le prossime ore si annunciano difficili...

Non si sbagliava. Poco dopo, nel corso di lunghe discussioni in cui rivendicarono il loro diritto a questo o quel prodotto adducendo motivi come l'età, la fragilità dell'epidermide o il maggior numero di anni trascorso all'interno della confraternita, tutte le donne cercarono di ottenere il massimo.

Solo Turchese non dovette lottare: era come se la sua luminosa bellezza, che il tempo non pareva in grado di offuscare, fosse considerata da tutte le altre una sorta di protezione. Uabet la Pura si difese con abilità e anche la giovane Niut ottenne all'incirca quello che cercava, oltre naturalmente a una grande giara di olio di ricino per il suo vecchio marito.

Mentre la donna saggia cercava di mantenere l'armonia all'interno del villaggio, il maestro di bottega si recò al primo fortino, dove i cinque contadini si stavano domandando se sarebbero usciti vivi da quella brutta avventura.

Dopo avere letto il documento ufficiale mostratogli da Sobek, Nefer dovette arrendersi all'evidenza: il faraone gli donava un campo di grano vicino al Ramesseum, pagava cinque villici perché lo coltivassero e lo lasciava libero di fare l'uso che credeva del raccolto.

— Non sarebbe il caso di slegare immediatamente questi uomini, Sobek?

— Dovete capirmi, Nefer: li avevo ritenuti pericolosi individui incaricati di distrarci prima dell'attacco frontale delle truppe.

— Sì, capisco: avete agito con prudenza. E non dobbiamo assolutamente

abbassare la guardia.

— Allora questo segno di stima da parte del sovrano non vi convince fino in fondo?

— Secondo la donna saggia, solo venendo a Tebe il faraone scongiurerebbe ogni rischio di guerra civile.

— La pensa così anche il generale Mehy — osservò Sobek. — A suo avviso, il fatto che il principe Amenmes non abbia ancora riconosciuto ufficialmente la sovranità di suo padre e che continui a tacere non lascia presagire nulla di buono.

— Per me il problema è risolto — disse Karo il Burbero a Didia il Generoso, che stava fabbricando un amuleto raffigurante il nodo di Iside. — Sethi II si accontenterà di regnare sul Nord del paese e su Menfi, mentre il principe Amenmes si lascerà cullare dalle delizie di Tebe.

— Una situazione del genere contrasta con la piena espressione del potere faraonico e con la legge di Maat — obiettò il carpentiere. — Se le Due Terre finissero per contrapporsi e Nord e Sud fossero separati, correremmo incontro alla catastrofe. E se Sethi tollerasse questa divisione, il suo trono vacillerebbe e l'Egitto piomberebbe nell'anarchia.

— I tempi sono cambiati — interloquì Thuty il Sapiente, con quel suo fisico gracile che dava l'impressione di potersi spezzare da un momento all'altro. — Forse Sethi si accontenterà di ciò che possiede per evitare una lacerazione irreversibile.

— Io sono pessimista — dichiarò Unesh lo Sciacallo. — Ho la sensazione che stiamo attraversando un breve periodo di calma prima della tempesta.

— Allora godiamocelo! — esclamò Pai il Buon Pane, distribuendo dolci ai compagni. — Li ho cotti io stesso al forno, e sono meravigliosamente soffici.

— Sono preoccupato per Paneb — disse Didia il carpentiere. — Lui che di solito è così comunicativo, mi sembra ogni giorno più triste.

— Io credo di sapere il perché — osservò Unesh.

— E cioè?

— Non riuscite a indovinarlo? Didia si grattò una tempia.

— Non crederai mica che...

— Sì, invece.

— Pensate che stia lavorando davvero al suo capolavoro? — chiese Pai.

Dal silenzio che seguì, il disegnatore capì che i suoi compagni erano effettivamente di quell'avviso. — Non è troppo giovane per raccogliere una simile sfida?

— Paneb non ha alcuna possibilità di farcela, e se ne rende conto — disse Unesh. — Per questo ha perso a poco a poco la sua allegria. E quando avrà fallito, non potrà mai più riafferrare l'occasione perduta.

— Sembra che questo ti faccia quasi piacere, Sciacallo.

— Detesto i velleitari e mi diverte molto quando vanno a sbattere contro una roccia troppo grande per loro. Artigiani più dotati di Paneb hanno avuto l'umiltà di esercitare il loro mestiere, solo il loro mestiere, senza pretendere di dominare la materia prima.

Sulla collina d'occidente, dove era stata scavata la necropoli principale del villaggio, un rumore sordo ruppe la quiete della sera. Paneb aveva chiuso con il solito macigno l'entrata della tomba di Nefer il Silenzioso, nella quale aveva lavorato tutto il giorno senza curarsi della festa che si stava organizzando per celebrare l'arrivo dei doni mandati dal faraone.

20

Profumata e stupenda nella sua nudità di donna innamorata, Turchese aveva svelato a Paneb inediti segreti del piacere. Quando si concedevano l'uno all'altra, il colosso trovava ogni volta nella sua amante nuove risorse e una fantasia inesauribile.

Risvegliandosi dall'incanto che li aveva avvinti con tanta forza, i due si contemplarono come fossero appena rinati.

— Tu non invecchi, Turchese. Qual è il tuo segreto?

— La magia della dea Hathor.

— Non hai cercato anche tu, come me, la materia prima?

— Il nostro cammino è diverso dal vostro.

— Ma anche voi la usate, ne sono sicuro!

— Hathor non è forse l'amore infinito che unisce tutte le forme di vita dell'universo?

— E se la materia prima fosse questo amore?

— Dicono che tu ti rinchiuda tutto il giorno dentro la tomba di Nefer e che non permetta a nessuno di vedere il tuo lavoro.

— È vero. Solo il vecchio Kenhir ha avuto il privilegio di guardare una

scena che gli ha mostrato Nefer. Da allora ho chiuso l'ingresso con un macigno, e lo stesso Nefer non sa assolutamente nulla del mio capolavoro.

— Se non riuscirai a capire cos'è la materia prima non sarai destinato al fallimento?

— Fallirei se cercassi di trovarla nel legno, nel fuoco o in chissà cos'altro. Sprecar tempo a interrogarsi su cosa sia o non sia significa perdersi. O sono capace di realizzare un capolavoro o non lo sono. La materia prima è l'unione tra cuore e mano, e una cosa sola conta: fare. Quello che so fare io è dipingere.

I due amanti furono interrotti da un forte schiamazzo.

— È Bestiaccia! — disse Turchese, coprendosi con un velo per andare ad aprire.

L'oca dal collo giallo striato di nero starnazzava a più non posso con l'evidente intenzione di entrare in casa della sacerdotessa di Hathor.

— Ho l'impressione che Bestiaccia voglia parlarti, Paneb.

— Parlarmi? Ma... È vero, ha ragione! Sono in ritardo!

Il colosso fu l'ultimo a presentarsi a Karo il Burbero, che svolgeva la funzione di guardiano della soglia all'entrata della sala di riunione della squadra di destra.

— Sto per chiudere la porta — brontolò Karo.

— L'importante è che in questo momento sia ancora aperta.

Ciascun artigiano occupò il posto che gli era riservato, e il maestro di bottega pregò gli antenati di continuare a proteggere la confraternita e a indicarle il cammino. Dalla gravità del tono, i membri della squadra capirono che non aveva buone notizie da dare.

— Almeno fino a nuovo ordine non sono previste visite del faraone, ma siamo ugualmente incaricati di preparare la sua dimora dell'eternità — disse. — Partiremo quindi domani per la Valle dei Re, dove sceglieremo l'area della tomba.

— E se la nostra scelta non andasse bene al faraone? — chiese Fened il Naso.

— Staremo a vedere.

— Perché il re non viene a farci visita? — domandò Nakht il Forte.

— Perché a Tebe c'è suo figlio Amenmes.

— Si è saputo finalmente che intenzioni ha il principe?

— Non si sa ancora niente di preciso, ma non ha giurato fedeltà al padre

e questo fa pensare che si prepari a prendere il potere nella città del dio Amon.

— Il Sud contro il Nord... e noi nel turbine degli eventi!

— Per il momento dobbiamo scavare una tomba reale, un compito quanto mai esaltante — disse Paneb.

— E la squadra di sinistra? — domandò Ipuy l'Esaminatore.

— Sotto la direzione di Hay, lavorerà nella Valle delle Regine. A causa della mediocre qualità della roccia, molte tombe antiche devono essere restaurate.

— Hai già un progetto per la tomba? — chiese Gau il Preciso.

— Ne parleremo sul posto.

La risposta del maestro di bottega stupì gli artigiani: di solito Nefer non era così evasivo.

— All'alba di domani Kenhir distribuirà gli utensili e prenderemo la strada della Valle.

Svegliato dalla sua giovane moglie prim'ancora che si levasse il sole, lo scriba della Tomba sbocconcellò un pezzo di pane fresco prima di dirigersi zoppicando alla camera blindata. La aprì lontano da sguardi indiscreti e ne estrasse mazzuoli, scalpelli di rame di varie dimensioni e picconi che poi distribuì tra gli artigiani. L'assistente scriba Imuni annotò con precisione che cosa avesse ricevuto ciascuno e il gruppetto s'incamminò lungo il sentiero ad andatura moderata, per non lasciare indietro Kenhir.

— Il vecchio è di umore terribile — osservò Pai il Buon Pane. — È sempre più burbero e autoritario.

— Non saremo certo noi a farlo cambiare, e queste spedizioni non sono più adatte alla sua età — disse Renupe il Gioviale.

— Ti sbagli — replicò Thuty il Sapiente. — Tra pochi minuti comincerà a salire più in fretta di noi. Per niente al mondo rinuncerebbe a un soggiorno nella Valle, che è un posto senza eguali. Pensa: è come se avessimo il raro privilegio di entrare da vivi nell'altro mondo.

Molti condividevano l'opinione dell'orafo. Quando passarono dalla stazione del valico per deporvi stuoie, giare d'acqua e provviste, gli artigiani stavano ancora parlando di problemi quali la famiglia e la salute, ma appena iniziarono la discesa che li avrebbe condotti alla "grande prateria" in cui vivevano le anime dei faraoni resuscitati, tacquero.

Non erano operai come gli altri: erano un equipaggio incaricato di

navigare in un paesaggio sacro e inaccessibile ai profani, e di aprirvi nuove vie scavando la roccia. Perfino il traditore provò una certa emozione quando superò la stretta porta di pietra della Valle dei Re, sorvegliata da poliziotti nubiani; ma ormai si era spinto troppo in là per tornare indietro ed era stato troppo umiliato per perdonare. Se fosse esistita la giustizia, pensava, sarebbe toccato a lui, e non a Nefer il Silenzioso, guidare la confraternita verso il suo destino.

Varcata la soglia della Valle dei Re, tutti si stupirono di vedere la donna saggia avvolta in una lunga veste dorata.

Il maestro di bottega s'inchinò davanti a lei.

— In assenza del faraone, conducici tu nel luogo più adatto alla sua dimora dell'eternità.

Claire gli cinse i fianchi con il grembiule d'oro che simboleggiava la sua dignità di capo dei costruttori e che gli conferiva l'autorità per dare il primo colpo di scalpello alla materia bruta; quanto al nodo d'Iside che egli aveva al collo, serviva ad allontanare le forze maligne e liberargli il pensiero, indirizzandolo verso l'opera da compiere.

Guidata dalla donna saggia e dal maestro di bottega, la processione passò davanti alla dimora dell'eternità di Ramses il Grande, calpestò le pietre che ricoprivano la tomba di Tutankhamon, un santuario segreto noto solo a un ridottissimo numero di iniziati, poi si diresse a sud-ovest, a ovest e infine a sud. Dopo avere superato la tomba di Tutmosi I, si fermò una quindicina di metri più in là, davanti a una roccia.

Il posto era strano, un poco appartato rispetto al resto della Valle. Tutti provarono una sensazione di profonda solitudine, ma senza traccia di tristezza.

Fened il Naso si avvicinò, poi annusò, baciò e accarezzò la roccia. Ripeté gli stessi gesti più volte, per entrare in contatto intimo con essa, sentire circolare la vita nelle sue vene e sapere se avrebbe acconsentito ad aprirsi.

— La roccia accetta — disse infine.

Gli artigiani si disposero in semicerchio, e Nefer il Silenzioso si fece avanti.

Aveva già consultato uno dei principali segreti di stato, il documento che indicava l'ubicazione delle tombe reali, e aveva constatato che in quel luogo la roccia era intatta.

Così diede il primo colpo di mazzuolo e conficcò lo scalpello d'oro nella

pietra vergine, in modo da renderla feconda per l'opera futura.

Tutti si emozionarono pensando che ancora una volta la confraternita si sarebbe misurata con l'invisibile per far apparire sulla terra un nuovo volto dell'eternità. Pur essendo quasi impercettibile, la vibrazione provocata dallo scalpello si propagò alla cerchia dei monti e parve che l'intera Valle plaudisse all'equipaggio del Luogo della Verità.

Mentre il maestro di bottega si ritraeva, Paneb brandì il pesante piccone di pietra sul quale il fuoco del cielo aveva disegnato il muso e le orecchie dell'animale in cui si incarnava il dio Seth.

E il fuoco penetrò la roccia.

Scavare la pietra con i grandi picconi e gli scalpelli dal taglio ugnato seguendo le istruzioni del maestro di bottega; portare via le schegge con piccole ceste; pulire gli utensili; dormire nelle capanne della stazione del valico e poi, la mattina, tornare a lavorare nella Valle: grazie all'armonia che regnava nella squadra, il cantiere si era organizzato senza contrasti.

Solo Ched il Salvatore, che aveva conservato la vista grazie ai farmaci della donna saggia, non partecipava a quella fase dei lavori. Nella bottega a cielo aperto installata accanto alla tomba, preparava il progetto della porta monumentale e del primo corridoio.

— Forse mi sbaglio — disse a Nefer — ma ho l'impressione che il ritmo di lavoro sia molto sostenuto. Dai quasi l'impressione di essere pressato, di agire con un senso di urgenza che non ti è caratteristico.

— In effetti non abbiamo tempo da perdere.

— Hai forse ricevuto informazioni riservate che preferisci tenere per te?

— No, Ched: cerco di adattarmi a questo luogo specifico e al momento che stiamo attraversando.

— Senza voler essere pessimisti, le prospettive non sembrano rosee.

— È ancora presto per dirlo... Paneb ti ha per caso parlato del suo capolavoro?

— Pochi cenni. Rifiuta l'aiuto di chicchessia. Ho l'impressione che non sia stato molto contento di dover abbandonare la tomba che ti stava preparando, ma a giudicare dall'ardore con cui maneggia il piccone direi che è lietissimo di partecipare alla creazione di una nuova tomba reale. Quel ragazzo ha una capacità di lavoro quasi sovrumana.

— Gli basterà per rinvenire la materia prima?

— Non è detto: le qualità che occorrono sono praticamente illimitate e nessuno troverà mai la ricetta del successo. Ma non dirmi che hai perso la

fiducia negli dèi...

— No di certo, Ched, rassicurati.

Sotto lo sguardo critico di Kenhir, al quale Didia il carpentiere aveva procurato un solido sgabello a tre piedi, la squadra di destra lavorava a ritmo sostenuto, favorita dalle prodezze di Paneb e di Nakht il Forte, che cercava di emulare il rivale.

La donna saggia non si era sbagliata: la roccia era bella e sana, e il suo canto si accordava perfettamente con quello degli utensili.

21

Era passato quasi un anno dall'incoronazione di Sethi II e la situazione sembrava essersi fossilizzata per tutti tranne che per gli artigiani del Luogo della Verità, autorizzati dal monarca a scavare la dimora dell'eternità nel luogo prescelto. Così le squadre di destra e di sinistra avevano lavorato alternatamente sia nella Valle dei Re sia in quella delle Regine, dove si stava proseguendo il programma di restauro.

Pur non avendo preso alcuna decisione, il principe Amenmes era uscito dal suo letargo per seguire un corso di addestramento militare paragonabile a quello dei soldati scelti e così facendo si era attirato le simpatie dell'esercito tebano, deluso dalla scarsa considerazione che gli aveva mostrato Sethi, il quale, secondo gli informatori del generale Mehy, non aveva più lasciato Pi-Ramses.

Tra il sovrano e il figlio non vi era alcun contatto, neanche di tipo epistolare. Amenmes non aveva ancora giurato fedeltà al padre e la situazione continuava a essere tesa, difficile: la gente si chiedeva insistentemente perché il re non imponesse in qualche maniera la sua autorità.

Certo, egli doveva preoccuparsi di consolidare le frontiere di nord-est e di scongiurare una rivolta in Siria-Palestina, ma l'Egitto godeva ancora dei vantaggi dell'atteggiamento fermo di Merenptah e per il momento non era minacciato da alcuna invasione. Naturalmente il faraone doveva guardarsi dagli alti dignitari, sempre pronti a fomentare complotti, ma il cancelliere Bay, l'uomo forte del regno, sembrava avere la corte sotto controllo ed era coadiuvato nei suoi sforzi dalla regina Tausert, le cui doti di statista apparivano sempre più evidenti. Ma perfino lei, chissà perché, sembrava

tollerare la larvata ribellione di Amenmes.

In quel clima vagamente irreale, Mehy stava diventando sempre più nervoso. I tesori del Luogo della Verità, pur così vicini, gli parevano decisamente inaccessibili, anche perché il traditore non solo non aveva ancora scoperto alcuna traccia che lo portasse alla Pietra di Luce, ma era occupato con la sua squadra a scavare e decorare la tomba di Sethi II, sicché da lunghi mesi era in pratica come segregato. Più volte Mehy aveva tentato di affrontare con Amenmes il problema dello statuto speciale di cui godeva il villaggio di artigiani, ma il principe, tutto occupato ad apprendere il maneggio delle armi, non era interessato all'argomento.

La dolce Serketa passava molte ore nel laboratorio di Daktair, dove approfondiva la conoscenza dei veleni sperimentandoli su piccoli roditori, la cui agonia - più o meno rapida a seconda delle sostanze - era per lei fonte di distrazione. Certo, avrebbe preferito avvelenare mammiferi più grandi, ma Daktair glielo aveva sconsigliato per paura che la cosa gli procurasse delle grane. Lo scienziato apprezzava molto la sua allieva, che, pur dedicandosi alla scienza per combattere la nevrastenia, mostrava talento e ingegnosità. Ormai non credeva più alla possibilità di trasformare l'Egitto in un paese moderno in cui la tecnica e la razionalità cancellassero le antiche credenze, ma la determinazione di Serketa gli restituiva ogni tanto la speranza. Solo se fosse scoppiato un conflitto intestino sarebbero potute emergere forze nuove.

Attraverso una corrispondenza riservata, Mehy continuava a proclamarsi fedelissimo suddito di Sethi: il principe Amenmes, gli diceva, non aveva rinunciato alle proprie ambizioni, anche se lui, Mehy, stava facendo di tutto per convincerlo a mantenersi nella legalità e a non compiere gesti irreparabili.

Per quanto si arrovellasse, il generale non riusciva a capire i motivi dell'attendismo del monarca, specie di un monarca che portava quel certo nome. Il protetto del dio Seth avrebbe dovuto colpire come la folgore il figlio ribelle che osava sfidarlo! E come mai la regina Tausert, che non nutriva alcun affetto per Amenmes, non spingeva il re ad agire?

Fu un graduato di stanza a Pi-Ramses, che era stato autorizzato a far visita ai propri nonni tebani, a dare una risposta a Mehy in cambio di una sostanziosa ricompensa. Poiché la notizia sarebbe stata presto ufficiale, Mehy si recò subito alla residenza di Amenmes, vicino alla caserma centrale, per essere il primo a informarlo. Stavolta, pensava, il principe

avrebbe reagito con forza.

Ebbe la sgradita sorpresa di trovarlo in compagnia di due specialisti della divisione carri ai quali aveva espressamente detto di non avvicinare il figlio di Sethi.

— Unitevi a noi, generale! — disse Amenmes. — Apprendo ogni giorno qualcosa di nuovo sulla qualità degli armamenti tebani e non finirò mai di congratularmi con voi per la formidabile macchina bellica che avete messo a punto. Ma vi vedo scuro in volto: avete forse cattive notizie?

— Dovrei parlarvi in privato.

I due specialisti della divisione carri si dileguarono.

— I vostri uomini vi obbediscono a bacchetta, generale — disse il principe. — Spero di arrivare anch'io a un analogo risultato. Mi occorreva tempo e me lo sono preso. Allora, che cos'avete di così importante e così urgente da comunicarmi?

— Immagino vi siate chiesto molte volte il perché del prudente silenzio di vostro padre.

— Sono giunto a una conclusione: regnare sul Nord gli basta.

— Secondo l'informazione che ho appena ricevuto, non è affatto così.

Il principe parve incuriosito.

— Spiegatevi!

— La regina Tausert è incinta.

— Incinta? Se metterà al mondo un maschio, mio padre avrà un altro erede, un erede che assocerà al trono al mio posto privandomi di ogni legittimità. Ecco dunque il piano che ha concepito con quella maledetta Tausert!

Amenmes afferrò un pugnale e lo lanciò con rabbia contro una carta geografica dell'Egitto disegnata sul muro. La nuova lama inventata da Daktair si conficcò a fondo nella parete trafiggendo il nome della capitale, Pi-Ramses.

— Quando partorirà la regina?

— Tra circa due mesi — rispose Mehy.

— Se mio padre oserà umiliarmi, non gli lascerò godere per molto tempo il suo trono.

Quando rientrò dalla Valle dei Re per concedersi quarantott'ore di riposo dopo otto giorni di lavoro, Paneb aveva molti progetti in testa. Innanzitutto intendeva continuare a dipingere il suo capolavoro, per il quale

occorrevano tutto il talento e la tecnica di cui era capace, e anche qualcosa di più; poi voleva proporre a Nefer delle decorazioni inedite per la sala del pozzo della tomba di Sethi II. La dimora di Sethi II era assai diversa da quella di Merenptah: il clima del nuovo regno era molto differente da quello del regno che l'aveva preceduto e l'equipaggio del Luogo della Verità non poteva accontentarsi di un'imitazione. Ma l'idea del colosso era talmente insolita che forse il maestro di bottega l'avrebbe scartata.

Paneb sperava che Uabet la Pura gli avesse preparato uno di quei pranzi succulenti che era così brava a cucinare, ma appena varcò la soglia di casa fu una moglie in lacrime quella che si buttò tra le sue braccia.

— Che ti è accaduto?

— Vieni a vedere la cucina — balbettò lei tra i singhiozzi.

Nella stanza era successo il finimondo: vasi rotti, pentole rovesciate, sacchi di carbone di legna sventrati, ortaggi sparpagliati... Per Uabet la Pura, una donna ordinatissima, era uno scenario d'inferno.

— Chi è stato?

— Tuo figlio e la sua scimmia verde. Invece di aspettare tranquilli che tornassi dal tempio, hanno trasformato la cucina in un campo di gioco, ed ecco il risultato! E Aperti non ha nemmeno ascoltato i miei rimproveri, tanta fretta aveva di correre a scuola.

— Perché non l'hai trattenuto con la forza?

— Ha solo undici anni, ma già adesso è più robusto di molti adulti.

— Vado a prenderlo — disse Paneb, insolitamente calmo.

— Non essere troppo severo, ti prego: non è che un bambino. E anche se l'ha combinata grossa, non merita un castigo sproporzionato alla colpa.

Paneb baciò dolcemente la moglie sulla fronte.

Aperti non era affatto andato a scuola, dove un artigiano della squadra di sinistra teneva un corso di matematica. Suo padre condusse una breve indagine e alla fine scoprì che si era recato da Gau il Preciso.

— Mio figlio è qui da voi? — chiese alla moglie del disegnatore.

— Sì, ha chiesto aiuto a Gau riguardo a una divisione che gli riusciva troppo difficile.

— Digli di venire, per favore.

— Non vuoi entrare?

— No, Uabet ci aspetta.

Quando comparve davanti al padre, Aperti non sembrava affatto

imbarazzato.

— Perché non sei andato a scuola? — gli chiese Paneb.

— Non mi piace il professore. Preferisco Gau, che mi ha fornito la soluzione del problema.

— In altre parole, imbrogli.

— Non è così grave, Paneb — disse Gau con la sua voce roca. — Adesso tuo figlio ha capito bene il principio della divisione e in fondo non è questa la cosa più importante?

— Ne sono lieto e te ne ringrazio, Gau. Su, vieni, Aperti.

Il ragazzo corse avanti al padre per risparmiarsi eventuali ceffoni, ma a qualche passo da casa Paneb lo sollevò con le sue mani possenti e se lo portò all'altezza degli occhi corrucciati.

— Perché hai distrutto la cucina?

— Giocavo con la scimmia verde!

— Sei peggio di una scimmia, Aperti, perché hai mancato di rispetto a tua madre.

— Ho il diritto di...

Un sonoro ceffone per poco non gli staccò la testa dal collo.

— Non hai nessun diritto, ma solo doveri, il primo dei quali consiste nel venerare tua madre, che ti ha dato la vita. Per più di tre anni ti ha donato il seno, e ti ha pulito dei tuoi escrementi senza provare disgusto. È lei che ti ha insegnato a parlare, a leggere e a scrivere; è lei che veglia sulla tua salute. Prosternati davanti a tua madre, Aperti, e non comportarti mai più così, se non vuoi che ti spacchi le ossa e ti cacci da questo villaggio.

22

Per lavorare alla tomba di Sethi, Paneb utilizzava due oggetti indispensabili: un cubito pieghevole che in caso di incertezza gli permetteva di verificare le proporzioni, e l'occhio di steatite regalatogli da Ched il Salvatore nel quale, in forma simbolica, erano rappresentate tutte le misure del mondo.

Ched aveva ideato il progetto per i tre corridoi* [* Larghi 2,82 metri e alti dai 3,25 ai 3,39 metri.] di valore simbolico che, uno dietro all'altro, conducevano alla sala del pozzo, i cui muri erano stati livellati con gran cura e ricoperti di un intonaco bianco sul quale i disegnatori avevano

riportato brani delle "Litanie di Ra" e del "Libro della camera nascosta"; i passaggi scelti erano quelli in cui si offriva all'anima del re la conoscenza dei nomi segreti della luce e delle regioni dell'aldilà che bisognava attraversare per risorgere.

Gli scultori avevano realizzato un mirabile ritratto idealizzato del monarca: raffigurato come eternamente giova ne e incoronato come Osiride, egli viveva in questo modo la rigenerazione del dio che era giudice del tribunale dei morti e signore dell'oltretomba, ma restava nel contempo l'incarnazione del sole vincitore delle tenebre. In un altro dipinto era invece rappresentato nell'atto di fare un'offerta a Ra, la luce divina, e a Maat, la legge eterna dell'universo. La giornata di lavoro volgeva al termine e la luce delle lampade si stava affievolendo. La piccola sala del pozzo era già stata ricavata dalla roccia, ma bisognava ancora darle vita.

— Quando scaveremo il pozzo dell'anima? — chiese Paneb al maestro di bottega.

— Mai.

Il colosso si stupì.

— Ma la sua presenza non è necessaria? Quando il sarcofago passerà sopra il pozzo, l'energia che questo contiene farà sparire la morte.

— Che cos'è quell'energia, Paneb?

— È il *Nun*, il grande dio nato da sé, padre delle forze creatrici e fonte di tutta la vita.

— Immagino che ricorderai i testi da te disegnati, ma ne hai davvero compreso il senso e il valore? Che, materialmente, il pozzo sia scavato o no ha un'importanza solo secondaria; concepiscilo spiritualmente, nello stesso modo in cui concepisci i tuoi antenati, e sappi che i geroglifici e le scene rituali gli conferiscono piena realtà. L'essenziale è il *Nun* stesso. Alcuni lo considerano il caos, le tenebre insondabili, l'immensità di un universo che il nostro cervello non afferrerà mai e davanti al quale si sente impotente; altri lo vedono come l'indifferenziato, ciò che era prima dell'essere e che continuerà a essere dopo il nulla, l'invisibile sostanza vitale presente in ogni forma. Quando scavi le fondamenta di un tempio, tocchi il *Nun;* l'inondazione rappresenta uno dei suoi aspetti, il soffio del vento un altro, e nel sonno tutti noi lo raggiungiamo. È su di esso che navigano le barche del sole; è da esso, l'increato, che proviene tutta la creazione. Appena superi con la coscienza i limiti del mondo visibile, entri nel *Nun*.

— Vuoi forse dire che la Valle dei Re è una delle sue espressioni?

— Sì, Paneb, essa si trova nel *Nun*, proprio come la nostra terra, un'isola emersa per un tempo limitato. Quest'energia illimitata ci avvolge, nutrendo sia il nostro spirito sia il nostro corpo. Noi, gli artigiani del Luogo della Verità, abbiamo l'onore e l'onere di vivere all'interno del *Nun* quando costruiamo una dimora dell'eternità, nella quale esso si manifesta in tutta la sua potenza. Grazie all'armonia che trasforma la materia bruta, l'energia delle origini si rivela senza svelarsi. Se non ci fosse, scaveremmo delle mere tombe, non dei santuari della vita.

— Vuoi dire che il *Nun* è... la materia prima?

— Si sta facendo tardi, Paneb, e se non sbaglio volevi parlarmi di una tua idea per decorare questa sala.

— Ne sei proprio sicura? — domandò Pai il Buon Pane a sua moglie.

— Sicurissima.

— Stavolta è veramente troppo! Va bene essere sempre buoni, bravi e pazienti, ma venire anche presi in giro, no!

— Che cosa vuoi farci? Non è detto che il tribunale ti dia ragione, specie se è presieduto dallo scriba della Tomba.

— Ma io sono nel mio pieno diritto!

— Allora di' a Kenhir il fatto suo!

Incoraggiato dalla legittima collera di sua moglie, Pai il Buon Pane chiese il parere dei colleghi Unesh lo Sciacallo e Gau il Preciso, che si indignarono come lui e lo accompagnarono nell'ufficio di Kenhir.

Il vecchio scriba, che stava spogliando la posta ufficiale, dove per fortuna non c'erano messaggi preoccupanti, alzò gli occhi torvi verso il terzetto.

— Che cosa c'è, stavolta?

— Devi ascoltarci, Kenhir! — disse Pai con le guance in fiamme.

— Avete qualcosa da ridire sul mio operato?

— Eccome! Perché mi neghi le giare di birra che mi sono dovute? Non ne ho più una a casa, e non mi va di essere trattato così male. Quando vi sono delle corvé non esiti a chiamarmi, ma quando distribuisci della buona birra ti dimentichi di avvisarmi.

— Lo faccio per il tuo bene.

— Come sarebbe?

— Sei quasi obeso, Pai, e se bevessi troppa birra ingrasseresti ancora di

più.

— Sarai anche lo scriba della Tomba, ma non spetta a te stabilire come mi debba comportare.

— Ti sbagli: se ti ammalassi, la tua assenza rallenterebbe il lavoro della squadra e questo ritardo ci danneggerebbe tutti. Siccome si sta scavando una tomba reale, devo vegliare sulla tua salute. E non chiedere ai tuoi amici di farti bere, perché finirei per saperlo e sarei costretto a prendere delle misure disciplinari.

I tre disegnatori batterono in ritirata. Guardandosi l'un l'altro, pensarono tutti la stessa cosa: la testa di Kenhir avrebbe meritato di finire nell'elenco delle rocce più dure.

Lo scriba della Tomba si sedette sul suo sgabello e appoggiò le mani sul bastone. Aspettò che i membri della squadra di destra accendessero le lampade nella dimora dell'eternità di Sethi II, poi si rivolse al maestro di bottega.

— La tua squadra è in preda a una forte inquietudine, Nefer, e quella di sinistra non è certo meno nervosa. Questa settimana Hay ha dovuto redarguire due volte gli artigiani, e io ho ridotto la distribuzione della birra forte per evitare che dalla bevuta si passasse alla gazzarra.

— È comprensibile che siano in ansia — li difese Nefer. — Non può rallegrarli scavare una tomba che il faraone regnante non si è degnato di visitare.

— Quando si lavora correttamente non si ha il tempo di essere in ansia.

— Tutti sanno che la nascita del figlio di Tausert e Sethi II indurrà nel principe Amenmes una reazione violenta.

— Se ha un minimo di cervello, Amenmes non si metterà in conflitto con suo padre. Sethi andrà a presentare il neonato al dio Amon a Karnak, Amenmes s'inchinerà davanti al legittimo re e tutto tornerà a posto.

— Il vostro ottimismo mi rallegra, Kenhir.

— Non rallegrarti troppo, Nefer, perché è un ottimismo solo di facciata. Ho saputo che Amenmes ha incontrato più volte il gran sacerdote di Karnak e che le autorità della regione hanno notato con stupore un grande cambiamento in lui. Dopo essersi abbandonato ai piaceri dell'esistenza, è divenuto un autentico soldato, capace sia di comandare sia di combattere in prima linea. E questo ardore guerriero non lascia presagire nulla di buono.

— Certe persone hanno aspirazioni che restano solo velleità: speriamo che Amenmes appartenga a questa categoria. E poi il generale Mehy non dovrebbe garantirci protezione?

— Basterebbe un decreto reale per toglierci un simile scudo difensivo.

— Perché mai Sethi dovrebbe sferrarci un colpo basso proprio adesso che stiamo preparando la sua dimora dell'eternità?

— Perché, se non sbaglio, la regina Tausert detesta il Luogo della Verità. Cercando di sostituirmi con una spia al suo soldo, sperava di introdurre un verme nella mela.

— Tuttavia non ci è riuscita — replicò Nefer — e questo dimostra che la coppia reale considera il nostro lavoro di capitale importanza.

Kenhir scosse la testa.

— In questi ultimi tempi non ho apprezzato per niente il comportamento di Unesh lo Sciacallo — mormorò. — Si associa all'uno o all'altro collega nelle proteste, ma nel contempo si tiene in disparte, come cercasse di infettare la comunità agendo nell'ombra.

— Andate fino in fondo al ragionamento — disse Nefer. — Avete forse identificato colui che ci tradisce?

— Non ho alcuna prova della colpevolezza di Unesh, ma ti consiglio di tenerlo d'occhio.

— Niente di più preciso?

— No, niente. Cos'è tutto questo mistero che circonda la sala del pozzo?

— Paneb mi ha fatto una proposta molto insolita che io ho accolto, e così ha cominciato a dipingere.

Kenhir aggrottò la fronte.

— Non mi piacciono affatto le novità quando si parla di decorazione delle tombe reali!

— È una tomba molto particolare, visto che siamo costretti a operare in assenza del re e con un futuro incerto davanti. Non occorreva forse tener conto di simili circostanze speciali?

— Se la sua iniziativa si rivelerà inopportuna, Paneb dovrà cancellare ciò che ha dipinto e ricominciare da capo.

— Venite a vedere.

Irritato, Kenhir imboccò il primo corridoio e lesse attentamente i testi temendo di scoprirvi qualche bizzarria. Ma non trovò alcun errore e constatò anzi che l'intonaco era di qualità eccezionale. Quanto alle scene d'offerta, si conformavano in pieno ai modelli rituali. Restava però da

vedere la famosa sala del pozzo. Dieci lampade a tre stoppini diffondevano una luce intensa, grazie alla quale ogni dettaglio dei singolari dipinti di Paneb era messo in risalto.

Non erano rappresentate né divinità né scene d'offerta, ma solo gli oggetti sacri che, in occasione dei funerali di un faraone, venivano deposti nella tomba. Si vedevano falchi, cobra, tori, sciacalli, ibis e coccodrilli, e il faraone raffigurato in vari modi: su una barca con in mano lo scettro, in piedi sul dorso di una pantera, sotto le sembianze di bambino nudo intento a suonare il sistro e di ritualista che recava un'offerta regale.

— Gli oggetti saranno fabbricati in oro da Thuty, sempre che la confraternita non sia presa nel vortice di eventi drammatici — spiegò Nefer. — Nella sfortunata ipotesi che ci accadesse il peggio, al re non mancherebbe nulla perché questi dipinti, una volta animati dai riti, diventassero realtà.

Kenhir era sbalordito. Paneb aveva tracciato delle forme semplici e sobrie, che però incarnavano le diverse forze da cui l'anima del re era accompagnata nel suo viaggio eterno nell'aldilà. Una sottile linea rossa segnava il contorno di certe figure, e tutte erano dipinte in oro.

— Siete soddisfatto, Kenhir?

— Soddisfattissimo.

23

— La regina Tausert ha appena messo al mondo un figlio — disse con tono grave il generale Mehy.

Il principe Amenmes, intento a guardare la caserma centrale di Tebe da una finestra della propria residenza, gli volgeva le spalle.

— Si conoscono le intenzioni di mio padre?

— Desidera che il bambino sia associato al trono, e questa è anche la volontà della regina.

Dopo un silenzio carico di imbarazzo, il principe riprese a parlare.

— Non mi avevate detto che i vostri specialisti avevano fabbricato un nuovo carro da guerra più leggero e insieme più solido dei modelli utilizzati dalle armate del Nord, generale.

— Per un motivo molto semplice: non è ancora pronto.

— I due tecnici che ho consultato non sono dello stesso parere.

— Sono troppo ottimisti — replicò Mehy.

— Effettuerò un controllo di persona.

— Non è il caso che corriate rischi inutili e...

— A partire da oggi, assumo il comando di tutte le truppe accasermate nell'area che va da Tebe a Elefantina, nonché di quelle che sorvegliano le fortezze della Nubia. Vi mantengo nel grado di generale purché eseguiate scrupolosamente i miei ordini e non mi nascondiate più nulla. Al minimo passo falso sarete destituito. Mehy si inchinò.

— Fate venire degli scribi: voglio dettare un decreto.

— Un decreto? Devo dunque pensare che...

Amenmes si girò, e Mehy quasi non lo riconobbe: i lineamenti avevano perso ogni mollezza, lo sguardo era divenuto penetrante, l'espressione imperiosa.

— Non sono stato abbastanza chiaro?

— Sì, Maestà, sono ai vostri ordini. Amenmes abbozzò un sorriso di trionfo.

— Vedo che il cervello non l'avete perduto, generale: meglio per voi. Appena avrò finito di dettare il decreto, ci recheremo a Karnak.

Con la benedizione del gran sacerdote di Karnak, Amenmes, "il figlio di Amon", scelse come nome per l'incoronazione "Colui che è stabile come Ra, il prescelto dalla luce divina", e prese in sposa una tebana di origine straniera che si insediò a palazzo reale.

Il nuovo faraone ottenne il riconoscimento dei nobili tebani, che l'acclamarono, e pretese da loro fedeltà assoluta. Alcuni messaggeri partirono subito alla volta delle altre province del paese per diffondere la notizia: l'Egitto era di nuovo governato e la prosperità sarebbe presto tornata.

La corte di Amenmes si riunì in occasione di un sontuoso banchetto, durante il quale Serketa si sdilinquì in moine e tenere occhiate per ingraziarsi il monarca e tutti si sforzarono di apparire allegri e distesi.

Appena rientrò a casa, la moglie di Mehy si spogliò e si fece massaggiare; poi, toltasi la stanchezza di dosso, raggiunse il marito nel suo ufficio.

— Stai ancora lavorando? Non è un giorno di festa?

— Devo inviare subito a Sethi una lettera in codice per spiegargli che non ho più autonomia, ma resto suo fedele suddito. Serketa gli si sedette

sulle ginocchia.

— La situazione sta diventando molto eccitante: due faraoni, padre e figlio, che si odiano e una guerra civile in vista. Che grande occasione per noi!

— Bisognerà essere prudenti, tesoro, perché il giovane Amenmes è assai cambiato. Pensavo di continuare a manovrarlo come un burattino, ma si è destato dal suo torpore per mettersi a capo dell'esercito.

— Chi attaccherà per primo?

— Questo è il problema, tortorella mia: chiunque faccia il primo passo sarà considerato un ribelle e un fomentatore di disordini, e il popolo temerà di essere colpito a causa sua dalla maledizione degli dèi.

— Quando smetterà, la gente, di credere a queste vecchie superstizioni? Dunque converrà esasperare Amenmes, fargli saltare i nervi. Il nostro esercito non è superiore a quello di Sethi?

— È difficile accertarsene. Se Sethi richiamasse i reggimenti di stanza alle frontiere, disporrebbe di moltissimi soldati esperti. Ma il particolare più inquietante è che Amenmes comincia a diffidare di me e potrebbe procedere per la sua strada senza consultarmi.

— Questo sì che è seccante; ma dopo tanta fatica non dobbiamo assolutamente lasciarci sfuggire la buona occasione, tesoro.

— No, e non lo faremo.

Per un intero giorno e un'intera notte, Paneb contemplò in cielo l'oro del sole, l'argento della luna e i lapislazzuli della volta stellata. Assorbì con lo sguardo i metalli dell'universo, che facevano anch'essi parte della materia prima; sentì l'occhio divenire più acuto, esultò quando ebbe l'impressione di scoprire il firmamento, accarezzò con la mano il ventre delle stelle e danzò come una costellazione.

Ciò che gli aveva rivelato il maestro di bottega all'interno della tomba del faraone gli aveva allargato il cuore: ora riusciva a percepire le pulsazioni e le vibrazioni del *Nun*, di quell'energia che era presente ovunque.

Era grazie al *Nun* che Paneb attraversava senza paura il deserto, dove si aggiravano mostri dal corpo di leone e dalla testa di falco che nemmeno il più prode guerriero poteva vincere. Ma egli sentiva adesso il bisogno di superare le frontiere del visibile per alimentare la propria opera con la sostanza impalpabile nascosta nell'acqua di un pozzo, nella pioggia scesa

dal cielo, nell'inondazione che fecondava la terra o nel fuoco che rendeva il deserto inabitabile.

Mentre stava valicando una collinetta, si mise in allarme sentendo alle proprie spalle un respiro rauco. Si girò lentamente e vide un enorme sciacallo il cui pelo nero brillava sotto la luce argentea.

Anubi, il dio che guidava i morti al tribunale dell'aldilà... L'animale era così bello che Paneb non ebbe paura, e decise di seguirlo.

Quando lo vide rimettersi in cammino, gli andò dietro come fosse una guida ed ebbe l'impressione di percorrere un immenso tragitto; ma si accorse poi di essere tornato vicino alle colline del Luogo della Verità.

Sempre seguendolo, s'inerpicò su un colle, raggiunse la cima, imboccò un sentiero e si fermò quando lo sciacallo s'arrestò davanti all'ingresso della tomba di Nefer il Silenzioso, chiuso da un grosso macigno.

Dunque non si era sbagliato, pensò: era proprio quello il luogo in cui doveva realizzare il suo capolavoro. Era lì che, per mostrarsi degno di coloro che lo avevano iniziato, doveva dare corpo allo spirito e usare quell'energia che, nascosta nel più profondo del suo essere, lo univa all'universo e agli dèi.

Si prosternò davanti allo sciacallo, che scomparve nella notte. Poi si rinchiuse nella tomba per continuare il lavoro.

I riti dell'alba erano stati compiuti e le sacerdotesse avevano deposto i fiori sugli altari degli antenati. Le massaie che stavano andando a prendere le giare d'acqua portate dagli asini non tardarono a notare l'assenza di Uabet la Pura, modello di puntualità.

— Sarà malata — disse la moglie di Pai il Buon Pane.

— Vado a sincerarmene — decise Turchese. Le aprì la porta Aperti.

— Tua madre sta poco bene?

— Non riesce a smettere di piangere.

La bellissima rossa entrò, e trovò Uabet sdraiata a letto con la faccia affondata nel guanciale.

— Sono io, Turchese.

La moglie di Paneb si girò di scatto e le lanciò un'occhiata furiosa.

— Hai osato venire qui! Ma perché sei così crudele?

— Non capisco, Uabet.

— Non ti basta la tua vittoria? Vuoi proprio umiliarmi in casa mia?

— Ma di quale vittoria parli?

— Finalmente Paneb ha passato la notte da te, vero?

— Nient'affatto. Un patto è un patto, e io non lo violerei mai.

— Dici la verità, Turchese?

— Ti ho mai mentito?

— Ero convinta che Paneb fosse rimasto da te perché voleva divorziare e risposarsi — disse Uabet, turbata e confusa.

Turchese si sedette sul bordo del letto.

— Scaccia i tuoi timori, i tuoi incubi. Io non mi sposerò mai, e non mi faranno cambiare idea né Paneb né nessun altro.

— Ma allora dov'è finito?

— Non lo so.

— Saranno stati gli scalpellini. Lo detestano e lo avranno aggredito, abbandonandolo ferito fuori del villaggio.

Le due donne corsero da Casa la Fune, la cui moglie, una piccola bruna aggressiva, stava scopando il pavimento.

— Vogliamo vedere Casa — disse Uabet.

— Mio marito sta dormendo e stamattina ha intenzione di alzarsi tardi. Con il ritmo di lavoro che impone il maestro di bottega, gli scalpellini hanno bisogno di riposo.

— Ti ha per caso parlato di un litigio con Paneb?

— Tra i nostri mariti non correrà mai buon sangue e tanto vale che ci facciamo l'abitudine — disse la donna, chiudendo la porta.

Uabet e Turchese andarono allora da Nakht il Forte, che stava mangiando un'enorme fetta di pane su cui aveva spalmato del formaggio bianco.

— Paneb? — disse. — Non l'ho visto, ieri sera.

— Non avrai mica fatto la lotta con lui?

— No, e me ne dispiace. Un giorno lo batterò e implorerà pietà.

Nemmeno Karo il Burbero e Fened il Naso sapevano nulla del colosso. Le due donne stavano per interrogare gli altri abitanti e avvisare il maestro di bottega, quando Turchese si ricordò che in quel periodo Paneb aveva un'idea fissa.

— Non fa che pensare alla materia prima e al suo capolavoro — osservò.

— E se avesse passato la notte nella tomba a cui sta lavorando? — disse Uabet.

Nell'esatto momento in cui arrivarono davanti all'entrata della dimora

dell'eternità di Nefer il Silenzioso, il grosso macigno rotolò di lato e dalle viscere della roccia emerse Paneb, che per un attimo rimase abbagliato dal sole. Non aveva la minima traccia di stanchezza in viso.

— Che cosa ci fate voi due, qui? — disse stupito.

Uabet e Turchese non ebbero il tempo di rispondere, perché dal villaggio si sentì arrivare un insolito clamore.

24

Molti artigiani stavano correndo verso la porta principale.

— Andiamo a vedere — disse Paneb.

Uabet la Pura e Turchese lo seguirono, e tutti e tre scesero in fretta dalla collina per mescolarsi agli altri abitanti.

— Che cosa succede? — chiese il colosso a Thuty il Sapiente, che si sentiva chiaramente a disagio nel pigia pigia.

— Pare si tratti di un decreto reale. Forse Sethi ci annuncia la sua visita.

— E se invece volesse modificare l'ubicazione e la decorazione della sua tomba? — disse preoccupato Paneb.

Tutti si riunirono intorno al maestro di bottega, al quale lo scriba della Tomba aveva appena consegnato il testo proveniente dal palazzo reale di Tebe.

— Amenmes è stato incoronato faraone e risiederà nella città del dio Amon — disse Nefer.

Nessuno si stupì, ma la maggior parte aveva sperato che il figlio di Sethi non rivendicasse il potere supremo.

— Perché ha preso questa decisione? — chiese Gau il Preciso.

— Perché si rifiuta di riconoscere la legittimità di Sethi e del figlio appena nato alla regina Tausert.

— Il generale Mehy ha conservato l'incarico di garantirci protezione? — domandò Karo il Burbero.

— Non lo so — ammise Nefer.

— Allora, chi dobbiamo considerare faraone? — domandò Renupe il Gioviale.

Il maestro di bottega non rispose.

— Ci toccherà scegliere il più vicino — osservò Kenhir.

— Amenmes ha assunto il comando dell'esercito tebano e non tollererà

insubordinazioni.

— Se ci schierassimo con lui e lui fosse sconfitto dal padre, il padre raderebbe al suolo il nostro villaggio! — disse Fened il Naso.

— Secondo lo scriba della Tomba non abbiamo scelta — rifletté Ipuy l'Esaminatore.

— E abbiamo invece una missione da compiere: preparare la dimora dell'eternità di Sethi II — concluse Nefer.

— Perciò condurrò la squadra di destra nella Valle dei Re e continueremo il nostro lavoro.

Gli artigiani conoscevano bene la strada che portava dal Luogo della Verità alla "grande prateria", ma in quella giornata di cupi rivolgimenti la zona poteva essere pericolosa, sicché il maestro di bottega chiese al sovrintendente Sobek e ad alcuni poliziotti di accompagnare la squadra di destra.

— Che cosa pensi del decreto di Amenmes? — domandò Nefer al nubiano.

— Non penso niente di buono. Il principe avrebbe dovuto negoziare con il padre, non trasformarsi in suo rivale.

— Come reagirai davanti ai suoi soldati?

— Ho il dovere di proteggere la confraternita da qualunque parte arrivi il pericolo.

— Se la situazione si inasprisse, deponi le armi.

— I miei uomini non hanno paura di battersi, e mi obbediranno.

— Combattere contro dei soldati comandati da un faraone sarebbe un crimine, Sobek.

— Il Luogo della Verità è diventato la mia vita: se non lottassi per difenderlo proverei disprezzo per me stesso.

La squadra raggiunse la Valle dei Re a metà mattina e poiché non avevano ricevuto nessun nuovo ordine, le guardie la lasciarono passare.

Quando lo scriba della Tomba si sedette pesantemente sul suo sgabello, gli artigiani gli presentarono gli utensili perché prendesse le solite annotazioni, ma erano tutti piuttosto giù di corda; solo Paneb appariva di buon umore mentre accendeva le lampade distribuite lungo i tre corridoi che sboccavano nella sala del pozzo, la cui decorazione era terminata.

Di là da quella, gli artigiani avevano scavato una sala a quattro colonne i cui muri sarebbero stati ornati da scene e testi del "Libro delle porte".

Anche lì Paneb aveva proposto un'innovazione: dipingere una sola figura divina su ciascun lato di ogni colonna e farle dialogare tra loro. Dopo che Gau il Preciso, Unesh lo Sciacallo e Pai il Buon Pane avevano tracciato in rosso gli schizzi, Ched il Salvatore aveva apportato qualche modifica alle linee dei volti con l'inchiostro nero, poi, con il colore, Paneb aveva dato vita a Osiride, Ptah, Anubi, Horus e altre forme divine raffigurate nell'atto di ricevere l'offerta del faraone.

Gli scalpellini continuavano a scavare, mentre il carpentiere e l'orafo provvedevano a creare gli oggetti rituali che avrebbero costituito il tesoro rituale di Sethi II. Riprendendo il ritmo di lavoro, gli artigiani dimenticarono tutte le loro preoccupazioni per consacrarsi solo all'opera.

— Vieni subito qui, Nefer! — gridò Kenhir all'entrata della Tomba.

Il maestro di bottega tornò in fretta in superficie e vide accanto allo scriba della Tomba un poliziotto nubiano.

— Dei soldati si stanno dirigendo verso la Valle e il sovrintendente Sobek attende ordini da voi — disse l'uomo.

— Che cosa pensi di fare? — domandò ansioso Kenhir.

— La Valle dei Re deve rimanere un dominio sacro e inviolabile — rispose Nefer.

— In quanto faraone, Amenmes ha il diritto di entrarvi — osservò lo scriba della Tomba.

— Restate qui con gli artigiani — ordinò Nefer.

— Ti accompagno — si offrì Paneb.

A braccia conserte, il sovrintendente Sobek e numerosi poliziotti nubiani sorvegliavano lo stretto ingresso della Valle, e non smettevano di fissare la pista che da un momento all'altro avrebbero imboccato i soldati annunciati dalle sentinelle.

— Quanti uomini sono? — chiese il maestro di bottega.

— Una cinquantina.

— Possiamo batterli — disse Paneb.

Il colosso fu il primo ad accorgersi che a guidare la truppa era Mehy in persona.

Il generale fermò il carro a una ventina di metri dal piccolo gruppo, ne discese e avanzò impettito. Alle sue spalle gli arcieri si tenevano pronti a tirare.

Nefer gli andò incontro.

— Avrei preferito rivedervi in altre circostanze, maestro di bottega —

disse Mehy — ma in fondo non è tipico del destino riservarci delle sorprese?

— Che cosa volete da me, generale?

— Immagino abbiate letto il decreto del faraone Amenmes.

— Tutti gli abitanti del Luogo della Verità ne sono stati informati. Siete ancora incaricato della nostra protezione?

— Il re non mi ha sollevato da questa responsabilità, ma ignoro quali siano le sue vere intenzioni. In quanto generale devo obbedire agli ordini, quali che siano.

— Anche quando vi sembrano ingiusti?

— Amenmes ha preso il potere e io non sono che un esecutore. Il nuovo re pretende il rispetto e non credo si mostrerà molto paziente.

— Mi sento in dovere di ricordarvi che la confraternita sta lavorando per il faraone Sethi II, capo supremo del Luogo della Verità.

— Fareste forse meglio a evitare questo genere di dichiarazioni.

— Nel suo decreto, Amenmes non ha precisato se intendeva assumere la funzione di capo della confraternita.

— Vi ripeto che non so quali intenzioni abbia al vostro riguardo.

— Allora, finché non avrò maggiori informazioni, reputerò che sia ancora Sethi II a regnare sul villaggio, e ci dedicheremo quindi alla realizzazione della sua tomba.

— Rinunciate a quel progetto, maestro di bottega.

— Nient'affatto: ho il dovere di portarlo a termine.

— Il re Amenmes mi ha mandato qui per ordinarvi di sospendere immediatamente i lavori nella tomba di Sethi. Qualunque cosa io pensi in proposito, non ho scelta: mi occorre il vostro assenso.

— E se non ve lo dessi?

— Trasmetterò la vostra risposta a Sua Maestà, ma, a titolo di amicizia, vi sconsiglio vivamente di adottare un simile atteggiamento. Vedete, Amenmes ha bisogno di affermare la sua sovranità, e non tollererebbe mai un simile affronto.

— Data la gravità della situazione, devo consultare la confraternita.

— Inviterò il re a pazientare un poco, spiegandogli quali siano i costumi del Luogo della Verità; ma non approfittatene per guadagnare tempo e non sottovalutate la sua determinazione.

— Da quale parte state voi, Mehy?

— Mi trovo stretto in una morsa, ma resto e resterò sempre dalla vostra

parte, maestro di bottega, perché voi incarnate valori ancestrali la cui scomparsa sarebbe rovinosa per l'Egitto. Se Amenmes si spingesse troppo in là, tenterei di impedirglielo; ma non rendetemi il compito troppo difficile.

— Avrete la mia risposta domani mattina.

— Nel frattempo fatemi un favore: sospendete i lavori nella tomba di Sethi e lasciate la Valle. Una simile manifestazione di buona volontà sarà gradita ad Amenmes.

— D'accordo, purché i poliziotti nubiani restino di guardia e purché non tentiate di forzare il passaggio.

— Amenmes non mi ha dato un ordine del genere e spero di evitare una mossa così estrema.

Il generale tornò dai suoi uomini augurandosi in cuor suo che Nefer mantenesse la propria posizione intransigente: rifiutandosi di obbedire al nuovo re, avrebbe indotto Amenmes a prendersela con l'intera confraternita, che presto si sarebbe trovata senza difese. Mehy avrebbe suggerito allora al monarca di porre il villaggio sotto uno stretto controllo militare, del quale naturalmente si sarebbe fatto nominare responsabile per meglio impadronirsi dei tesori.

La squadra di destra tornò al villaggio molto prima del giorno previsto; presto si seppe in giro il perché di quel rientro anticipato e tra tutti gli abitanti si diffuse il panico: Amenmes avrebbe dunque posto fine alla missione sacra degli artigiani e annientato il Luogo della Verità?

Le ferme dichiarazioni di Kenhir acquietarono gli animi, ma lo scriba della Tomba non nascose che la confraternita era in pericolo e che le toccava prendere al più presto una decisione da cui sarebbe dipeso il suo avvenire. Con il consenso di Claire, Turchese condusse subito le sacerdotesse di Hathor a un oratorio per implorare la protezione della dea.

Nemmeno la scimmia verde aveva più voglia di combinare marachelle; quanto a Bestiaccia, si mise di guardia accanto alla porta principale.

In presenza della donna saggia e dello scriba della Tomba, le due squadre si riunirono nel cortile a cielo aperto del tempio di Hathor e Maat. Tutti avevano un'espressione grave, e ognuno confidava nella saggezza degli altri.

25

— Il re Amenmes ordina che sospendiamo i lavori nella tomba di Sethi II — annunciò il maestro di bottega. — Se rifiuteremo, farà intervenire l'esercito. Indipendentemente dalle sue convinzioni personali, il generale Mehy sarà costretto a obbedire e io pregherò il sovrintendente Sobek di non opporre resistenza, per scongiurare un bagno di sangue.

— Amenmes si è proclamato capo supremo del Luogo della Verità? — chiese Ipuy l'Esaminatore.

— Non ancora.

— Allora noi dobbiamo obbedienza solo a Sethi!

— Se rispondessimo così firmeremmo la nostra condanna — osservò Kenhir. — Amenmes non vuole che suo padre sia onorato nel territorio attualmente controllato da lui.

— La Valle dei Re non appartiene al dominio temporale dei monarchi — obiettò Hay, capo della squadra di sinistra.

— Purtroppo Sethi non è venuto a consacrare con rito magico la costruzione della sua dimora dell'eternità — lamentò la donna saggia.

— Siamo ragionevoli — disse Thuty il Sapiente. — Il generale Mehy non può più difenderci e il maestro di bottega non vuole che i poliziotti di Sobek si impegnino in una battaglia persa in partenza. Non sta a noi condurre una lotta armata contro i soldati del faraone.

— Pensiamo alle donne e ai bambini — intervenne Userhat il Leone. — Che cosa accadrebbe loro se fossimo arrestati e imprigionati per insubordinazione?

— Abbiamo fatto il nostro dovere, ma non siamo in grado di opporci alla forza delle armi — disse Karo il Burbero. — Non vedo per qual motivo non dovremmo obbedire.

Ciascuno espresse il suo parere e, nonostante una certa rabbia, nessuno parve disposto a sfidare Amenmes.

— Porrò tuttavia una condizione — disse Nefer. — Sarò io a sigillare la porta della tomba di Sethi, e i soldati non dovranno entrare nella Valle.

— Approvo la decisione del maestro di bottega — concluse la donna saggia.

Il generale Mehy fremeva d'impazienza. Per scaricare la tensione aveva tirato con l'arco per più di un'ora, ma senza riuscire a calmarsi. La vittoria

era lì, a portata di mano. Appena si fosse impadronito dei tesori del Luogo della Verità, avrebbe avuto presto ragione di quel fantoccio di Amenmes; Sethi sarebbe stato un ostacolo più temibile, ma a quel punto, avendo a disposizione le armi sofisticate sequestrate al villaggio, egli avrebbe avuto modo di sconfiggerlo.

— Lo scriba della Tomba, generale — annunciò l'aiutante di campo.

— Fallo passare.

Kenhir avanzò a fatica aiutandosi con il bastone, e si sedette pesantemente sulla poltrona offertagli dal suo ospite.

— Sento il peso degli anni gravare sempre più sulle mie vecchie ossa, generale, e viviamo in tempi difficili che non aiutano per niente. Gli dèi ci risparmino dolorosi conflitti!

— Certo, certo, Kenhir. Qual è la risposta del Luogo della Verità?

— Il Luogo della Verità obbedisce al re, naturalmente, e spera che Sua Maestà si proclami al più presto protettore della confraternita e che vi confermi nelle vostre funzioni.

Il generale si sforzò di mascherare la propria delusione.

— Poniamo però una piccola condizione — continuò Kenhir.

— Quale? — chiese Mehy, sentendo rinascere la speranza.

— Il maestro di bottega sigillerà di persona la porta della tomba di Sethi II e nessuna presenza profana dovrà violare la Valle dei Re.

Amenmes esaminò a uno a uno i carri da guerra e ordinò ai carpentieri di rinforzarne alcuni. Per poter sferrare l'offensiva contro il Nord, doveva avere armi e veicoli in perfetto stato.

— Il Luogo della Verità accetta di sospendere i lavori, Maestà — lo informò Mehy.

— Potevate dubitarne, generale?

— Nefer il Silenzioso è un uomo tutto d'un pezzo e quegli artigiani sono gente non facile da trattare.

— La notizia che mi avete appena dato dimostra il contrario. Partite immediatamente per la Valle, controllate che non vi sia più alcun operaio sul cantiere e chiudete l'ingresso della tomba di mio padre.

— Il maestro di bottega si oppone a qualsiasi intervento militare sul sito.

— Volete dire che... si arroga il diritto di rifiutare l'accesso ai miei soldati?

— E pone un'altra condizione, Maestà: che sia lui stesso a sigillare la

porta della tomba secondo i riti della confraternita.

— Ma senti! E io dovrei fidarmi di lui e piegarmi alla sua volontà?

Mehy non gettò olio sul fuoco, visto che Amenmes era già furibondo con Nefer il Silenzioso.

— Dite al maestro di bottega che ho cambiato idea a proposito della tomba di mio padre — continuò il sovrano.

Il generale provò un moto di stizza: la magia del Luogo della Verità era dunque così forte da indurre il re ad autorizzare il proseguimento dei lavori?

— Chiudere il sepolcro non basta: ordino la distruzione immediata e totale delle sculture, dei testi e dei dipinti.

Nefer percorse lentamente la via principale del villaggio, guardò tutte le case e pensò a coloro che le abitavano. Con il trascorrere dei secoli e con il procedere del lavoro comunitario, si erano creati uno spirito di corpo e un humus particolari, che superavano fattori contingenti come i difetti e le piccole meschinità dei singoli individui. I faraoni si erano succeduti ai faraoni, i maestri di bottega ai maestri di bottega, e niente aveva infranto il patto che faceva del Luogo della Verità il depositario della Pietra di Luce, capace di trasmutare la materia.

E ora quella meravigliosa avventura stava per finire a causa della vanità, della brutalità e dell'odio di un monarca che dimostrava in quel modo la propria incapacità di governare.

Prima di convocare di nuovo l'assemblea generale, Silenzioso sentì il desiderio di soffermarsi a guardare le case bianche e ben curate: quelle case dove gli abitanti del villaggio vivevano con le loro gioie e i loro dolori, le loro grandezze e le loro miserie, e dove nonostante tutto avevano conosciuto il miracolo quotidiano della solidarietà e della fraternità.

Un muso umido gli si strofinò contro il polpaccio.

— Nero! Anche tu a spasso?

Rizzandosi sulle zampe posteriori, il cane gli posò quelle anteriori sul petto e lo guardò con un misto di ansia e fiducia negli occhi nocciola.

— Sta' tranquillo, non ci si rimangia la parola data.

— Domattina riprenderemo la strada della Valle dei Re — disse il maestro di bottega agli artigiani.

— Allora il cantiere riapre! — si rallegrò Nakht il Forte. —Amenmes ci ordina di distruggere la tomba di Sethi II. Nell'assemblea si diffuse la

costernazione.

— Distruggerla? — ripeté Pai il Buon Pane, incredulo. — Che cosa significa?

— Rompere in mille pezzi le sculture, cancellare i testi e i dipinti, demolire tutto ciò che abbiamo fatto.

— Ma noi non sappiamo distruggere! — protestò Renupe il Gioviale con occhi che avevano perso tutta la loro allegria.

— Il re Amenmes vuole sottomettervi — spiegò, scuro in volto, Kenhir. — E vuole farci capire che a decidere è soltanto lui.

— Nessun faraone si è mai comportato come un tiranno — osservò Ipuy l'Esaminatore. — Quest'ordine è assurdo e non va preso sul serio.

— Se non lo eseguiremo, saremo noi a essere distrutti — replicò Thuty il Sapiente.

— Non vorremo mica comportarci come vigliacchi, vero? — disse Paneb. — Siamo entrati in questa confraternita per costruire e creare: se questo Amenmes odia tanto suo padre, invii le proprie truppe contro di lui, ma non pretenda che roviniamo con le nostre mani la Valle!

— Hai pensato a tua moglie e a tuo figlio? — chiese Gau.

— Se devastassi una dimora dell'eternità, non oserei più guardarli in faccia — replicò il colosso.

— Sì, dopo aver perpetrato un simile scempio, come potremmo continuare a maneggiare gli utensili? — rincarò la dose Unesh lo Sciacallo.

Si alzò in piedi Didia il Generoso, che sovrastò tutti con la sua alta statura.

— Quando fummo ammessi in questa confraternita prendemmo degli impegni solenni. Rinnegandoli, finiremmo per distruggerci.

— Condivido la tua opinione — disse il maestro di bottega. — Perciò mi rifiuto di eseguire l'ordine di Amenmes.

— Ti rendi conto delle conseguenze? — chiese preoccupato Fened il Naso.

— Nella migliore delle ipotesi, Amenmes decreterà la chiusura del villaggio e mi accuserà di alto tradimento. Chi di voi disapprova?

Tutti gli artigiani tacquero.

— Non c'è altra soluzione — osservò la donna saggia. — Se cedessimo alle richieste insensate di Amenmes, il Luogo della Verità perderebbe la sua anima.

— Chi non desidera subire le conseguenze della mia caduta, lasci il villaggio al più presto, prima che io dia la mia risposta al generale Mehy — disse Nefer. — In simili circostanze non è una vergogna voler salvare la propria vita, la propria famiglia e i propri beni.

Claire si alzò.

— Il maestro di bottega e io ci ritiriamo nel tempio fino al tramonto del sole. Ognuno si senta libero delle sue scelte.

Era sempre l'ora più dolce della giornata, quella in cui perfino la scimmia verde si acquietava. La stanchezza si attenuava, e tutti spontaneamente interrompevano di parlare per ammirare il sole al tramonto.

Al tempio, il maestro di bottega e la donna saggia chiusero le porte del santuario: sola nella notte dello spazio sacro, la statuetta d'oro della dea Maat avrebbe affrontato le tenebre per raggiungere l'oceano delle origini da cui sarebbe riemersa la mattina.

— Questa è senza dubbio la mia ultima sera al villaggio — disse Nefer alla moglie. — Appena gli avrò annunciato la nostra decisione, il generale Mehy mi farà arrestare.

— Credi che si rifiuterà di capire le nostre ragioni?

— Che le capisca o no, pensa soprattutto alla carriera e quindi obbedirà ciecamente ad Amenmes. Io perorerò la causa del villaggio dicendo che sono l'unico responsabile di questa decisione e che vi ho costretto a prenderla con me; ma il re mi crederà?

— Domani ti accompagnerò.

— No, Claire: il Luogo della Verità ha bisogno della tua presenza. Tu sola potrai dare coesione alla comunità e consentirle di affrontare questa prova difficile.

— Mi domandi troppo, Nefer; è con te che ho vissuto ed è con te che voglio morire.

— Tu sei la madre della confraternita. Senza il tuo amore, come potrà sopravvivere?

Si abbracciarono con passione e tenerezza, come volessero imprimersi nella carne quegli ultimi istanti di unione profonda che il destino non avrebbe più concesso loro sulla terra.

26

Il generale Mehy non aveva chiuso occhio per tutta la notte. Per sfogare la tensione aveva fatto l'amore con sua moglie con la consueta brutalità, ma nemmeno quello era servito a calmarlo.

Gradì la coppa di vino sciropposo che gli porse Serketa, e si decise a srotolare un papiro contabile in cui erano inventariate tutte le ricchezze della regione tebana, di cui presto sarebbe stato il padrone.

Serketa gli massaggiò le spalle.

— Siamo vicini all'obiettivo — sussurrò — ma quel maledetto maestro di bottega non ti riserverà qualche sorpresa?

— Non faccio che pensarci; tuttavia Nefer non ha più vie d'uscita. Come potrebbe accettare di distruggere una tomba reale? Amenmes ha finalmente trovato il modo migliore di eliminarlo: costringerlo a disobbedire al suo re. Nessuno prenderà mai le difese di un ribelle.

— Chi lo sostituirà?

— Perché non l'artigiano nostro alleato e informatore? Se sarà abbastanza abile, otterrà la carica.

— Bisogna però che Amenmes accetti la sua nomina.

— Il re ascolterà i miei consigli.

— Non adombrarti, tesoro, ma non ne sono più così sicura... All'improvviso questo giovane monarca sembra avere acquisito una gran fiducia in se stesso e si circonda di consiglieri militari che si fingono tuoi amici, ma mirano solo a soppiantarti.

Mehy sapeva che Serketa aveva ragione a metterlo in guardia.

— Sta' tranquilla: li terrò d'occhio.

— E se faranno un passo falso, mi occuperò io di loro — disse lei leccandogli le labbra.

Il generale non scartò l'ipotesi. In effetti alcuni alti ufficiali cominciavano a mostrare ambizioni eccessive. Se non si fossero schierati decisamente con lui, pensò, avrebbe fatto in modo che la loro carriera terminasse in maniera brutale.

— Sì, tortorella mia, in questi ultimi tempi sono stato così debole da trattare con troppa indulgenza i miei subordinati, ma non avevo previsto che il nostro nuovo re si sarebbe messo in testa di essere un comandante di eserciti.

— Credi che sia capace di guidare le truppe tebane?

— Senza di me, no. Ma non mi dispiace lasciarglielo credere... Per attaccare l'esercito di Sethi occorrerebbe una strategia molto precisa che Amenmes non è in grado di elaborare. E senza i segreti tecnici del Luogo della Verità, la vittoria sarebbe tutt'altro che certa.

La giornata iniziò come tutte le altre: risveglio della divinità al tempio, omaggio agli antenati, distribuzione dell'acqua portata dagli asini. Ma le massaie non si scambiarono confidenze: un peso troppo greve impediva loro di dedicarsi al piacere delle chiacchiere.

Dopo una doccia con acqua profumata, Nefer il Silenzioso si rasò, si pettinò con cura e indossò l'abito da festa.

— Lo scriba della Tomba desidera vederti — gli disse Claire.

Kenhir sembrava segnato da rughe più profonde del solito.

— Sono un vecchio e sono il rappresentante dello stato in questo villaggio — disse. — Spetta a me dare la nostra risposta al generale.

— Sapete bene che la vostra presenza non gli basterebbe e che mi convocherebbe immediatamente.

— Certo, ma perché non tentare? Tu corri un pericolo troppo grande!

— Conto su di voi perché difendiate il villaggio con gli argomenti giuridici che conoscete così bene, Kenhir. Forse la mia condanna non porterà alla condanna di tutta la confraternita.

— Non sarebbe il caso che uno di noi avvertisse Sethi? Ho scritto una lettera indirizzata a lui.

— È un'impresa troppo rischiosa. I soldati di Mehy perquisirebbero qualunque artigiano uscisse dal villaggio.

— Eppure solo Sethi potrebbe salvarci!

—Amenmes ha deciso di agire in fretta: Sethi non avrebbe neanche il tempo di arrivare a Tebe per soccorrerci. Kenhir abbracciò Nefer.

— Non sono un adulatore e non sono per niente abile nell'arte della lusinga, ma lasciami dire che sei un maestro di bottega di cui il Luogo della Verità può essere fiero.

Nefer baciò Claire e uscì di casa propria chiedendosi quanti artigiani avessero abbandonato il villaggio per il mondo esterno nel tentativo di sfuggire alla vendetta di Amenmes.

La via principale era deserta. Dunque, a parte lo scriba della Tomba, tutti gli abitanti avevano scelto la fuga.

Fu un colpo duro da sopportare, e il maestro di bottega cercò di

dimenticare il dolore pensando solo a raggiungere la porta principale, che si sarebbe aperta per l'ultima volta.

Perfino Paneb l'Ardente, suo figlio adottivo, aveva preferito fuggire assieme alla famiglia. Certo, era una scelta comprensibile e razionale, e Nefer doveva sforzarsi di non sentirsi deluso: bisognava prendere atto che la confraternita stava per scomparire, anche se lui ne avrebbe difeso lo spirito davanti alle autorità.

Arrivato alla porta principale, tirò il catenaccio e l'aprì.

C'erano tutti.

Erano tutti lì ad attenderlo: gli artigiani delle due squadre, le sacerdotesse di Hathor, i bambini; e poi Nero, Mago, Bestiaccia, la scimmia verde e gli altri animali domestici.

— Nessuno ha lasciato il villaggio — annunciò Hay.

— E io ti accompagno — si offrì Paneb.

— Poiché avete scelto di essere solidali con me, è indispensabile che tu resti qui — replicò Nefer.

— Terminerò il mio capolavoro, ma promettimi di tornare a vederlo! — disse il colosso.

Il maestro di bottega gli posò la mano destra sulla spalla sinistra e lo guardò con un'intensità che lo sconvolse.

Poi, come se partisse per un viaggio qualunque, s'incamminò con calma, senza mai voltarsi indietro.

Il generale Mehy, che con le sue costose vesti pieghettate si riteneva molto raffinato, dovette ammettere che il maestro di bottega era elegante.

Benché si trovasse in posizione di vantaggio, invidiava la forza di quell'uomo che presto sarebbe divenuto meno di uno schiavo. Cercò di leggere un'emozione sul suo viso, ma non vi riuscì: Nefer, colui che Amenmes aveva finalmente vinto, era impenetrabile.

— Qual è la vostra risposta, maestro di bottega?

— Non distruggerò la tomba di Sethi II, ma è una decisione di cui io solo sono responsabile.

Il generale si sforzò di mascherare la sua gioia. La trappola era scattata e Silenzioso non aveva più modo di sfuggirvi! Ma era bene che sia lui sia l'intera confraternita continuassero a credere nell'amicizia di Mehy: la loro miopia avrebbe senza dubbio continuato a favorirlo.

— Avete riflettuto bene, Nefer?

— La confraternita opera da sempre in base alle leggi dell'armonia, che sono all'origine di tutte le dimore dell'eternità, compresa quella di Sethi II. Nessun maestro di bottega le violerà distruggendo il lavoro compiuto.

— Sono nobili principi che posso ben comprendere, ma vi renderete conto che il re Amenmes non se ne accontenterà.

— Me ne rendo conto.

— Non avete pensato che se vi rifiutate di obbedirgli il Luogo della Verità cesserà di esistere?

— Cesserebbe comunque di esistere nel momento stesso in cui tradisse la propria vocazione.

Il generale si mise a camminare avanti e indietro.

— Non so come aiutarvi, Nefer... Gli ordini di Amenmes sono precisi: io devo accompagnarvi o nella Valle dei Re perché con le vostre squadre distruggiate la tomba di Sethi, o a palazzo perché siate sottoposto a giudizio.

— Gli antenati del Luogo della Verità mi sono testimoni: ho rispettato il mio giuramento. Meglio disobbedire a un tiranno che diventare spergiuri, sia pur per salvarsi la vita.

— Se assumete un simile tono sarete condannato alla pena capitale, Nefer! Forse, invece, perorando la vostra causa con argomentazioni pacate, riuscirete a piegare Amenmes.

— Non ci credete nemmeno voi.

— In effetti sono pessimista, perché è un uomo giovane e bellicoso. Se suo padre l'avesse associato al trono, non ci troveremmo in questa situazione; ma Sethi non si è fidato di un figlio troppo ambizioso, ed eccoci in questo vicolo cieco, con due re che stanno per farsi la guerra! Il Nord si opporrà al Sud, degli egiziani uccideranno altri egiziani... Sono gran brutti tempi, ed è difficile trovare una soluzione. Io, anche volendo, non potrei più ribellarmi al re, perché Amenmes ha assunto il comando dell'esercito tebano e gli dà ordini direttamente. Se domani mostrassi il minimo indugio davanti alle richieste del monarca, rischierei di essere destituito e messo agli arresti. Ma mai al mondo avrei immaginato di dovervi condurre a palazzo come un criminale e sentire con le mie orecchie una condanna assurda! Potreste cercare di sfuggire alla vigilanza delle guardie e fuggire, Nefer. Il re vi farebbe ricercare e non avreste molte probabilità di scamparla, ma è l'unica soluzione che vi possa risparmiare il peggio. Salvate almeno la vita, in modo da trasmettere il sapere di cui siete

depositario. Provate a raggiungere il Nord e a mettervi sotto la protezione di Sethi.

Se il maestro di bottega avesse ceduto alla tentazione, Mehy si sarebbe concesso il piacere di farlo arrestare seduta stante e di consegnarlo ad Amenmes con il marchio infamante di pericoloso ribelle.

Nefer il Silenzioso restò a braccia conserte.

— Siete un uomo coraggioso, maestro di bottega: sappiate che ho grande stima di voi e che farò di tutto per aiutarvi. Ma appena avremo varcato quella porta, non potrò più mostrarvi alcun segno di amicizia.

— Fate il vostro dovere, generale.

27

C'era stata solo, all'alba, la consegna dell'acqua, poi la pista che conduceva al villaggio era rimasta deserta: gli artigiani non avevano ricevuto né frutta né ortaggi né pesce. Il sovrintendente Sobek era perplesso.

— Quando i soldati di Amenmes si presenteranno al primo fortino, come dovrò comportarmi? — chiese a Kenhir. — Il maestro di bottega mi ha consigliato di deporre le armi, ma...

— Ha ragione — disse lo scriba della Tomba. — Sarebbe inutile cercare di contrastare la loro avanzata.

— Ma il mio dovere è combattere, Kenhir!

— Non siamo in grado di opporci all'esercito tebano. Per qual motivo farci massacrare? Se obbedirai agli ordini del faraone sarai considerato un poliziotto a lui fedele e riceverai un altro incarico. Apprezzo la tua lealtà, Sobek, ma sacrificarti sarebbe una follia.

Con passo stanco, lo scriba della Tomba percorse il quartiere degli ausiliari, dove solo Obed il fabbro era intento al lavoro: tutti gli altri si erano eclissati, aspettando a casa loro l'arrivo delle truppe di Amenmes. In quel momento difficile avevano pensato che non convenisse farsi vedere nelle vicinanze del villaggio.

— Perché resti qui? — chiese Kenhir a Obed.

— Ho un piccone e degli scalpelli di rame da riparare.

— I soldati del re ti getteranno in prigione.

— Dovranno prima entrare nella mia fucina.

— Non fare il testardo e vattene, Obed.

Il fabbro smise di alzare e abbassare il mantice che alimentava il fuoco.

— Allora è veramente la fine?

— Parti e dimentica questo villaggio.

— Posso portarmi dietro qualche utensile?

— Tutti quelli che vuoi.

— Me ne vado, Kenhir, ma non dimenticherò. Quando lo scriba della Tomba si avvicinò alla porta principale, il guardiano si alzò.

— Posso partire anch'io? — chiese.

— Certo, e avverti anche il tuo collega — rispose Kenhir. — Presentatevi tutti e due all'amministrazione centrale chiedendo di essere assegnati a un altro incarico.

Lo scriba tornò a casa, dove la sua giovane sposa aveva preparato come sempre un pranzo squisito.

— Non ho fame — disse.

— Sforzatevi lo stesso di mangiare — lo esortò Niut la Vigorosa.

— No, preferisco andare a dormire, e mi auguro di non svegliarmi più.

— Non lasciatevi scoraggiare così!

— Esiste forse un solo motivo per sperare?

Casa la Fune, Fened il Naso e Karo il Burbero stavano tagliando un blocco di calcare di eccellente qualità che avrebbero destinato al primo cortile della dimora dell'eternità di Nefer il Silenzioso. Mentre loro usavano tutta la competenza accumulata per compiere quel lavoro delicato, il loro collega Nakht il Forte stava terminando di costruire la base di una colonna. Accanto a lui il mastro scultore Userhat il Leone e i suoi due assistenti Ipuy l'Esaminatore e Renupe il Gioviale erano intenti a scolpire la statua a grandezza naturale di Nefer, nella quale questi era raffigurato in piedi con lo sguardo rivolto al cielo.

I tre disegnatori Gau il Preciso, Unesh lo Sciacallo e Pai il Buon Pane stavano decorando le pareti del primo cortile sotto la direzione di Ched il Salvatore, che esaminava con grande attenzione ogni dettaglio. Didia il Generoso era occupato a intagliare la statuetta in legno di acacia di un *ushabti* dalla fisionomia di Nefer: nell'aldilà, quella figurina servizievole avrebbe soddisfatto le esigenze del defunto compiendo lavori al posto suo. Lì accanto Thuty il Sapiente ornava di foglie d'oro una scultura analoga.

Quanto a Paneb, si era di nuovo chiuso dentro la tomba con pennelli,

pennellesse e pani di colore.

Sotto la direzione di Hay, la squadra di sinistra stava restaurando il tempio di Hathor e Maat per renderlo assolutamente perfetto.

— Il maestro di bottega se la caverà — disse Userhat il Leone.

— Purtroppo no — replicò Fened il Naso. — Amenmes non esiterà a infliggergli la pena suprema.

— Non sono nemmeno sicuro che ci renderanno il suo corpo — osservò con voce triste Unesh lo Sciacallo.

Come quasi tutte le massaie, Uabet la Pura teneva molto all'ordine.

Quando i soldati fossero venuti a cacciarla, avrebbero trovato una casa da cui era bandita ogni traccia di disordine: lavati e piegati, tutti i panni erano stati impilati con cura nei cofani di legno, e sopra gli scaffali le ceste contenenti oggetti comuni erano disposte in fila. Non si vedeva un solo granello di polvere sulle sedie, gli sgabelli, le stuoie arrotolate, i letti rifatti e profumati. La cucina, rimessa in ordine da Aperti, appariva immacolata, senza un utensile fuori posto.

Quando fossero stati cacciati dall'esercito, gli abitanti del Luogo della Verità si sarebbero lasciati dietro un villaggio dignitoso e accogliente, le cui belle case bianche avrebbero sfidato i vandali prima dell'inevitabile saccheggio.

La bella Turchese aveva pulito i vasi per unguento, le conchiglie per il trucco, i corni per l'olio, e riposto i gioielli nei loro astucci. Non si sarebbe portata dietro niente. Tutte le gioie della vita le aveva conosciute lì: se ne sarebbe andata senza trucco, senza ornamenti e vestita del suo abito più semplice, perché non poteva che attenderla l'infelicità. Nessun luogo, per quanto bello, si sarebbe potuto paragonare a quel villaggio che coniugava con tanta sapienza il sacro e il profano.

Claire non aveva avuto il tempo di occuparsi della casa, perché aveva dovuto curare diversi malati, tra cui un bambino raffreddato e un artigiano della squadra di sinistra afflitto da un atroce mal di denti; per dimenticare l'angoscia che le rodeva l'anima, si era anzi concentrata del tutto su di loro, i cui mali era riuscita ad alleviare. Poi, quando la sala di consultazione si era vuotata, aveva sentito d'un tratto tutto il peso della solitudine.

Com'era magico l'attimo in cui lei e Nefer si rivedevano dopo una lunga giornata di lavoro, e com'era dolce la loro complicità amorosa, rimasta

intatta con il trascorrere degli anni! Non essere al fianco del marito nel momento in cui era minacciato da un pericolo mortale rappresentava per lei un dolore insopportabile.

La porta si schiuse e Nero infilò il muso dentro: non aveva il permesso di entrare in quella stanza e non osava superare la soglia.

— Vieni, vieni, Nero...

Ben felice di trasgredire a un divieto con l'inatteso permesso della padrona, il cane andò ad accucciarsi ai suoi piedi.

— Vi ho condotto qui il maestro di bottega Nefer il Silenzioso — disse il generale Mehy inchinandosi davanti al faraone Amenmes, che stava consultando una carta geografica del Delta.

— Che cosa sappiamo esattamente dell'esercito di mio padre?

— Conta molti soldati esperti e anche le guarnigioni della frontiera di nord-est sono temibili, Maestà.

— In altre parole, sconsigliate un attacco frontale a Pi-Ramses.

Mehy fu preso alla sprovvista. Non si aspettava delle domande così dirette e si chiese se Amenmes non gli stesse tendendo una trappola.

— Ramses il Grande fece della sua capitale una città quasi inespugnabile: se intendete attaccarla direttamente, sarà indispensabile una lunga preparazione, Maestà.

— È proprio quello che penso anch'io, generale. Vedo che siete molto competente e me ne rallegro. Continuate a usare le vostre doti con sapienza e resterete uno dei membri più influenti della mia corte.

— Sono sempre ai vostri ordini, Maestà.

E così, pensò Mehy, Amenmes si divertiva a umiliarlo e a comportarsi da tiranno. Uomini di ben altra levatura si erano permessi un analogo comportamento e l'avevano pagata cara: nessuno poteva trattare Mehy come una pezza da piedi!

— Quel Nefer ha osato opporsi alla mia decisione?

— Si rifiuta di distruggere la tomba di Sethi II.

— Ha cercato di giustificare il suo atteggiamento con motivi plausibili?

— No, Maestà: Nefer il Silenzioso resta legato a vostro padre, che considera il capo supremo del Luogo della Verità e il futuro vincitore del conflitto che vi vedrà schierati l'uno contro l'altro.

— Se crede che Sethi arrivi in tempo per salvarlo, è veramente pazzo!

Mehy non attendeva altro che la condanna. O il re avrebbe spedito Nefer davanti al tribunale speciale che lo avrebbe condannato a morte per lesa

maestà, o lo avrebbe inviato in un bagno penale dal quale non sarebbe più uscito vivo.

— Che questo ribelle mi compaia davanti — ordinò Amenmes.

Era un gioco crudele, ma al generale non dispiaceva affatto. Andò a prendere il maestro di bottega e lo trovò sorprendentemente calmo.

— Il faraone vuole vedervi — disse.

Nefer entrò nella sala delle udienze e salutò rispettosamente Amenmes.

— Eccovi qua, dunque — disse il re. — Voi, il maestro di bottega del Luogo della Verità, che dovrebbe eseguire i miei ordini senza discutere!

— Posso domandare se Vostra Maestà si considera il capo della confraternita?

— Ma... naturalmente! Non avete ancora capito che Sethi è solo un usurpatore e che io ho assunto tutte le prerogative reali?

— In questo caso non potete ordinarmi di distruggere una dimora dell'eternità.

— Esercito il potere supremo, Nefer, e tutti i sudditi, voi compreso, devono obbedirmi. O vi sottomettete o riceverete la punizione più severa.

Dopo il primo momento di giubilo, Mehy si preoccupò vedendo che Nefer stava a lungo zitto: la paura lo avrebbe forse indotto a cambiare tattica all'ultimo momento?

— Nessun maestro di bottega del Luogo della Verità può diventare un distruttore, Maestà — lo sentì dire alla fine. — Io sono l'unico responsabile di questa decisione e vi prego di risparmiare il villaggio degli artigiani e la Valle dei Re, dove riposano i corpi della resurrezione dei vostri antenati e dove la resurrezione stessa non deve essere contaminata da alcuna presenza profana. Nessun faraone degno di questo nome violerebbe quel luogo che è il più sacro di tutti.

Mehy rimase di stucco davanti all'audacia di Nefer: con parole del genere egli aveva firmato la propria condanna a morte.

— Vi rendete conto dell'enormità di ciò che dite? — chiese Amenmes.

— Era necessario che vi parlassi così per assicurarmi che preservaste l'eredità dei vostri predecessori, Maestà.

— Ed è infatti la mia esatta intenzione, Nefer. Mehy pensò di aver sentito male.

— Ritenevo indispensabile mettervi alla prova — continuò Amenmes — perché non potevo affidare la costruzione della mia dimora dell'eternità a un vigliacco e a uno spergiuro pronto a devastare la tomba di mio padre.

Siete proprio il tipo d'uomo che immaginavo, Nefer, e ne sono lieto per il nostro paese. In qualità di capo supremo del Luogo della Verità visiterò la tomba di Sethi, nella quale egli sarà forse inumato se gli dèi così vorranno; poi parleremo del luogo che sarà riservato a me.

Il generale Mehy si morse le labbra nella speranza che il dolore lo facesse destare da quel brutto sogno. Ma non servì a niente, perché un attimo dopo, incredulo, vide il faraone Amenmes alzarsi e abbracciare Nefer il Silenzioso.

28

— Stanno arrivando degli asini stracarichi, sovrintendente — disse un poliziotto a Sobek.

— Quanti soldati?

— Nessuno: solo asini.

— Ma che vai dicendo? Non c'è nessuno che accompagna gli animali?

— Pare di no, ma aspettiamo di sentire le sentinelle. Con gli asini c'era un solo uomo, e disarmato: un uomo che indossava l'abito da festa del maestro di bottega del Luogo della Verità.

— Che cosa facciamo, sovrintendente?

— Gli vado incontro.

— State attento: è sicuramente una trappola!

— Gli asini non mi fanno paura. Sobek uscì dal primo fortino.

La carovana avanzava abbastanza in fretta e presto l'illusione sarebbe svanita, la speranza si sarebbe dissolta. Un capobranco esperto guidava i compagni, sicuro della strada da prendere.

Ma che strano: l'uomo che camminava con essi assomigliava sempre più a Nefer.

— Che ne dite del mio metodo per sondare l'anima delle persone, generale? — chiese il faraone Amenmes.

Mehy cercò di far buon viso a cattivo gioco.

— Insolito, ma assai efficace, Maestà.

— Un re non deve forse sorprendere? Avevate talmente esaltato l'onestà e la dirittura morale di quel maestro di bottega, che avevo finito per diffidare delle sue virtù. Ero convinto che si sarebbe piegato alla mia volontà come un qualsiasi cortigiano servile, e devo dire che mi ha stupito.

Se non avesse dovuto dirigere la costruzione della mia dimora dell'eternità, l'avrei volentieri chiamato al governo. Sarebbe un buon governante, non credete?

— La sua mancanza di esperienza nella gestione degli affari pubblici non lo favorirebbe — obiettò debolmente Mehy.

— Questo è vero, generale: devo stare attento a mettere le persone giuste al posto giusto. Ma voi avete l'aria stanca...

— Solo preoccupata, Maestà.

— Che cosa vi inquieta?

— La reazione di Sethi potrebbe essere violenta, e temo che Tebe non sia ancora in grado di respingere un eventuale attacco.

— Sì, anch'io nutro questo timore. Toccherà a voi adoperarvi perché vengano rafforzati i nostri sistemi di difesa terrestri e fluviali.

— Vostro padre si è posto sotto la protezione del dio Seth e dovrebbe quindi abbattersi su Tebe come la folgore, puntando sull'effetto sorpresa e la violenza dell'assalto.

— Io mi sono posto sotto la doppia protezione degli dèi Ra e Amon: se sapremo fermare la sua furia devastatrice, davanti a loro Seth sarà del tutto impotente. Bisogna lasciare che sia lui ad attaccare per primo, così il popolo lo considererà l'aggressore, il sethiano votato alla sconfitta. Vi incarico quindi di trasformare Tebe in una fortezza inespugnabile, generale.

— Contate pure su di me, Maestà.

— Vi confermo inoltre nell'incarico di protettore del Luogo della Verità. L'opera degli artigiani è essenziale alla grandezza del mio regno, per cui nessun evento spiacevole dovrà turbare la loro serenità.

Con il cuore roso dalla rabbia, Mehy s'inchinò davanti al suo re.

Dimentichi della chiassosa festa con cui il villaggio stava celebrando lo scampato pericolo e a cui tutti partecipavano con gioia irrefrenabile, Claire e Nefer si amarono come due esuli che, vissuti in paesi tra loro lontanissimi, avessero creduto di non potersi rivedere mai più.

Stretti l'uno all'altra, sentirono più che mai, in quel momento, che la loro unione era un dono degli dèi e, gustandone il sapore meraviglioso, rifletterono che una simile felicità andava restituita in qualche modo alla confraternita.

— Mi sembra che sia Paneb a cantare più forte di tutti — mormorò

Claire.

— Senza dubbio. Ha scaricato lui le giare di vino vecchio provenienti dalle cantine del palazzo reale, e ha subito capito dalle scritte di che si trattava...

— Che ricco dono ci ha fatto Amenmes!

— E non c'è solo il vino. Pensa a tutta la carne che ci è arrivata dalla macelleria di Karnak e ai dolci provenienti dalla pasticceria del tempio. Il re spera così di farci dimenticare la prova che ci ha imposto e che giudicava necessaria.

— Lo credi sincero?

— Sincero e preoccupato... Si rende conto che la sua incoronazione, ratificata dal gran sacerdote di Karnak, a cui interessava riaffermare la potenza di Amon, fa di lui un uomo diverso. D'un tratto si è trovato caricato di responsabilità il cui grande peso non aveva previsto, prima fra tutte la progettata guerra contro il padre e contro i suoi compatrioti. Ma non mi concedi nessuna pausa in questa serata di festa?

Claire gli rivolse un sorriso così luminoso, che Nefer sentì accendersi ancora di più il desiderio.

— Sono pronta a soddisfare le tue voglie, ma non dimenticare che dobbiamo presiedere il banchetto cui parteciperanno tutti gli abitanti del villaggio.

— Allora il tempo stringe!

Fuori si sentì Paneb intonare con la sua voce grossa e sonora una canzone d'amore piuttosto licenziosa che anche le massaie più riservate ripeterono in coro.

— Il miglior banchetto a cui abbia mai partecipato da quando sono entrato in questa confraternita — commentò Pai il Buon Pane prendendo per la seconda volta un'enorme fetta di brasato. — Dopotutto, forse Amenmes non è un cattivo re.

— Cerchiamo di approfittare della sua generosità, che temo non durerà a lungo — disse Gau il Preciso.

— Perché sei così scettico? — gli domandò Fened il Naso.

— Credi che il nostro maestro di bottega sia stato liberato senza una contropartita? Mangiamo e beviamo prima di apprendere di che morte dovremo morire!

— Io sono ottimista — confessò Renupe il Gioviale. — Dopo un vino

così buono l'unico problema sarà tornare alla birra quotidiana.

— Silenzio, sta per parlare Nefer! — annunciò Nakht il Forte.

Tutti smisero di conversare, e il maestro di bottega si alzò in piedi.

— Conformemente alla tradizione, il re Amenmes si è dichiarato capo supremo della confraternita, sicché noi gli dobbiamo obbedienza.

— Ciò significa che ci obbliga a distruggere la tomba di Sethi II? — chiese preoccupato Paneb.

— Il signore supremo del Luogo della Verità è tenuto a rispettare la natura e la vocazione della confraternita. Mi sono intrattenuto a lungo con il faraone, e su questo punto non vi sono ambiguità. Noi siamo e resteremo dei costruttori e degli artigiani. Nessun profano varcherà la porta del villaggio, il sovrintendente Sobek resterà a capo della polizia del deserto e noi non distruggeremo un solo frammento della nostra opera. Finché Sethi in persona non verrà a consacrare con rito magico la sua dimora dell'eternità, i lavori in quell'area saranno sospesi. Io sigillerò la porta della sua tomba in presenza della donna saggia e di Kenhir.

— I soldati entreranno nella Valle dei Re? — chiese Karo il Burbero.

— La Valle dei Re è e rimane un dominio sacro in cui possono lavorare solo gli artigiani del Luogo della Verità.

— Ma allora Amenmes ha ceduto su tutti i fronti! — esclamò stupito Thuty il Sapiente.

— Il re ha udito la voce degli antenati, ha compreso l'entità dei nostri compiti e intende rispettare le leggi della confraternita, che sono espressione di Maat. È chiaro naturalmente che noi per primi dovremo osservarle. Le consegne quotidiane dei prodotti destinati al nostro benessere continueranno come prima.

— E gli ausiliari? — domandò Casa la Fune.

— Torneranno domattina. Il loro numero resterà invariato, ma in caso di necessità, previa richiesta dello scriba della Tomba, potrebbe addirittura aumentare.

— Saremo liberi di celebrare le nostre feste locali?

— Nel modo più assoluto.

— Allora non è cambiato niente — osservò Userhat il Leone.

— Se fossi meno ubriaco e avessi ascoltato il maestro di bottega, te ne saresti accorto da un pezzo — lo rimbeccò Didia il Generoso.

Karo il Burbero si era addormentato con la testa sulla spalla di Casa la Fune e gli artigiani della squadra di sinistra, che avevano fatto continui,

entusiastici brindisi a Nefer il Silenzioso, non erano meno ubriachi di lui. Nakht il Forte aveva addirittura perso la voglia di battersi con Paneb, mentre Unesh lo Sciacallo guardava nel vuoto con un sorriso ebete sulle labbra.

— Questi giovani non reggono il vino vecchio — commentò Kenhir, il quale, nonostante lo sguardo corrucciato di Niut la Vigorosa, si era concesso il lusso di ignorare la dieta. — Vi è però un punto cruciale di cui non hai parlato, Nefer: Amenmes ci affida la costruzione della sua tomba nella Valle dei Re?

— È il primissimo compito che ci ha assegnato. Lo scriba della Tomba finalmente si rasserenò.

— Fino a questo momento non mi ero ancora convinto che ce l'avessi fatta... Forza, ridatemi da bere!

— Speriamo che non si tratti di una trappola — osservò, incredibilmente sobrio, Ched il Salvatore.

— Che cosa temi? — brontolò Kenhir.

— Non mi fido molto della parola di Amenmes. Non sono così sicuro che non farà intervenire l'esercito in occasione della chiusura della tomba di Sethi e che accetterà, per la sua tomba, l'area propostagli dal maestro di bottega.

— Ti sbagli, Ched — disse Kenhir. — Dimentica le tue paure e goditi tutte queste prelibatezze!

— Se è lo scriba della Tomba in persona a darmene il permesso, perché rifiutare?

Vedendo che tutti si stavano assopendo, Paneb cercò di svegliarli intonando una delle più allegre canzoni conviviali; e, pur non rispettando le regole della musica delle sfere, le gaie note che salirono al cielo testimoniarono la ritrovata gioia di vivere degli abitanti del villaggio.

Superato il posto di guardia all'ingresso della Valle dei Re, Nefer il Silenzioso, la donna saggia e lo scriba della Tomba s'incamminarono piano verso la tomba di Sethi II. I poliziotti nubiani non avevano segnalato alcun incidente e nessun soldato aveva tentato di sostituirsi a loro.

— Credo che Ched sia troppo pessimista, ma mi chiedo se ci si possa davvero fidare di Amenmes... — disse Kenhir, che aveva una forte emicrania.

— Per me contano solo i fatti — replicò Nefer.

Deserta e assorta, la Valle era già arsa da un sole rovente. In quel mondo

così diverso, consacrato solo all'eternità, la pietra appariva sovrana assoluta.

Nefer il Silenzioso chiuse con il catenaccio la porta di legno dorato della tomba di Sethi II e Kenhir vi appose il sigillo d'argilla del Luogo della Verità.

— La riapriremo un giorno? — si domandò lo scriba.

— Auguriamocelo per Sethi — disse Claire. — È qui che lo attendono le formule della resurrezione con le quali potrà viaggiare nell'aldilà.

I tre si allontanarono in silenzio, soggiogati ancora una volta dalla maestà del luogo.

— Brutto o bello che sia l'avvenire, nessun vandalo riuscirà mai a distruggere lo spirito di questa Valle — osservò Claire.

Quando ripassarono davanti al posto di guardia, furono salutati dai poliziotti nubiani.

— Ecco conclusa una tappa molto importante — dichiarò lo scriba della Tomba. — Ched ha avuto torto: il re Amenmes ha mantenuto la parola data.

29

Il cancelliere Bay era depresso: da tre giorni tentava invano di parlare con Sethi II del decreto con il quale Amenmes si era fatto proclamare re dell'Alto e Basso Egitto. I corrieri del nuovo monarca non erano andati oltre la città di Ermopoli, nel cuore del Medio Egitto, ma la notizia non avrebbe tardato a diffondersi e avrebbe preso sempre più corpo lo spettro di una terribile guerra civile.

Se Sethi II avesse voluto salvare il paese dal disastro, sarebbe dovuto intervenire in maniera immediata ed energica per dimostrare che suo figlio Amenmes non aveva le carte per regnare. Invece non lasciava più gli appartamenti della regina, dove i medici si avvicendavano al capezzale del principino appena nato, che respirava a fatica e aveva nel complesso una salute così debole da suscitare le più vive preoccupazioni.

Bay stava curando meglio che poteva gli affari correnti, ma se Sethi si fosse rinchiuso nel suo mutismo, Amenmes non ne avrebbe approfittato per mettere le Due Terre a ferro e fuoco?

Il cancelliere era preoccupato anche per la regina. Il parto era stato lungo

e difficile, e nonostante le droghe Tausert aveva sofferto molto; poiché si stava rimettendo lentamente, aveva perso il consueto dinamismo e non poteva consigliare il suo sposo.

Benché fosse solo alla guida dello stato in un periodo così pieno di insidie, Bay non intendeva cedere alla disperazione. Amava troppo il paese che lo aveva adottato per abbandonarlo a se stesso, sicché raddoppiò gli sforzi e l'impegno nella speranza di evitare errori. Se non altro aveva acquisito una certezza: non avrebbe mai cercato di diventare faraone! Pilotare una nave delle dimensioni dell'Egitto rappresentava un'impresa sovrumana che pochi erano in grado di compiere. Lui non rientrava tra quei pochi, ma avrebbe servito fedelmente il suo re.

Durante il giorno gli incontri con i notabili si succedevano ai colloqui con i ministri; durante la notte bisognava studiare i vari documenti. Il cancelliere non aveva più un minuto da dedicare a Siptah, un giovane orfano affetto da piede varo. Figlio di un sacerdote del dio Ptah, durante gli studi da scriba l'adolescente aveva dimostrato un'intelligenza eccezionale, e Bay l'aveva preso sotto la sua protezione per farne uno statista. La strada si prospettava lunga, ma il ragazzo era assai portato per il sapere: non potendo partecipare ai giochi preferiti dai suoi coetanei, non lasciava mai la biblioteca del tempio, dove studiava l'astronomia e la matematica e, avido di conoscenza com'era, non sembrava soffrire per la propria menomazione.

Con lo sguardo stanco e depresso, il re entrò nell'ufficio del cancelliere, che si alzò immediatamente.

— Maestà! Come sta vostro figlio?

— Un po' meglio. Dorme tranquillo, assieme alla regina.

— Vi vedo spossato, Maestà: perché non vi concedete un momento di riposo?

— Volevi vedermi, Bay?

— Si sono verificati avvenimenti gravi: Amenmes si è fatto incoronare faraone a Karnak e regna sul Sud.

— Ha emanato un decreto?

— Purtroppo sì, e ha tentato di diffonderlo in tutto il paese, ma i nostri servizi di sicurezza hanno intercettato i messaggeri.

— E che cosa è accaduto a questi messaggeri?

— Sono stati incarcerati e verranno giudicati per tradimento.

— Liberateli.

— Ma, Maestà...

— È un ordine, Bay: prepara delle lettere alle quali apporrò il sigillo reale. Quei disgraziati sono stati costretti a obbedire al loro capo e non si sono macchiati di alcun reato.

— La vostra clemenza sarà apprezzata, Maestà; ma intendete per caso estenderla alla persona di vostro figlio, che osa rivoltarvisi contro?

— Avrei dovuto associarlo al trono e nominarlo reggente insieme con me... Ora è troppo tardi: ha assaporato un potere che crede assoluto e pretenderà che io abdichi. Guerra, sangue, morte: ecco l'avvenire che ci è riservato. Che triste regno, Bay! Mio figlio ha commesso l'errore di non sopprimermi: sarebbe succeduto a Merenptah e il paese adesso non sarebbe diviso.

— Stiamo attraversando un momento difficile, ma bisogna pensare solo all'Egitto, Maestà. Benché sia vostro figlio, Amenmes va trattato come un ribelle e quindi combattuto.

— Amenmes! Molti non lo ritengono più mio figlio, ma io non me la sento di rinnegarlo. Dopotutto, la sua ambizione non è legittima?

Il cancelliere si sentì molto scoraggiato.

— Anche se si annuncia doloroso, credo che il confronto sia inevitabile, Maestà. Dobbiamo reagire e impedire ad Amenmes di guadagnare terreno.

— Non vedo l'importanza di questa reazione, Bay. Se è più forte lui, sarà lui a vincere. La legge la detta il destino.

— Non potete regnare senza Tebe! E non dimenticate che la vostra dimora dell'eternità si trova nella Valle dei Re.

— La "grande prateria", ormai inaccessibile.

— Bisogna riconquistarla e far costruire il vostro tempio dei milioni d'anni sulla riva occidentale di Tebe: sarà quello a infondervi l'energia necessaria alla vittoria.

— Vittoria... Questa parola è diventata priva di senso, Bay.

— Non penserete mica di inchinarvi davanti ad Amenmes?

— Ci ho pensato, sì.

— Posso implorarvi di portar rispetto al vostro nome, Maestà?

—Sethi, l'uomo del dio Seth... Dovrei comportarmi come una folgore di guerra e lanciarmi con il mio esercito alla riconquista del Sud! Ma amo troppo la regina, il mio gracile figlioletto e questo popolo egiziano che desidera vivere in pace. Ho scelto proprio male il mio nome, perché non ne sono degno. E la mia debolezza mi rode l'anima, Bay.

— Volete dire che... non interverrete?

— Non ho alcuna intenzione di attaccare. Chi esalta la violenza non viene forse meno alla legge di Maat? Dunque la mia strategia consisterà nell'attesa.

— Difenderemo almeno Ermopoli e il Medio Egitto?

— Perché no?

— Maestà, io sono solo un cortigiano e come tutti i cortigiani tendo all'adulazione, ma stavolta, anche a costo di essere destituito dall'incarico, non posso nascondervi che disapprovo questa politica.

— Forse hai ragione, ma sono io a regnare ed è proprio questa politica che intendo seguire. Tuttavia non ho intenzione di destituirti, Bay, perché sei un uomo onesto, competente e fedele. Credo non ce ne sia un altro come te, a corte.

— Mi permettete di concentrare truppe a Ermopoli per impedire un'eventuale avanzata dell'esercito di Amenmes?

— A condizione che il loro comandante in capo non sferri alcuna offensiva.

Il segretario del cancelliere entrò per annunciare che un medico desiderava vedere il re.

— Esegui i miei ordini e non prendere iniziative di segno contrario, Bay — disse il sovrano.

— Non possiamo restare senza informazioni su ciò che accade a Tebe, e vorrei organizzare un servizio di spionaggio, Maestà.

— Come vuoi, ma non dimenticare che tocca a mio figlio Amenmes fare il primo passo. Tu pensa ad amministrare lo stato: io vado dalle persone che mi sono care.

Sconcertato, Bay provò la tentazione di deporre il pennello, stracciare i papiri e uscire da quell'ufficio in cui sarebbe stato costretto a eseguire ordini che disapprovava; ma se così avesse fatto non avrebbe forse aggravato la situazione? Il re era depresso, e non era il caso di abbandonarlo proprio nel momento della difficoltà.

Poiché Sethi II non avrebbe convocato personalmente i generali del suo esercito, toccava a lui, a Bay, assumersi quel delicato incarico cui non era preparato. Finissimo scriba amante dei testi antichi, non aveva mai frequentato l'ambiente militare, con il quale non sentiva alcuna affinità.

I quattro generali nutrivano profondo disprezzo per il civile di origine

straniera che li aveva convocati a palazzo, dove di solito era il re a riceverli e a impartire loro ordini; perciò, attraverso le parole del generale dell'armata di Amon, che sarebbe stato loro portavoce, intendevano farlo rientrare subito nei ranghi.

— Dove si trova il faraone, cancelliere?

— Accanto a sua moglie e a suo figlio.

— Alcuni cortigiani sostengono che non stia bene. È vero?

— Sua Maestà è stanco, ed è per questo che ha affidato a me il compito di elaborare una strategia per fronteggiare il pericolo rappresentato dal ribelle Amenmes.

— Non ve n'è che una, cancelliere: attaccare al più presto.

— L'esercito tebano è dunque così poco temibile? La domanda mise in imbarazzo il generale.

— Poco temibile no, no di certo...

— Il generale Mehy, vostro collega del Sud, non lo ha riformato in maniera radicale, rendendolo assai più efficiente? Pare inoltre che le sue truppe abbiamo armamenti superiori ai nostri.

— Sono solo voci che noi riteniamo del tutto infondate, cancelliere.

— Non converrebbe verificare se lo siano davvero?

— Significherebbe perdere tempo prezioso!

— Questo non è il parere del re, generale. L'alto ufficiale rimase di stucco.

— Vi prendete gioco di noi? Non è possibile che Sethi esiti ad attaccare Amenmes! Bisogna spezzare subito le reni al ribelle.

— Il re nutre seri dubbi sull'opportunità di questa mossa e io approvo la sua prudenza. Dai rapporti delle nostre spie a Tebe risulta che l'avversario è di tutto rispetto e che non conviene prenderlo sottogamba.

— Ma allora...

— La migliore strategia consiste nel concentrare una buona parte delle nostre truppe a Ermopoli, le cui fortificazioni verranno potenziate. In caso di attacco dovrebbero riuscire a respingere l'aggressore, tanto più che sarebbero presto soccorse da consistenti rinforzi. Prendendo l'iniziativa, Amenmes commetterebbe un errore irreparabile.

I quattro militari si consultarono al riguardo.

— Siamo sorpresi, ma se questa è la volontà del faraone... — disse il portavoce.

— Non dubitatene. Date dunque le disposizioni necessarie ad attuare

subito la strategia decisa dal sovrano: ne va della nostra sicurezza. Vorrei inoltre parlarvi di un'iniziativa che non dovrebbe dispiacervi.

In effetti i quattro la approvarono senza riserve e cominciarono a considerare Bay con altri occhi; dopotutto, si dissero, il re non aveva avuto torto ad accordargli fiducia.

Quanto al cancelliere, era felice di essere riuscito a giustificare la posizione assunta dal sovrano e sperava che il proprio piano si traducesse in un successo.

30

Il maestro di bottega e lo scriba della Tomba furono introdotti nella sala delle udienze del palazzo che sorgeva accanto all'immenso tempio di Karnak, dove Amenmes aveva celebrato i riti dell'alba. I colori smaglianti dei muri e delle colonne rendevano l'ambiente vivo e piacevole; ma i due ospiti del monarca, che temevano l'argomento dell'incontro e si ricordavano del monito di Ched il Salvatore, non erano nello stato d'animo adatto ad apprezzare la bellezza dei dipinti, nei quali erano raffigurati boschetti di papiro rallegrati da uccelli.

Piegandosi alla volontà del faraone, erano venuti a mostrargli il documento in assoluto più segreto: la pianta della Valle dei Re con l'ubicazione delle dimore dell'eternità. Fino a quel momento il giovane sovrano aveva tenuto fede ai suoi impegni; ma se fosse stata un'abile strategia per impadronirsi della preziosa mappa?

Amenmes era contornato di ministri e cortigiani che si erano affrettati a proclamarsi suoi sudditi fedeli per poter conservare i loro vantaggi. I proprietari delle grandi tenute avevano bisogno di essere rassicurati e il re si guardava bene dal sopprimere i privilegi acquisiti; ma quando si fosse consolidato sul trono, si sarebbe comportato diversamente.

— Ah, Nefer! — esclamò. — Venite avanti. Immagino che questo vecchio sia l'illustre Kenhir, l'inamovibile scriba della Tomba...

— Per servirvi, Maestà.

— Come rappresentante dello stato all'interno della confraternita, avete amministrato il villaggio molto bene e me ne congratulo con voi. Ho letto attentamente il rapporto che mi avete indirizzato, e ne ho apprezzato la chiarezza e la precisione. E voi, voi siete soddisfatto? Avete nulla da ridire

sulla qualità e la quantità dei prodotti che vi vengono consegnati?

— No, Maestà.

— Gli ausiliari fanno il loro dovere?

— Non abbiamo niente di cui lamentarci.

— Volete che li aumenti di numero?

— No, non sarà necessario.

— Mi avete portato il documento che desidero consultare?

— Dobbiamo mostrarvelo in privato, Maestà — spiegò il maestro di bottega.

— Mi state chiedendo di congedare il mio governo?

— Se non dispiace a Vostra Maestà.

— Non parlereste mai davanti a queste persone, vero?

— Sarebbe contrario agli imperativi del Luogo della Verità.

— Siete sempre lo stesso, maestro di bottega, ma meglio così! — disse il re. Poi, rivolto alla sua corte, ordinò: — Lasciateci soli.

Ministri e cortigiani uscirono dalla sala delle udienze e la porta venne chiusa alle loro spalle.

— Allora, mi fate vedere il documento?

Da un astuccio di pelle Kenhir tirò fuori un rotolo di papiro color ocra, che posò su un tavolino di porfido.

— Questo è uno dei più preziosi segreti della confraternita e dell'Egitto, Maestà.

Kenhir srotolò il papiro molto lentamente, mentre Amenmes celava a stento l'impazienza.

Dopo che la mano del primo disegnatore aveva tracciato i contorni della Valle, ciascun maestro di bottega vi aveva segnato l'ubicazione della tomba da lui scavata.

— I Tutmosi, gli Amenofi, Ramses il Grande... — mormorò il re. — Sono tutti qui, riuniti nell'aldilà. E io, io vivrò accanto a loro e con loro in questa grande prateria... Che area mi proponete?

Nefer indicò col dito un punto preciso che si trovava a sud della tomba di Ramses II ed era più o meno equidistante dalle tombe di Ramses I e Horembeh.

— È un posto nuovo, ben lontano dalla dimora dell'eternità di mio padre — osservò il re.

Il maestro di bottega e lo scriba della Tomba non dissero una parola, consci com'erano di essere giunti al momento della verità: o Amenmes

avrebbe incaricato la confraternita di scavargli la dimora dell'eternità, o si sarebbe impadronito del documento per saccheggiare le ricchezze dei suoi predecessori.

— In che modo avete scelto il posto?

— Affidandoci all'esperienza e all'intuizione — rispose Nefer. — Bisogna capire dove si trova la roccia buona e avere l'approvazione della donna saggia.

— E se io preferissi un altro luogo ancora più isolato o, al contrario, uno più vicino alla tomba di un faraone illustre?

— Proponetelo e noi vi dimostreremo che avete torto, Maestà.

Kenhir stava zitto, con il fiato sospeso.

— Cominciate a scavare la mia dimora dell'eternità badando a che disponga di tutto il necessario — ordinò il sovrano.

Per dimenticare le recenti delusioni, il generale Mehy si era buttato nel lavoro. Poiché circondare Tebe di mura in valicabili avrebbe richiesto troppo tempo, aveva adottato misure difensive meno imponenti ma sicuramente efficaci, come moltiplicare i posti di guardia lungo il Nilo e creare sbarramenti formati da pesanti navi da carico che impedissero alla marina nemica di avanzare verso sud e fossero in grado di bloccare temporaneamente il trasporto delle truppe di Sethi.

Gli arcieri, i fanti e gli aurighi avevano seguito un addestramento speciale: il piano prevedeva infatti che ciascuna unità attaccasse in momenti specifici, sfruttando una conoscenza del terreno molto maggiore di quella dell'avversario. Una volta perfezionato, questo piano, che faceva assegnamento sul carattere scelto delle varie divisioni, avrebbe permesso di difendere Tebe da un'invasione anche se l'esercito di Sethi fosse stato numericamente superiore. Tra l'altro le truppe nemiche non si aspettavano certo la straordinaria qualità degli armamenti tebani.

Che Amenmes avesse assunto il comando dell'esercito non impressionava affatto gli ufficiali, per i quali il vero capo, il vero responsabile, colui che garantiva buone condizioni di vita e notevoli privilegi, era il generale Mehy. I pochi che avevano tentato di sottrarsi alla sua influenza puntando sul re si erano presto resi conto del proprio errore.

I frenetici impegni attenuavano un poco l'amarezza, ma Mehy non avrebbe mai perdonato ad Amenmes di averlo ingannato e umiliato. Era chiaro che quell'ambizioso nobile non aveva la stoffa del grande re, ma era

solo un arrivista convinto di essere più furbo del resto del mondo.

Il generale gli avrebbe dimostrato chi era il vero furbo.

Per il momento aspettava informazioni precise sui progetti di Sethi II e le manovre del suo esercito. Grazie alle proprie spie, di cui non aveva parlato ad Amenmes, sarebbe stato meglio informato di lui e avrebbe cercato di provocare una battaglia nella quale padre e figlio si eliminassero a vicenda. A quel punto non sarebbe rimasto che un uomo forte in grado di governare il paese e di riportarlo all'unità... Mehy doveva però evitare di impegnare nella battaglia campale i suoi uomini migliori, e tenere di riserva un reggimento scelto che si battesse solo per lui.

— Generale, un messaggio proveniente dal Nord — annunciò l'aiutante di campo.

Mehy accolse nella propria tenda la spia, un graduato che conosceva bene perché si era già servito di lui.

— Questa sarà la mia ultima missione in territorio nemico, generale — disse l'uomo. — Non potrò infatti superare lo sbarramento di Ermopoli per tornare nella capitale.

— Uno sbarramento? Di che tipo?

— Un'enorme concentrazione di soldati.

— Strano. Sethi non avrà per caso intenzione di attaccare Tebe?

— Pare che il re non stia bene e che a governare sia il cancelliere Bay.

— Un civile! Un civile che ha paura anche della sua ombra! E la regina?

— Si sta riprendendo lentamente dopo un parto molto travagliato. Appena il bambino starà meglio, forse la situazione cambierà radicalmente.

— Lo sbarramento di Ermopoli non può che essere un'esca.

— No, generale: il cancelliere Bay è convinto che a perdere sarà l'aggressore. Secondo i suoi calcoli le truppe tebane attaccheranno, scatenando la guerra civile, ma verranno respinte. Inoltre, appena sarà assalita, Ermopoli potrà fare appello a consistenti rinforzi.

— Le guarnigioni della frontiera di nord-ovest?

— Esattamente.

— Questo cancelliere è meno stupido di quanto non sembri. Ma Sethi II ha forse dimenticato di essersi posto sotto la protezione del dio Seth e di dover rendere onore al suo nome colpendo come la folgore?

— Voi esprimete ad alta voce ciò che il suo esercito si limita a mormorare. Nessuno capisce l'atteggiamento del re. Se Bay non fosse stato

così abile da giustificare questo strano comportamento adducendo motivi strategici, ci sarebbero già state pesanti critiche.

Lasciare che il regime di Sethi II si sfaldasse da solo per debolezza interna e raccogliere senza fatica i frutti della vittoria... Ma purtroppo, in quello sfortunato caso, a raccoglierli sarebbe stato soltanto Amenmes!

Per impadronirsi del potere Mehy doveva fare in modo che i due re si combattessero. Poiché i tesori del Luogo della Verità sembravano di nuovo inaccessibili, avrebbe dovuto accontentarsi degli armamenti a sua disposizione per indurre padre e figlio a sferrarsi colpi così duri da risultare mortali.

Poi, finalmente, sarebbe venuto il giorno in cui, sulla strada del Luogo della Verità, il generale avrebbe marciato alla testa di un drappello che i poliziotti di Sobek non avrebbero avuto il diritto di fermare.

La porta principale si sarebbe aperta e Nefer il Silenzioso si sarebbe prosternato davanti al nuovo padrone, che in un primo tempo avrebbe ostentato magnanimità, e poi avrebbe devastato il villaggio impadronendosi della Pietra di Luce.

— Procurarsi notizie attendibili sarà sempre più difficile, ma non impossibile, generale. Certi graduati non sono molto contenti di servire Sethi. Potete contare sulla collaborazione di ufficiali che vi forniranno informazioni della massima importanza.

— Va' a riposarti nella caserma centrale di Tebe — disse Mehy. — Ti aspetta un grado elevato nella carriera.

— Grazie, generale.

Come suo solito, Mehy mangiò ingordamente; ansioso com'era di tornare a dirigere le manovre, s'ingozzò e bevve in gran fretta.

— Un messaggio speciale — annunciò l'aiutante di campo.

— Provenienza?

— Pi-Ramses.

Mehy per poco non si strozzò.

— Come hai detto?

— Pi-Ramses, con il sigillo di Sethi II. Il messaggero era solo e disarmato e ha consegnato la missiva al nostro primo avamposto, a nord di Tebe.

Impaziente, Mehy ruppe il sigillo, che sembrava autentico. Il papiro era di prima qualità, la scrittura elegante e raffinata.

Era chiaro che non si trattava di un falso. Eppure, leggendo il testo, il

generale credette lì per lì a uno scherzo. Solo la firma, "in nome di Sethi, re dell'Alto e Basso Egitto, il cancelliere Bay", gli fece capire che uno scherzo non era.

Schizzò dalla sedia e galoppò a palazzo.

31

Il faraone Amenmes lesse la missiva che gli aveva portato Mehy.

— Non è completamente assurdo, Maestà?

— In nome di Sethi II, il cancelliere Bay vi convoca a Pi-Ramses per sentire dalla vostra bocca un rapporto sullo stato attuale dell'esercito tebano... Perché vi stupite tanto, generale? Né mio padre né io ci siamo ancora dichiarati guerra. Lui ignora volutamente la mia incoronazione, io non l'ho riconosciuto come faraone, ma il paese è in pace e ognuno di noi si mantiene all'interno del suo territorio. Quanto a voi, caro Mehy, non siete stato promosso con l'assenso di Sethi?

— Certo, Maestà, ma la situazione...

— È chiaro che il cancelliere Bay vuole sapere con chi vi schiererete.

— È talmente evidente!

— Forse non lo è poi così tanto... In fondo la vostra obbedienza potrebbe essere solo di facciata. Voi fingete di essermi fedele, mentre siete convinto che vincerà mio padre.

Mehy illividì.

— Nella lotta per il potere il tradimento è un'arma come un'altra, non vi pare? — continuò Amenmes.

— Non per un generale del vostro esercito, Maestà!

Il re abbozzò un sorriso strano.

— Non ho alcuna critica da farvi, Mehy, ma ritengo sia il caso di approfittare della situazione.

— In che modo?

— Vi recherete a Pi-Ramses, parlerete con il cancelliere Bay e forse con mio padre, e rispondendo alle loro domande mi descriverete come un piccolo, miserabile tiranno che opprime la popolazione e pensa solo ad arricchirsi saccheggiando le opulente città del Sud. Direte che il mio esercito è pronto a rivoltarmisi contro e che basterà un'offensiva di Sethi per rovesciarmi.

— Non mi crederà nessuno!

— Cercate di essere convincente. Se riusciste in quest'impresa, vinceremmo la guerra.

— Ma nel caso li persuadessi davvero, i miei interlocutori mi lascerebbero poi ripartire?

— Credo di sì, perché diventereste il loro più prezioso contatto a Tebe: sareste la principale fonte di notizie provenienti dal Sud e nel contempo la prima persona a cui fornirebbero le notizie relative al Nord. Capite quale vantaggio sarebbe per noi? Ammetto che è un'impresa piuttosto rischiosa per voi, ma vale la pena tentarla. Partite immediatamente, generale.

Con i fianchi cinti da un grembiule dorato, Nefer il Silenzioso picchiò il mazzuolo sullo scalpello d'oro, che si conficcò nella roccia. Subito dopo Paneb brandì il grande piccone sul quale il fuoco celeste aveva disegnato il muso e le orecchie di Seth, e colpì a sua volta la roccia. Poi lo imitò con furia Nakht il Forte, sempre desideroso di emularlo, e infine, quando Fened il Naso ebbe verificato la buona qualità del calcare, gli altri scalpellini si misero al lavoro a ritmo più lento.

— Qual è il progetto? — chiese Ched il Salvatore.

— Quello che ho proposto al re e che lui ha approvato — rispose Nefer. — Una serie di quattro corridoi seguiti dalle consuete camere simboliche.

— La sua dimora dell'eternità non sarà quindi molto diversa da quella di Sethi.

— In effetti Amenmes non desidera allontanarsi dalla tradizione.

— Ha delle esigenze particolari per quel che riguarda la decorazione?

— Vorrebbe che rappresentassimo sua madre intenta a fare offerte alle divinità; per il resto ci accorda piena fiducia.

— Incredibile! Non mi aspettavo un gusto così classico. Questo re sembra aver voglia di regnare, e se comprenderà l'importanza della Valle forse ci riuscirà. Sceglierò dunque i testi e le scene con la mia squadra.

Agli scultori Nefer chiese di modellare statue del re a tutto tondo sui muri della tomba; quanto a Didia il carpentiere e a Thuty l'orafo, si stavano già occupando dell'arredo funerario, dalle statuine degli *ushabti* alle cappelle in legno dorato. Sarebbero stati sicuramente costretti a chiedere aiuto ai colleghi della squadra di sinistra, che erano a loro volta sovraccarichi di lavoro, perché da quando Amenmes aveva confermato l'importanza del Luogo della Verità, i nobili avevano ripreso le ordinazioni

in precedenza sospese per paura di dispiacere al nuovo governo.

Il canto dei picconi e degli scalpelli, l'ampia rosa degli schizzi, lo studio dei modelli, la gioia di tramutare la materia in bellezza: dopo il triste periodo in cui avevano creduto di perdere tutto, gli artigiani avevano ritrovato l'entusiasmo. E creare una nuova dimora dell'eternità rafforzava ulteriormente la loro coesione.

Una coesione che al traditore bruciava profondamente. Nonostante i tentativi occulti, egli non era riuscito a provocare reale discordia nel villaggio, dove l'autorità del maestro di bottega era incontestata, e ogni volta che aveva provato a scoprire il nascondiglio della Pietra di Luce non era riuscito nell'intento.

Tuttavia non era scoraggiato. In quel periodo travagliato che preludeva all'inevitabile guerra civile, forse avrebbe avuto modo di ispezionare i locali cui in genere era difficile accedere. Quando poi fosse scoppiato il conflitto, gli sconvolgimenti non avrebbero risparmiato il Luogo della Verità e lui, a quel punto, avrebbe saputo approfittarne.

Da Ermopoli a Pi-Ramses, Mehy e la sua scorta erano stati posti sotto stretta sorveglianza, ma con i dovuti riguardi, perché il generale usava come lasciapassare la lettera ufficiale del cancelliere Bay. Fu quindi sempre con quella sorta di salvacondotto che superò il controllo delle navi militari poste a sorvegliare la circolazione fluviale sul Nilo.

Roso dall'inquietudine, si era ritrovato con un'eruzione cutanea sulla coscia sinistra: un centinaio di brufoletti rossi che dolevano e prudevano e su cui più volte al giorno doveva passare una pomata.

Non poteva certo disobbedire ad Amenmes, che lo aveva spedito in bocca allo sciacallo... Ma se a un certo punto Sethi II, che riceveva messaggi in codice con i quali lui gli ribadiva la propria fedeltà, gli avesse domandato di lottare al suo fianco contro il figlio? C'era da dire, però, che non avrebbe mai assegnato una carica importante a un transfuga...

Il generale non provò alcun piacere rivedendo Pi-Ramses, la magnifica capitale creata da Ramses il Grande. Rimase indifferente davanti alla bellezza dei canali, dei giardini e dei frutteti, e si sentì indifeso quando lo privarono della scorta e lo invitarono a entrare da solo nel palazzo, dove gli toccò aspettare in anticamera. Poi, finalmente, un anziano scriba lo introdusse nell'ampio ufficio del cancelliere Bay, dove troneggiava una statua in granito di Sethi II.

— Vi ringrazio di avere risposto al mio invito, generale — disse Bay. — Spero che abbiate fatto buon viaggio.

— I controlli sono stati numerosi, ma la nave era confortevole.

— Sedetevi, prego. L'Egitto sta attraversando un periodo difficile e credo che tutti coloro che hanno responsabilità di potere dovrebbero fare uno sforzo comune per evitare il peggio. Non siete di quest'avviso anche voi?

— Certo, ma sono solo un militare che deve obbedire agli ordini. E al momento attuale...

— Non sminuite così il vostro ruolo, generale! Il re Sethi e io sappiamo che avete proceduto a un'efficacissima ristrutturazione dell'esercito tebano e ci domandiamo su che tipo di equipaggiamento le truppe facciano assegnamento.

— Spero abbiate ricevuto i miei messaggi in codice...

— State tranquillo: ci sono pervenuti e apprezziamo la vostra fedeltà al legittimo re, che saprà ricompensarvi per i vostri meriti. Amenmes vi ha lasciato partire senza difficoltà?

— Gli ho mostrato la vostra lettera e non si è opposto al mio viaggio. Ha osservato che, dopotutto, l'Egitto è ancora in pace.

— Temo sia una visione troppo ottimistica della realtà. Ma non mi avete ancora risposto a proposito dell'equipaggiamento dell'esercito tebano, generale.

— Poiché non avevo previsto questa drammatica contrapposizione tra Sethi e suo figlio, avevo fatto del mio meglio per dotarlo di armi affidabili e di carri in buono stato.

Il cancelliere prese appunti.

— Amenmes ha richiamato le guarnigioni dalla Nubia?

— Non ancora.

— Quando conta di lanciare l'offensiva?

— Su questo punto continua a esitare.

— Per quale motivo?

— Non è sicuro di vincere e teme di apparire al popolo nelle vesti dell'esecrato aggressore.

— Mira davvero a regnare sull'intero Egitto?

— Secondo me si renderà presto conto che non potrà mai riuscirvi e più se ne renderà conto, più si ritroverà in posizione di debolezza. Ha però ordinato al maestro di bottega del Luogo della Verità di scavare la sua

dimora dell'eternità nella Valle dei Re.

— Che sorte ha destinato alla dimora di Sethi?

— I lavori sono stati sospesi e Nefer il Silenzioso ha sigillato la porta.

— Ero convinto che avrebbe fatto distruggere il monumento riservato a suo padre... Tanta moderazione mi sbalordisce: non è un segno di debolezza?

— In realtà, Amenmes regna unicamente su Tebe e solo grazie all'appoggio del gran sacerdote di Karnak, che apprezza la sua devozione al dio Amon. Ma è un'alleanza fragile, cui un intervento deciso di Sethi metterebbe fine.

— In altre parole, voi consigliereste a Sethi di sferrare una grande offensiva contro suo figlio?

— Se desidera riportare l'unità nel paese, non può fare altro. Mi rendo conto che è una soluzione drammatica, perché molti soldati perderebbero la vita, ma per quanto dolorosa mi pare inevitabile.

— Credo che invece possa essere evitata, generale.

— In che modo?

— Quando attaccheremo, le vostre truppe dovranno disertare e lasciar avanzare le nostre fino al cuore di Tebe, dove arresteranno il ribelle.

Davanti a quel temibile interlocutore, Mehy non doveva pronunciare una parola di troppo, anche se la soluzione che gli era appena stata prospettata appariva la peggiore, in quanto evitava il conflitto.

— Siete poco convinto, generale? — chiese il cancelliere.

— No, anzi, mi congratulo con voi per aver elaborato questa strategia. Ma c'è un punto che mi lascia perplesso: l'obbedienza assoluta dei miei uomini.

— È un'obbedienza di cui dubitate?

— Alcuni alti ufficiali credono nell'avvenire di Amenmes.

— Riuscirete a convincerli che si sbagliano?

— Ci proverò con tutte le mie forze, ma non sarà facile.

— Ho un'arma più convincente delle mere parole: dite loro che Sethi non si mostrerà ingrato e che la loro fedeltà verso il faraone legittimo verrà ricompensata.

— Con una simile garanzia, non farò alcuna fatica a persuaderli. Resta da chiarire un particolare di capitale importanza, cancelliere: in che data lancerete l'offensiva?

— Appena Sua Maestà riterrà opportuno sferrarla. Riceverete un

messaggio in codice che vi fornirà i dettagli dell'operazione.

32

Al termine di un consiglio nel corso del quale i ministri avevano cantato spudoratamente le sue lodi, Amenmes apprese che il generale Mehy era appena tornato a Tebe da Pi-Ramses, e lo ricevette in una saletta del palazzo lontana da occhi e orecchi indiscreti.

— Dunque mio padre non vi ha sequestrato. Avete molta fortuna, generale!

— Non si tratta di fortuna, Maestà, ma di un piano nemico di cui io rappresento l'elemento chiave.

— Spiegatevi meglio.

Mehy si rendeva conto di fare un gioco pericoloso e sapeva che, per conservare la fiducia di entrambe le parti e metterle nel contempo l'una contro l'altra, non doveva commettere il minimo errore.

— Sethi ha concentrato un gran numero di soldati a Ermopoli, che considera la nuova frontiera del suo regno.

— Abbiamo la possibilità di sfondare questo sbarramento?

— Forse sì, ma a prezzo di uno sforzo considerevole; e ci troveremmo ad affrontare anche i rinforzi provenienti dal Nord, in particolare le temibili guarnigioni del Nord-Est.

— In altre parole, proprio questo mio padre vorrebbe che facessimo?

— Sì, Maestà; egli aspetta che siate voi ad attaccare e prevede che vi rompiate le corna a Ermopoli.

— Ditemi, generale, come siete stato trattato dal nemico? Mehy ebbe l'impressione che Amenmes lo sospettasse di fare il doppio gioco; si era indubbiamente molto stupito di vederlo ritornare con tanta facilità da Pi-Ramses e bisognava dissipare i suoi dubbi.

— Con grande freddezza, Maestà, ma, grazie alla lettera del cancelliere Bay, hanno portato rispetto al mio grado e non mi hanno mancato di riguardo. Però si aspettavano che passassi dalla parte di Sethi.

Amenmes lo fissò con espressione penetrante.

— E non l'avete fatto, generale?

— No, perché credo nella vostra vittoria; anzi, "credere" è un verbo inadeguato.

— In che senso?

— Nel senso che so come sgominare l'avversario. Il re rimase colpito dal suo tono sicuro.

— Avete visto Sethi?

— No, soltanto il cancelliere Bay; e non ho informazioni precise sullo stato di salute di vostro padre. Si mormora che la regina abbia avuto un parto difficile e che il bambino non stia bene, ma forse sono menzogne volte a farci credere che Sethi e Tausert abbiano per la testa altri pensieri che quello di far la guerra a voi.

— E se fosse la verità?

— La verità l'ho appresa dalla bocca del cancelliere, Maestà.

— Il famoso piano! In che consisterebbe?

— L'idea è semplice, ma di temibile efficacia. Bay crede che io sia un fedele suddito di Sethi costretto a obbedirvi ma deciso a tradirvi. Quando l'esercito del Nord attaccasse, dovrei ordinare ai miei uomini di non combattere: i soldati allora sì riconcilierebbero tra loro e voi rimarreste completamente isolato e senza difese.

— È... è mostruoso! E voi avete accettato?

— Se avessi rifiutato non sarei uscito vivo dall'ufficio del cancelliere. Mi ha inoltre esortato a corrompere gli ufficiali poco propensi a disertare e mi ha detto che mi verranno date istruzioni precise sul giorno dell'attacco perché sia scongiurato il rischio di errori.

Amenmes appariva sconcertato.

— Quel Bay è un demonio!

— No, Maestà: è uno stratega convinto di aver trovato il sistema migliore per conseguire una vittoria rapida e decisiva.

— Visto che mi svelate il suo piano in dettaglio, devo arguire che non mi tradirete? — chiese il re con tono dubbioso.

— Naturalmente, Maestà — rispose Mehy con un sorriso franco. — Non solo non vi tradirò, ma volgeremo il piano contro chi l'ha architettato: quando l'esercito di Sethi arriverà a Tebe con la certezza di essere accolto a braccia aperte, lo faremo cadere in una trappola che sto attualmente studiando. L'effetto sorpresa giocherà a nostro favore, e davanti all'assalto a ondate che ho concepito il nemico sarà costretto a capitolare se non vorrà essere annientato. Alla testa del vostro esercito, riporterete una vittoria memorabile.

Mehy tralasciò di specificare che non avrebbe destinato i suoi uomini

migliori alla battaglia in cui, uccidendosi a vicenda, Amenmes e Sethi gli avrebbero spianato la strada verso la vittoria definitiva. Certo, non era un piano facile, ma avrebbe saputo condurlo a buon fine.

— Non posso fare a meno di pormi una domanda, generale — osservò il sovrano. — Perché dovrei accordarvi la mia fiducia?

— Se vi dicessi che mi fido più della vostra capacità di governo che di quella di vostro padre forse non riuscirei a convincervi del tutto, e posso capirlo. Dunque vi confesserò il semplicissimo, ma cruciale motivo per cui starei comunque dalla vostra parte: sono un tebano e non ho mai mandato giù che la città di Amon sia stata soppiantata da una capitale del Delta. Voi vi siete stabilito qui e avete imparato ad amare questa metropoli e questa regione per le quali vostro padre nutre solo disprezzo. Tebe vi darà la vittoria e voi le restituirete il prestigio che non avrebbe mai dovuto perdere. Solo voi potete realizzare il sogno mio e della maggior parte degli alti ufficiali del nostro esercito. Ed è per questo che sterminerò i nostri nemici.

Dallo sguardo rassicurato di Amenmes, Mehy capì che il discorso era stato efficace. Naturalmente aveva ulteriori frecce al proprio arco, ma poiché il primo argomento era bastato a convincere quel monarca credulo e suggestionabile, non occorreva aggiungerne altri.

Il cancelliere Bay aveva esaminato con cura la nutrita documentazione su Mehy, nella quale erano comprese informazioni che andavano dallo stato di servizio ai pettegolezzi riferiti dai subordinati. E dopo aver parlato con lui si era definitivamente convinto: il generale era proprio l'uomo che gli serviva. Energico, competente, gran lavoratore, godeva infatti della fiducia dei suoi uomini e sapeva farsi obbedire. Abbastanza lucido da capire che Amenmes non aveva futuro, avrebbe servito Sethi II, se non per simpatia, per interesse, permettendogli di regnare di nuovo sull'intero paese.

Quando entrarono nell'ufficio di Bay, i quattro generali del faraone erano molto tesi e il loro portavoce non perse tempo in convenevoli.

— Allora, cancelliere, che cos'avete ottenuto?

— Alcune informazioni sull'esercito tebano.

— Ebbene? È dunque così forte da risultare temibile?

— Purtroppo sì, se ho capito bene le confidenze del generale Mehy.

— Allora Mehy accetta di collaborare?

— Come voi, non pensa che a servire il suo paese e a ristabilire l'unità perduta.

— Però continua a stare in campo avverso — osservò il generale dell'armata di Amon.

— La situazione è assai più complessa di come sembra, e credo che non abbiamo motivo di lamentarcene.

— Amenmes accetta dunque di riconoscere i propri errori?

— Non posso dirvi di più: prima devo ottenere il consenso di Sua Maestà in merito alla strategia che giudico più efficace. Tenete pure le vostre truppe sul piede di guerra e la flotta pronta a partire.

I generali furono felicissimi di sentire quel discorso, con il quale il cancelliere lasciava capire che la grande offensiva era imminente.

— Ho grande urgenza di vedere il re — disse Bay all'intendente capo.

— Non è possibile, cancelliere; Sua Maestà è al capezzale del figlio e non vuole essere disturbato da nessuno, nemmeno da voi.

— La regina è disposta a ricevermi?

— Ora mi informo.

Bay aveva concepito un piano per restituire l'intero Egitto a Sethi e non riusciva nemmeno a chiedere a quest'ultimo l'autorizzazione a sferrare l'attacco vittorioso! D'altra parte non si poteva assolutamente prendere una simile iniziativa senza il consenso del sovrano.

Gli si avvicinò un medico.

— Sua Maestà la regina accetta di vedervi, cancelliere. A mio giudizio è troppo debole per occuparsi degli affari di stato, ma purtroppo non vuol seguire i miei consigli. Mi raccomando, siate breve e non affaticatela.

— Non dubitate, dottore.

Una cameriera introdusse Bay in una luminosa camera dalle pareti celesti, la cui principale decorazione consisteva in fregi raffiguranti fiori di loto.

Sdraiata su un letto d'ebano, Tausert poggiava la testa su guanciali ricamati.

Mantenendosi a una certa distanza, il cancelliere s'inchinò.

— Maestà, spero che la vostra salute... — balbettò con voce rotta dall'emozione.

— Sto molto meglio, cancelliere, grazie. Su, siediti accanto a me.

— No, preferisco restare in piedi.

Avvicinandosi, Bay constatò che Tausert aveva conservato intatti la sua bellezza e il suo fascino. Truccata e pettinata, era l'incarnazione della finezza e il suo sguardo franco appariva più magnetico che mai.

— Perdonate se mi sono permesso di disturbarvi, Maestà — disse il dignitario — ma, purché naturalmente il faraone mi dia il suo assenso, credo di aver trovato il sistema per uscire da questo vicolo cieco. — E spiegò il suo piano.

— Se ci riuscirai, salverai l'Egitto — disse Tausert.

— Più presto sferreremo l'offensiva, più probabilità avremo di vincere, perché se la decisione tardasse a essere presa, il generale Mehy perderebbe la sua fiducia. Voi potreste intervenire presso il re, Maestà?

— Ormai Sethi si preoccupa solo della salute di suo figlio. Ripone ogni sua speranza in quel bambino, quasi lo ritenesse capace di compiere ciò che lui stesso non ha la forza di fare.

— Mi permetto di insistere sull'urgenza dell'intervento: le nostre truppe sono pronte ad attaccare, anche se per il momento non ho rivelato ai generali che la loro vera missione consisterebbe nell'arrestare Amenmes e nel riconciliarsi con le truppe del Sud.

La regina lo guardò ammirata.

— Sei un eccellente servitore dello stato e un amico straordinario, Bay. L'Egitto si ricorderà della tua dedizione. Aiutami ad alzarmi: voglio cercare di convincere il re a lasciarti agire.

La porta della camera si aprì e Sethi II, con le braccia abbandonate lungo i fianchi e lo sguardo perso, rimase fermo come una statua sulla soglia.

— Mio figlio è morto — sussurrò.

33

Grazie alle lezioni supplementari impartitegli da Gau il Preciso, il giovane Aperti era un po' meno asino in matematica, ma restava l'ultimo della scuola, dalla quale Kenhir e Imuni l'avrebbero volentieri espulso.

A causa dell'età avanzata, Kenhir ormai insegnava solo letteratura. Gli allievi migliori studiavano la sottile dottrina del saggio Ptahhotep o i discorsi dell'abitante dell'oasi sul rispetto della legge di Maat e la lotta all'ingiustizia; ma era l'arcigno Imuni a insegnare ai bambini del villaggio, maschi e femmine insieme, lettura, scrittura, calcolo e le altre materie

fondamentali. Le femmine, crescendo, sarebbero rimaste nella confraternita, mentre i maschi avrebbero sfruttato il loro sapere per far carriera nel mondo esterno.

— Tuo figlio disturba le lezioni — disse Imuni a Paneb. — Chiacchiera, distrae i compagni e mi risponde con insolenza.

— Perché non gli infliggi punizioni severe?

— L'ho minacciato, ma mi ride in faccia.

— Hai paura di lui, vero?

— No di certo, tuttavia è alto e forte per la sua età e io...

— Senti, Imuni: tu e io non ci piacciamo affatto, ma mio figlio deve rispettare il suo professore e fare il suo dovere a scuola. Vedrò di rimetterlo in carreggiata, però se tu non mi avvertirai di ogni sua minima marachella, ti riterrò responsabile. Mi sono spiegato bene?

— Benissimo — rispose lo scriba con un filo di voce.

Dei ragazzi stavano facendo un gioco che consisteva nel percorrere una spirale disegnata in terra: alcune delle caselle da cui era composta regalavano punti e permettevano di andare avanti, altre invece infliggevano penalità e costringevano a tornare indietro.

— Hai barato, Aperti! — esclamò il figlio di Ipuy l'Esaminatore, un ragazzo studioso e riservato.

Aperti, che superava in statura il suo avversario di un'intera testa e pesava venti chili di più, lo buttò a terra e stava per riformargli la schiena, quando un formidabile calcio nel sedere lo fece decollare da terra e andare a sbattere contro la facciata di una casa.

Furioso, il bambino si girò per punire il suo aggressore.

— Hai intenzione di picchiare tuo padre? — gli chiese calmo Paneb.

Con il muro alle spalle, Aperti non poteva più indietreggiare e non riuscì a evitare i due ceffoni che gli infiammarono le guance.

— Anch'io ero un monello — ammise Paneb — ma ho sempre avuto desiderio di apprendere e non ho mai barato con nessuno. O cambi atteggiamento o ti espello immediatamente dal villaggio. Lavorerai nei campi con gli ausiliari e ti renderai finalmente utile.

— No, non voglio!

— Allora dammi dei buoni motivi per tenerti qui. Non ti rendi conto che è una fortuna inaudita vivere nel Luogo della Verità, dove ricevi un'istruzione superiore a quella di quasi tutte le scuole dei templi? Se sei

troppo stupido per comprenderlo, cerca fortuna altrove.

— Non mi piace Imuni, preferisco Gau, che pur essendo brutto e severo si fa capire bene.

— Me ne infischio delle tue preferenze, figliolo: l'essenziale è obbedire e imparare.

— Il re Amenmes è fortunato — disse Nakht il Forte. — Vivrà in eterno nella parte più bella della Valle.

— Io preferisco la zona della tomba di Sethi II — replicò Karo il Burbero posando il piccone.

— Sethi non ce l'ha fatta a riprendere il Sud a suo figlio — rifletté Fened il Naso, che era finalmente ingrassato un po' dopo il lungo periodo di depressione seguito al divorzio.

— Perché, pensi che Amenmes riuscirà a sottrarre il Nord a suo padre? Invece di attaccarlo lo aspetta! Non è un comportamento da capo.

— Ti credi competente in materia militare? — ironizzò Casa la Fune.

— Non scaveremo ancora a lungo la roccia, ve lo dico io, e questa tomba non la finiremo mai!

— Al ritmo che ci impone il maestro di bottega, mi stupirei che non la finissimo.

Anche Paneb interruppe il lavoro.

— Hai qualche rimostranza da fare, Casa?

— Non capisco perché Nefer ci abbia ordinato di procedere a tambur battente e abbia perfino eliminato due giorni di riposo il mese scorso.

— Erano solo feste facoltative — replicò Paneb. — Quando c'è un sovraccarico di lavoro, il maestro di bottega ha il diritto di farci lavorare anche in quelle.

— Sovraccarico è proprio il termine giusto!

— Però io capisco benissimo il ragionamento di Nefer — osservò Karo massaggiandosi i bicipiti. — Evidentemente è convinto che il regno di Amenmes sia destinato a finire presto e vuole costruire al monarca una vera dimora dell'eternità.

Nakht bevve un lungo sorso di acqua fresca e passò l'otre agli altri.

— Speriamo che così non sia. Una volta che Sethi entrasse a Tebe come vincitore, la nostra pelle non varrebbe più niente.

— Perché sei così pessimista? — obiettò Fened. — Ti sei già dimenticato che Nefer ha difeso e salvato la confraternita?

— Non gli rimprovero nulla, ma che cosa potrebbe mai fare davanti all'esercito di un faraone ansioso di rivincita?

— In primo luogo non siamo ancora arrivati a quel punto, e in secondo luogo la pausa è terminata — disse Paneb.

Tutta Pi-Ramses era in lutto. A palazzo, cortigiani e domestici avevano smesso di rasarsi, mentre le donne restavano a testa scoperta, senza indossare la parrucca.

Affidata ai migliori esperti, era iniziata la mummificazione.

Il cancelliere Bay non era praticamente mai uscito dal suo ufficio: aveva confortato, uno dopo l'altro, gli alti dignitari ansiosi di sapere se l'Egitto era ancora governato, ma nonostante gli sforzi non era riuscito a convincerli e un clima di pessimismo si era diffuso nella capitale.

Mentre Bay lottava accanitamente contro la generale afflizione dimostrando, con il proprio lavoro e con quello dei suoi collaboratori, che lo stato non si stava disgregando, accadde una sorta di miracolo: la regina Tausert convocò la corte.

D'un tratto la disperazione cedette il posto alla curiosità e tutti cercarono di conquistarsi un posto nella grande sala delle udienze inaugurata da Ramses il Grande.

Avvolta in una lunga veste verde chiaro, con un diadema d'oro in testa, una collana di turchesi al collo e fini braccialetti d'oro ai polsi, la regina sedette sul trono del faraone. In assenza di Sethi, toccava infatti a lei governare il paese.

I cortigiani che le erano più vicini cercarono invano sul suo volto segni di stanchezza: perfettamente in forma, Tausert appariva per la prima volta in veste di grande sposa reale facente le funzioni del faraone, e molti si aspettavano un passo falso.

— Il re è indisposto — disse. — La morte di suo figlio l'ha assai prostrato, e i medici ritengono che debba riposare a lungo e curarsi a dovere prima di impugnare nuovamente gli scettri. Tocca a me sostituirlo, e vi assicuro che potrete contare sulla fermezza mia e del cancelliere Bay, il quale amministra lo stato con una competenza apprezzata da tutti.

— Quando si deciderà ad attaccare Tebe il nostro esercito? — chiese con tono aggressivo un cortigiano.

— Il faraone non vuole che siamo noi ad attaccare, ma saranno prese le misure necessarie a garantire la sicurezza delle regioni poste sotto il nostro

controllo. Naturalmente, se il principe Amenmes ci aggredisse, reagiremmo con forza.

— Questo significa che gli lasciamo Tebe e il Sud?

— Questo significa che non verseremo per primi il sangue di migliaia di egiziani e che il faraone, aborrendo l'idea di una carneficina, preferisce per il momento lasciare le cose come stanno. Ci rendiamo però conto che per sopravvivere le Due Terre devono essere unite, sicché cercheremo di raggiungere quest'obiettivo con altri metodi.

— Quali, Maestà?

— Un mediocre cortigiano dalla lingua biforcuta non deve conoscere così importanti segreti di stato — rispose calma la regina. — Che si accontenti di obbedire e di servire il suo paese, se ne è capace.

Tausert si alzò, lasciando intendere che l'udienza generale era terminata.

Affascinato e confortato, il cancelliere notò subito che la corte era rimasta soggiogata da lei.

— Permettetemi di congratularmi con voi per il vostro intervento, Maestà — disse Bay a Tausert. — Sono sicuro che il vostro discorso metterà a tacere le malelingue e rassicurerà gli animi amareggiati. Ma è proprio impossibile convincere il re ad attaccare Tebe seguendo il mio piano?

— Vedi, Sethi aveva riposto ogni speranza in nostro figlio, e la sua morte gli ha praticamente tolto la voglia di vivere. Inoltre, poiché ha paura di porsi sotto l'influenza del dio Seth, cerca di evitare un conflitto con Amenmes e non vuole assolutamente scatenare per primo la guerra.

— Eppure lo scontro è inevitabile, Maestà.

— Ma c'è anche un altro problema, cancelliere — disse la regina con un tono serio che preoccupò il suo interlocutore. — Sethi vuole che il figlio che sarebbe dovuto succedergli sia inumato in una dimora dell'eternità nella Valle dei Re.

— Ha forse dimenticato che la regione tebana è sotto il controllo di Amenmes?

— Poiché il re non è in grado di accompagnare il principino nell'ultimo viaggio, dovrò farlo io.

— Vi supplico, Maestà, non cedete a questa follia! Il principe Amenmes vi odia, respingerà la vostra richiesta e vi prenderà in ostaggio! Il paese ha troppo bisogno di voi perché vi gettiate in bocca a quel leone sanguinario.

— Preparami una nave, cancelliere: partirò domattina.

— Una sola nave? Ma vi occorrono una nutrita scorta, dei militari esperti e...

— Una sola nave dotata di una cappella funeraria per il piccolo principe. E nessun soldato.

34

— Ancora niente? — chiese irritato Mehy all'aiutante di campo.

— Nessun messaggio oggi, generale.

Mehy tornò a dirigere l'addestramento degli arcieri, i quali adesso erano dotati di nuove frecce velocissime che avrebbero eliminato il nemico in metà tempo rispetto a prima. Grazie alle esercitazioni intensive imposte a tutte le truppe, il generale disponeva ormai di un esercito molto mobile, agguerritissimo e pronto a obbedire ai suoi ordini con straordinaria rapidità.

Poteva essere fiero di sé. Lunghi anni di lavoro oscuro e faticoso gli avevano consentito di mettere insieme una forza d'urto eccezionale, che se usata con accortezza gli avrebbe aperto la strada verso il potere supremo. Nell'antica terra dei faraoni una dittatura militare non aveva alcuna seria prospettiva di successo: contraria alla legge di Maat, non avrebbe ottenuto il consenso né degli scribi né dei sacerdoti, e ancor meno del popolo. Mehy si sarebbe quindi dovuto presentare come un salvatore, e per farlo doveva servirsi della lotta senza quartiere tra Sethi II e suo figlio Amenmes.

Mentre regolava le redini del suo carro da guerra gli venne da sorridere pensando che, forse, doveva in parte la propria ascesa al Luogo della Verità. L'odio che aveva cominciato a nutrire per la confraternita da quando il tribunale d'ammissione aveva respinto la sua candidatura lo aveva indotto a procurarsi i mezzi per combatterla e a diventare così sempre più forte e influente.

La prospettiva di radere al suolo il villaggio dopo essersi impadronito dei suoi tesori gli procurava un piacere pari, o addirittura superiore, all'idea di venire incoronato re.

Ma come mai il messaggio cifrato di Bay non arrivava ancora? Mehy era sicuro di avere recitato in maniera convincente, ed era chiaro che il cancelliere credeva nel successo del proprio piano e anzi era ansioso di

attuarlo per riconquistare il Sud.

Probabilmente Sethi esitava ancora; ma la strategia di Bay era vincente e certo il re, di fronte alla possibilità di conseguire una vittoria facile e senza spargimento di sangue, avrebbe finito per dare il suo consenso.

— Generale, è stata avvistata una nave sospetta proveniente da nord! — gridò l'aiutante di campo, correndo trafelato da lui.

— Vuoi dire una flottiglia?

— No, secondo le sentinelle si tratterebbe di un'unica imbarcazione.

Stupito, Mehy pensò bene di non correre rischi.

— Intercettatela e fatela accostare al molo principale della riva occidentale. Se i soldati a bordo rifiutano di arrendersi, uccideteli, lasciandone in vita soltanto uno o due che io possa interrogare.

L'intero villaggio era immerso in una nebbia che sapeva di vari aromi, primo fra tutti quello dell'incenso fresco. Era il giorno in cui le case e i locali della comunità venivano suffumicati, e ogni massaia aveva gettato grani di gommoresina nei bruciaprofumi posti tra le braci. Gli insetti e la sporcizia che causava malattie sarebbero stati eliminati da quella grande operazione igienica, molto apprezzata dai bambini, che la consideravano una grande distrazione e ne approfittavano per correre ridendo in giro.

Il traditore si avvicinò alla sala di riunione della squadra di destra. Dopo lunghe riflessioni si era convinto che la Pietra di Luce potesse essere nascosta soltanto lì, probabilmente sotto il naos. Approfittando della nebbia profumata, avrebbe se non altro verificato se la propria ipotesi era giusta.

Per sua sfortuna il maestro di bottega aveva già affidato a Karo il Burbero l'ingrato compito della pulizia dei locali comuni. In occasione della successiva grande suffumicazione, il traditore avrebbe cercato di ottenere quell'incarico, senza tuttavia offrirsi volontario per non attirare l'attenzione su di sé.

La mano che si posò sulle sue spalle gli gelò il sangue.

— Anche tu sei fuggito di casa? — gli chiese Paneb.

— Devo ammettere di sì... Non mi piacciono per niente quei profumi: mi stordiscono.

— Nemmeno io li sopporto. E siccome per sterminare anche gli insetti invisibili Uabet esagera con le dosi, l'aria è del tutto irrespirabile.

Quando il colosso si allontanò, il traditore si accorse di essere in un

bagno di sudore. Con la testa vuota e le gambe tremanti, tornò indietro e davanti a casa vide diverse massaie discutere animatamente con sua moglie.

— Il sovrintendente Sobek ha convocato Kenhir. Dobbiamo recarci tutti alla porta principale.

La nebbia profumata si stava dissipando e il villaggio era stato purificato, ma invece di pensare al banchetto che doveva suggellare le grandi pulizie, tutti si radunarono davanti alla porta per ascoltare le dichiarazioni dello scriba della Tomba, che era appena rientrato dentro la cinta.

— La flotta del Nord ha attaccato Tebe — annunciò.

— È la guerra, la guerra! — esclamò spaventata la moglie di Pai.

— Nessuno esca dal villaggio — ordinò il maestro di bottega. — Sobek ci terrà informati degli avvenimenti.

L'imbarcazione nemica accostò lentamente al molo principale della riva occidentale sotto gli occhi di trecento arcieri pronti a scoccare le frecce al segnale di Mehy. Ma, al pari dei suoi soldati, Mehy si sentì perplesso davanti alla strana scena.

Non si trattava di una nave da guerra, ma di una grande barca funeraria al cui centro c'era la cappella, delimitata ai lati dalle statue di Iside e Nefti che, inginocchiate, tendevano le mani verso il catafalco per proteggerlo con il loro magnetismo.

I venti vogatori non erano armati, e non lo era nemmeno il capitano.

Tutti trattennero il fiato quando, con la corona rossa del Nord in testa e una lunga veste bianca da lutto indosso, Tausert imboccò la passerella.

Mehy le s'inchinò davanti.

— Siete il generale Mehy? — chiese la grande sposa reale.

— Sì, Maestà.

— Questa barca funeraria trasporta la mummia di mio figlio, che il faraone e io vorremmo veder inumare nella Valle dei Re.

Mehy non credeva alle proprie orecchie.

— Voi... non siete accompagnata da navi di scorta?

— Sono venuta da sola e questi marinai non sono dei soldati.

— Non so che dire, Maestà, io...

— Non siete l'amministratore centrale della riva occidentale di Tebe?

— Certo, ma...

— Ma noi siamo praticamente in guerra e dovete obbedire agli ordini del principe Amenmes?

— Il principe è divenuto faraone e...

— Non vi è che un solo faraone ed è a nome suo che agisco, generale.

Mehy non si aspettava un approccio così diretto; tuttavia pensò che forse si poteva trarre qualche vantaggio dal comportamento assurdo della regina.

— Comprenderete che sono costretto a consultare il re Amenmes, Maestà. Posso pregarvi di seguirmi al palazzo del Ramesseum, dove sarete ospitata?

— Vi sono grata che non abbiate fatto una scelta peggiore, generale.

— Non è scoppiata la guerra — disse lo scriba della Tomba agli abitanti del villaggio.

— Allora non era una flottiglia venuta dal Nord? — chiese Ipuy l'Esaminatore.

— No, era una grande barca funeraria che trasportava la regina Tausert e la mummia di suo figlio.

— La regina Tausert? — fece sbalordito Nakht il Forte. — È forse impazzita?

— Pare che voglia seppellire suo figlio nella Valle dei Re.

— Amenmes non accetterà mai — riflettè Didia il Generoso. — Sbatterà Tausert in carcere e allora Sethi ordinerà alle sue truppe di marciare su Tebe.

— Sethi non oserà farlo per paura che Amenmes uccida la regina.

— Comunque sia, questa storia non ci riguarda — concluse Renupe il Gioviale.

— Ne sei proprio sicuro? — disse Paneb. — Chi scaverà la tomba, se non la nostra confraternita?

— Il re Amenmes non pensa certo di affidarci questo incarico, e il destino gli ha appena fatto un regalo incredibile.

— Smettete di prendere per pazza la regina — obiettò Ched il Salvatore. — Sa benissimo quello che fa: consegnandosi così al nemico di Sethi, scongiura il pericolo di uno scontro violento tra padre e figlio.

— Ma corre un rischio enorme!

— Le regine dell'Egitto hanno sempre dato prova di straordinario coraggio; se anche fosse destinata al fallimento, questa mossa non mancherebbe di grandezza. Una grandezza che dimostra come l'Egitto non

sia allo stremo.

Quasi intuisse un'altra realtà di là da tutti quei discorsi, il maestro di bottega rimase in silenzio.

— Tausert si è presa gioco di voi, generale! — disse furioso Amenmes.

— No, Maestà. Nella cappella c'è davvero il sarcofago di suo figlio.

— Non è che una provocazione!

— Senza dubbio, ma qual è l'intento?

— Costringetela a parlare!

— Ma Tausert è la regina!

— Vaneggiate, Mehy? Non vi è che una regina in Egitto, ed è la mia sposa!

— Perdonatemi, Maestà, ma non posso trattare la moglie di Sethi come una comune prigioniera.

Esasperato, Amenmes picchiò un pugno contro una colonna.

— Detesto quell'intrigante! Ha preso il posto di mia madre e ha traviato il cuore di mio padre.

— Immagino sappia che le siete così ostile...

— Senza dubbio!

— Allora la sua presenza a Tebe è tanto più sorprendente, Maestà.

— Vi ha consegnato un messaggio da parte di Sethi?

— No.

— Ha davvero parlato solo dei funerali di suo figlio?

— Sì.

— È una trappola, non può che essere una trappola!

— In effetti sono giunto alla stessa conclusione, ma non riesco a capire dove possa stare l'inganno.

— Ambiziosa e calcolatrice com'è, Tausert è capace di usare la morte del figlio per eliminarmi. Non lasciatevi assolutamente impietosire o intenerire, Mehy! Quella donna è la più temibile commediante che abbia mai conosciuto e tenterà di sedurvi. Le vostre sentinelle non vi hanno per caso segnalato l'arrivo di una flottiglia da guerra pronta ad approfittare del fatto che la nostra vigilanza si è allentata?

— È tutto tranquillo, Maestà.

— Quante volte l'avete interrogata?

— Tre, e mi ha dato sempre le stesse risposte, formulando le stesse identiche richieste con la stessa identica calma!

— Quale trappola ci sta tendendo quella strega? La soluzione migliore sarebbe di farla condannare a morte da un tribunale speciale.

— La collera di vostro padre sarebbe in quel caso tremenda — replicò il generale, che si augurava di tutto cuore un simile sviluppo.

Amenmes si appoggiò alla colonna contro cui aveva picchiato il pugno e levò gli occhi al soffitto, ornato di festoni a tralcio di vite.

— Conducetemi qui la regina Tausert, generale — disse.

35

— La regina, voglio dire, la nobile Tausert è arrivata, Maestà — annunciò l'intendente del palazzo.

— Fatela passare.

Amenmes aveva deciso di ricevere la sua nemica nella sala del trono del palazzo di Karnak. Seduto sul seggio di legno dorato che era stato occupato da Merenptah, portava in testa la corona azzurra.

All'incontro non avrebbe assistito nessuno.

Appena vide Tausert, il re rimase turbato: avvolta in una veste rossa che metteva in risalto l'oro dei gioielli, pareva più una dea che una semplice mortale. D'un tratto si sentì la gola secca e, benché odiasse quella donna, non riuscì a coprirla di tutti i rimproveri che avrebbe avuto in serbo per lei.

— Non mi offrireste una sedia, Amenmes? Amenmes avrebbe voluto ordinarle di inchinarsi davanti al faraone, ma non osò farlo.

— Non sono il vostro domestico — rispose.

— Anche il più potente dei re sa essere gentile con una regina.

— Seguitemi — disse il figlio di Sethi, alzandosi. Condusse Tausert in una saletta in cui soleva riposarsi tra un'udienza e l'altra e si sedette con lei su panche di pietra coperte di cuscini.

— Che cosa volete, regina Tausert?

— Il generale Mehy non vi ha trasmesso le mie richieste?

— Sono assurde!

— Quali che siano le vostre ambizioni, non sarete così crudele da ignorare il dolore di una madre e rifiutare di esaudire i suoi legittimi desideri, vero?

— Voi non sapete cosa sia il sentimento! Non avete sposato mio padre per amore, ma per ottenere il potere.

— Ho dato a Sethi un figlio che egli sperava di associare al trono e che la fatalità ci ha strappato. Questa morte ha precipitato nella disperazione vostro padre, il quale ha espresso un solo desiderio: che il bambino che sarebbe dovuto divenire faraone fosse inumato nella Valle dei Re accanto ai suoi antenati. Questo è l'unico motivo del mio viaggio: non ve ne sono altri, vi assicuro.

Amenmes fu profondamente colpito dalla dignità della regina. Credeva che gli avrebbe rimproverato di essersi proclamato faraone e di non aver voluto riconoscere la sovranità di Sethi, ed era sicuro che presto la discussione si sarebbe inasprita; invece si era espressa con serenità, senza la minima animosità. Gli sembrò addirittura di cogliere autentica sofferenza in quel volto così bello da apparire conturbante.

— Non vi credo, Tausert. Non siete forse venuta a Tebe per domandarmi di rinunciare al trono e di riconoscere in mio padre l'unico faraone?

Tausert sorrise.

— Sareste disposto a farlo?

— Mai!

— Perché dunque mi avete rivolto la domanda? Vi siete spinto troppo lontano e non tornerete indietro, Amenmes. Ma, credetemi, Sethi non vuole la guerra civile, che causerebbe la morte di tanti soldati egiziani, seminerebbe sventura nel nostro paese e lo indebolirebbe al punto da farne terreno di caccia per eventuali invasori.

Amenmes aveva un vantaggio decisivo su Tausert: il piano del generale Mehy. Ma d'un tratto immaginò migliaia di cadaveri il cui sangue avrebbe arrossato l'acqua del Nilo, e quell'incubo a occhi aperti lo spaventò. Regnare non significava distruggere.

— Sembrate turbato, Amenmes — disse la regina.

— Quando vi deciderete a confessarmi la vera ragione del vostro viaggio?

— Vi ho detto la verità.

— Come posso credere a una donna come voi, che ha sempre un secondo fine e un obiettivo preciso?

— Vostro padre e io ci amiamo, e amavamo il nostro bambino, la cui morte ci ha sconvolto la vita. Vorrei tanto esaudire il desiderio di mio marito e vi ripeto che questo è l'unico motivo del mio viaggio. Spero lo comprendiate.

— Siete stata voi a impedire a mio padre di associarmi al trono e alla

reggenza, vero?

— Sì, sono stata io.

— Perché mi odiate?

— Vi considero incapace di governare, Amenmes.

— Vi sbagliate, e ve lo dimostrerò! Dovrei farvi condannare oggi stesso per lesa maestà.

— Agite come credete, ma esaudite subito la richiesta di vostro padre.

Amenmes esitò.

Tausert sembrava sincera e, benché si trovasse in condizioni di debolezza, non cercava scappatoie; pareva davvero interessata solo all'inumazione di suo figlio.

Che trappola gli tendeva sotto le apparenze della persona indifesa? si chiese Amenmes.

— Mostrare clemenza verso un bambino morto non nuocerà alla vostra autorità — continuò la regina.

— Ho già dimostrato la mia magnanimità evitando di distruggere la tomba di Sethi.

— Come poteva un figlio radere al suolo la dimora dell'eternità di suo padre e insozzare così la "grande prateria" in cui vivono le anime dei faraoni?

Punto sul vivo, Amenmes abbassò gli occhi. La donna che egli odiava osava sfidarlo mentre era prigioniera nel suo palazzo!

— Vostro figlio non era un re. La sua mummia non può riposare nella Valle.

— Certe personalità che mai regnarono non vi furono forse accolte in via eccezionale? Consultate il maestro di bottega del Luogo della Verità: ve lo confermerà.

— Volete che vi accompagni a palazzo? — chiese il sovrintendente Sobek a Nefer il Silenzioso.

— No, non occorre — rispose il maestro di bottega.

— Sarebbe però più opportuno. Anche se sono dei civili e non dei militari, quelli che sono venuti a prendervi non vi hanno spiegato il motivo per cui Amenmes vi ha convocato.

— Che cos'ho da temere, Sobek?

Il nubiano deplorò l'imprudenza del maestro di bottega, che partì dal primo fortino con cinque scribi reali e i loro assistenti, venuti lì nel Luogo

della Verità per portare Nefer a palazzo. Poiché il faraone Amenmes aveva sottolineato l'urgenza della missione, gli scribi sollecitarono gli aurighi, i quali condussero in tutta fretta il carro al molo, dove un'imbarcazione salpò veloce sul Nilo.

Quando giunsero alla porta principale del palazzo, un intendente accompagnò Nefer in una sala in cui si trovavano Amenmes e una donna di straordinaria bellezza che guardò incuriosita il nuovo arrivato.

— Eccovi, finalmente! — esclamò il sovrano.

— Non abbiamo perso un istante, Maestà — disse Nefer.

— Spiegate alla regina Tausert che non si può inumare nella Valle dei Re suo figlio, il quale non è mai stato incoronato.

Ponendogli la questione in quel modo, il re gli faceva chiaramente capire che cosa desiderava sentirsi dire da lui. Tuttavia ciò che egli voleva non corrispondeva alla realtà, e il maestro di bottega non poteva né intendeva mentire.

— Di fatto vi sono delle eccezioni alla regola, Maestà. Amenmes s'imporporò.

— Quali?

— Per esempio l'immensa dimora dell'eternità, dotata di numerose cappelle, che Ramses fece scavare per quei suoi fedeli che erano insigniti del titolo di "figli reali".

— È un'eccezione degna di Ramses il Grande. E quelle persone erano, almeno simbolicamente, associate al trono. Ma questo non è il caso del figlio della regina Tausert, sicché la questione è chiusa.

— Non direi, Maestà. Bisogna infatti ricordare il caso di personalità che i vostri defunti predecessori amarono molto e alle quali concessero il grande onore dell'inumazione nella Valle. Penso alla nutrice della regina Hatshepsut,* [* In (tomba KV 60).] al visir di Amenofi I,** [** Amen-en-Opet (tomba KV 48).] al portaventagli di Tutmosi III*** [*** Maiherpri (tomba KV 36).] o ai genitori della regina Tiyi, la grande sposa reale di Amenofi III.**** [**** Yuia e Tjuiu (tomba KV 46).]. Per non parlare della sepoltura concessa ad altri fedeli compagni dei re, come cani, gatti, scimmie e ibis.

La regina espresse la propria soddisfazione in maniera assai discreta: si limitò a guardare con insistenza Amenmes, al quale era appena stato detto che poteva benissimo far seppellire nella Valle dei Re una creatura cui desiderasse rendere un grande onore.

Ma quella creatura era il bambino che avrebbe dovuto soppiantarlo, il bambino che egli odiava quanto Tausert...

Gli restava un argomento decisivo che avrebbe chiuso la bocca al maestro di bottega.

— Poiché gli artigiani del Luogo della Verità stanno attualmente scavando la mia dimora dell'eternità, non vi sono né il tempo né le braccia per iniziare la costruzione e la decorazione di un analogo monumento. Non è quindi possibile accontentare la regina Tausert.

— Forse non mi sono spiegato bene, Maestà — disse Nefer — ma le tombe delle personalità che in vita non furono re sono delle semplicissime cripte prive di decorazioni. Sculture, dipinti e testi sono riservati esclusivamente ai faraoni. Se decideste di procedere a questa inumazione, chiederei a due scalpellini di scavare un pozzo e una sola stanza, dove verrebbe deposto il sarcofago.

— Ma mancherebbe l'arredo funebre!

— Ho portato io il necessario — disse la regina. Amenmes non se la sentiva lo stesso di accondiscendere alle richieste della sua prigioniera. E quell'insopportabile maestro di bottega, che invece di aiutarlo le aveva fornito armi! La regina si alzò.

— In nome di vostro padre e mio, vi ringrazio per la vostra generosità — disse con una solennità che fece tremare i polsi ad Amenmes. — Grazie a voi, quella creaturina che era il vostro fratellastro avrà una vita eterna felice.

36

— Sono estremamente scontento, Nefer — dichiarò irato Amenmes. — Non avete capito che cosa mi aspettavo da voi?

— Sì, Maestà.

— Allora perché avete spifferato tutto alla regina Tausert?

— Perché voi mi avete costretto a dire la verità, Maestà. Amenmes avrebbe dovuto licenziare quell'insolente maestro di bottega, ma avrebbe poi trovato un uomo della sua tempra, così coraggioso da dire quello che pensava perfino di fronte al re?

— È vero che le cripte di questo tipo sono molto semplici?

— Certamente.

— La voglio modesta come l'avete descritta, e senza alcuna decorazione.

— In questi casi la mancanza di decorazioni è la regola, che noi rispetteremo.

— Che area pensate di scegliere?

— Avreste un pezzo di papiro?

Nefer disegnò una pianta schematica della Valle, poi indicò un punto.

— Qui, Maestà, non lontano dalla tomba di Horembeh.

— Ma... è molto vicino alla mia dimora dell'eternità!

— Da un lato questo ci faciliterà il compito, perché ci eviterà di disperdere energie, dall'altro voi non avreste tollerato che la cripta fosse a fianco della tomba di Sethi II. Del resto, non siete il protettore ufficiale di questo bambino?

Alcuni seduti, altri in piedi con le braccia conserte, gli artigiani della squadra di destra avevano ascoltato attentamente il maestro di bottega.

— Scavare in fretta una cripta — ripeté Karo il Burbero. — Che cosa significa?

— Rinunciare ai nostri giorni di congedo fino a quando il lavoro non sarà finito — rispose Fened il Naso.

— Che cos'è, uno stupido scherzo? Nefer rimase zitto.

— Allora è vero? Ci stiamo già ammazzando di lavoro per costruire la tomba di Amenmes, e ora dovremmo anche trovare energie supplementari per scavarne una nuova?

— Il maestro di bottega ha parlato di una semplice cripta — disse Casa la Fune.

— Non ci attireremo delle noie costruendo la tomba al figlio di Tausert? — chiese preoccupato Ipuy l'Esaminatore.

— Sono riuscito a convincere Amenmes a esaudire il desiderio della regina, ma se indugiassimo troppo potrebbe tornare sui suoi passi — spiegò Nefer. — Ecco perché ho bisogno di due scalpellini che conducano a buon fine l'impresa nel minor tempo possibile...

— Visto che non usa decorare questo tipo di tomba, devo considerare una gran fortuna non essere coinvolto nella faccenda — scherzò Ched il Salvatore.

— Poiché gli scalpellini non pensano che alle loro giornate di riposo, mi offro volontario — dichiarò Paneb. — Con il mio piccone di pietra non avrò bisogno di aiuto.

— In due faremo più in fretta! — esclamò Nakht il Forte. — E io sono un vero specialista!

Come al solito, Nakht era più interessato a gareggiare con Paneb che al tempo libero, e gli pareva un peccato perdere una così bella occasione di dimostrargli la propria superiorità.

— Appena i nostri compagni saranno rientrati al villaggio, pernotteremo sul valico e io lavorerò con voi nella Valle — disse il maestro di bottega.

Serketa si divertiva a schiacciare acini d'uva con le dita e a far colare il succo sul torso nudo di Mehy, che dormiva supino all'ombra di un pergolato di vite. Il generale soffriva sempre più di insonnia e sopportava sempre meno il caldo; una breve siesta dopo pranzo, purché fatta al fresco, gli permetteva di riprendere le forze.

— Non hai voglia di accarezzarmi, tesoro?

Il succo dolce dell'uva incollò i peli del petto del generale, che si svegliò di cattivo umore.

— Basta, Serketa! Ho bisogno di almeno un'ora di sonno!

— Conosco mezzi più piacevoli per farti distendere — sussurrò lei strusciandoglisi contro. — E poi ormai mi sembri ben sveglio...

Benché non sentisse nulla, la moglie del generale apprezzò ancora una volta la brutalità del marito e pensò che forse, un giorno o l'altro, avrebbe finito per provare piacere con lui.

Mentre si rimetteva in ordine i capelli, chiamò la serva e le ordinò di portare del vino bianco fresco.

— Perché hai sospeso l'addestramento intensivo delle truppe? — domandò a Mehy.

— Perché Sethi II non attaccherà.

— Come fai a esserne così sicuro?

— È depresso per la morte del figlio e non vuole figurare come l'aggressore.

— Allora non ascolta il cancelliere Bay?

— Purtroppo no.

— Potrebbero però esserci nuovi sviluppi.

— Non credo. Sethi vuole evitare una guerra civile e anche Amenmes ha paura di apparire come l'iniziatore delle ostilità. Padre e figlio si stanno studiando come due belve acquattate che aspettano di cogliere un segno di debolezza nell'avversario. E forse questo segno non apparirà mai.

— Potremmo produrlo noi — disse Serketa passando l'indice sull'orlo della coppa.

— Che cos'hai in mente?

— Mentre gli artigiani del Luogo della Verità scavano la cripta di suo figlio, la regina Tausert risiede a Tebe... Se le capitasse una disgrazia e Amenmes fosse considerato il responsabile della sua morte, Sethi sarebbe costretto a reagire e a sferrare l'offensiva.

Mehy si drizzò e afferrò sua moglie per le spalle.

— Ti proibisco di ucciderla, Serketa! Tausert risiede nel palazzo del Ramesseum, e il Ramesseum fa capo a me. Se le capitasse una disgrazia, è a me che rivolgerebbero l'accusa di non averle garantito sicurezza!

— Che peccato! Ho perfezionato parecchio le mie conoscenze in materia di veleni e avrei tanto voluto condurre un piccolo esperimento su una regina!

— Non disperiamo, mia tenera gazzella. Tu continua a lavorare con il nostro amico Daktair, ma, mi raccomando, non cedere alla precipitazione.

— Non si potrebbe far trasferire Tausert sulla riva orientale?

— Amenmes non si azzarderebbe a compiere una simile mossa, e d'altra parte quale valido motivo gli si potrebbe suggerire per indurlo a compierla? Certo, però, non farà che pensare a quale sorte riservare alla regina, e io spero ancora che scelga la soluzione migliore.

— Cerca di spingerlo tu verso questa soluzione.

— Se insistessi troppo sulla necessità di eliminare Tausert, il re farebbe esattamente il contrario: è un tipo strano, ora sicuro di sé, ora indeciso. Non avrei mai immaginato che la regina avrebbe raggiunto il suo scopo, e invece è riuscita ad ammansire il suo peggior nemico!

— Da come la descrivi, parrebbe una donna temibile... — Se nessuno le sbarrerà il passo, Tausert finirà per prendere il potere.

Come una bambina tutta contenta di aver giocato un tiro a un'amica, Serketa saltellò sul pavimento battendo le mani.

— Ho capito! Speri che Tausert ritorni liberamente a Pi-Ramses, si sbarazzi del vecchio marito e dichiari guerra ad Amenmes, vero?

Mehy si spalmò una crema all'essenza di giglio sui capelli neri, incollandoli al cranio tondo.

— Se ascolterà i consigli del cancelliere Bay, Tausert invierò al Sud il suo esercito, sicura di non trovare resistenza nelle mie truppe e di poter arrestare Amenmes senza colpo ferire.

Serketa si prostrò ai piedi del marito.

— Come sei lungimirante, mio insaziabile ghepardo! E io non vedo l'ora di divorare l'avvenire con te!

Ora era Paneb a spicconare e Nakht a spianare il terreno, ora Paneb spianava e Nakht spicconava; e intanto Nefer dava una prima levigatura alle pareti. Grazie alla foga con cui avevano lavorato i due rivali, era già stato scavato un pozzo di discrete dimensioni, in fondo al quale si apriva una sala di circa sei metri per nove dotata di alcuni dislivelli e assai più ampia delle cripte solitamente destinate alle personalità non appartenenti alla famiglia reale.

— Non corriamo il rischio che Amenmes s'inquieti? — chiese Nakht.

— Probabilmente non parteciperà al funerale e non saprà nulla — lo rassicurò Nefer.

— Io comunque ho spicconato il doppio di te — disse Paneb a Nakht. — Tu sei fiacco e, se continuerai a segnare il passo in questo modo, dovrai cambiar mestiere.

— Non è vero, ho mantenuto il tuo stesso ritmo e lo può testimoniare anche il maestro di bottega!

— L'importante è il risultato — dichiarò Nefer, portando fuori della cripta le ultime ceste di terra e schegge di calcare.

— Lascia che li trasporti io quei pesi, Nefer: non è roba per te — disse Paneb.

— Non siamo forse una squadra? Mi auguro che la regina Tausert sia soddisfatta.

— Se ne sta sempre rinchiusa nel Ramesseum? — chiese Nakht.

— Secondo le informazioni raccolte da Kenhir, si è conquistata le simpatie di tutto il personale del tempio e anche dei soldati che la sorvegliano.

— È una donna condannata — disse Nakht. — Dopo aver mostrato clemenza al fratello che non lo minaccia più, Amenmes le infliggerà un castigo esemplare. E così scoppierà la guerra, con tutti i suoi orrori.

Paneb posò il piccone, si sedette a fianco di Nefer e contemplò le montagne che, circondandola da ogni parte, isolavano la Valle dei Re dal mondo esterno.

— Che fortuna lavorare qui, poter capire il linguaggio della roccia e captare ogni sua vibrazione! — mormorò il maestro di bottega. — Noi

crediamo di trasformarla, ma è lei a dettarci le regole. In questa grande prateria dove non cresce niente di mortale, gli dèi pronunciano parole di pietra che noi dobbiamo disegnare, scolpire e dipingere. È l'unico modo che abbiamo di lottare contro la guerra e la follia degli uomini.

37

Paneb l'Ardente e Nakht il Forte calarono giù il piccolo sarcofago; poi il maestro di bottega depose nella cripta il tesoro che la regina Tausert aveva portato da Pi-Ramses: sandali e guanti d'argento, e braccialetti e collane su cui era inciso il nome di Sethi II e della grande sposa reale.* [* Tesoro ritrovato nella tomba KV 56, detta "la tomba d'oro".]

Dopo che Nefer ebbe pronunciato parole di resurrezione tratte dal "Libro di ciò che si trova nella matrice delle stelle", il pozzo fu chiuso con pietre e ricoperto di sabbia.

— Il re sarà contento — disse Tausert. — Nostro figlio riposa lontano dal tumulto dei prossimi, difficili anni. Grazie per il vostro aiuto, maestro di bottega. Devo confessarvi che in precedenza non provavo alcuna simpatia per il Luogo della Verità e avevo chiesto che Kenhir, il vostro scriba della Tomba, venisse sollevato dall'incarico e sostituito da un funzionario di Pi-Ramses. È stata la vostra fermezza a impedire che venisse commesso quell'errore.

— La lunga esperienza di Kenhir ci è preziosa — rispose Nefer. — Inoltre io lotterò sempre contro l'ingiustizia.

— La tomba di Sethi è davvero intatta?

— Amenmes non ha compiuto alcun vandalismo, Maestà. Abbiamo scavato tre corridoi, la sala del pozzo e una sala a quattro colonne, e io stesso ho sigillato la porta della dimora.

— La vostra opera non è terminata: riaprirete quella porta quando il legittimo sovrano regnerà di nuovo su Tebe. Sappiatevi schierare dalla parte giusta, maestro di bottega.

— Ne ho una sola: il Luogo della Verità.

— Non è alle dirette dipendenze del faraone?

— Certo, ma di fronte a due monarchi cos'altro può fare la confraternita, se non scavare due dimore dell'eternità?

— Non siete il tipo che si sottomette facilmente, vero?

— Non siamo forse tutti sottomessi alla legge di Maat, che regna sul nostro villaggio? È nel momento in cui ce ne allontaniamo che arrivano le sventure.

— Vorreste impartirmi una lezione di politica, maestro di bottega?

— In questa valle dove regna l'eternità, non c'è spazio per le preoccupazioni terrene.

La regina Tausert pensò che quell'uomo sarebbe stato capace di governare un paese. Nessun avvenimento, bello o brutto che fosse, pareva scalfire la sua determinazione o indurlo a deviare dalla strada che gli dèi gli avevano indicato. D'altra parte il villaggio degli artigiani non era forse uno stato in miniatura la cui opera era essenziale alla sopravvivenza dell'Egitto?

— Secondo la leggenda, il Luogo della Verità racchiuderebbe tesori favolosi. È una voce fondata o dovuta solo alla fantasia dei narratori?

— Come grande sposa reale, voi, Maestà, conoscerete il ruolo e i compiti della Dimora dell'Oro. Sapete che, senza la Pietra di Luce, le dimore della resurrezione sarebbero mere tombe.

— Lo sa anche Amenmes?

— Non ne ho idea. Non ci ha ancora reso l'onore di una sua visita.

— Nemmeno Sethi II ve lo ha reso, ed è per questo che non riconoscete come faraone né l'uno né l'altro, vero?

— Non ho il potere di riconoscere o meno un faraone: ho solo quello di preservare la confraternita e il Luogo della Verità affinché l'opera sia compiuta.

— Avreste il coraggio di disobbedire a un re?

— Quando Amenmes mi ha dato un ordine contrario alla pratica di Maat, ho rifiutato di eseguirlo.

— Avrebbe potuto destituirvi!

— Certo, ma un monarca che esalta la distruzione non si condanna egli stesso alla rovina?

— Davanti a Sethi vi consiglio di evitare questo genere di discorsi.

— Non esprimere il mio pensiero per paura di contrariare il signore delle Due Terre sarebbe per me una colpa imperdonabile.

Ormai Tausert aveva messo sufficientemente alla prova Nefer il Silenzioso: era un uomo forte come la pietra che lavorava.

— Vorrei fare qualche passo nella Valle — disse.

Assaporando quei momenti di pace e solitudine, la regina si abbandonò

alla luminosa magia del luogo, che faceva apparire vuota e assurda la lotta per il potere. Ambizione e vanità non avevano alcun senso tra quelle rocce, dove l'unico pensiero erano la prova suprema della morte e la trasmutazione dell'esistenza in vita eterna.

La trasmutazione, già, pensò Tausert: un segreto custodito dal Luogo della Verità e dal maestro di bottega. L'uno e l'altro, che si nutrivano quotidianamente di un così grande mistero, sarebbero stati capaci di resistere alle più crudeli vicissitudini.

Quando il tramonto cominciò a indorare le pietre, si rese conto che stava vagando nell'oasi dell'aldilà da molte ore e che si era perfino dimenticata il dissidio con Amenmes. Sottraendosi di malavoglia all'incanto della "grande prateria" dove l'anima di suo figlio sarebbe volata verso i paradisi celesti, tornò dal maestro di bottega.

— Ho perduto la cognizione del tempo — disse.

— La Valle non è fatta per gli esseri umani, troppo presi dalla loro natura mortale — disse Nefer. — Ogni volta che mi ci avventuro, mi chiedo se accetterà la presenza di noi artigiani.

— Gli dèi vi proteggano, maestro di bottega.

— Avete pensato a proteggere voi stessa, Maestà?

— Non ci ho pensato mentre camminavo nella valle, ma la realtà purtroppo non è svanita. Ora devo tornare nella prigione dorata del Ramesseum e da lì mi trasferiranno sulla riva orientale, dove Amenmes mi farà uccidere.

— Lo credete così crudele?

— Mio figlio è stato inumato e il periodo della clemenza è finito. Amenmes sa che non è possibile alcuna riconciliazione tra di noi: ufficialmente risulterò morta per malattia o per incidente.

— Se fin dall'inizio eravate convinta che il vostro nemico vi riservasse una sorte così atroce, perché siete venuta a Tebe?

— Perché amo Sethi e volevo che il suo desiderio fosse esaudito. Non solo non rimpiango di averlo fatto, ma ringrazio il destino di avermi permesso di conoscere la valle dell'eternità.

— Rinunciare alla lotta non è da voi, Maestà.

— Sono alla mercé di Amenmes e non mi illudo affatto che abbia buone intenzioni nei miei confronti.

— Forse c'è ancora una via d'uscita.

— Fuggire? Impossibile.

— No, penso a un'altra soluzione.

Tutti i rapporti riservati giungevano alla stessa conclusione: Mehy era un generale molto abile e molto stimato dagli alti ufficiali, che aveva messo insieme un esercito di professionisti dotato delle armi più moderne.

Sospettoso, Amenmes si era chiesto se fosse realmente leale l'uomo a cui aveva affidato il comando supremo delle truppe tebane e, indirettamente, l'avvenire del suo trono; così, per trovare una risposta, aveva incaricato diversi cortigiani di spiarlo e verificare se quanto faceva corrispondesse a quanto diceva.

L'esito dell'indagine non lasciava adito a dubbi: Mehy curava l'addestramento dei suoi uomini, non si risparmiava personalmente sul campo e amministrava con rigore la riva occidentale, preservandone le ricchezze. Non gli si poteva rimproverare nulla e non aveva alcun comportamento sospetto.

Amenmes poteva dunque contare sull'uomo che lo aveva invitato a scoprire Tebe senza immaginare che così facendo gli avrebbe anche aperto le porte della monarchia. Grazie ai suoi consigli, un giorno gli sarebbe riuscito di diventare unico signore dell'Egitto.

— È arrivato il generale Mehy — annunciò l'intendente.

— Fallo passare.

Il re stava studiando la carta del Medio Egitto, da cui si vedeva chiaramente che Ermopoli rappresentava un baluardo, senza sfondare il quale non si poteva avanzare verso nord.

Vedendolo chino sulla carta il generale temette che avesse deciso di attaccare, il che gli avrebbe impedito di condurre a buon fine il suo piano.

— La frontiera di Ermopoli ci sfiderà ancora per molto?— domandò Amenmes.

— Dovremo raccogliere più informazioni possibile prima di assaltare quella città fortificata: la precipitazione avrebbe un effetto disastroso — rispose Mehy.

— Avete ragione, abbiamo problemi più urgenti da risolvere: per esempio la questione della regina Tausert.

— La vostra clemenza nei confronti di suo figlio è stata molto apprezzata, Maestà.

— Ma la mia bontà ha un limite e Tausert, diversamente da suo figlio, non è una bambina. Anzi, il nostro principale nemico è proprio lei, perché

solo lei potrebbe ridare coraggio a Sethi, che è rimasto sconvolto dalla morte del principino. Ebbene, non è una fortuna che la regina sia nelle nostre mani? Se ce ne sbarazzassimo, mio padre non si riprenderebbe più dal colpo: al colmo della disperazione, si sentirebbe soverchiato dal destino e finirebbe per abdicare in mio favore. Che ne dite, generale?

Facendogli un discorso di tale gravità, il re lo eleggeva a suo consigliere particolare e lui non doveva assolutamente deluderlo.

— Avete senz'altro ragione, Maestà, ma posso raccomandarvi di agire con prudenza?

— Spiegatevi meglio.

— Se volete evitare ogni accusa, bisogna che la regina non sparisca sul suolo tebano.

— Ma se la lasciassi ripartire per Pi-Ramses sarebbe al sicuro!

— Non sulla sua nave. Amenmes lo guardò perplesso.

— Introdurremo nell'equipaggio un uomo di fiducia che fuggirà dopo avere soppresso la regina — continuò Mehy. — La versione ufficiale attribuirà a uno dei marinai di Tausert la responsabilità dell'abominevole crimine.

— Splendido, generale! Non voglio saperne di più: ho già dimenticato tutto.

Uscendo dall'ufficio del re, Mehy s'imbattè nell'ufficiale incaricato di vegliare su Tausert.

— Che ci fai, qui?

— C'è un problema, generale, un problema grave...

— Quale?

— La regina è scomparsa.

— Stai scherzando?

— È sfuggita alla nostra sorveglianza, ma non avrei mai creduto che potesse succedere una cosa del genere!

— Se non la ritrovi subito, di' addio alla tua carriera.

— Secondo una prima testimonianza, pare si sia rifugiata nel Luogo della Verità, il villaggio degli artigiani.

38

— Stavolta, sovrintendente, sta arrivando un intero esercito! — gridò

sconvolto un poliziotto nubiano piombando nell'ufficio di Sobek.

— Quanti sono?

— Oltre un centinaio.

Sobek corse al primo fortino, dal quale si rivolse ai suoi uomini.

— Tutti ai vostri posti! — ordinò.

Alla testa del distaccamento c'era il generale Mehy, che si fermò a una cinquantina di metri dal fortino. Sobek gli andò incontro.

— Sono venuto a cercare la regina Tausert — disse Mehy.

— È una richiesta che va al di là delle mie competenze, generale.

— Mandate subito a chiamare il maestro di bottega.

— Sarà fatto.

Con stupore di Mehy, a uscire dal muro di cinta per dare conto di quanto stava accadendo non fu Nefer il Silenzioso, ma la donna saggia: portava una semplicissima tunica bianca e una corta parrucca nera, come quelle che usavano all'epoca delle piramidi.

— Vostro marito ha forse paura di comparirmi davanti?— chiese il generale.

— In qualità di somma sacerdotessa di Hathor presso il Luogo della Verità, ho accolto la richiesta della regina Tausert, che ha domandato asilo nel tempio della dea — replicò Claire.

— Il faraone Amenmes mi ha ordinato di ricondurre la regina a palazzo — disse il generale in tono meno perentorio.

— Non siete il protettore ufficiale del villaggio?

— Sono anche un soldato e devo obbedire agli ordini del re.

— Sapete bene che nel Luogo della Verità è proibito l'accesso ai profani, militari o civili che siano.

— Ma Tausert non appartiene alla vostra confraternita!

— In quanto regina e somma sacerdotessa di Hathor per l'Egitto intero, vi appartiene di diritto. Chi può osare violare il diritto d'asilo accordato da un tempio?

La donna saggia aveva ragione. Se il generale avesse commesso un simile abominio, Amenmes lo avrebbe sconfessato; non restava dunque che una soluzione.

— Siete disposta a seguirmi e a esporre il problema al re?

— Certamente.

Nefer il Silenzioso non sapeva che sua moglie avesse scelto di correre un rischio simile, contro il quale l'avrebbe messa decisamente in guardia;

ma Claire capiva che Amenmes non avrebbe mai tollerato di essere sfidato a quel modo e che quindi era necessario negoziare con lui.

Dopo che fu montata sul carro, Mehy le legò un polso alla cinghia di sicurezza e le raccomandò di tenersi stretta alla cassa; poi, una volta partito, mantenne un'andatura moderata, colpito dall'atteggiamento di lei, che guardava serena davanti a sé.

Pur avendo sempre disprezzato le donne, dovette ammettere con stupore che la sua passeggera aveva un volto così dolce e luminoso da metterlo in imbarazzo. Durante il tragitto non le rivolse mai la parola: era come se fossero così estranei l'uno all'altra da non parlare nemmeno la stessa lingua. La moglie del maestro di bottega, comprese il generale, non gli avrebbe mai accordato la sua fiducia e sarebbe sempre stata per lui un'irriducibile avversaria.

Il re Amenmes non guardò in faccia la donna saggia.

— Sì, il diritto d'asilo concesso dal tempio è sacro, nessuno lo contesta — disse irato — ma questo è un affare di stato e il villaggio non può ribellarsi al suo capo supremo, il faraone dell'Egitto!

— Il maestro di bottega e il villaggio non sono chiamati in causa e non hanno la minima intenzione di ribellarsi a voi, Maestà — spiegò calma Claire. — Semplicemente, la regina gode di una protezione sacra.

— Dovrei farvi arrestare per tradimento!

— Voi siete il re e voi decidete.

Amenmes continuò a evitare lo sguardo di quella donna, che era così diversa dalle altre e pareva ignorare la paura.

— Tausert vi ha spiegato il perché di questo gesto?

— La regina teme di non poter ritornare liberamente a Pi-Ramses.

— Quali malvagie intenzioni mi attribuisce?

— Come posso saperlo, Maestà?

— Meriterebbe di finire i suoi giorni chiusa a chiave nel vostro tempio, ma in quel caso mio padre mi considererebbe responsabile e mi muoverebbe guerra per liberarla! Voi, che tutti chiamano la "donna saggia", come agireste al mio posto?

— Per evitare un conflitto sanguinoso, lascerei tornare la regina nella capitale.

— Clemenza, sempre clemenza! Ho già permesso che suo figlio fosse inumato nella Valle dei Re e adesso dovrei anche concedere la libertà a

una che vuole solo distruggermi?

— Non sono così sicura che voglia distruggervi, Maestà.

— Tausert vi ha forse fatto delle confidenze?

— Credo che la sua principale preoccupazione sia di evitare una guerra civile rovinosa per l'Egitto.

Amenmes tacque per qualche attimo, come riflettendo.

— Commetterò sicuramente un errore, ma le concederò la libertà che desidera. Che lasci immediatamente Tebe.

— Ho la vostra parola che non compirete alcun atto ostile nei suoi confronti?

— Chiedete troppo!

— Non c'è niente di più fidato e prezioso della parola di un re, Maestà.

— Vi prometto di lasciar tornare Tausert alla sua nave e di farla ripartire per Pi-Ramses in tutta tranquillità. Ma badi di non tornare mai più a sfidarmi, perché in quel caso sarei implacabile.

Da vent'anni Testa Quadra era vogatore nella marina mercantile. Gli piaceva sia il lavoro, che non era mal pagato, sia vedere tanti paesi e divertirsi con le ragazze quando la nave era ormeggiata durante le operazioni di scarico. Purtroppo, sua moglie aveva saputo delle scappatelle, era riuscita a far testimoniare i suoi colleghi in tribunale e aveva ottenuto un assegno di mantenimento che lo stava dissanguando.

Quando una donna con una voluminosa parrucca che le nascondeva in parte il viso gli si avvicinò, Testa Quadra, che stava mangiando una cipolla sull'argine del fiume, pensò di averla attirata con il suo aspetto virile e cercò di accarezzarle i seni. Ma si sentì pungere l'ombelico dalla lama di un pugnale.

— Giù le mani, amico! — disse la donna. — Vuoi diventare ricco?

— Io?

— Non sto parlando con te?

— I vogatori vogano, non si arricchiscono! — replicò ridendo lui.

— E se la fortuna ti avesse finalmente baciato?

— Vallo a raccontare a qualcun altro, bella mia! — disse il marinaio sputando un pezzo di cipolla. — Se vuoi pagarmi per venire a letto con me, benissimo, ma riserva le tue fanfaluche agli imbecilli!

— Il saldo definitivo del tuo assegno di mantenimento, una villa in campagna, un campo di grano, cinque vacche da latte, due asini e un

sacerdote funebre addetto alla cura della tua tomba sulla riva occidentale.

Il vogatore si sfregò gli occhi per capire se sognava o era sveglio. Ma vide che la donna era ancora lì. — A che pro prendere in giro un brav'uomo? — le chiese.

— Non prendo in giro nessuno.

— Ma lo sai che sei un bel tipo? E che cosa vorresti in cambio?

— La morte di una donna che ha molti crimini sulla coscienza.

— Un omicidio, dunque... Chi dovrebbe essere la vittima?

— La regina Tausert — rispose Serketa.

— Addirittura una regina! Non ho nessuna voglia di rischiare la pelle.

— Non la rischierai. Verrai assunto come vogatore sulla nave che deve ricondurre Tausert a Pi-Ramses. La quinta notte di viaggio il capitano ti chiamerà e ti farà entrare nella sua cabina. Tu la ucciderai e scapperai.

— E se il capitano mi denunciasse?

— È uno dei nostri.

— Perché non la uccide lui stesso?

— Perché ha il compito di raggiungere Pi-Ramses, dove continuerà a servirci. Dirà che un rematore di cui non conosceva nemmeno il nome ha eluso la sorveglianza.

Se la vittima designata fosse stata sua moglie, Testa Quadra non avrebbe esitato un attimo; ma così...

— Non so nemmeno chi siete!

— E non lo saprai mai, per il tuo stesso bene!

— Chi mi dice che sarò pagato?

Serketa gli posò un lingotto d'oro sulle ginocchia.

— Ecco un anticipo — disse.

Per un lungo minuto Testa Quadra fissò incantato il lingotto. Non c'erano marchi sul metallo, che era una semplice lega di scarso valore messa a punto da Daktair.

— Eccoti già ricco, amico. Ma non è che l'inizio, se farai correttamente il tuo lavoro.

— Vorrei anche una barca. Una barca tutta mia, con una vela quadrata e dei vogatori sempre pronti a servirmi.

— Sei molto esoso. E va bene, ma non uno spillo di più.

— Non mi piace il pugnale, come arma. Vi va bene un laccio di cuoio? Lo stringerò così forte che non avrà neanche il tempo di gridare.

— Usa il metodo che vuoi, ma non fallire.

— Dove ci rivedremo?

— Sempre qui. Ti accompagnerò io nella tua tenuta nella campagna tebana.

Testa Quadra accarezzò il suo lingotto, che avrebbe seppellito nel terreno davanti al capanno sul Nilo in cui dormiva tra un viaggio e l'altro.

— D'accordo, affare fatto.

— Ti presenterai domani alla nave della regina, e il capitano ti assumerà. Ma mi raccomando, ricordati: la quinta notte.

— Intesi.

— Sei un uomo molto fortunato, Testa Quadra.

39

Neppure per un istante la regina Tausert ebbe l'impressione di essere reclusa, nel villaggio dove si era rifugiata per sfuggire alla vendetta di Amenmes. Era stata subito conquistata dal tipo di vita che lì si svolgeva: lontana dalle preoccupazioni e dagli intrighi di corte, aveva compiuto i riti di apertura del naos nel tempio di Hathor e Maat affinché la presenza divina, emergendo dalle tenebre, illuminasse il Luogo della Verità; poi, con Turchese, si era recata in ciascuna casa per deporre fiori e cibo sugli altari degli antenati, e infine aveva celebrato con le altre sacerdotesse il culto della dea d'oro, fonte del dolce vento del nord, signora del cielo, sole femminile, dispensatrice di gioia e sovrana della Cima d'Occidente.

Avevano dedicato musica e danze ad Hathor, e sette sacerdotesse, tra cui la regina, avevano suonato il sistro per scacciare le energie negative e procurare alla confraternita i generosi doni della dea. Alloggiata nel palazzetto reale di Ramses il Grande, Tausert aveva reso omaggio anche ai fondatori del villaggio, il faraone Amenofi I e sua madre Ahmes-Nefertari, prima di partecipare ai riti volti a placare il temibile cobra femmina che l'amore di Hathor trasformava in protettore delle messi.

Tutti si stupirono della modestia della sovrana, che si interessò a ogni aspetto della vita del villaggio, compresi i più semplici: le consegne dell'acqua fresca, la conservazione dei cereali nei silo, la scuola diretta dallo scriba della Tomba. Felici di poter avvicinare la regina dell'Egitto, i bambini cercarono di dare il meglio di sé, mostrandole che leggevano e scrivevano i geroglifici con facilità. Perfino quel monellaccio di Aperti se

ne stette buono, e Nero tenne d'occhio la scimmia verde per impedirle di importunare Sua Maestà.

Le ore erano così belle che volarono, e l'immensa felicità di quel soggiorno s'incrinò solo quando si venne a sapere che la donna saggia era stata condotta a Tebe dai soldati.

Tausert ricevette subito Nefer il Silenzioso nella sala a volta del palazzo di Ramses il Grande.

— Sarebbe toccato a me affrontare Amenmes — disse visibilmente angustiato il maestro di bottega. — Claire non avrebbe dovuto correre un simile rischio.

— Se Amenmes la prendesse in ostaggio, la farei rilasciare offrendomi al suo posto. Non preoccupatevi per vostra moglie: il mio figliastro non cerca lei, ma me: sapendo che non può violare l'asilo sacro concessomi dal tempio di Hathor e Maat, userà tutti i mezzi possibili per farmi uscire dal villaggio.

— Non so se Claire riuscirà a cavarsi d'impiccio da sola, ma certo io non vi abbandonerò alla vendetta di Amenmes, Maestà.

— Se egli minacciasse la vostra sposa, dovreste sì abbandonarmi alla sua vendetta.

— Pensate che un faraone possa comportarsi come la più vile delle creature?

— Mi considera la sua peggior nemica e non vorrà certo lasciarsi sfuggire la ghiotta occasione di ridurmi al silenzio.

— Se viveste qui, non rappresentereste più un pericolo per lui...

Tausert abbozzò un sorriso triste.

— Qui mi sono volentieri abbandonata per qualche ora al sogno, ma non potrebbe durare, Nefer. Se restassi tra voi, Amenmes si sentirebbe talmente offeso che la sua rabbia si trasformerebbe in follia e minaccerebbe l'esistenza stessa del vostro villaggio. E poi io devo lottare per restituire piena e completa autorità a Sethi.

Nefer non confessò alla regina che riteneva la sua una pia illusione: per lei sarebbe stata una gran fortuna anche il solo mantenersi in vita.

— Il Luogo della Verità non può vivere senza la donna saggia — disse — perciò domani mi recherò a palazzo.

— È una grave imprudenza, Nefer!

— Non ho scelta, Maestà.

Tausert capì che non sarebbe riuscita a dissuaderlo e decise che se Claire

non fosse tornata prima di notte, avrebbe lasciato il villaggio per affrancarlo da ogni pericolo.

— Non possiamo starcene qui con le mani in mano! — disse Paneb. — E tu non devi gettarti a tua volta in bocca a quello sciacallo!

— Voglio riportare a casa Claire — replicò Nefer.

— Adesso prendo il piccone e vado a dire a quel tiranno il fatto suo!

— Non crederai sia il modo migliore di salvare tua madre, vero?

Il colosso bruciava dalla voglia di spaccare tutto.

— Queste lotte di potere non ci riguardano minimamente. Cacciamo di qui la regina!

— Il diritto d'asilo è sacro, Paneb: riconsegnare Tausert al suo nemico mortale sarebbe una tremenda viltà.

— Non bisognava accoglierla fin dall'inizio, Nefer.

— Non mi pento di averle accordato la protezione del Luogo della Verità; ora la regina ama questo villaggio che prima avrebbe voluto distruggere.

Dal vicolo si sentì arrivare il tramestio di gente che correva.

— Vado alla porta principale — disse Paneb.

Il colosso vide gli artigiani gridare e parlottare ed ebbe l'impressione che l'umore fosse gioioso, ma preferì verificare di persona. E fu profondamente felice quando gli apparve davanti Claire contornata dai bambini e dalle sacerdotesse di Hathor.

Calma, raggiante, pareva tornasse da una comune passeggiata nel mondo esterno. Commosso, Paneb la coprì di baci sulle guance.

Un attimo dopo fu il turno di Nefer, che la strinse lungamente a sé.

— Amenmes mi ha detto che lascerà partire la regina senza intralci, ma che sarà implacabile se mai lei si azzarderà a tornare a Tebe — spiegò Claire.

In poche ore Pai il Buon Pane riuscì a organizzare un bel banchetto in onore di Tausert, alla quale dispiaceva lasciare quel posto così isolato eppure così vivo dove aveva trascorso momenti indimenticabili.

Riuniti in occasione della festa improvvisata, gli abitanti del villaggio invocarono Hathor perché mantenesse la pace e scacciasse lo spettro della guerra civile.

La regina apprezzò l'arte culinaria di Pai il Buon Pane e Renupe il Gioviale, che erano stati aiutati da alcune massaie: l'anatra arrosto non era

meno gustosa di quelle che si servivano al palazzo di Pi-Ramses e il pasticcio di verdure avrebbe meritato di figurare alla tavola reale.

— Amenmes vi è parso sincero? — chiese Tausert a Claire.

— Mi ha dato la sua parola, Maestà. Se non la mantenesse, lo testimonierei in tribunale e il regno di uno spergiuro non avrebbe avvenire.

Poiché i giuramenti solenni venivano fatti in nome del faraone, la parola che il faraone stesso dava aveva un valore sacro.

— Siete una buona diplomatica, Claire.

— Credo che Amenmes nutra rispetto per la vostra persona e che sia abbastanza intelligente da non cedere alla violenza cieca. Tuttavia...

— Tuttavia siete preoccupata.

— Vorrei raccomandarvi la massima prudenza; permettete che vi accompagni io stessa alla nave.

— Pensate che Amenmes sia così abietto da avervi mentito?

— No, ma voi rappresentate il maggiore ostacolo all'espansione della sua sovranità e la sua indulgenza mi pare piuttosto strana...

— Voi gli avete strappato la migliore delle garanzie, Claire, e io a questo punto devo lasciare il villaggio augurandomi che esso non sia vittima di rappresaglie. Non so che cosa mi riservi l'avvenire, ma vi assicuro che il faraone Sethi e io vi sosterremo.

— Il Luogo della Verità è attualmente sotto la giurisdizione di Amenmes, Maestà.

— Voi state costruendo la sua dimora dell'eternità ed egli ha bisogno di voi. Se tornerò sana e salva a Pi-Ramses, non resterò con le mani in mano... Ma speriamo che nessuno sia così folle da scatenare una guerra civile. Che Hathor ci aiuti: senza di lei, sprofonderemmo nelle tenebre.

Dopo aver compiuto i riti dell'alba e onorato gli antenati, Tausert contemplò con malinconia il villaggio degli artigiani, che forse non avrebbe rivisto mai più. Al riparo delle sue alte mura, aveva ritrovato una serenità che le mancava da tempo e che di lì a poco sarebbe di nuovo svanita.

Il sole nascente esaltava i colori del deserto e ravvivava le facciate bianche delle case. Come sarebbe stato bello restare in seno alla confraternita con le sacerdotesse di Hathor e dimenticare tutte le beghe del potere! Ma ecco che la donna saggia le stava venendo incontro: il momento della partenza era arrivato.

— Ho soltanto sfiorato i segreti del Luogo della Verità e mi sono resa conto che bisogna vivere e lavorare con voi per comprenderli veramente — ammise la regina. — Potete però dirmi se la Pietra di Luce è una leggenda o una realtà?

— Senza di essa, Maestà, la Valle dei Re non avrebbe visto la luce del giorno e non sarebbe radicata nell'eternità — rispose Claire.

— Allora, qualunque cosa accada, preservatela.

— Contate sul maestro di bottega e su di me.

Accompagnate dalle sacerdotesse di Hathor, le due donne uscirono dalla porta principale, accanto alla quale le attendevano il sovrintendente Sobek e Paneb, con il suo grosso piccone in spalla.

— Non possiamo lasciare senza scorta la regina dell'Egitto e la madre della comunità — disse il colosso. E s'incamminò per primo, seguito da Tausert, Claire e il nubiano.

All'altezza del Ramesseum, presso il confine con il mondo esterno, al posto delle solite guardie c'erano una cinquantina di soldati.

— Ho l'impressione che Amenmes non abbia mantenuto la parola — disse Paneb.

40

La donna saggia si fece avanti per parlamentare con i militari.

— Ci vietate il passaggio? — chiese all'ufficiale che le andò incontro.

— Ho ricevuto ordini tassativi. La regina è con voi?

— La stiamo accompagnando alla nave.

— Aspettate qui, che avverto il mio superiore. L'attesa fu breve. Sollevando un nugolo di polvere, il generale Mehy arrivò poco dopo sul suo carro e appena saltò a terra si rivolse a Claire.

— Ho l'ordine di condurre la regina Tausert al molo.

— Resterò con lei finché non partirà.

— Non era previsto...

— Lo esigo, generale. Altrimenti la regina resterà al villaggio.

— Se lo facesse, Amenmes s'infurierebbe!

— Allora evitate di irritarlo e accogliete la mia richiesta. Mehy sembrava imbarazzato.

— Se né Tausert né io abbiamo nulla da temere, perché esitate? —

domandò Claire.

— D'accordo, ma sarete solo voi ad accompagnarla.

Claire dovette discutere con Sobek e Paneb per convincerli ad accettare le condizioni poste dal generale, il quale si rendeva garante della sicurezza sua e di Tausert.

— Se ti torcono anche un solo capello, gli conficco il mio piccone in testa! — esclamò Ardente. — E non mi muovo di qui fino al tuo ritorno.

Quando guardò il carro allontanarsi, il colosso era ancora fumante di rabbia.

Lungo la strada tutto filò liscio, senza incidenti.

La nave di Tausert era all'ormeggio e i marinai erano pronti a partire. Ancora incredula, e non senza apprensione, la regina si diresse verso la passerella, conscia di percorrere l'ultimo tratto di terra in cui poteva essere aggredita.

Ma non le accadde nulla, sicché tornò indietro per abbracciare la donna saggia.

— Questo soggiorno purtroppo breve nel Luogo della Verità è stato un vero balsamo per il mio spirito e ne rendo grazie a voi, Claire.

— Fate buon viaggio, Maestà.

Tausert ripercorse la passerella e salì a bordo. L'ancora fu subito levata e i vogatori cominciarono a remare per permettere all'imbarcazione di inserirsi in una corrente favorevole. Se il vento avesse soffiato da sud, avrebbero utilizzato parte delle vele.

Un uomo alto e barbuto s'inchinò davanti alla regina.

— Sono il capitano della nave e ho provveduto ad assicurarvi ogni conforto, Maestà. Il generale Mehy mi ha ordinato di esaudire ogni vostra richiesta, e mi auguro di soddisfarvi.

— Che ne è stato del capitano che mi ha condotto qui?

— È un argomento assai delicato, Maestà...

— Ditemi la verità.

— Ha scelto di restare a Tebe e di arruolarsi nella marina da guerra di Amenmes.

Tausert entrò nella propria cabina, che era confortevole e lussuosa. L'aria fresca dell'alba era presto divenuta torrida, ma la regina si sentiva gelata: dunque, pensò, Amenmes aveva mantenuto la parola, perché nessuno l'aveva aggredita sul territorio tebano e le aveva impedito di

ripartire per Pi-Ramses. Ma l'attentato sarebbe stato compiuto sulla nave e probabilmente avrebbero fatto passare la sua morte per un incidente. Non avendo vie d'uscita, lei sarebbe stata completamente inerme.

Oltretutto, Amenmes la condannava all'angoscia che precede l'esecuzione. L'assassinio sarebbe stato senza dubbio commesso prima di Ermopoli, che era territorio controllato da Sethi: trecentosettanta chilometri da percorrere, dai sei agli otto giorni di navigazione se le condizioni fossero state favorevoli e l'equipaggio abile.

In quale preciso momento sarebbe stata uccisa? Ormai quella era l'unica domanda che si sarebbe potuta porre.

Paneb teneva ancora stretto il piccone.

Il posto di guardia del Ramesseum era sorvegliato adesso da una decina di soldati; gli altri avevano seguito Mehy, che stava tornando con il suo carro ad andatura moderata.

Claire si liberò della cinghia di sicurezza, scese dal veicolo e superò il confine con il Luogo della Verità.

— La regina è partita? — chiese il colosso.

— La sua nave naviga verso il Nord.

— Non sono del tutto tranquillo. E se affonda?

— La scortano due navi da guerra tebane.

— Allora pensi che Tausert riuscirà a sfuggire ad Amenmes?

— Vorrei tanto poterlo credere.

— Hai visto... un segno?

— Quando l'imbarcazione ha lasciato il molo, un'ombra nera si è librata sopra il suo albero. Ma chissà, forse era solo un cattivo genio dell'acqua nato dalla bruma e destinato a dissolversi con la luce del mattino.

Il re Sethi seguiva una cura del sonno a base di sedativi in una delle sale terapeutiche del tempio di Hathor. Lì alcuni specialisti trattavano le malattie più ostinate, e soprattutto la malinconia, somministrando ai pazienti farmaci che inducevano un sonno quasi continuo. Poiché i medici del palazzo non erano riusciti ad alleviare le sofferenze del monarca, da tempo chiuso nel suo mutismo, il cancelliere Bay si era aggrappato a quell'ultima speranza per restituirgli la salute.

Nonostante l'intima inquietudine, il cancelliere riuniva ogni giorno i ministri e forniva al visir, con cui era in stretto contatto, notizie abbastanza

rassicuranti sull'evolversi dell'economia: grazie al buon livello dell'ultima piena i raccolti erano stati eccellenti. Quanto ai templi, garantivano una buona ridistribuzione della ricchezza.

L'uomo che Bay attendeva con impazienza entrò finalmente nel suo ufficio. Tenente di fanteria, si era offerto di andare al Sud per raccogliere informazioni sulla sorte che Amenmes aveva riservato alla regina Tausert. Fino a quel momento il cancelliere aveva temuto che la sua spia fosse stata arrestata; adesso, invece, temeva che gli portasse cattive notizie.

— La regina è ancora in vita? — gli chiese.

— Sì, cancelliere — rispose il tenente.

— Dove si trova?

— Se tutto è andato per il verso giusto, dovrebbe essere ormai in vista di Ermopoli, dove sarà accolta dal nostro esercito.

— Amenmes allora l'ha lasciata andare?

— Secondo un cortigiano che dice di essere ben informato, la regina avrebbe ottenuto piena e completa soddisfazione: avrebbe fatto inumare suo figlio nella Valle dei Re e sarebbe sfuggita alle grinfie di Amenmes chiedendo asilo nel Luogo della Verità.

— Gli artigiani rischiano di pagare caro il loro coraggio — disse Bay — ma noi, di qui, come potremmo difenderli?

— Amenmes non li ha puniti, e Nefer dirige ancora la confraternita, che è ufficialmente incaricata di scavare e decorare la dimora dell'eternità del re.

— Amenmes un re? È solo un burattino ebbro di vanità! Come mai sei tornato a Pi-Ramses prima della partenza della regina?

— Ho fatto troppe domande in giro, e ho destato sospetti. I soldati del generale Mehy sono abbastanza diffidenti.

— Ritieni possibile che si verifichino delle defezioni?

— I tebani sono fieri del loro esercito, nel quale ripongono fiducia, ma gli informatori a pagamento non mancano mai.

— Ti è parso di respirare un clima di guerra?

— No, affatto. La regione è ricca, gli abitanti aspirano solo alla pace e al benessere, e tutti sperano che il conflitto attuale si risolva senza danni per la popolazione.

Avesse ascoltato la voce del cuore, il cancelliere Bay avrebbe subito lasciato la capitale per andare incontro alla regina e salvarla dai suoi nemici; ma se si fosse assentato in quel momento difficile avrebbe

provocato un vero caos, per cui decise di restare alla guida dell'amministrazione.

Si limitò dunque a recarsi al tempio di Hathor per chiedere all'archiatra notizie del re.

— Sua Maestà sta meglio — gli disse lo specialista.

— È in grado di sostenere una conversazione?

— Non ancora; i periodi di sonno profondo sono sempre meno lunghi, ma la stanchezza è ancora grande. A mio avviso possiamo essere ottimisti, purché Sua Maestà eviti ogni forma di strapazzo prima della guarigione completa.

— Potete dirgli che, come desiderava, suo figlio riposa nella Valle dei Re?

— Questa notizia gli gioverà molto. E... la regina?

— Spero che il suo ritorno sia imminente, ma è ancora presto per dirlo.

Uscendo dalle sale terapeutiche del tempio, il cancelliere pensò che non avrebbe mai più rivisto Tausert. Se anche, come pareva, si fosse imbarcata, la sua nave non avrebbe raggiunto Ermopoli.

Per quanto inesperto, Amenmes era un politico e non si sarebbe lasciato sfuggire la sua più grande nemica.

41

Testa Quadra aveva fatto bene i suoi calcoli. Il viaggio, reso più lento del previsto dalla corrente debole, era stato tranquillo e la quinta notte era arrivata senza intoppi.

Di lì a poche ore sarebbe stato ricco. Gli faceva un po' effetto assassinare una regina, ma non intendeva lasciarsi sfuggire un'occasione così ghiotta, che gli avrebbe permesso di condurre una vita mai nemmeno sognata. Durante il viaggio aveva conversato con i suoi compagni, tutti rassegnati al loro faticoso lavoro, e si era dovuto mordere la lingua per non cedere alla tentazione di parlare della sua grande fortuna. Ma sapeva che per contratto e per la sua stessa sicurezza doveva tenere la bocca chiusa.

Al tramonto il capitano fermava la nave perché la navigazione notturna sarebbe stata troppo rischiosa, e i vogatori ne approfittavano per scendere a terra, accendere un fuoco sulla riva e arrostire del pesce fresco. Nessuno di loro pensava a quella regina invisibile che usciva dalla cabina solo una

volta al giorno e non parlava con nessuno.

Quella sera Testa Quadra non si unì ai compagni, perché il capitano gli aveva ordinato di restare a bordo per il turno di guardia. Dovette quindi accontentarsi di una birra, una pagnotta, un po' di pesce secco e qualche cipolla.

In compenso avrebbe avuto il permesso di dormire tutta la mattina successiva.

Ma la mattina successiva, pensò, sarebbe stato lontano... Sedendosi sul ponte, controllò la robustezza del laccio di cuoio con il quale avrebbe strangolato la sua vittima. La morte sarebbe stata dolorosa, ma rapida.

Il pane non era un granché, le cipolle nemmeno: una cena mediocre, l'ultima delle sue cene mediocri. Dal giorno dopo, a costo di diventare un ciccione, Testa Quadra avrebbe avuto un desco degno di un nobile tebano. A ogni pasto avrebbe mangiato la carne più prelibata con contorno di salse aromatizzate. E... sì, avrebbe assunto un cuoco, un cuoco di grande talento!

Calata la notte, il capitano lasciò la prua e raggiunse il vogatore, che si alzò lentamente.

— Sei pronto?

— Non avete che da dirmi di agire, e io agirò.

— Che arma hai scelto?

— Un bel laccio di cuoio.

— Sei sicuro di te?

— Abbiate fiducia, capitano.

— Non esiterai mica, vero?

— Assolutamente no!

Il capitano gli diede un'accetta.

— No — disse Testa Quadra — preferisco il laccio.

— Avrai bisogno dell'accetta per rompere il catenaccio che la regina avrà probabilmente tirato. Mena un gran colpo e irrompi subito nella cabina: non avrà alcuna via di scampo.

— Vado adesso o devo aspettare?

Il capitano scrutò la riva. Quasi tutti i marinai dormivano e nessuno si preoccupava di ciò che accadeva sulla nave.

— Vai — disse.

La regina, che era assopita, si svegliò di colpo.

Stavano forzando la porta della cabina, illuminata da tre lampade a olio.

Chiamare aiuto non sarebbe servito a niente, e Tausert non aveva armi per difendersi.

Quanti potevano essere? Tre, quattro o ancora di più? La quinta notte... Amenmes aveva aspettato che la nave si avvicinasse a Ermopoli per lasciarle credere fino all'ultimo che la speranza di salvezza fosse concreta.

Senza un grido, senza un lamento, la regina si alzò e si pose di fronte alla porta, il cui catenaccio di legno fu rotto proprio in quel momento da un'accetta.

Nella stanza irruppe un uomo tarchiato, mal rasato e con la testa quadra.

— Chi sei? — chiese Tausert.

Il vogatore contava di avventarsi contro una donna addormentata ed ebbe un moto di stizza vedendosi davanti una regina che trasudava dignità da tutti i pori.

— Non cercate di resistermi, perché soffrireste di più — disse.

— Rispondi alla mia domanda: chi sei?

— L'uomo incaricato di uccidervi, Maestà — replicò Testa Quadra brandendo il laccio di cuoio. — Su, non rendetemi le cose più difficili.

Tausert non indietreggiò.

— Dimmi almeno chi è il tuo mandante.

— Che importa? Volgetemi la schiena, così sarà tutto più facile.

— Esci dalla mia cabina!

Testa Quadra si avvicinò sempre più.

— Mi spiace, Maestà.

Con uno scatto improvviso, tese il laccio e stava per stringerlo intorno al collo della sua vittima, quando il capitano irruppe nella stanza e gli conficcò un pugnale nel fianco.

Testa Quadra strabuzzò gli occhi, spalancò la bocca e, cacciando un urlo di dolore che si trasformò presto in rantolo, tese la destra verso Tausert, come in un estremo tentativo di onorare il contratto; ma il capitano lo pugnalò più volte, finché non lo vide cadere a terra in un lago di sangue.

— Ho notato la porta aperta e mi sono subito allarmato, Maestà — spiegò. — Il generale Mehy mi aveva pregato di vegliare con cura su di voi, perché temeva un'aggressione.

Scosso dagli ultimi spasmi dell'agonia, il vogatore morì stringendo ancora in mano il suo laccio.

— Chi era questo miserabile? — chiese Tausert.

— Uno dei rematori assunti a Tebe, Maestà. La regina si voltò dall'altra

parte.

— Portate via questo cadavere, capitano.

— Resterò davanti alla vostra porta fino a Ermopoli. Potete dormire tranquilla, Maestà.

— Presto, venite, cancelliere! — esclamò il segretario di Bay.

— Che cos'è tutta questa urgenza?

— La nave della regina ha appena imboccato il gran canale!

Bay interruppe la lettura di un documento riguardante il soldo delle giovani reclute e corse a una finestra del palazzo, dalla quale si vedeva il molo.

Con le vele ammainate, l'imbarcazione stava scivolando dolcemente sull'acqua, sospinta dai colpi di remo rapidi e costanti dei vogatori.

Rischiando di rompersi il collo, Bay scese a quattro gradini alla volta il monumentale scalone e si fece strada a spinte tra i notabili che si erano radunati sulla banchina, messi in orgasmo dalla voce diffusasi nella capitale alla velocità del vento del sud: Tausert, si diceva, era riuscita a sfuggire al ribelle Amenmes!

Per parte sua il cancelliere non aveva smesso di temere il peggio.

Certo, era proprio la nave della regina, ma se a bordo ci fosse stato solo un cadavere? Esasperato dalla lentezza della manovra d'attracco, pestò i piedi in terra.

E poco dopo la vide apparire a prua, con la corona rossa ornata dalla spirale che simboleggiava il costante rigenerarsi della vita e il suo formarsi dalla matrice stellare.

Sul molo il brusio cessò e calò il silenzio.

Dopo aver ormeggiato, i marinai si inginocchiarono per venerare l'acqua e il vento, che avevano permesso loro di arrivare in porto. La regina bruciò incenso su un altare collocato accanto all'albero della nave e cantò un inno ad Hathor, la dea delle stelle protettrice dei navigatori.

Poi imboccò la passerella, e il cancelliere Bay fu il primo a prosternarlesi davanti.

— Maestà...

— Non speravi di rivedermi viva, vero, cancelliere? E le tue paure non erano infondate: prima che arrivassimo a Ermopoli un vogatore ha tentato di strangolarmi, ma il capitano, un soldato di Mehy, mi ha salvato.

All'immensa felicità di ritrovare Tausert incolume si aggiungeva la

soddisfazione di constatare la fedeltà del generale Mehy, che si confermava prezioso alleato del faraone legittimo. Il piano concepito da Bay e da Mehy stesso forse aveva ancora qualche speranza di riuscire.

— La salute di Sethi è migliorata? — domandò la regina.

— Sentendo che suo figlio riposa nella Valle il re si è ridestato dal suo torpore, Maestà: ora ha terminato la cura del sonno ed è appena tornato a palazzo. Sono convinto che la vostra presenza lo porterà alla guarigione completa.

Oltre a nutrire un profondo rispetto per lei, il cancelliere provava un'intensa emozione ogni volta che contemplava la sovrana, la cui bellezza nemmeno il più grande dei poeti avrebbe saputo descrivere. Egli stesso si era sovente cimentato nell'impresa, ma aveva sempre distrutto i propri miseri versi.

— Ho appreso parecchio durante il mio soggiorno a Tebe — gli confidò Tausert.

— Avete visto il principe Amenmes, Maestà?

— Sì, ci siamo parlati. Non ha la statura di un monarca, ma non bisogna sottovalutare le sue ambizioni.

— Amenmes forse non se ne rende conto, ma non ha alcuna possibilità concreta di successo.

— Me lo auguro. Tuttavia regna sulla riva occidentale di Tebe e su un'istituzione di fondamentale importanza: il Luogo della Verità. Se riuscisse a impadronirsi dei suoi tesori nascosti, la nostra sconfitta sarebbe ineluttabile.

42

Nefer il Silenzioso si stupì molto di trovare chiusa la camera blindata proprio nel momento in cui Kenhir avrebbe dovuto distribuire nuovi scalpelli di rame alla squadra di destra, che stava partendo per la Valle dei Re, dove continuava a costruire la tomba di Amenmes.

Così si recò subito dallo scriba della Tomba, dove fu accolto da Niut la Vigorosa, che stava spazzando con una scopa nuova.

— Kenhir sta forse poco bene?

— No, vi attende. Lavatevi i piedi prima di entrare.

La casa profumava di pulito e non era mai stata così accogliente. Seduto

in posizione da scriba, Kenhir stava compilando la pagina del diario della Tomba relativa a quel giorno.

— Avete dimenticato che dobbiamo recarci nella Valle? — chiese Nefer.

— C'è un cambiamento di programma — rispose Kenhir.

— Non sono più maestro di bottega?

— Al contrario, lo sei eccome, e non sperare che i tuoi doveri siano meno pesanti ora che sta accadendo quel che sta accadendo!

Dopo l'iniziale inquietudine, Nefer provò stupore.

— Non potete essere più esplicito?

— Rassicurati, la donna saggia ne è informata.

Lo scriba della Tomba arrotolò il papiro, si alzò a fatica e afferrò il bastone.

— La strada non è lunga, ma è in salita.

Quando uscirono, Niut la Vigorosa si rivolse all'anziano marito e disse: — Non rientrate troppo tardi, se no il mio arrosto di manzo perderà sapore.

Kenhir imboccò il sentiero che conduceva alla necropoli d'occidente, e Nefer si rese conto che la meta era la sua stessa dimora dell'eternità.

La tomba riservata al maestro di bottega dominava tutto il sito: gli artigiani avevano creato una lunga scala che terminava con un primo cortile, dopo il quale si superava una soglia e si passava in un secondo cortile a cielo aperto. Lì erano radunati tutti i membri della squadra di destra a eccezione di Paneb. Gli artigiani si scostarono per permettere a Nefer di scoprire due statue che lo raffiguravano da giovane e che delimitavano la porta della cappella.

— Il dono degli scultori e degli scalpellini al tuo *ka* — spiegò Kenhir.

— Ma... non mi avevano detto niente!

— Tu a volte li hai così sorpresi con le tue decisioni, che loro sono lieti di poter finalmente sorprendere te.

Userhat il Leone si staccò dal gruppo e si fece avanti.

— Abbiamo portato a termine la costruzione della dimora dell'eternità del nostro maestro di bottega — disse con voce grave e chiaramente emozionata. — È la tomba più grande e più bella che ci sia nella nostra prateria dell'aldilà. Il pozzo è largo, la camera di resurrezione è a volta e scavata nella roccia. Quando verrà il giorno dell'ultimo viaggio, collocheremo le stele, le statue e le tavole da offerta che abbiamo preparato nelle nostre botteghe. Tu, Silenzioso, contemplerai per sempre il

tuo villaggio e gli trasmetterai per sempre la tua forza.

Nefer era profondamente commosso.

— Mi avete trattato come un re!

— Tu sei il capitano della nostra barca, colui che fa navigare la confraternita sull'oceano dell'energia a cui essa attinge la sua forza — osservò Ched il Salvatore. — E in quanto capitano avevi diritto a questa dimora, la quale però non sarebbe niente senza il lavoro del pittore...

Paneb l'Ardente comparve sulla soglia della cappella a quattro colonne dove, dopo la sua scomparsa, gli artigiani avrebbero celebrato banchetti in onore di Nefer.

— Maestro di bottega, chiedo l'autorizzazione a presentarti quello che ritengo essere il mio capolavoro.

Era la prima volta che Nefer vedeva Paneb così poco sicuro di sé.

— Te la concedo — disse.

Il colosso entrò nella cappella, dove accese le dieci lampade a tre stoppini che lo scriba della Tomba gli aveva permesso di utilizzare. Il maestro di bottega lo seguì e fu il primo a vedere lo scenario che il figlio adottivo aveva dipinto: Ramses il Grande e Nefer davanti alla barca di Amon; la trinità di Tebe composta da Amon, il padre, Mut, la madre, e Khonsu, il figlio; una processione di sacerdoti che recavano statue dei reali; sacerdotesse che, accompagnando Nefer e la sua sposa, facevano loro offerte; ritualisti che veneravano le potenze divine della prima cateratta, durante la quale il Nilo celeste si trasformava in fiume terrestre; una scena di banchetto e, a fianco, Claire che adorava la luce divina.

Nefer il Silenzioso si soffermò su ciascun dettaglio prima di chiamare gli altri membri della squadra, primo fra tutti Ched il Salvatore.

— Ma guarda che cos'ha dipinto il nostro ragazzo! — mormorò stupefatto Ched; poi, di nuovo in sintonia con il proprio carattere e il proprio mestiere, aggiunse che il tratto e la composizione lasciavano qui e là a desiderare. Tuttavia le sue critiche caddero nel vuoto.

Abbagliati dalla ricchezza delle forme e dei colori, fissati con una vernice che li rendeva brillanti e inalterabili, gli artigiani erano rimasti senza parole per l'ammirazione.

Pittore e maestro di bottega entrarono nella seconda cappella, che terminava con una nicchia. Paneb aveva rappresentato prima i suoi genitori adottivi seduti l'uno vicino all'altro, poi il loro viaggio ad Abido per vivervi l'immortalità di Osiride, e infine il momento di grazia in cui

avrebbero bevuto l'acqua dell'eternità da una vasca scavata ai piedi di una palma. Era in uno degli scenari di questa cappella che era raffigurato Kenhir, lo scriba della Tomba, associato così all'immortalità di Nefer.

La qualità del tratto e dei dipinti era eccezionale, ma Paneb aveva superato se stesso disegnando una vacca Hathor che, uscendo dalla Cima d'Occidente, proteggeva Amenofi I, il fondatore del Luogo della Verità, al quale Claire e il suo sposo rendevano omaggio. Alla processione funebre diretta verso la tomba, che era sormontata da una piramide, partecipavano tutti i membri della squadra, i quali trainavano il sarcofago con l'aiuto di diversi buoi e trasportavano gli oggetti che costituivano il tesoro del maestro di bottega.

— Paneb non ha dimenticato niente — disse Gau il Preciso, che conosceva a memoria l'intero repertorio delle scene simboliche.

— Ha rappresentato la confraternita di ieri, oggi e domani — osservò Didia il Generoso. — Noi tutti appariamo accanto a Nefer per continuare a operare con lui nell'aldilà.

Paneb aveva dedicato l'ultima nicchia a Horus "il Celeste", Hathor "la Signora dell'oro", Anubi "la Guida dell'aldilà", Osiride "il Vincitore della morte", e Min "il Dispensatore di energia"; ma la scena di gran lunga più bella era quella raffigurante Iside e Nefti che magnetizzavano il simbolo della resurrezione, uno scarabeo posto sopra il pilastro "stabilità", incarnazione di Osiride risanato e vivo.

Sul soffitto Nut, la dea Cielo, batteva le ali per animare i dipinti.

— Hai terminato anche la camera del sarcofago? — chiese Nefer.

— Vi ho passato la vernice la notte scorsa — rispose Paneb.

I due scesero nella cripta. Il colosso aveva rappresentato i genitori adottivi mentre, a bordo di una barca, adoravano il disco solare; accanto a loro stavano un falco, i babbuini che facevano sorgere il sole ogni mattina con strida di gioia, un gatto che con il coltello uccideva il serpente delle tenebre e l'oca sacra di Amon, il cui primo grido aveva salutato la nascita del mondo.

Grazie alle formule della conoscenza, il maestro di bottega superava le porte sorvegliate da guardiani armati di pugnale e riceveva l'energia che emanava dalle mani delle dee di Occidente e Oriente; infine, Claire e Nefer bevevano l'acqua celeste offerta dalla dea Nut.

Il maestro di bottega indugiò a lungo sui dipinti, poi spense le lampade e tornò nella prima cappella.

— Come ha potuto, Paneb, fare tutto questo da solo? — disse Pai il Buon Pane.

— È veramente incredibile — ammise Casa la Fune.

— Un capolavoro è un capolavoro e supera i confini del possibile — commentò serio Nakht il Forte.

— Va preso a modello — osservò Unesh lo Sciacallo. — A ciascuno i suoi talenti — replicò Fened il Naso. — Ciò non significa che Paneb sia capace di trovare il filone buono in un letto di pietra o di capire dove vada scavato l'ingresso di una tomba nella roccia. Nel primo cortile comparve un visitatore inatteso.

— Guardate! — esclamò Karo il Burbero, che fu il primo a notare il grosso scarabeo dai riflessi dorati.

L'insetto si diresse verso le cappelle e gli artigiani lo guardarono procedere. Poiché in esso s'incarnava Khepri, il dio del sol levante e delle metamorfosi, la sua presenza costituiva il migliore dei presagi.

Ma non se ne rallegrò l'autore dei dipinti, che aspettava il giudizio del maestro di bottega, la cui espressione era indecifrabile.

— Sei contento di te, Paneb? — chiese Nefer.

— Non mi sono posto la domanda e quindi non so la risposta.

— Ritieni di aver fatto qualche sbaglio o no?

— Dal punto di vista della tecnica, ho cercato di non commettere il minimo errore; quanto alla scelta dei temi, mi sono sforzato di tracciare un cammino simbolico e di improntarlo all'amore per l'opera.

Gli artigiani si erano allontanati, e i due adesso erano soli.

— Quale materia prima hai utilizzato? — domandò Nefer.

— La mia pittura e il mio desiderio di creare.

— Non bastano.

— Ho dunque fallito? — disse il colosso, stringendo i pugni.

— Non ho alcuna critica da fare alla tua opera: non le manca nulla, eccetto la materia prima.

— Eppure ho cercato di superare me stesso!

— Non ti sei superato abbastanza.

— Devo cancellare tutto?

— Assolutamente no.

— Però questa tomba sarà abbandonata, vero?

— Devo consultare la donna saggia. Rimani qui fino al tramonto.

43

Gli artigiani della squadra di destra avevano capito che l'opera di Paneb non era stata riconosciuta come capolavoro e si erano trattenuti nel cortile grande per consolare il compagno.

— Non farne un dramma — disse Renupe il Gioviale. — Nessuno contesta il tuo talento.

— Io al capolavoro ho rinunciato — confessò Karo il Burbero. — Perché porsi obiettivi irraggiungibili?

Vedendo che le loro parole irritavano ancora di più Paneb, lo scultore e lo scalpellino si sedettero in silenzio, mentre gli altri continuavano ad ammirare i dipinti.

— Non rattristarti — mormorò Ched il Salvatore.

— Come posso non rattristarmi? Ho speso tutte le mie energie in quest'opera ed ero convinto di avercela fatta.

— Troverai un'altra via.

— Non credo, Ched.

— Rinunciare non è da te. Vinci il tuo rancore e continua. Non sarà certo un attimo di scoraggiamento a spegnere il fuoco di Ardente... La tua vanità è stata ferita, e non sarà l'ultima volta che succede. Usa questa prova per andare più lontano e non dimenticare che una persona delusa è spesso una persona che delude.

Paneb avrebbe preferito ricevere una gragnuola di colpi da un lottatore che sentire le parole di Ched; ma non era proprio perché sapeva toccare i punti deboli degli altri e mettere il dito sulla piaga della loro vanità che il mastro pittore si era guadagnato il soprannome di "Salvatore"?

— Io sto invecchiando e non ho più la forza di dipingere intere tombe — continuò Ched. — Per questo ho scelto come mio successore il meno mediocre dei miei disegnatori. Se ridimensionerai le tue ambizioni accontentandoti del talento, sarò costretto a formare un altro erede al tuo posto. Risparmiami questa fatica, Paneb: non mi piace affatto insegnare.

— Mostrami i miei errori.

— Chi ti ha detto che hai commesso degli errori? Non avrei mai permesso a un incapace di decorare la tomba di un maestro di bottega. Non mi piace per niente l'intensità dei tuoi colori, ma sono talmente armonici che m'inchino davanti al fuoco che li anima.

— Eppure questo fuoco non basta a creare un capolavoro!

— Aspetta, dobbiamo attendere la fine della giornata per saperne di più...

I raggi del sole al tramonto tinsero il cortile e le cappelle della dimora dell'eternità di Nefer di una calda luce dorata, una luce così dolce e serena che gli artigiani tacquero per assaporarne il benefico effetto.

Paneb fu il primo a vedere Nefer, Hay, la donna saggia e Kenhir salire la scala. Claire guidava il gruppo; dietro di lei, il maestro di bottega recava un oggetto avvolto in una stoffa pesante dalla quale tuttavia trapelava un chiarore.

"La pietra!" pensò il traditore, ridestandosi di colpo dalle sue meditazioni. Ma come mai erano andati a prenderla? E pensare che avrebbe potuto cercare di scoprire da dove la prelevavano!

Kenhir e Hay si fermarono sulla soglia che divideva il primo cortile dal secondo e rimasero immobili come statue, mentre Claire e Nefer entravano nella prima cappella.

— Vieni, Paneb — disse il maestro di bottega.

I tre attraversarono l'intera cappella e Nefer depose la pietra nella nicchia in fondo.

— Ched il Salvatore ti ha indicato gravi errori?

— No, nessuno.

— Anche se privo di errori, il tuo capolavoro non è ancora compiuto perché nessuno è in grado, senza l'aiuto della pietra, di capire se contiene la materia prima — disse la donna saggia. — Tu hai trovato in te stesso l'energia necessaria a realizzare i dipinti, ma soltanto questa pietra trasformerà quell'energia in un'opera vera impregnata di luce. Alla tua materia prima si unirà quella del Luogo della Verità, che anima i propri cantieri di generazione in generazione; ed è attraverso questa comunione tra l'individuo e la confraternita che nasce l'offerta del capolavoro.

Nefer sollevò la stoffa, e la luce della pietra fecondò ogni figura, ogni colore, ogni geroglifico della decorazione.

— Il tuo capolavoro è accettato — concluse Nefer. — Vuoi procedere oltre lungo il cammino?

— È il mio più vivo desiderio — rispose Paneb.

L'uomo era giovane e forte, ma si era consegnato senza opporre resistenza a una pattuglia tebana, che lo aveva subito condotto al quartier

generale dove Mehy stava organizzando le manovre delle varie unità.

Il generale congedò gli ufficiali, ai quali aveva assegnato ordini da eseguire immediatamente, e si preparò a ricevere nella sua tenda il nuovo venuto.

Finalmente il messaggero del cancelliere Bay! Finalmente alle porte la guerra civile che gli avrebbe aperto la strada del potere!

Gli bastò un'occhiata per capire che aveva davanti un militare.

— Ti chiami?

— Mecha, capitano degli arcieri nell'esercito di Seth.

— Il messaggio?

— Non... non capisco.

— Rassicurati: sono il generale Mehy. Mi vuoi riferire questo messaggio?

— Non ho nessun messaggio, generale.

— Allora che cosa ci fai qui?

— Ho abbandonato l'esercito di Sethi, che si rifiuta di combattere, e desidero arruolarmi in quello di Amenmes, qui a Tebe. Aggiungo che sono il primo ufficiale ad avere lasciato Pi-Ramses, ma che non sarò certo l'ultimo.

— Appartieni all'armata di Seth, il principale corpo scelto, vero?

— Non lo sarà ancora per molto, perché non merita più il suo nome, come non merita il suo nome il faraone Sethi, che ha tradito il suo dio protettore. Seth non tarderà a rivoltarglisi contro, e questo è il motivo per cui desidero schierarmi con i vincitori.

— Le truppe di Sethi sono assai più numerose di quelle di Amenmes; senza contare le guarnigioni della frontiera di nord-est. Non temi di esserti sbagliato?

— Un soldato sa che la vittoria non dipende dal numero degli uomini, ma dalla qualità dei capi. Sethi non è un capo. Il faraone Amenmes e voi lo sconfiggerete.

— Chi governa a Pi-Ramses?

— Dopo una lunga cura del sonno, Sethi si sta riposando a palazzo e non è in grado di prendere decisioni. Delle questioni di governo si occupa attualmente il cancelliere Bay, un dignitario di mezza tacca. Resta la regina Tausert, il cui ritorno è stato salutato quasi come un miracolo. Sia detto con tutto il rispetto, generale, ma avreste dovuto eliminarla.

— Il re Amenmes ha preferito usarle clemenza; non è forse un segno di

grandezza?

— Tausert è pericolosa.

— Non mi dirai che il comando supremo delle forze armate obbedisce a lei!

— Non ancora, ma prima o poi lo farà. Molti generali sperano che Sethi guarisca, perché non vogliono essere alle dipendenze di una donna, tuttavia s'illudono: il monarca è a pezzi e la capitale è sempre più in preda all'inerzia.

— Dimentichi lo sbarramento di Ermopoli, che impedirà alle nostre truppe di avanzare verso il Nord.

— Una grande offensiva che venisse sferrata sia dal Nilo sia dal deserto lo sfonderebbe, perché è uno sbarramento molto meno efficace di quanto non sembri. Sono sicuro che molti soldati passeranno al vostro esercito; perché dovrebbero morire per Sethi, che si comporta come un coniglio? Perfino i miei superiori hanno cominciato a esprimere critiche, e nemmeno tanto velate. Se la regina non fosse tornata, parecchi generali avrebbero riconosciuto la sovranità di Amenmes. Tausert ha un bel mostrarsi energica: non potrà mai compensare le carenze di un faraone incapace di comandare.

Mehy pensò a un altro possibile sviluppo: la decadenza rapida di Pi-Ramses e la scomparsa di Sethi dalla scena. Ma significava sperare troppo nel futuro; non si poteva infatti escludere che un uomo forte, appartenente all'esercito del Nord, imponesse una dittatura militare con l'intento di riconquistare il Sud.

No, era il piano approvato dal cancelliere Bay che bisognava seguire: quello e nessun altro.

Quanto a Mecha, era probabilmente una spia che voleva arruolarsi nell'esercito tebano per fornire informazioni a Tausert...

— Vuoi vedere come addestro le mie truppe scelte?

— Sarebbe un grande onore, generale.

Mehy lo fece salire sul suo carro, sicuro di non correre rischi perché Mecha era disarmato e si era attaccato alla cinghia di sicurezza per non cadere.

Quando passò ad andatura sostenuta tra due file di fanti che stavano perfezionando la tecnica del corpo a corpo, molti pensarono che avesse scelto un nuovo aiutante di campo. Gli aurighi che stavano verificando la resistenza dei cavalli pensarono la stessa cosa, e si stupirono che il

prescelto fosse uno sconosciuto.

— La velocità dei vostri carri è impressionante! — disse Mecha.

— I miei tecnici hanno messo a punto delle ruote più solide e leggere di quelle di cui dispone Sethi.

— Quest'invenzione vi procura un'enorme superiorità.

— Abbiamo anche daghe, lame e scudi di qualità superiore; per non parlare degli archi e delle frecce, di gran lunga più sofisticati di quelli dell'esercito del Nord.

— Allora non mi sono sbagliato: la vittoria sarà vostra.

— Resta però qualche problema da risolvere, come quello che sto per sottoporti.

Mehy si fermò vicino al tirassegno degli arcieri e chiamò l'istruttore.

— Guarda bene quest'uomo, Mecha: è un immondo traditore.

L'istruttore rimase pietrificato.

— Anche lui viene dal Nord — continuò Mehy. — Ho scoperto che è il nipote di un alto ufficiale della divisione di Ptah e che aveva il compito di spifferare al nemico quanti fossero i nostri arcieri e quale strategia avrebbero adottato in caso di battaglia. Prendi la mia spada e uccidilo.

Mecha contemplò con orrore l'arma che gli porgeva il generale. L'istruttore non osava né parlare né muoversi.

— Ma generale...

— Che cos'aspetti? Se mi hai detto la verità, dovresti aver piacere di eliminare un traditore.

— Sono un soldato, non un assassino!

— Ti rifiuti di giustiziare il tuo complice, vero?

— Sbattetelo in carcere e sottoponetelo a giudizio — replicò Mecha.

— Non si sottopongono a giudizio le spie — disse Mehy, sfoderando il pugnale e tagliando la gola all'arciere di Sethi.

Sotto il suo sguardo freddo, Mecha agonizzò in un lago di sangue. L'istruttore tremava tutto.

— Generale, voi sapete che non sono un traditore!

— Certo che lo so.

— Ma allora...

— Ho teso una trappola a quel serpente che si apprestava a mordermi.

— Avrebbe... avrebbe potuto infilzarmi!

— Sono i rischi del mestiere, istruttore. Toglimi di torno questo cadavere e riprendi il tuo lavoro.

44

Come i suoi confratelli, il traditore aveva visto la Pietra di Luce animare le decorazioni dipinte da Paneb; poi Nefer l'aveva di nuovo avvolta nel suo panno pesante per riportarla nel nascondiglio.

Mentre gli altri membri della squadra di destra si stringevano intorno a Paneb, il traditore pensò di seguire il maestro di bottega e la donna saggia, o perlomeno di cercare di capire quale direzione prendessero.

Ma, inaspettatamente, due singolari guardie comparvero in cima alla scala, impedendogli di procedere: Bestiaccia, con il becco aperto pronto a mordere, e Nero, che gli ringhiò contro scoprendo i denti. Così fu costretto a unirsi di nuovo al gruppo che si stava congratulando con Paneb.

Alla vista della pietra, ognuno aveva capito che il colosso aveva superato la prova del capolavoro e che nuove prospettive si aprivano per lui. Pai il Buon Pane pensò subito di organizzare un piccolo banchetto prima di quello più sontuoso che avrebbe salutato il passaggio di Ardente a un nuovo grado della gerarchia.

L'ultimo a congratularsi con lui fu Ched il Salvatore.

— Tu conoscevi la decisione del maestro di bottega, vero? — chiese Paneb.

— Gli avevo dato soltanto il mio parere tecnico; per il resto, stava a lui giudicare. Sapevo che con te non avrei perso il mio tempo, ma mi raccomando: non pensare assolutamente di aver raggiunto il vertice. Sono anzi convinto che stia per iniziare la parte più difficile.

Lo scavo della tomba di Amenmes proseguiva a ritmo sostenuto e gli scultori avevano cominciato a creare le statue del faraone. Sopra un blocco monolitico, Userhat il Leone tracciò con l'inchiostro rosso i contorni dell'opera da modellare e Ipuy l'Esaminatore procedette a sbozzare la pietra, che Renupe il Gioviale avrebbe sottoposto a una prima levigatura con una pasta abrasiva a base di quarzo. Infine, con una sega dalla lama di rame, Userhat avrebbe eliminato le parti giudicate inutili e liberato la statua dalle scorie.

— Come funziona il tubo cavo di rame? — chiese Userhat a Ipuy.

— Gira a meraviglia tra le mie dita e mi permetterà di togliere tutto il

calcare inutile tra le gambe della statua.

— E il fioretto di selce, Renupe?

— I buchi delle narici saranno perfetti e ti modellerò delle pieghe labiali impareggiabili. Dopotutto, Amenmes ha fortuna: gli faremo uno dei più bei ritratti dell'intera dinastia!

Renupe non diceva per vantarsi. Il maestro di bottega vide nascere un così nobile volto di faraone, da poter essere paragonato a quello di un Tutmosi III o di un Amenofi III; Userhat portò a termine in maniera magistrale l'ultima levigatura, che era delicatissima. Nefer provò un'ammirazione sconfinata per i suoi tre confratelli: il forte Userhat, l'esile Ipuy e il panciuto Renupe, che dimostravano lo stesso genio e la stessa abilità dei loro antenati.

Come i pittori, non effettuavano calcoli, perché non ne avevano bisogno: conoscevano ormai a menadito rapporti e proporzioni, perché li avevano studiati per anni e anni in maniera sia teorica sia pratica nel cuore delle botteghe. Così i principi della dinamica e dell'equilibrio venivano applicati in maniera naturale a statue di qualsiasi dimensione.

Nei loro rispettivi settori, Didia il carpentiere e Thuty l'orafo operavano nello stesso modo e avevano già creato una buona parte dell'arredo funerario che sarebbe stato deposto nella tomba. I gioielli d'oro destinati alla mummia erano di eccezionale qualità e altrettanto belle apparivano le statuine di legno raffiguranti geni buoni, come la rana delle metamorfosi.

Paneb aveva sperato che il maestro di bottega gli annunciasse subito la data della sua nuova iniziazione; ma Nefer non vi accennò e gli parlò solo della decorazione della tomba di Amenmes. Il colosso cercò allora di contenere l'impazienza e concentrarsi sui dipinti.

Claire e Nefer si concessero un lusso inaudito: una mattina di riposo dopo il rituale dell'alba. Lui non si sarebbe recato in alcuna bottega, e lei non avrebbe aperto la sala di consultazione.

Srotolate due stuoie sulla terrazza di casa, vi si stesero sopra e contemplarono il cielo rievocando gli eventi felici della loro vita.

Ma quella piacevole interruzione del trantran quotidiano fu assai più breve di quanto avessero sperato, perché dal vicolo sentirono arrivare la voce petulante di Kenhir.

— Devo parlarti al più presto, Nefer!

Claire non cercò di trattenere il marito: il dovere riprendeva il

sopravvento e nessuno, nemmeno lei, poteva opporvisi.

Quando il maestro di bottega aprì la porta, si trovò di fronte uno scriba della Tomba tremante d'indignazione.

— Una requisizione! — disse irato Kenhir. — Pretendono che il nostro mastro scultore si rechi immediatamente a palazzo, e il documento porta il sigillo reale di Amenmes! Nella storia del Luogo della Verità non si era mai verificato un episodio del genere!

Nefer notò che Kenhir aveva indossato la sua veste più bella, evidentemente per domandare udienza al re. Non gli restava che imitarlo.

Amenmes era sciupato. Stava invecchiando con sorprendente rapidità, come non reggesse al peso delle preoccupazioni di un sovrano.

— Le vostre proteste mi stupiscono — disse a Nefer e Kenhir. — Non sono forse il capo supremo del Luogo della Verità e non mi dovete forse obbedire senza discutere?

— La legge è precisa al riguardo, Maestà — osservò Kenhir, senza mascherare l'irritazione. — Nessun artigiano del Luogo della Verità può essere requisito per qualsivoglia motivo.

— Osereste insinuare che i miei ordini siano contrari alla legge?

— Lo sono, Maestà. E nessuno in questo paese può porsi al di sopra di Maat.

— Non seccatemi con questa retorica!

— Perché vorreste chiamare a palazzo il nostro mastro scultore? — domandò Silenzioso.

— Perché molti alti dignitari vogliono collocare una statua con le loro sembianze nel tempio di Karnak, in modo che il loro *ka* viva in compagnia degli dèi. Ho deciso di concedere loro questo favore e ho bisogno di uno scultore eccezionale, che faccia le cose in fretta. Poiché il migliore si trova nel vostro villaggio, ho pensato di requisire lui.

— Assolutamente impossibile — sentenziò Kenhir. — Il maestro di bottega è l'unica persona autorizzata ad assegnare le incombenze agli artigiani della confraternita. Può però far scolpire delle statue per il mondo esterno, purché questo lavoro non vada a scapito di quello che si sta compiendo al momento nel cantiere.

— E adesso mi direte che naturalmente il lavoro che si sta compiendo al momento nel cantiere è quello relativo alla mia dimora dell'eternità!

— Proprio così, Maestà.

— Un ragionamento assurdo, scriba della Tomba. Ho urgenza di soddisfare i dignitari e mi occorre il vostro mastro scultore.

— Vi ripeto che è impossibile.

— Se continuate a opporre resistenza vi trasferisco nel villaggio più remoto della provincia tebana, Kenhir!

— Come volete, Maestà.

Amenmes si girò verso il maestro di bottega.

— Sarete più conciliante di questo vecchio scriba bisbetico?

— Temo di no, Maestà.

— Attento, Nefer! Io ottengo sempre quel che voglio. Sono il re dell'Egitto, e dovete ascoltarmi.

— Un faraone è ancora degno della sua funzione quando commette un abuso di potere? È la voce di Maat che dobbiamo ascoltare, in tutti i momenti e in tutte le circostanze. Ed è perché non siamo capaci di ascoltarla che dobbiamo costantemente costruire il tempio e lottare contro la nostra innata tendenza all'ingiustizia e all'avidità.

— Anche voi vi mettete a far lezioni di morale al vostro sovrano! Obbedite al mio ordine o no?

— No, Maestà.

— Non sapete quale sorte sia riservata a coloro che si ribellano al faraone?

— Abbiamo raffigurato i ribelli nei corridoi delle dimore dell'eternità della Valle dei Re: hanno la testa tagliata e le gambe per aria, oppure bruciano dentro paioli. Quanto al più temibile, il serpente Apofi, è incatenato e inchiodato al sole con coltelli perché non aggredisca la barca solare.

Amenmes fu colpito dalla serenità e dalla calma del maestro di bottega.

— Che soluzione mi lasciate, Nefer?

— Noi non siamo ribelli, Maestà, e se cedessimo all'ingiustizia il Luogo della Verità non sarebbe più lo stesso.

— Governare costringe a delle scelte.

— Non scegliete il capriccio dei cortigiani a scapito della nostra confraternita. Lì per lì otterreste una piccola vittoria, ma in futuro vi aspetterebbe una pesante sconfitta. Coloro che vi adulano vi tradiranno: è nella loro natura, com'è nella natura della belva divorare la preda.

— Nessuna minaccia riuscirà a piegarvi, vero?

— Nessun membro della confraternita lavorerà per costrizione.

— Non vi rendete conto che mi mettete in difficoltà? Ho preso una decisione e voi mi chiedete di tornare sui miei passi!

— A regnare siete voi, non i cortigiani, Maestà.

— Fino a che punto potrò tollerare l'autonomia del Luogo della Verità?

— Esso è nato per servire l'anima dei faraoni, domare la materia e vincere il tempo; indebolendolo, indebolireste voi stesso.

Amenmes si allontanò dai due ospiti per riflettere. Poi tornò da loro e disse in tono perentorio: — Tornate al villaggio e portate a termine la mia dimora dell'eternità!

Lo scriba della Tomba e il maestro di bottega si diressero alla porta della sala.

— Un attimo, Nefer! Voi restate!

Mentre Kenhir si eclissava, il re guardò il maestro di bottega dritto negli occhi.

— Ho bisogno di un primo ministro della vostra tempra, e so che nominarvi d'autorità sarebbe inutile — disse. — Accettereste l'incarico?

— No, Maestà — rispose Nefer.

— È una risposta definitiva?

— Sì.

— Il Luogo della Verità è dunque così importante?

— Lo è, Maestà.

45

Una bambina si era ustionata gravemente le gambe con l'acqua bollente, due ragazzini si erano feriti affrontandosi con ferocia nella lotta con i bastoni, Karo il Burbero aveva mal di stomaco, la moglie di Gau il Preciso accusava una stanchezza preoccupante e, per chiudere gli infortuni della mattina, Aperti si era rotto l'avambraccio tentando di dimostrare che era capace di spaccare un blocco di calcare con un pugno.

Era la prima volta che Claire si trovava ad affrontare tanti problemi medici in un così breve spazio di tempo, e aveva dovuto usare quasi tutte le sue riserve di miele. Il prezioso prodotto serviva a medicare e far cicatrizzare ferite, mitigava le infiammazioni sia interne sia esterne senza provocare danni e restituiva vigore. Conservato in vasi ben sigillati e debitamente inventariati, l'oro delle api era considerato un rimedio

preziosissimo e di prima necessità, sicché in pasticceria veniva utilizzato solo con grande parsimonia. In secoli e secoli di sperimentazione, i medici egiziani avevano osservato inoltre che esercitava un'azione benefica nelle affezioni agli occhi e all'apparato genitale femminile.

Terminate le visite, Claire si recò da Imuni, che era responsabile di tutti i rifornimenti dei prodotti del Luogo della Verità. Il piccolo scriba, che stava ricopiando l'inventario degli scalpelli di rame, si alzò di scatto e si mise sull'attenti, come un soldato pronto a ricevere i rimproveri del proprio superiore.

Aveva sempre avuto paura della donna saggia, perché credeva che potesse leggergli nel pensiero e scoprire le sue - peraltro legittime - ambizioni: prendere il posto del vecchio Kenhir e vendicarsi in qualche modo di Paneb l'Ardente, che lo prendeva continuamente in giro.

— Mi occorrono al più presto dei vasi di miele, Imuni — disse Claire.

— Quanti, esattamente?

— Uno oggi e diversi la settimana prossima, sperando che si plachi quest'ondata di incidenti.

— Provvedo subito.

Lo scriba andò per prendere il miele, ma tornò a mani vuote.

— Si è verificato un errore nell'ordinazione... Abbiamo un'abbondante riserva di unguenti, ma non è rimasto un solo vasetto di miele.

— Un errore drammatico, Imuni. Me ne resta una quantità appena sufficiente a curare casi urgenti per una settimana.

— Sono desolato, veramente desolato. Avvertiamo lo scriba della Tomba: troverà lui la soluzione.

La collera di Kenhir non sarebbe stata facilmente dimenticata nella storia della confraternita. Egli accusò il suo subordinato di avere tutte le tare della specie umana e anche di alcune altre specie, e lo avvertì che, se avesse commesso un altro sbaglio del genere, il tribunale del villaggio lo avrebbe espulso.

— Naturalmente, né salario né giorni di vacanza questo mese! — tuonò. — Hai forse dimenticato di essere un funzionario di stato, per giunta al servizio del Luogo della Verità, e di doverti mostrare più vigile dell'oca di Paneb?

Imuni se ne stava a capo chino: non aveva scuse e poteva ritenersi fortunato anche solo a sopravvivere alla buriana.

— Oltretutto mi costringi a recarmi di persona dall'amministratore centrale proprio adesso che soffro di mal di schiena! — continuò Kenhir. — Ne riparleremo, Imuni... Nel frattempo, controlla le riserve e rimedia agli altri tuoi errori.

L'assistente scriba si dileguò con la coda fra le gambe.

— Non siete stato tenero con lui — disse Niut la Vigorosa, che aveva interrotto i lavori domestici durante la reprimenda.

— Non si amministrano i beni di un villaggio con la gentilezza! Portami il mio bastone e una veste calda.

Scortato per sicurezza da due poliziotti nubiani, Kenhir si recò nell'ufficio di Mehy.

— Il generale sta dirigendo delle manovre sulla riva orientale — spiegò il suo segretario.

— Tra quanto tempo potrà ricevermi? — chiese lo scriba.

— Nella migliore delle ipotesi, tra almeno quindici giorni.

— Decisamente troppo tardi! A chi ha delegato le proprie responsabilità?

— Forse vi posso aiutare io...

— Il problema è grave: il Luogo della Verità è rimasto senza riserve di miele e ha bisogno di rifornimenti urgenti.

— Capitate male — si rammaricò il segretario. — Le quantità disponibili sono state tutte distribuite al palazzo reale, all'ospedale maggiore e alle caserme. Pensate che anche qui ho soltanto il minimo indispensabile all'infermeria.

Disposizioni del genere non lasciavano presagire l'imminenza di un conflitto? Molti soldati sarebbero rimasti feriti, e i medici militari li avrebbero curati con impacchi di miele...

— Il villaggio ha la precedenza — gli ricordò lo scriba della Tomba.

— Riempite un modulo che farò pervenire con un corriere speciale a palazzo. Ma dovrete armarvi di pazienza. In questo momento i servizi amministrativi sono intasati di richieste.

— Ho fatto tutto il possibile, ma siamo vittime dell'economia di guerra — disse Kenhir alla donna saggia e al maestro di bottega. — Solo Mehy potrebbe trarci d'impiccio, ma in questo momento non lo si può raggiungere. Stenderò un minuzioso rapporto in cui deplorerò questo

inammissibile disservizio.

— Senza miele non posso curare i miei pazienti — si lamentò Claire.

— Ci sarebbe una soluzione, ma comporta seri rischi: andare a cercare il miele nel deserto, dal vecchio Boti.

— Quali sono i pericoli?

— Da un lato i malviventi, dall'altro i poliziotti incaricati di proteggere l'azienda. Inoltre Boti è un tipo curioso: avrebbe l'obbligo di vendere tutta la produzione allo stato, ma a volte fa qualche eccezione. Non possiamo assolutamente organizzare una spedizione con gli asini, perché sarebbe subito notata.

— Allora andrò io da sola — disse Claire.

— Non pensarci nemmeno! — protestò Nefer.

— Devo controllare di persona la qualità del miele e convincere l'apicultore a vendermelo.

— Ti accompagno io.

— Mi oppongo formalmente — intervenne lo scriba della Tomba. — Nelle circostanze attuali la presenza del maestro di bottega al villaggio è indispensabile. Se la donna saggia si ostina a tentare l'avventura, facciamola scortare da Paneb, che gode di tutta la nostra fiducia e saprà compiere i suoi doveri di figlio adottivo.

— Diamogli una delle armi fabbricate da Obed — disse Nefer.

Kenhir aggrottò la fronte.

— Un artigiano armato? Se ci fosse un controllo da parte della polizia Paneb rischierebbe grosso.

— Deve poter proteggere Claire!

— Le armi che abbiamo fabbricato resteranno dentro la cinta del villaggio — decretò lo scriba della Tomba.

Gli arcieri erano sempre più precisi e i carri eseguivano manovre incredibili. L'addestramento intensivo cominciava a dare frutti e presto i corpi scelti sarebbero stati in grado di sconfiggere qualsiasi avversario.

Quando entrò nella tenda dopo una giornata massacrante, Mehy guardò le lettere inviategli per posta militare, lesse un rapporto del suo segretario sull'insolita visita dello scriba della Tomba e chiamò subito l'aiutante di campo.

— Devo andare in città — disse. — Portami un cavallo fresco e veloce. Sarò di ritorno domattina.

Raggiunse al galoppo il centro di Tebe, dove risiedeva sua moglie nel periodo delle grandi manovre. Serketa approfittava del soggiorno tebano per ricevere le nobili del luogo e decantare loro le virtù del marito, il cui coraggio e la cui competenza erano così preziosi alla provincia e al paese. Quella propaganda costante e sottile aveva consolidato l'eccellente reputazione di Mehy, e mentre molti dubitavano dell'avvenire di Amenmes, egli appariva come l'uomo forte che avrebbe protetto Tebe da qualsiasi avversità.

Quando il generale entrò in casa, la moglie del sindaco e le sue migliori amiche stavano ringraziando Serketa per la squisita ospitalità: avevano gradito moltissimo i deliziosi pasticcini e l'avrebbero rivista presto con grande piacere. Tutte furono felicissime di veder arrivare Mehy che, con la sua tempra e la sua decisione, garantiva a loro e a Tebe piena sicurezza.

Espletati i doveri di cortesia di padrone di casa, il generale condusse la moglie negli appartamenti privati.

— Il Luogo della Verità ha finito le provviste di miele — disse.

— E ti pare una notizia così importante?

— Significa che la donna saggia farà fatica a curare i malati. In realtà sono stato io a bloccare le consegne, ma naturalmente loro non lo sanno e lo scriba della Tomba ha presentato un reclamo. L'amministrazione sarà costretta a dargli soddisfazione, però lo farà dopo un certo tempo, sicché gli artigiani cercheranno di procurarsi del miele con qualsiasi mezzo. Quelli a cui il maestro di bottega affiderà questo compito saranno costretti a uscire dal villaggio e si esporranno al pericolo.

— La donna saggia dovrà per forza controllare le qualità medicinali del miele, e dunque parteciperà alla spedizione. Sai, tesoro? Ho in mente un piano delizioso: dei banditi potrebbero tenderle un'imboscata e ucciderla. Senza di lei la confraternita si indebolirebbe parecchio e perderebbe gran parte della protezione magica. All'interno delle mura non si può colpire una donna del genere, ma sulla strada che porta agli alveari sì.

Il generale baciò sua moglie con astio.

— La tua perspicacia m'incanta, tortorella mia; ma non posso utilizzare i miei soldati per questo tipo di missione.

— Devo dunque trovare dei sicari che non abbiano alcun legame con noi?

— Il nostro vecchio amico Tran-Bel ci sarà di grande aiuto in quest'occasione. Certo, dovrai essere convincente perché accetti di

collaborare senza secondi fini, ma ho fiducia nel tuo talento.

46

Col suo faccione smorto e i capelli neri incollati al cranio rotondo, il libico Tran-Bel tendeva a rimpinzarsi e ad alzare troppo il gomito, ma aveva bisogno di trattarsi bene a tavola per portare avanti il suo commercio di mobili e per fungere da intermediario occulto in transazioni più o meno losche.

In un meraviglioso periodo del passato aveva avuto tra i suoi fornitori un artigiano del Luogo della Verità, che aveva fabbricato per lui mobili di lusso e disegnato modelli in base ai quali Tran-Bel aveva prodotto begli oggetti poi venduti a un ottimo prezzo. Ma con la tensione politica che si era creata, l'artigiano non era più uscito dal villaggio e quindi a lui sarebbe toccato aspettare tempi migliori per riprendere a lucrare sui mobili non dichiarati al fisco. Per fortuna la clientela ricca restava fedele e continuava a chiedergli piccoli favori per i quali lo compensava molto bene.

Quando però vide entrare nella propria bottega clandestina una donna con una parrucca voluminosa che le nascondeva buona parte del viso, Tran-Bel si scoraggiò. Quella temibile creatura lo teneva in pugno, e non si sarebbe mai disturbata a venire lì se non avesse avuto un motivo serio. Nell'imminenza di una guerra civile, una simile visita non lasciava presagire niente di buono.

— Siamo lontano da orecchie indiscrete? — chiese lei con voce aspra.

— Chiudo la bottega — rispose Tran-Bel nervosamente, e lo fece. — In che cosa posso esservi utile, cara protettrice?

— Mi occorre una banda di assassini.

— Addirittura! Ma io sono un semplice commerciante e...

— Non intendo ripetermi, Tran-Bel: il tempo stringe.

— Ma dove volete che li trovi?

— Conoscerai sicuramente qualche libico pronto a tutto pur di guadagnare una bella ricompensa.

— Può darsi, ma la mia percentuale...

— La stabilirò io. Non dimenticare che sei alle dipendenze di un uomo molto potente e che ti conviene servirlo senza discutere se non vuoi avere noie con l'amministrazione.

Tran-Bel sapeva di non avere frecce al suo arco.

— Conosco tre pregiudicati che hanno scontato la pena e adesso fanno i lavandai nel quartiere del porto. Hanno pochi scrupoli e credo sarebbero disposti a collaborare in cambio di un'adeguata ricompensa.

— Mettiti subito in contatto con loro e di' che si rechino nel posto che ti indicherò.

Felice di dover fungere solo da contatto, Tran-Bel promise a Serketa che avrebbe assolto subito il suo compito.

La strada che conduceva al miele era un segreto ben custodito che nemmeno lo scriba della Tomba conosceva del tutto: sapeva che il vecchio Boti curava parecchi alveari nella zona occidentale del deserto, ma ne ignorava l'ubicazione esatta.

— Bisogna tentare lo stesso — disse la donna saggia, esaminando con Paneb la mappa approssimativa che mostrò loro Kenhir.

— Tra gli alveari e l'ultimo posto di guardia della polizia, in fondo a questo uadi, ci sarà almeno un giorno di marcia, ma non sappiamo in quale direzione — disse lo scriba.

— Il deserto è mio amico e ci fornirà la soluzione — proclamò Paneb.

— Le sorgenti d'acqua non mancano e ce n'è sicuramente una all'interno dell'apicoltura. Ma rischiate di fare brutti incontri.

— Datemi un'arma — disse Paneb.

— No, non posso proprio. Se i poliziotti facessero un controllo e ti trovassero disarmato, potresti cercare di parlamentare con loro e nella peggiore delle ipotesi vi rimanderebbero qui. Ma se avessi con te una spada o una lancia, ti considererebbero un individuo pericoloso.

— Prenderò il piccone.

— No, Paneb: fa parte degli utensili del Luogo della Verità e non uscirà dalle mura di cinta.

— Possiamo almeno portare un po' di provviste?

— Vi concedo pesce secco, cipolle, fichi e qualche giara d'acqua fresca. Complessivamente sarà un bel peso, ma tu hai le spalle forti.

Adafi Grande e i suoi due fratelli minori, Adafi Medio e Adafi Piccolo, erano tre libici entrati clandestinamente in Egitto. Commettevano piccoli furti per conto di Tran-Bel, il quale aveva promesso che presto avrebbe offerto loro prospettive migliori. E adesso l'occasione si era presentata:

bastava eliminare degli importuni.

Quell'incarico aveva rallegrato i tre uomini, che non ne potevano più di fare i lavandai e pulire i pannolini delle donne. Nel loro paese avevano assassinato dei viaggiatori per derubarli, e sgozzavano le persone con la stessa facilità con cui avrebbero sgozzato un porco.

Quando una donna che portava un fazzoletto in testa e un abito da contadina si diresse verso il boschetto di piante spinose nel quale i tre si erano rifugiati dal giorno prima, Adafi Piccolo sentì nascere un desiderio imperioso. Certo, sapeva che in Egitto lo stupro era punito con la morte, ma da troppo tempo era in astinenza forzata; e anche i suoi due fratelli si trovavano nelle sue stesse condizioni, perché avevano incontrato solo ragazze sposate o fidanzate, e per giunta fedeli.

— Su, mettetevi in cammino — ordinò Serketa. — Le persone che dovete far fuori si sono appena incamminate sulla pista del deserto di ponente.

— Quante sono? — chiese Adafi Medio.

— Due.

— Sarà un gioco da ragazzi! — rise Adafi Grande.

— Visto che sarà una vera e propria passeggiata, perché non ci sollazzi un po' prima che ci mettiamo al lavoro? — disse Adafi Piccolo.

— Avvicinati.

— Allora ci stai? E... ci stai con tutti e tre? — chiese lui, tra lo stupito e il deluso.

Nel momento in cui Piccolo le posò una mano sul fianco, Serketa gli sfregiò l'avambraccio con un corto pugnale.

Il libico fece un salto indietro.

— La prossima volta ti taglio i testicoli — disse lei. Poi, indicando con la lama del pugnale tutti e tre i fratelli, aggiunse: — Le vostre due prede non saranno facili da catturare. Una è una specie di maga che potrebbe intuire il vostro arrivo e l'altro è un colosso che nessuno è ancora riuscito a stendere.

— È armato di coltello anche lui?

— Non lo so, ma non credo.

— La maga è vecchia e brutta? — domandò Adafi Piccolo.

— Ha circa quarant'anni e li porta bene.

— Possiamo violentarla prima di sgozzarla?

— Come volete. Tornerò qui fra tre giorni e conto di avere buone

notizie.

— Sta' tranquilla, bella — disse Adafi Medio.

— La vostra parola non mi basta: mi occorre una prova.

— Gli organi genitali del colosso e la testa della maga ti vanno bene?

Piacevolmente impressionata dalla crudeltà dei libici, Serketa annuì.

— Sarai tu a pagarci?

— Non rimarrete delusi. E passeremo anche qualche bel momento insieme.

Che fortuna, pensò Adafi Piccolo, tutto gongolante: presto avrebbe avuto ben due femmine!

Serketa si chiese se fosse il caso di usare ancora quei tre bruti dopo la prima missione o se fosse meglio farli abbattere da un drappello di arcieri lanciati alla ricerca di tre pericolosi criminali in fuga.

Ne avrebbe discusso con il generale.

— Penso che gli alveari non siano molto lontani dall'ultimo posto di polizia segnalato sulla nostra carta — disse la donna saggia. — Da quelle parti, infatti, c'è ancora una vegetazione abbastanza abbondante, e in particolare ci sono i fiori rari e le acacie che permettono alle api di fabbricare un miele di notevole qualità. Oltre quella zona, invece, esse non troverebbero più la materia prima necessaria alla loro alchimia.

Paneb portava un pesante sacco di provviste e due giare che conservavano fresca l'acqua.

— Perché Boti ha scelto per il suo allevamento un posto così lontano dai campi coltivati?

— Perché ha calcolato la distanza che potevano percorrere le api per bottinare nel maggior numero di fiori possibile e perché il deserto è il luogo ideale per gli alveari. Quando il dio Ra pianse, le sue lacrime caddero sulla sabbia e si trasformarono in api. Così, con il loro lavoro, questi insetti ci restituiscono l'oro del sole di cui hanno bisogno per fabbricare il miele; il fuoco del deserto dona loro tutta la sua forza, che esse sono in grado di controllare.

— Ecco perché il faraone è a un tempo "quello della canna" e "quello dell'ape". Riunisce in sé l'umido e il secco, l'umile giunco legato alla terra e l'instancabile ape che attraversa il cielo per trasformare in alimento e in farmaco la sottile energia dei fiori.

— Il faraone è l'essere utile per eccellenza — confermò Claire — e

anche la nostra confraternita si prefigge di costruire opere utili e luminose.

— In effetti non è un caso se veneriamo la parola *akh*, che significa "essere utile", "essere luminoso", "l'antenato luminoso", come non è un caso se cerchiamo di raggiungere "la luce dello spirito". D'altra parte, la materia prima non è in fondo proprio la luce che si sprigiona dalla pietra? Sai, mi viene da pensare che questa ricerca del miele e questo incontro con le api abbiano il preciso scopo di farmi comprendere meglio quello che avevo già intuito.

Claire sorrise.

— Il villaggio ha davvero bisogno di quel rimedio insostituibile che è il miele, ma anche il destino a volte prende vie luminose, Paneb.

Il colosso non sentì più il peso delle giare e del sacco con le provviste: il sentiero gli parve infinitamente dolce e il sole rinfrescante come una brezza serale.

Le parole si erano incarnate e la luce dell'opera stava diventando una realtà tangibile come la pietra stessa.

— Dobbiamo uscire dalla pista, perché ci stiamo avvicinando a un posto di guardia — disse Claire.

Madre e figlio s'inerpicarono su per una collina disseminata di selce, poi si misero ventre a terra per scrutare i dintorni.

— Siamo seguiti — mormorò lei.

47

Paneb si guardò intorno da ogni parte.

In lontananza, a ovest, si vedeva una capanna in muratura sotto l'ombra di una grande palma.

— Quello è il posto di polizia indicato sulla carta, e ce ne terremo lontano. Sei sicura che siamo seguiti?

— C'è una presenza ostile alle nostre spalle.

— Una iena o un altro predatore?

— Proseguiamo.

Mentre avanzavano parallelamente alla pista, Paneb si girò più volte a guardare. Il sole picchiava forte, ma i due se ne difendevano tenendo un passo costante e bevendo solo rari sorsi d'acqua, in modo da non cadere vittime della dolorosa sensazione di sete.

— Certo che Kenhir si è comportato in modo strano — disse il colosso. — Avrebbe dovuto mostrarsi meno intransigente e lasciarmi portare un'arma. È lui che ci ha indicato questo itinerario, e ne conosceva quindi i pericoli.

— Il nostro scriba della Tomba è assai ligio alle regole.

— Spero si tratti solo di questo, Claire; ma se fosse lui il traditore che si nasconde nell'ombra e che ci sta mandando alla morte?

— Impossibile.

— Perché ne sei così sicura?

— Perché Kenhir conosce il nascondiglio della Pietra di Luce. Se fosse lui il traditore, l'avrebbe già rubata da un pezzo.

Paneb non trovò il ragionamento del tutto convincente. E se Kenhir, seguendo una strategia molto più sottile, avesse deciso di eliminare prima la donna saggia e solo in un secondo tempo fuggire con il tesoro? Lo scriba sapeva anche che, se avesse affidato a un altro artigiano il compito di proteggere Claire, Paneb si sarebbe opposto, e quindi aveva scelto direttamente lui come scorta. L'unico inconveniente era che ci sarebbero voluti molti uomini per farlo fuori: dietro di loro, quindi, dovevano essere stati sguinzagliati diversi scagnozzi.

Madre e figlio giunsero a quella che, secondo la mappa dello scriba della Tomba, era la fine della strada. L'ultimo posto di polizia si trovava a est, dietro una duna.

— E adesso che direzione prendiamo? — chiese Paneb.

— Aspettiamo un segno — rispose Claire.

— Così i nostri inseguitori si avvicineranno sempre di più. È te che vogliono sopprimere, ne sono certo: che cosa sarebbe il villaggio senza la donna saggia? Siamo caduti in una trappola.

— Il segno apparirà e noi raggiungeremo gli alveari.

— Ma innanzitutto dobbiamo sopravvivere! Io avrei un'idea, che però servirà a ben poco se gli assalitori saranno molti.

Paneb illustrò il suo piano, e Claire lo approvò.

Poiché non tirava vento, i fratelli Adafi avevano seguito facilmente le orme delle loro vittime designate. Carico come un somaro, il colosso era affondato parecchio nelle zone di sabbia morbida, prima di trovare un terreno più duro.

— Stanno andando lontano? — chiese preoccupato Adafi Piccolo, che

detestava il deserto.

— Siamo sempre più vicini — rispose il maggiore. — Devono essere stanchi, e le prede stanche sono più facili da sopraffare.

— Questo è vero. Allora aggrediamoli subito e torniamo nella Valle.

— Ascolta tuo fratello, imbecille! — disse Medio.

— Anch'io so ragionare! Prima li ammazzeremo prima ci arricchiremo, no?

I tre libici si fermarono: a poche centinaia di metri da loro, ai piedi di una duna, c'era una forma umana.

— Ci avviciniamo? — chiese Piccolo.

I fratelli strinsero il manico delle loro armi: Grande una falce, gli altri due un coltello da macellaio.

— Avviciniamoci — disse il maggiore. Procedettero piano, con prudenza, guardandosi intorno; ma non c'era niente di anomalo.

— È la donna! — esclamò Medio, assatanato.

— Tocca a me violentarla per primo! — protestò Piccolo. — Calma — ordinò Grande. — Siamo qui per sgozzarla.

— Ah, no, prima vogliamo divertirci! — gridarono gli altri due. — Non vedi? È un bocconcino mica male!

Claire era perfettamente immobile, come se non si fosse accorta dei tre.

Adafi Grande cominciò a trovare strano il suo atteggiamento.

— Ehi, non dimentichiamoci che ha una guardia del corpo... Dov'è finito l'uomo?

— Dietro di te — disse Paneb uscendo dalla sabbia nella quale si era sepolto sperando che gli inseguitori, attirati dalla donna saggia, restassero in gruppo.

Adafi Piccolo non ebbe il tempo di capire che cosa stava succedendo, perché la grossa pietra lanciatagli dal colosso gli fracassò una tempia.

Furioso, Medio si scagliò urlando contro Paneb, che all'ultimo momento lo schivò, ma gli afferrò al volo un braccio e glielo torse; il libico perse l'equilibrio, ebbe la cattiva idea di non mollare il coltello e cadendo a terra ci rimase infilzato sopra.

Più corpulento degli altri due, Adafi Grande si avventò a sua volta contro Paneb brandendo la falce. Menò un fendente mirando alla gola, ma il colosso si abbassò per tempo, gli diede una violenta zuccata nello stomaco che lo lasciò senza fiato e gli assestò un micidiale colpo d'avambraccio al mento.

Preso dal panico, Grande tentò di fuggire, ma, raggiunto da un pugno d'acciaio nella nuca, crollò a terra non lontano dai fratelli.

— Volevo soltanto stordirli — disse Paneb a Claire — ma i libici hanno le ossa fragili. Questi qui nessuno li rimpiangerà, e almeno fungeranno da banchetto a sciacalli e avvoltoi.

La donna saggia alzò gli occhi al cielo.

— Ecco il segno!

Un uccello dal ventre giallo, il dorso grigio e la coda lunga volò verso sud.

— È l'uccello che cerca la cera — spiegò. — Indica la direzione giusta e agli apicultori fortunati rivela anche l'ubicazione degli sciami.

Il vecchio Boti stava finendo di affumicare un alveare con delle candele fissate al fondo di un vaso, quando vide il colosso e la donna saggia comparire sul sentiero che conduceva agli alveari, costituiti da graticci cilindrici di canne posti sopra una base. Amava talmente le api, da cui ricavava un ottimo reddito, che in genere non aveva nessuna paura di essere punto e non usava protezioni, ma da metà mattina le aveva viste molto nervose e aveva ritenuto opportuno prendere qualche precauzione per prelevare i favi di miele.

Ora capiva il motivo di tutto quel nervosismo.

Se a fargli visita fosse stato solo il colosso che marcia va sul sentiero, avrebbe rivolto le sue ultime preghiere al dio Amon, protettore degli sventurati; ma si consolò un poco guardando la donna, che aveva un viso dolce e luminoso.

Spense le candele e, in mezzo a un nugolo di api inquiete, si pose davanti agli alveari come li considerasse il suo ultimo baluardo.

— Chi siete?

— Sono la donna saggia del Luogo della Verità, accompagnata da un artigiano — rispose Claire.

— Allora voi... voi esistete davvero?

Boti fece un passo indietro. Di lei si diceva che fosse una temibile maga capace di rispedire sottoterra qualsiasi demone.

— Fermi lì, altrimenti le mie api vi attaccheranno!

— Non abbiamo intenzioni ostili — replicò Claire.

— Il colosso che vi accompagna che cos'ha in spalla?

— Un sacco pieno di vivande e due giare d'acqua che siamo pronti a

dividere con voi.

— Ho già tutto quello che mi serve.

— Altrettanto non si può dire del Luogo della Verità, che è rimasto senza miele, un prodotto indispensabile a curare malati e feriti.

— La mia intera produzione è destinata allo stato: non posso cederne un grammo.

Paneb posò in terra il sacco e le giare.

— Non fate mai un'eccezione? — chiese.

— Quasi mai. Solo nei casi di emergenza.

— Questo è appunto un caso di emergenza — disse la donna saggia con dolcezza.

— Resta il fatto che si tratta di una transazione illecita... Da una tasca della tunica Claire estrasse un piccolo lingotto che scintillò al sole.

— L'oro della nostra confraternita in cambio dell'oro delle vostre api.

— Posso... posso vederlo da vicino?

Boti lo toccò e non ebbe più dubbi sulla sua autenticità.

— Dieci vasi grandi possono andare bene?

— Dodici — disse Paneb.

— D'accordo.

— Desidero verificare la qualità del prodotto — dichiarò Claire.

— Osate dubitare della sua bontà? — fece indignato Boti.

— Mi servono miele, pappa reale, polline e propoli, che guarisce molte infezioni e infiammazioni. Li avete tutti?

— Per chi mi prendete? Nessuno conosce meglio di me i tesori delle api!

L'apicultore non mentiva: curava con amore quei tesori, che conservava in vasi ben sigillati ed etichettati e che mostrò orgoglioso alla donna saggia.

— Perché lo stato non consegna più il miele al Luogo della Verità? — domandò.

— A causa dell'economia di guerra — rispose Claire. — Il re Amenmes si preoccupa innanzitutto dei suoi soldati.

— Questo lingotto con cui mi pagate proviene dal vostro villaggio?

— Siamo tenuti a conservare il segreto — disse la donna saggia.

— Io sono un uomo fortunato. Raccolgo la polvere d'oro che mi portano le mie care api e vivo felice, lontano dalle contese e dalle ambizioni, solo con le mie alate amiche. Gli unici esseri umani con cui ogni tanto ho rapporti sono i poliziotti che vengono a prendere il miele. Con loro

scambio qualche parola, ma non avevo mai parlato tanto come con voi.

Boti aprì una vecchia arnia e ne estrasse un vasetto dal collo lungo.

— Ecco il mio capolavoro. Avevo deciso di non mostrarlo a nessuno, ma adesso so che voi, la donna saggia del Luogo della Verità, lo apprezzerete. Vi sarà molto utile, vi assicuro. Vi servirà a guarire le affezioni più gravi e ostinate.

— È un dono di inestimabile valore! Come posso ringraziarvi?

— Non solo ho ricevuto da voi un prezioso lingotto d'oro, ma ho avuto il grande piacere di conoscervi, di vedere la luce che emana dalla vostra persona. Che cosa potevo chiedere di più?

Per qualche istante l'apicultore provò la tentazione di entrare nel corpo degli ausiliari e insediarsi con i suoi alveari vicino al Luogo della Verità, ma fu una tentazione passeggera. Era nella bruciante solitudine del deserto che aveva appreso il proprio mestiere e il linguaggio delle api. Ed era lì che le sue alate amiche avrebbero continuato a produrre il miglior miele dell'Egitto.

48

Sethi si stava riprendendo lentamente, ma non provava più alcun interesse per gli affari di stato, di cui si occupavano la regina Tausert e il cancelliere Bay. Restava però sempre il faraone, signore delle Due Terre, e né la grande sposa reale né il cancelliere potevano varare piani riguardanti l'avvenire del paese senza il suo consenso formale.

Durante il lungo soggiorno nel tempio di Hathor, Sethi aveva maturato l'amore per la meditazione, e adesso aveva preso l'abitudine di trattenersi per parecchio tempo nel santuario di Amon dopo la celebrazione del rituale del mattino. Assisteva anche alla reversione delle offerte, nel corso della quale i sacerdoti prendevano le vivande sacralizzate dall'energia divina, ne consumavano una parte e distribuivano il resto alle numerose categorie professionali che lavoravano nei templi della capitale.

Spesso pranzava con il gran sacerdote di Ptah e parlava con lui della creazione a opera del Verbo, quello stesso Verbo che con la sua potenza entrava nel cuore e nella mano degli artigiani, inducendoli a creare le dimore dove risiedevano le divinità. Non accordava più udienze ai ministri e ai cortigiani e lasciava il compito di ricevere gli ambasciatori alla regina,

la quale confermava loro che le relazioni commerciali sarebbero proseguite come in passato.

A metà pomeriggio passava un'ora o due nel suo ufficio, dove consultava i documenti fornitigli da Bay, l'unico dignitario con il quale accettava di intrattenersi ogni tanto.

Quel giorno il primo papiro era un piano dettagliato di mobilitazione generale e di dislocazione delle armate del Nord.

— Siete disposto ad ascoltarmi, Maestà? — chiese il cancelliere.

— Intendi parlarmi ancora della guerra?

— Non avete il dovere di riconquistare Tebe e l'Alto Egitto?

— Ogni giorno venero Amon nella pace del suo santuario di Pi-Ramses, e ti assicuro che non mi ispira sentimenti bellicosi.

— La guerra civile fa orrore anche a me ed è per questo che il piano che vi propongo ha l'immenso vantaggio di scongiurarla, pur consentendo la riunificazione del paese alla quale aspira ciascun egiziano.

— Un piano che si basa interamente sul generale Mehy, mi sembra.

— È vero, Maestà, ma non dubito che sia fedele alla nostra causa, perché lo ha dimostrato in diverse occasioni.

— Ammettiamo che tu abbia ragione, Bay. Dimentichi però che Mehy potrebbe essere manovrato da Amenmes.

— In che modo, Maestà?

— Supponiamo che mio figlio abbia intuito che il generale fa solo finta di sostenerlo ma in realtà è fedele a me: in questo caso lascerà che tu attui il tuo piano, e al momento del finto scontro sopprimerà Mehy e ordinerà alle truppe tebane di sterminare il nostro esercito, ormai irreparabilmente in trappola. In quel caso ci troveremmo davanti a una strage, a un'autentica carneficina. È questo il destino che auguri al nostro paese?

— No di certo, Maestà; ma secondo voi Amenmes è così scaltro?

— Sottovalutare il nemico è un errore imperdonabile. Se mio figlio si è lanciato in quest'avventura, è perché sente di avere la stoffa del capo; e se ce l'ha davvero, saprà come combatterci. Seguire la tua strategia non significherebbe cadere in una trappola mortale, cancelliere?

Di fronte alla lucidità del monarca, Bay non ebbe argomenti.

— Vi ringrazio di avermi illuminato, Maestà. Ma ritenete dunque che si debba rinunciare a qualsiasi intervento militare?

— Senza alcun dubbio.

— Allora lascerete credere ad Amenmes d'aver trionfato e di regnare

sull'Alto Egitto?

— È proprio acquisendo un'eccessiva sicurezza che si sentirà indotto ad attaccare e si attirerà addosso la collera degli dèi. Ed essi sapranno punirlo per la sua ribellione meglio di me.

Appena tornata al villaggio, la donna saggia visitò i malati, le cui condizioni per fortuna non si erano aggravate, e prestò loro le cure necessarie. Grazie al miele di Boti, tutti sarebbero sicuramente guariti.

Paneb fu subito preso in disparte dallo scriba della Tomba, che gli chiese se avessero avuto problemi lungo la strada.

— Vi interessa? — fece il colosso. Kenhir aggrottò la fronte.

— Non avrai mica fracassato la testa al povero Boti per procurarti il miele?

— No, là all'allevamento non è accaduto niente di grave: l'apicultore ha mostrato spirito collaborativo.

— E allora chi è stato a causarti noie?

— Voi sapete già che qualcuno me le ha causate, vero? Il vecchio scriba depose il pennello e guardò il colosso negli occhi.

— Sono molti gli atteggiamenti che mi irritano, Paneb, ma il primo è l'ipocrisia. Se hai qualche rimprovero da farmi, fammelo direttamente e senza tanti giri di parole.

— Siamo stati attaccati da tre delinquenti, probabilmente libici — disse, rosso di rabbia, il colosso.

— Ti avevo avvertito che quella pista era pericolosa.

— Ci hanno seguito come se sapessero qual era la nostra meta.

Lo scriba della Tomba lo squadrò con nero cipiglio.

— Osi accusarmi di aver teso una trappola alla donna saggia e a te? Hai l'ardire di credere anche per un solo istante che io sia capace di commettere un simile crimine?

Il vecchio era talmente indignato che sembrava ringiovanito di vent'anni.

— Vi ho sospettato, è vero, e avevo le mie buone ragioni! — disse Paneb.

— Quali?

— La gravità dei rischi e il vostro rifiuto di darmi un'arma di difesa.

— Non capisci che te l'ho rifiutata nel tuo interesse e in quello del Luogo della Verità? Sono un vecchio, ma ho ancora abbastanza forza da stenderti con il mio bastone! — disse Kenhir, alzandosi con fare

minaccioso.

— Non vi provate a colpirmi, perché mi difenderò!

Lo scriba della Tomba non prese l'avvertimento sottogamba.

— Se non sei un vigliacco e credi davvero che io sia un criminale, uccidimi, Paneb!

Il colosso strinse i pugni.

— Su, uccidimi! — gridò lo scriba della Tomba. — Visto che sono il più abominevole dei traditori, perché esiti?

Paneb fece un passo avanti, mentre l'altro continuava a guardarlo fisso negli occhi.

— D'accordo, siete innocente. Ma dovevo accertarmene.

— Che cosa ti ha fatto cambiare idea?

— La fermezza del vostro sguardo. I vostri non sono gli occhi di un uomo capace di tendere alla donna saggia una trappola mortale. Ma se mi avete ingannato, mi ritroverete sulla vostra strada e allora non vi darò più scampo.

Dopo essersi tolta gli abiti da contadina e la volgare parrucca dalla testa, Serketa corse nella stanza da bagno, dove due serve la lavarono e profumarono.

Prima ancora che si fosse rivestita, il generale Mehy piombò nella sua camera e la interruppe mentre sceglieva una veste attillata.

— Vieni fuori! — le ordinò.

— Purtroppo non ho buone notizie, tesoro — disse lei, coprendosi il seno con uno scialle. — Vengo proprio ora dal luogo dell'appuntamento, dove sono stata già tre volte, e non ho trovato nessuno.

— Quegli imbecilli di libici non verranno. Una pattuglia della polizia del deserto ha appena ritrovato i loro cadaveri, leggermente scostati rispetto alla pista.

— Morti tutti e tre? — si stupì Serketa. — Ma erano forti e robusti! Hanno almeno compiuto una parte della loro missione?

— La donna saggia è rientrata sana e salva al villaggio con Paneb, che era carico come un mulo.

— Ha abbattuto da solo tre aggressori! — esclamò ammirata Serketa. — Che peccato che non sia al nostro servizio! Ma non bisogna disperare...

— Probabilmente la forza del colosso è stata accresciuta dalla magia di lei. E quei tre imbecilli si sono sopravvalutati...

Serketa accarezzò una guancia al marito.

— Questa piccola sconfitta è seccante, ma tu hai preoccupazioni più gravi, vero, caro?

— Sì, tortorella mia.

— Amenmes non si fida più di te?

— No: sono io che non nutro più alcuna fiducia in quel velleitario.

— Te l'avevo detto che non aveva la stoffa del re! Non intenderà mica chiedere perdono a suo padre?

— Se continuerà a isolarsi così, forse gli verrà perfino quella tentazione. Ha appena allontanato da corte i suoi ultimi consiglieri, e anch'io al momento faccio fatica a ottenere udienza. Vuole decidere da solo tutto quanto e regnare senza spartire il potere con nessuno. Se fosse così folle da costringere l'esercito tebano ad attaccare il Nord, come potrei dissuaderlo?

— Rifiutarti d'obbedire ti sarebbe fatale. Ma non permetterò a nessuno, nemmeno ad Amenmes, di fermare la tua ascesa.

— Non oserai levar la mano contro un faraone, vero, tortorella?

— Presto tutti dovranno ammettere che Sethi è l'unico sovrano legittimo, tesoro mio.

Al tramonto Paneb si diresse a un grande silo di granaglie dove suo figlio aveva organizzato una gara di lotta che era sicuro di vincere.

Vedendo arrivare il colosso, i bambini corsero subito a casa, compreso Aperti, che ancora una volta contava sull'indulgenza della madre per mettersi al riparo dalla collera del padre.

Paneb era però ben deciso a impartire una severa lezione al figlio e stava per andare ad acchiapparlo, quando fu attratto da uno strano chiarore in cima alla collina più alta d'Occidente.

Un fuoco.

Attraversò la necropoli e s'inerpicò su per il pendio, guardando le fiamme che salivano verso il cielo azzurro. Nessuno era autorizzato ad accendere un fuoco in quel luogo e il colosso pensò che con tutta probabilità avrebbe pescato con le mani nel sacco più discoli del previsto.

D'un tratto gli si parò davanti un uomo con la barba, le gambe corte e una maschera da leone dove campeggiavano due sopracciglia folte e una grande criniera ricciuta.

— Sono Bes, l'Iniziatore — disse la figura, mostrando la lingua lunga e poi scoppiando a ridere. — Hai abbastanza coraggio da seguirmi?

A passo veloce, Bes imboccò il sentiero che saliva in cima al colle.

Dopo un breve attimo di esitazione, Paneb lo seguì.

49

Bes l'Iniziatore valicò la cresta e scese verso la Valle dei Re. Pur stupendosi, Paneb continuò a seguirlo e raggiunse l'ingresso della "grande prateria", dove l'accolse un ritualista che portava la maschera di Anubi.

Con un ampio gesto, il ritualista invitò il colosso a varcare la soglia.

Reggendo una torcia, Bes passò accanto alla dimora dell'eternità di Ramses il Grande e si diresse verso la tomba di Amenmes, ma non si fermò lì; senza voltarsi indietro, imboccò un sentiero che scendeva serpeggiando verso il fondovalle.

A un certo punto Paneb credette che la sua guida lo avesse condotto in un vicolo cieco, perché si trovò di fronte a una strozzatura oltre la quale c'era solo roccia.

Bes scomparve, ma il colosso continuò a distinguere il chiarore della torcia una decina di metri sopra di lui. Avvicinandosi alla parete vide una scala di corda, con la quale salì fino all'ingresso di una cripta davanti alla quale bruciavano quattro fiaccole.

Ai due lati dell'entrata stavano guardiani dalla testa di avvoltoio, coccodrillo, leone e scorpione che, quando Paneb provò ad avanzare, brandirono il coltello.

— Sono il signore della paura e tu ti trovi davanti alla porta segreta della camera nascosta — disse l'avvoltoio. — Se avrai il coraggio di entrarvi scoprirai una vita nuova, purché tu intenda la chiamata della luce. Ma bada che il tuo cuore non sia sordo, Paneb.

— Scostatevi.

Né con la maschera né con le armi i guardiani riuscirono a spaventarlo. Se si fossero rifiutati di liberare il passaggio, egli sarebbe entrato a forza.

— Come il sole che muore la sera, dovrai attraversare la notte, affrontare temibili prove e tentare di rinascere al mattino — disse il leone. — Avrai la forza e il coraggio di vedere la luce nelle tenebre?

Paneb mostrò l'occhio e il cuore che portava al collo come amuleto, e i guardiani abbassarono i coltelli.

Dentro la cripta venne accesa una torcia che lasciò intravedere parte

dell'ambiente intorno.

Il colosso varcò una stretta porta e imboccò un corridoio di una decina di metri che scendeva nelle viscere della roccia, restringendosi.

Si fermò sul primo gradino di una scala ripidissima che conduceva a un secondo corridoio, al cui centro c'era un ampio pozzo illuminato da una torcia. Capì di essere arrivato alla caverna del *Nun*, l'energia primordiale, e contemplò sul suo soffitto il dipinto della volta stellata.

Superato il pozzo grazie a una passerella di legno che lo attraversava, entrò in una piccola sala a due colonne i cui muri erano decorati con settecentosettantacinque strane figure che evocavano l'azione multiforme della luce. E lì perse la cognizione del tempo, preso dal desiderio di capire la "camera segreta della totalità ricomposta" in ogni suo elemento e di collegare ogni forma nascosta all'altra in una visione globale; ma sentiva che gli mancavano delle chiavi, e fu attratto da un nuovo chiarore che brillava nell'angolo di nord-ovest della stanza.

Trovò un'altra scala che scendeva in una seconda sala più grande, sorretta da due colonne rettangolari.

Fu allora che Ched il Salvatore e Turchese accesero le torce, e Paneb rimase di stucco.

Si trovava all'interno di un libro il cui contenuto era scritto sui muri: lì, attraverso i geroglifici e le scene simboliche, si poteva leggere l'intero testo che parlava della "matrice della creazione", il luogo in cui nascevano in continuazione le stelle.

Accanto al sarcofago di arenaria rossa dipinta, che poggiava su una base di alabastro, stavano il maestro di bottega e la donna saggia.

Ched il Salvatore prese il suo allievo per mano e gli fece intraprendere il viaggio che compiva ogni notte la barca del sole nel mondo sotterraneo.

Alla prima porta disegnata sulla parete, quella d'Occidente, corrispondeva la prima ora.

— Che cosa vedi, Paneb?

— Vedo un temibile serpente che devo evitare e vedo la barca del sole, la cui carne non si corrompe.

— Che il tuo spirito si avventuri in questo universo.

Il colosso ebbe la sensazione di percorrere una vasta regione tranquilla prima di entrare nella seconda ora, che lo condusse attraverso una campagna lussureggiante su cui aleggiavano le note di una dolce musica. Uscendo da quei campi felici, entrò nella terza ora, che era rinfrescata

dalla brezza.

— Qui si compie l'unione tra Ra, la luce del cielo, e Osiride, la luce del mondo sotterraneo — disse Ched. — Grazie a quest'unione, le ombre malefiche vengono imprigionate e il nulla è annientato.

Fino a quel momento Paneb aveva gustato momenti di pace assoluta; ma il confronto con la quarta ora lo strappò a quella beatitudine. Sulla parete erano rappresentati la discesa del sarcofago e l'alaggio della barca solare in una contrada desertica e priva d'acqua; e il colosso sentì tutti i muscoli tendersi a un unico scopo: che la navigazione non fosse interrotta.

— Entra nella caverna della nascita, frutto del sole fecondante della quinta ora — ordinò Ched. — È qui che è conservato l'uovo di luce contenente le molteplici forme della vita.

Alla sesta ora lo spirito di Paneb raccolse tutte le sue energie per affrontare, alla settima ora, il terrificante serpente Apofi, che cercava di bere l'acqua del fiume per impedire alla barca di proseguire il cammino, ma che veniva inchiodato al sole da coltelli.

Allora Paneb vide un altro serpente dalle molte spire, che incarnava la vita presente in ogni cosa; e dopo aver contemplato le stelle dello zodiaco nelle dodici forme maschili e nelle dodici femminili, attraversò l'ottava ora, durante la quale udì la voce degli esseri dell'aldilà: il grido di un falco, il pigolio di un passerotto, il miagolio di un gatto e il ronzio delle api.

— Alla nona ora la mummia è vivificata, Osiride vince le tenebre e l'anima-uccello nasce — disse Ched.

Alla decima ora, Paneb contemplò lo scarabeo che spingeva la sfera del nuovo sole in gestazione; poi nuotò nelle acque dell'oceano celeste ed ebbe la sensazione di respirare come non aveva respirato mai.

Quale gioia poi, all'undicesima ora, assistere alla sconfitta dei nemici della luce, la cui testa mozzata veniva gettata nei bracieri, e vedere il serpente celeste e i due occhi completi che gli consentivano di ampliare la propria visione!

— Alla dodicesima ora contempla il nuovo sole, adesso più forte alla testa delle stelle, e la tua stessa nascita — disse Ched. — Hai dunque attraversato le dodici regioni dello spazio segreto in cui naviga la barca, da Occidente a Oriente, dalla morte alla resurrezione.

Le dodici ore erano trascorse come un istante e Paneb, seduto davanti alla porta nuovamente chiusa del santuario in cui aveva vissuto la notte luminosa dell'anima, ammirò il disco solare che sfolgorava nel cielo

azzurro.

Adesso conosceva l'astro dall'interno, per aver partecipato passo passo alla sua formazione. Da quel momento in poi, a ogni tramonto avrebbe varcato con lui la porta d'Occidente e intrapreso il rischioso viaggio verso Oriente.

Ripensò al difficile periodo in cui, mosso dal bruciante desiderio di diventare pittore, aveva tentato di entrare nel Luogo della Verità senza speranza di riuscirvi; e ricordò come, rifiutandosi di cedere allo scoraggiamento, avesse seguito l'istinto, sicuro che il suo destino risiedesse là e là soltanto.

Il maestro di bottega, la donna saggia e i ritualisti erano tornati al villaggio; solo Ched il Salvatore era rimasto ad aspettare il suo allievo davanti alla roccia sottostante l'ingresso.

— Mi sarei trattenuto volentieri lì per il resto della vita — confessò Paneb, scendendo.

— Le tue scoperte non sono ancora finite — disse Ched.

— Cos'altro posso trovare ancora?

— La capacità di plasmare con la mano ciò che hai afferrato con lo spirito. Credi forse che simili segreti ti siano stati rivelati perché ti cullassi in fantasticherie da adolescente?

— Distruggerò i miei dipinti e li rifarò integralmente.

— Ma neanche per idea, focoso ariete. A quanto sembra, non hai ancora perso la vanità. Pensi proprio che ti avrei lasciato compiere un lavoro indegno della confraternita? Poiché hai sempre avuto desiderio di apprendere, nonostante il carattere ribelle sapevi con la mano ciò che ignoravi con lo spirito. Attraverso questa iniziazione hai acquisito maggiore coscienza della vastità del nostro compito; ma il cammino che ti resta da percorrere non è certo più facile di quello della barca solare!

— Eravamo nella tomba di Tutmosi III, vero?

— Fu lui a concepire il libro della resurrezione, le cui pagine hai visto dipinte sulle pareti di quella camera ovale a forma di cartiglio in cui è inscritto il suo nome.

— Anche il suo sarcofago ha quella forma — osservò Paneb.

— Hai compiuto un viaggio all'interno del faraone stesso, identificato con il sole. Ben poche persone hanno questo privilegio: vedi di mostrartene degno.

— Perché dubiti di me? — protestò Paneb.

— Perché la vita ci riserva fatalmente delle prove, delle cadute; e per te la caduta sarebbe ancora più pesante che per gli altri. Nel momento della disgrazia, ricordati della tua vittoria sul drago delle tenebre.

50

Quando Paneb varcò la soglia di casa ed entrò nella prima stanza, notò subito che le camere erano state pulite da cima a fondo e che si sentiva in giro un buon profumo.

In fondo alla seconda stanza, dove troneggiava la stele dedicata agli antenati, lo aspettava Uabet la Pura.

Avvolta nella tunica bianca di sacerdotessa di Hathor, era truccata e portava la collana di corniole e diaspri rossi che le aveva regalato il marito. Paneb fu colpito dalla sua aria seria e dignitosa e si stupì quando la vide inchinarglisi davanti.

— So che hai compiuto il viaggio notturno del sole e che non sei più lo stesso uomo — disse Uabet. — Pochissimi abitanti del villaggio hanno avuto accesso a quel mistero, ed è per questo che ti rendo omaggio.

Il colosso la prese dolcemente tra le braccia e si accorse che tremava.

— Il tuo spirito ha attraversato regioni che, a differenza di Turchese, io non conosco e non conoscerò mai — continuò Uabet. — Ma non provo né amarezza né gelosia, credimi. Ched il Salvatore ti ha scelto come discepolo, il maestro di bottega come figlio adottivo, ed è logico che tu segua la tua strada e diventi il mastro pittore della confraternita. Io sono solo una massaia, ma ti amo con tutta me stessa, anche se tu sicuramente mi lascerai.

Paneb la sollevò con delicatezza e la condusse nella loro camera, che era fresca e accogliente come il resto della casa. Perfino i semplici ganci per appendere sembravano rimessi a nuovo.

Pur tenendo le braccia intorno al collo del marito e la testa sul suo petto, Uabet era tesa.

— Ho paura di essere indegna di te! — disse.

Paneb la depose sul letto, le si sedette accanto e le prese le mani.

— È vero, ho superato una tappa, ma resto un artigiano come gli altri e non vedo perché dovrei lasciarti. Senza di te avrei vissuto in una stamberga sporca e disordinata, e lo scriba della Tomba avrebbe finito per

espellermi. Sei tu che mi hai permesso di lavorare senza preoccupazioni.

— Allora... ti sono stata utile?

— Puoi dubitarne anche un solo attimo?

— Mi accetti come sono?

— Ti accetto proprio perché sei come sei, e non voglio che cambi!

— Tu... tu resti qui con me?

— A una sola condizione, Uabet: che non ti prostri mai più davanti a me. Di quell'omaggio sono degni solo gli dèi, il faraone, il maestro di bottega e la donna saggia.

Paneb le tolse delicatamente la collana e le abbassò le bretelle dell'abito bianco.

— A modo mio, ti amo — disse. — Certo, il mio modo non è il massimo... Semmai saresti tu ad avere motivo di piantarmi in asso e di cercare un marito migliore.

Nuda e finalmente rilassata, Uabet sorrise.

— Ho un'idea migliore... Che ne dici di fare un secondo figlio?

— Non sei troppo gracile per un'altra gravidanza?

— La donna saggia mi ha già detto che non c'è nessun problema.

— Dammi una bambina che ti assomigli.

— Pregherò gli antenati perché esaudiscano il nostro desiderio.

Uabet la Pura, così fragile e così determinata... Il colosso l'amò con immensa tenerezza.

Ched il Salvatore offrì un banchetto in onore di Paneb, che gli artigiani di entrambe le squadre cominciarono a guardare con altri occhi. Perfino Nakht il Forte e Fened il Naso riconobbero le sue qualità di pittore e capirono perché il maestro di bottega e la donna saggia lo avessero adottato: a una grande padronanza tecnica univa una rigogliosa fantasia, capace di adattarsi a qualsiasi opera e qualsiasi luogo. I tre disegnatori, Gau il Preciso, Unesh lo Sciacallo e Pai il Buon Pane, riconoscevano il talento del collega benché fosse più giovane di loro e lo consideravano già il futuro maestro della loro bottega.

— Ti vogliono alla porta principale — disse Nefer al proprio figlio adottivo.

— Davvero? — fece Paneb. — Sei proprio sicuro che vogliano me?

— Sì.

— Di chi si tratta?

— Il guardiano della porta non lo conosce.

— Che cosa vuole da me?

— Non lo saprai finché non l'avrai visto.

— Non sai dirmi altro?

— Se Sobek l'ha fatto passare, vuol dire che non l'ha giudicato pericoloso.

Stupito, Paneb uscì dal villaggio.

Davanti alla porta trovò un asino. Aveva il muso e il ventre bianchi, il manto grigio chiaro, due grandi occhi neri, mobili come le lunghe orecchie ben tagliate, e le narici larghe: era un vero colosso e non doveva pesare meno di trecento chili.

Sul dorso portava una sedia vuota, fissata tramite una cinghia.

— Ci era seduto su qualcuno? — chiese Paneb.

— Uno dei cinque contadini che lavorano per me — spiegò Nefer. — Io però lo avevo avvertito quando abbiamo comprato quest'asino eccezionale: Vento del Nord non sopporta di essere cavalcato da nessuno. Come avrai notato, conosceva già la strada del Luogo della Verità.

Fiero e ombroso, il quadrupede guardò fisso Paneb.

— È il mio regalo per il nuovo passo che hai fatto nella gerarchia della confraternita — disse il maestro di bottega. — Vento del Nord appartiene a una razza di asini straordinari, molto robusti e molto intelligenti. Ha un carattere non meno difficile del tuo, ma spero che vi intenderete.

— È una magnifica bestia!

— Un uomo sposato deve cercare di possedere qualche bene, specie quando ha già un figlio e un secondo in arrivo.

— Hai parlato con Uabet?

— Claire la seguirà attentamente, e vedrai che la gravidanza procederà senza problemi. Vento del Nord si recherà nel mio campo e ti porterà i prodotti di cui avrai bisogno, che aggiungerai alle razioni fornite dall'amministrazione. Basterà che gli spieghi bene che cosa vuoi: lui capirà.

Con il suo muso umido, Vento del Nord toccò le mani al colosso, lo annusò a lungo dappertutto, poi emise un raglio così forte che molti artigiani corsero a vedere che cosa stesse accadendo.

— Credi che mi accetterà? — disse Paneb.

— Accarezzagli la testa.

Paneb lo fece, e con buoni risultati. Molto contento di quel gesto

d'affetto, Vento del Nord si strofinò con forza contro di lui, riconoscendolo come padrone.

Dopo una lunga attesa il generale Mehy fu finalmente introdotto nella grande sala delle udienze del palazzo di Karnak, dove, seduto su un trono di legno dorato, il re Amenmes stava contemplando le colonne con sguardo vacuo.

Da oltre due mesi non convocava consigli. Il visir, un alto funzionario avveduto, sbrigava gli affari di stato e accoglieva nel contempo le rimostranze dei dignitari, insieme irritati e preoccupati per l'atteggiamento del sovrano.

Mentre s'inchinava, Mehy si accorse che Amenmes era dimagrito e aveva il viso così scavato da fare impressione. Non si vedeva più traccia, in lui, del giovane conquistatore che amava fare lunghe cavalcate nel deserto e coltivava sogni di gloria.

— Siate breve, generale: posso concedervi pochissimo tempo.

— Ho il dovere di esprimervi le mie preoccupazioni, Maestà.

— La guerra e il sangue: non pensate che a quello, ma avete torto! La violenza non porta da nessuna parte. Mio padre non ha attaccato il Sud e io non attaccherò il Nord, anche se la mia decisione non piace ai militari bramosi di uccidere.

— Il mio unico obiettivo è garantirvi protezione, Maestà.

— Smettetela di trattarmi da cretino, Mehy! Isolandomi in questo palazzo non ho perso il mio tempo: al contrario. Sono finalmente uscito dal turbinio di passioni che mi sballottava stoltamente da molti anni e ho acquisito il distacco necessario. Intorno a me volano avvoltoi che pensano solo a spogliarmi per godersi un pezzetto di potere, e voi siete uno di essi!

— No, Maestà, e non merito una così dura accusa. Sono un soldato e un amministratore, e non tocca a me prendere iniziative. Mi rallegra molto che mi ordiniate di mettere le truppe tebane al servizio della pace, ma ho il dovere di informarvi che il loro morale è basso, perché il versamento del soldo è stato ritardato di parecchi giorni. È un incidente che non si verificava da tantissimo tempo e gli uomini temono di non essere più pagati.

La collera di Amenmes si placò.

— A che si deve questo ritardo, generale?

— Ho indirizzato una protesta al visir, il quale mi ha spiegato che

l'economia di guerra è costata molto cara e che le finanze tebane sono sull'orlo del collasso. Se volete evitare una grave crisi, converrà rimandare nei campi la maggior parte dei contadini mobilitati.

— E voi vedreste con favore una simile decisione?

— La nostra capacità difensiva si ridurrebbe parecchio. In caso di attacco dell'esercito del Nord, non sono sicuro di poter respingere l'urto con un numero tanto inferiore di uomini.

Amenmes si alzò e si appoggiò a una colonna, quasi avesse bisogno di quel solido sostegno per reggersi in piedi.

— Forse mio padre sta prendendo tempo per sferrare una grande offensiva. Se venisse a sapere che Tebe si sta indebolendo e che il nostro sistema di difesa è in crisi, non esiterebbe più.

— Perché non requisite le ricchezze là dove si trovano, Maestà?

Il re guardò Mehy con interesse.

— Che cosa intendete dire, generale?

— Forse è solo una leggenda, ma sembra che il maestro di bottega del Luogo della Verità sia capace di fabbricare l'oro. La sua arte potrebbe permetterci di risolvere i problemi attuali.

Amenmes socchiuse gli occhi.

— Sarete personalmente voi a compiere questa mossa, generale?

— Per legge tocca al visir, Maestà.

51

— Un centinaio di soldati in vista, sovrintendente!

— Tutti ai vostri posti! — ordinò Sobek.

Con impressionante rapidità, i poliziotti nubiani compirono quella manovra che conoscevano a memoria, mentre il loro capo uscì dal quinto fortino per andare incontro alla truppa.

Questa si fermò a una decina di metri da lui, e dal primo carro scese un giovane ufficiale che lo salutò.

— Comando la scorta del visir — disse.

— L'accesso al Luogo della Verità vi è vietato — replicò Sobek.

— È vietato a me, ma non al visir mandato dal faraone. L'ufficiale mostrò al sovrintendente un papiro al quale Amenmes aveva apposto il sigillo.

— Aspettate qui: devo consultare lo scriba della Tomba — disse il nubiano.

— Il visir non ha tempo da perdere.

— I miei uomini sono assai nervosi e se fate un passo attaccheranno — ribatté Sobek.

Kenhir non aveva ancora finito la prima colazione che gli aveva preparato Niut la Vigorosa e si stava concedendo piacevoli divagazioni mentali prima di redigere il diario della Tomba. Da quando si erano sposati, lei lo costringeva ogni mattina a mangiare cereali tostati, fichi dolci come il miele e un dolce tondo ripieno di datteri.

Grazie a quelle sostanziose prime colazioni, cui si aggiungevano pasti di eccellente qualità, il vecchio scriba si sentiva ringiovanito di parecchi anni. Tuttavia doveva lottare quotidianamente per mantenere il diritto a bere una discreta quantità di birra leggera e una coppa di vino almeno una volta ogni due giorni: Niut non tollerava l'ubriachezza e lo controllava con occhio vigile.

— Si prospetta una grossa seccatura — annunciò Sobek. — Il visir pretende che gli si apra la porta.

— Che cosa viene a fare qui, quello? Finora è stato meno di un fantasma!

— È scortato da un centinaio di soldati e pare abbia molta fretta. Posso rispedirlo indietro?

— Purtroppo no, perché rappresenta il re. Aiutandosi con il bastone, Kenhir si diresse senza fretta al quinto fortino. Vecchio quanto lui, il visir aspettava all'ombra di un grande parasole che un soldato gli stava reggendo.

— Siete voi lo scriba della Tomba?

— Come mai non sono stato avvertito del vostro arrivo?

— Perché, a detta del faraone Amenmes, si tratta di un'emergenza.

— Che cosa desiderate?

— Parlare con il maestro di bottega.

— Sta per partire per la Valle dei Re, dove lavora alla dimora dell'eternità del faraone. Tornate tra otto ore.

— Amenmes pretende una risposta immediata. Se mi opporrete resistenza, ordinerò ai soldati di forzare il passaggio e arrestare il maestro di bottega.

Se avesse detto che Sethi II era il solo monarca legittimo e che il documento firmato da Amenmes non aveva alcun valore, Kenhir avrebbe provocato un sanguinoso scontro, per cui decise di guadagnare tempo.

— Che cosa volete dal maestro di bottega?

— La mia missione è strettamente riservata.

— Sono lo scriba della Tomba, e in quanto rappresentante locale dello stato devo essere informato di tutto quanto accade nel villaggio.

— Parlerò unicamente con il maestro di bottega. Kenhir capì che non l'avrebbe avuta vinta.

— Vi autorizzo a entrare, ma non permetterò ad alcun soldato di accompagnarvi.

— D'accordo.

I due vecchi si diressero verso la porta principale e il guardiano, vedendo un estraneo a fianco dello scriba della Tomba, si alzò allarmato.

— Apri pure — disse Kenhir.

Entrando nel villaggio proibito, il visir provò una strana emozione, e si chiese che cos'avrebbe scoperto in quel mondo isolato dove si preparava l'eternità ai faraoni.

All'improvviso un gigante armato di piccone gli si parò davanti assieme a un cane nero che gli ringhiò contro e a una grossa oca che pareva desiderare solo di mordergli i polpacci.

— Aspettate qui, che avverto il maestro di bottega — disse Kenhir.

Poiché Niut la Vigorosa aveva avvisato gli abitanti dell'arrivo di un intruso, tutti erano rientrati in casa e avevano chiuso la porta.

Immerso nel silenzio, il Luogo della Verità sembrava abbandonato. E il visir non osava muoversi.

— Chi sei? — domandò a Paneb.

— Siamo vincolati al segreto, non amiamo i chiacchieroni e non ci piacciono le domande inutili — fu la risposta.

Il visir non insistette e attese il ritorno dello scriba della Tomba, che poco dopo riapparve e lo invitò a seguirlo.

Paneb, il cane e l'oca scortarono l'inviato di Amenmes fino al palazzo reale di Ramses il Grande, la cui porta aperta lasciava intravedere un corridoio lastricato.

— Entrate da solo — disse lo scriba.

Dopo aver attraversato una sala in cui erano raffigurati pergolati di vite e grappoli d'uva in mezzo ai quali il faraone faceva offerte ad Hathor, il visir

entrò in una camera a volta, dove Nefer il Silenzioso era seduto in posizione da scriba.

— Siete il maestro di bottega della confraternita?

— È proprio il re che vi manda?

— Sì. La mia missione è molto delicata, ma ha carattere ufficiale. Voglio dire, è in nome di Amenmes che vi parlo, e vi ricordo che gli dovete obbedienza.

— Ho ben presente che il faraone è il capo supremo della confraternita e che è quindi il primo a dover seguire la legge di Maat di cui è garante assieme al suo visir.

— Certo, certo. È vero che possedete moltissimo oro?

— È destinato agli edifici sacri.

— Ma è vero che esiste la Dimora dell'Oro, nella quale siete in grado di fabbricare il prezioso metallo?

— Non mi direte che un visir dà credito alle leggende!

— Il faraone Amenmes reclama le ricchezze che gli appartengono.

— Ammesso che quest'oro esista, non si potrebbe farlo uscire dal Luogo della Verità.

— Vi ripeto che appartiene al re.

— Che il re venga a contemplarlo qui, nel segreto dell'opera che si compie — disse Nefer.

— Sono discorsi inaccettabili! Prendete tutto l'oro che avete nelle riserve e portatelo al quinto fortino.

— Non contateci.

— Vi ricordo che sono il visir e che vi sto trasmettendo un ordine del re!

— Si tratta di una decisione aberrante che ignora la natura e i doveri del Luogo della Verità.

— Vi rendete conto della gravità delle vostre parole?

— I tesori della confraternita non sono destinati al mondo esterno, dove verrebbero dilapidati. Se voi non lo capite, visir, le conseguenze saranno disastrose.

— Per il bene dello stato cercherò di dimenticare quel che ho appena sentito, ma sappiate che la mia pazienza è al limite. O mi obbedite immediatamente o...

— O cosa?

Colpito dalla tranquillità e dalla forza di Nefer, il visir cercò le parole più adatte.

— Dirò al re di punirvi severamente. Non si può tollerare una simile insubordinazione.

— Quella che definite insubordinazione è solo il rispetto delle regole della confraternita, che furono stabilite dal faraone stesso all'epoca in cui fondò il Luogo della Verità. Queste regole io ho il dovere di farle rispettare.

— Rischiate la pena capitale!

— Meglio morire che tradire un giuramento.

— È la vostra ultima parola?

— Ritornate dal vostro re e cercate di convincerlo del suo errore.

— Siete voi a commettere un errore fatale, maestro di bottega.

Uscendo dal palazzo, il visir s'imbattè di nuovo in Paneb, sempre accompagnato dal cane e dall'oca.

— Se cercherete di nuocere alla confraternita ve ne pentirete! — esclamò il colosso.

— Osi minacciarmi?

— Sia detto senza offesa, ma voi non m'ispirate alcuna fiducia e sono sicuro che non avete compreso affatto lo spirito di questo villaggio, visir. Sappiate che è un luogo sacro, e guardatevi dall'attentare alla sua esistenza.

Profondamente irritato, il visir fece un minuzioso rapporto ad Amenmes, sottolineando l'insubordinazione del maestro di bottega, l'insolenza del giovane Paneb e la scarsa collaborazione dello scriba della Tomba.

— Considerati lo scandaloso comportamento di Nefer e le ingiurie da lui pronunciate nei vostri confronti, vi esorto a farlo arrestare immediatamente e a sottoporlo al giudizio del mio tribunale.

— Sei sicuro che il villaggio possieda davvero l'oro? — chiese Amenmes.

— Sicurissimo: il maestro di bottega lo ha ammesso, ma si rifiuta categoricamente di consegnarvelo.

Invitato a partecipare a quel consiglio ristretto, il generale Mehy fu ben felice dei discorsi del visir. Nefer il Silenzioso aveva reagito come lui sperava e aveva così firmato la propria condanna. Privata del suo capo, la confraternita sarebbe precipitata nel caos, divenendo facile preda dei suoi nemici.

— Qual è il vostro parere, generale? — domandò Amenmes.

— Non metto in dubbio le dichiarazioni del visir, ma mi stupisce

l'atteggiamento del maestro di bottega; quando l'ho incontrato io, mi è parso un uomo responsabile ed equilibrato. Vi ricordo inoltre, Maestà, che io sono il protettore ufficiale del Luogo della Verità, di cui mi sforzo di difendere la causa.

— Non è una causa persa, ormai?

— Ripongo grande fiducia nei negoziati e sono convinto che possiamo ricondurre Nefer il Silenzioso alla ragione.

— Non lo conoscete bene — replicò il visir. — È un uomo caparbio che si rifiuta di riconoscere l'autorità del nostro sovrano!

— Trovo questo atteggiamento incomprensibile — osservò Mehy.

— Recatevi al villaggio e conducete qui Nefer il Silenzioso, generale — ordinò il re.

52

Kenhir stava facendo un sonnellino accanto alla tomba di Amenmes, dove il maestro di bottega e la squadra di destra erano intenti al lavoro, quando Penbu, il poliziotto nubiano incaricato di sorvegliare il deposito dei materiali della Valle dei Re, gli batté una mano sulla spalla.

— Scusate se vi sveglio, Kenhir, ma il generale Mehy è all'ingresso della valle e vuole vedervi immediatamente.

Il vecchio scriba si alzò a fatica e s'incamminò lentamente sotto il sole di mezzogiorno.

Il generale era venuto da solo; madido di sudore, il suo splendido cavallo nero era sfiancato dalla galoppata che gli era stata imposta.

— C'è il maestro di bottega? — chiese a Kenhir con tono inquieto.

— Non sono tenuto a rispondervi.

— Il re Amenmes mi ha ordinato di arrestarlo e condurlo a palazzo.

— Non potete entrare né nella Valle dei Re né nel villaggio degli artigiani.

— Credetemi, Kenhir, io, che sono incaricato di proteggervi e che nutro sconfinata ammirazione per Nefer il Silenzioso, sono veramente costernato, ma il visir scelto da Amenmes è un pericoloso intrigante che dà al monarca cattivi consigli e che purtroppo io non posso contrastare in alcun modo.

— Di che cosa è accusato il maestro di bottega?

— D'insubordinazione e di ingiurie al re. Kenhir fremette.

— Il visir ha deciso di farlo comparire davanti al suo tribunale?

— Purtroppo sì.

— Nefer rischia dunque di essere condannato alla pena capitale!

Il silenzio di Mehy fu eloquente.

— Rifiuto di consegnarvi il maestro di bottega — dichiarò lo scriba.

— Al posto vostro reagirei nello stesso modo, ma questa resistenza è inutile, perché Amenmes farebbe intervenire brutalmente l'esercito.

— Non è possibile che un faraone violi così la legge di Maat!

— Amenmes non regna che su Tebe, e cerca di affermare la propria dubbia autorità con qualsiasi mezzo. Trasformando quello di Nefer in un caso esemplare, crede di imporsi ai dignitari che criticano la sua gestione del potere. Vedrete: domani sarò costretto a forzare la porta del villaggio con una divisione dell'esercito.

— Come rappresentante dello stato, giudico illegale l'intervento militare e scriverò al visir per chiedergli di impedirlo!

— Non vi risponderà nemmeno — disse mesto il generale. — L'unica soluzione, per me, sarebbe di dare le dimissioni, ma il re nominerebbe al mio posto un militare brutale disposto a tutto pur di compiacerlo.

Kenhir si rabbuiò.

— Bisogna che parli con Nefer — concluse.

— Dobbiamo opporre resistenza — osservò lo scriba della Tomba. — Se parti con il generale Mehy, non tornerai più.

— Dobbiamo pensare innanzitutto alla sopravvivenza del villaggio — replicò Nefer. — Se Amenmes ha perso la testa, di quali follie sarà mai capace?

— Ma tu sei il maestro di bottega! Senza di te, che cosa diventerà il Luogo della Verità?

— La donna saggia, tu e Hay nominerete al posto mio qualcuno che sarà riconosciuto da tutta la confraternita.

— Ti rendi conto che le accuse formulate contro di te dal visir sono tali da farti condannare a morte?

— Bisogna pensare a preservare innanzitutto il Luogo della Verità.

— Credi che Amenmes risparmierà il tuo successore?

— Commettendo una simile ingiustizia, si renderà conto di aver macchiato per sempre il suo nome e forse esiterà a comportarsi come un

tiranno.

— Ti accompagno, Nefer.

— No, Kenhir: è bene che voi restiate con la confraternita, che avrà bisogno di voi.

— Stenderò un rapporto sulla vicenda e lo invierò a tutti i dignitari tebani e a Sethi II. Se Amenmes è così folle da prendersela con il maestro di bottega del Luogo della Verità, affonderà senza più riaffiorare.

— Pregate Claire di aiutarmi e ditele che la penserò sempre. I due uomini si abbracciarono.

Proprio mentre Nefer stava per allontanarsi, Paneb uscì dalla tomba di Amenmes.

— È solo una mia impressione, o qualcosa non va? — domandò il colosso.

— Ti spiegherà Kenhir — disse Silenzioso.

— I miei uomini mi aspettano un po' più in là, con i carri — disse a Nefer il generale Mehy. — Immagino che lo scriba della Tomba non vi abbia nascosto la gravità della situazione.

— Arresto, tribunale del visir e condanna a morte. E proprio questa la sorte che mi è riservata?

Mehy assunse un'espressione triste.

— Avrei preferito rivedervi in circostanze migliori, ma nessuno può opporsi a un ordine di Amenmes. Non ascolta che il suo visir, il quale vuole la vostra rovina.

— Per qual motivo?

— Non lo so, ma è un funzionario astioso che non sopporta la vostra indipendenza e non comprende l'importanza del vostro compito.

Il generale teneva il cavallo per le briglie, e i due seguivano la pista che procedeva tra colline pietrose.

— Appena avrete superato la porta del palazzo, il vostro destino sarà segnato, Nefer. Forse non è una soluzione molto onorevole, ma potreste tentare di fuggire qui, adesso, finché i miei soldati non ci vedono.

Mehy gli girò le spalle per favorirlo; ma naturalmente, se il maestro di bottega avesse ceduto alla tentazione, avrebbe estratto la daga dal fodero e gliel'avrebbe piantata nella schiena.

Chi avrebbe potuto rimproverargli di aver soppresso un criminale che aveva tentato la fuga?

— Preferisco seguirvi, generale — disse Silenzioso. — Se scomparissi, il re scaricherebbe la sua collera sul villaggio.

Mehy non rimase deluso. Sapeva che il maestro di bottega non era un codardo e, anche se non avrebbe esitato a ucciderlo con le sue mani, preferiva eliminarlo con tutte le apparenze della legalità.

— Ammiro il vostro coraggio, Nefer; qualunque cosa vi succeda, vi prometto che mi prenderò la massima cura del villaggio. E se sarò chiamato a testimoniare al processo, parlerò in vostra difesa.

Nefer il Silenzioso entrò come un uomo libero nel palazzo reale di Tebe, perché Mehy si era rifiutato di legargli i polsi con le manette di legno.

Il generale fu assai impressionato dalla sua calma: pur sapendo di non avere speranze, il capo della confraternita non mostrava traccia di paura e si comportava come un visitatore lieto di essere ricevuto dal re.

Il visir lo accolse all'entrata della sala delle udienze.

— Il vostro atteggiamento è intollerabile, ma vi concedo un'ultima possibilità — disse. — Siete disposto ad accogliere la richiesta che vi ho fatto in nome del re?

— La mia risposta non è mutata.

— Vi meritate la vostra sorte, Nefer! La giustizia sarà implacabile.

— Siete certo di usare il termine "giustizia" nel modo più appropriato?

Irritato, il visir lo condusse da Amenmes, che, seduto sul davanzale di pietra di un'ampia finestra, stava contemplando la città santa di Karnak.

— Ecco il prigioniero, Maestà.

— Lasciaci soli.

Contrariato, l'alto funzionario uscì.

— I miei predecessori hanno fatto di Karnak una mirabile città sacra dove le divinità sono felici di risiedere — disse il re. — Come loro, anch'io vorrei arricchirla, costruire nuovi templi, erigere obelischi, coprire d'argento il suolo e d'oro le porte monumentali. Ma prima di procedere a questi abbellimenti, devo consolidare il potere ottenendo l'obbedienza di tutti i miei sudditi. Lo capite, Nefer?

Silenzioso annuì.

— Sono circondato da vigliacchi e da ipocriti. Solo Mehy ha osato dirmi la verità: a Tebe serpeggia il malcontento, i militari scalpitano perché il loro soldo viene versato in ritardo e le defezioni non tarderanno a moltiplicarsi. Capite anche che per salvare il mio trono devo convincere gli

indecisi, rassicurare i paurosi e dimostrare che sono capace di accrescere le ricchezze della città di Amon, il dio delle vittorie?

— È il vostro compito di re.

— Il Luogo della Verità possiede molto oro, vero?

— Solo quello che permette al nostro orafo di eseguire i necessari lavori. Ci è fornito dal palazzo, e lo scriba della Tomba ne annota la qualità.

Amenmes si girò verso di lui.

— Ma voi, Nefer, voi lo sapete fabbricare, l'oro! Il capo della confraternita rimase zitto.

— Non sono forse il signore supremo del Luogo della Verità? — continuò il re. — Devo conoscere il vostro segreto!

— L'oro che noi fabbrichiamo non avrebbe alcun valore fuori della cinta del villaggio, Maestà.

— Voi siete il mio maestro di bottega e dovete obbedirmi, Nefer.

— Non quando l'ordine è contrario alla legge di Maat cui s'informa la confraternita. Voi siete il primo servitore di quella legge, ed è grazie a voi che il debole viene difeso dalle prepotenze del forte.

— Bando alle chiacchiere. Esigo che utilizziate i vostri poteri per darmi le ricchezze che mi servono.

— La Dimora dell'Oro si trova all'interno del Luogo della Verità e l'opera che vi si compie non è di questo mondo, Maestà.

— Badate che stavolta la mia pazienza è al limite, maestro di bottega. Se vi ostinate a dirmi di no, vi consegno nelle mani del visir.

— Sapete benissimo che non mi si può muovere alcuna accusa seria.

— L'accusa è che vi ribellate al vostro re rifiutando di obbedirgli.

— Al contrario, gli sono fedele e posso dimostrarlo.

— Dimostrarlo? — ripeté Amenmes, stupito. — In che modo?

— Consultando l'oracolo del Luogo della Verità.

53

Dopo che Nefer fu rinchiuso in una sala del palazzo sorvegliata dalle guardie, Amenmes riferì del colloquio a Mehy e al visir, che si rabbuiarono.

— Il maestro di bottega ha pieno diritto di consultare l'oracolo, Maestà — disse il visir.

— E che cosa significa?

— Significa che si rivolgono una o più domande al fondatore del Luogo della Verità, Amenofi I. Gli artigiani trasporteranno la sua statua, e sarà questa a rispondere.

— Una risposta chiaramente truccata! — sbottò Amenmes. — Bisogna impedirgli di ricorrere a questa procedura.

— Non si può — spiegò il visir. — Offendereste gravemente i vostri antenati e perdereste ogni credito agli occhi della popolazione tebana.

— Ecco perché Nefer era così sicuro di sé. Con l'appoggio di un re defunto, il cui nome è divenuto leggenda, è sicuro di trionfare! Possiamo almeno scegliere le domande?

— In effetti, sta all'accusa porle.

— Non ve ne sarà che una: Nefer il Silenzioso è fedele al faraone, il capo supremo del Luogo della Verità? Ma a che ci servirà, la domanda giusta, se gli artigiani sposteranno la statua in avanti per farle rispondere di sì?

— Ho un'idea che dovrebbe evitarci questo dispiacere — disse il generale Mehy con un sorriso scaltro.

— Sovrintendente, vedo il visir con la pelle di pantera sopra la veste bianca, accompagnato da dodici sacerdoti dal cranio rasato!

— Nessun soldato? — chiese Sobek.

— No. Ah, ecco il maestro di bottega!

— È libero o in catene?

— Cammina in mezzo al corteo.

Sobek uscì dal quinto fortino. Senza degnare di un'occhiata il visir, fece scostare due sacerdoti perché il maestro di bottega avesse la strada libera davanti a sé.

— Bentornato — disse commosso. — Spero che non vi stiano causando dei problemi.

— Nefer il Silenzioso è sempre sott'accusa — chiarì il visir. — Sono venuto qui per consultare l'oracolo, che confermerà la sua colpevolezza.

Il corteo si fermò davanti alla porta principale. Claire uscì dal villaggio e si strinse a suo marito in un lungo abbraccio.

— Le sacerdotesse di Hathor non hanno mai smesso di proteggerti — mormorò.

— Fate venire le statue di Amenofi e di sua madre Ahmes-Nefertari! —

proclamò il visir. — Voglio interrogare subito il venerato protettore del Luogo della Verità.

Sei membri della squadra di destra e sei della squadra di sinistra trasportarono le statue, collocate su una barca di legno sorretta da due lunghe traverse di cedro del Libano.

Tutto il villaggio, radunato intorno a loro, attese il giudizio dell'anima del faraone.

— L'accusatore ponga la sua domanda — disse la donna saggia al visir.

— Non prima di aver cambiato i portatori.

— Solo gli artigiani del Luogo della Verità possono trasportare questa barca! — intervenne Paneb l'Ardente.

— Perché sia garantita l'obiettività del consulto, saranno sostituiti dai sacerdoti di Amon, in modo che nessuno abbia a contestare la risposta.

— È contrario alla tradizione! — tuonò il colosso.

— Il visir agisca pure come crede — disse Claire.

Gli artigiani posarono la barca e al posto loro la sollevarono i sacerdoti di Amon, persone che in realtà svolgevano funzioni provvisorie, passando solo qualche giorno all'anno nel tempio, e che avevano accettato volentieri di dare la risposta giusta in cambio di una lauta ricompensa del visir.

Il dignitario guardò la statua in calcare di Amenofi I: seduto su un trono variopinto, il fondatore del Luogo della Verità aveva occhi straordinariamente intensi.

— Venerabile antenato, siamo qui riuniti per conoscere la verità — disse. — Nefer il Silenzioso, il capo della tua confraternita, è accusato di insubordinazione nei confronti del re Amenmes. Se sarà riconosciuto colpevole, sarà condannato alla pena capitale.

Gli artigiani, che avevano smesso di lavorare per assistere al giudizio, non riuscivano a capire perché la donna saggia avesse ceduto alle richieste del visir. Paneb era addirittura furioso: se quegli imbroglioni dei sacerdoti di Amon avessero dato risposta negativa, si disse, avrebbe imposto una seconda consultazione anche con la forza.

— Venerabile antenato — continuò il visir — rispondi a questa domanda: Nefer il Silenzioso è fedele al faraone, il capo supremo del Luogo della Verità?

Per un lungo momento la barca restò immobile. I portatori cercarono di indietreggiare, poiché un passo indietro avrebbe significato un "no", ma una forza misteriosa li costrinse a stare fermi e poi addirittura ad avanzare.

— È evidente che l'oracolo ha risposto di sì — tuonò Paneb. — Il nostro maestro di bottega è sempre stato fedele al faraone: non gli si può rimproverare nulla!

— Gloria ad Amenofi I! — esclamò Nakht il Forte, e tutti gli altri abitanti del villaggio gli fecero eco.

Pietrificato, il visir pensò alle conseguenze della sua sconfitta, che lo sguardo ironico di Paneb gli stava rendendo ancora più bruciante.

Appena l'entusiasmo si placò, tentò un'ultima mossa.

— La domanda è di tale importanza che è meglio rivolgerla anche alla regina Ahmes-Nefertari; se questa approva il comportamento del maestro di bottega, che lo manifesti!

Paneb stava quasi per cacciare quel meschino dignitario, quando questi rimase raggelato vedendo il volto nero della statua illuminarsi di un grande sorriso.

Il visir non poté impedire a Kenhir di accompagnarlo a palazzo reale, dove Amenmes li ricevette subito.

— Perché non hai ricondotto qui Nefer il Silenzioso? — chiese il re.

— L'oracolo ha dato una risposta a lui favorevole, Maestà, ma...

— Non solo il venerabile Amenofi I ha riconosciuto la rettitudine del maestro di bottega, ma anche sua madre Ahmes-Nefertari ha confermato questo giudizio con un incredibile portento — tenne a chiarire lo scriba della Tomba.

Amenmes aveva il viso ancora più scavato del solito, come fosse divorato da un misterioso male.

— Bisogna arrestare Nefer — ribadì il visir. — Non potete tollerare una simile insubordinazione!

— Io invece farò al re un'altra proposta — disse Kenhir, con le mani appoggiate al bastone.

Il visir ebbe un moto di speranza: che il vecchio scriba stesse per fornire argomenti atti a troncare la carriera del maledetto maestro di bottega e che in cambio di quel piccolo tradimento cercasse una carica onorifica lautamente remunerativa?

— Nella procedura che è stata seguita si sono registrate due inammissibili irregolarità, entrambe imputabili al visir — continuò Kenhir.

— Come osate rivolgermi queste accuse infondate? — disse irato il dignitario.

— Innanzitutto avete preteso che dei sacerdoti di Amon estranei al Luogo della Verità reggessero la barca dell'oracolo, mentre solo gli artigiani sono autorizzati a svolgere tale funzione; e poi vi rifiutate di accettare il giudizio sacro che è stato emesso e vi ostinate a perseguire penalmente un innocente. Questo comportamento è indegno di un visir, che dovrebbe applicare la legge di Maat in ogni circostanza; perciò chiedo che il re provveda alla vostra immediata destituzione. Se egli non lo farà, sporgerò denuncia presso il tribunale di Amon e avrò causa vinta. Più elevata è la funzione, più grande dev'essere la rettitudine; è in base a questo principio che l'Egitto è stato fondato ed è in base a questo principio che sopravviverà.

Il visir si girò verso il re.

— Non ascoltate questo vecchio scriba astioso e nostalgico, Maestà!

— Per causa tua ho commesso un grave errore — gli rispose Amenmes. — Lascia questo palazzo e non tornarvi mai più.

Di ritorno dalla caccia tra l'erba alta in cui nidificavano miriadi di uccelli, il generale Mehy si sentiva assai nervoso. Benché avesse provato vivo piacere a uccidere con il giavellotto tantissima selvaggina di penna, l'orgia venatoria non aveva placato la sua inquietudine.

Sulla riva, Serketa si riposava all'ombra di un grande parasole piantato dai suoi servi, i quali avevano steso a terra diverse stuoie e le avevano coperte con teli perché la loro padrona stesse comoda.

— Questo succo d'uva non è abbastanza fresco — li rimproverò lei. — Su, andate subito a prendermene dell'altro.

Mehy le si sedette accanto.

— Sei in gran forma, tesoro, ma hai l'aria così preoccupata! — disse lei.

— Amenmes ha cacciato da corte il suo visir, un vecchio imbecille che, sebbene gli avessi detto che cosa doveva fare per ottenere dall'oracolo un responso a lui favorevole, non ha saputo destreggiarsi e si è lasciato prendere in giro dal maestro di bottega e dallo scriba della Tomba.

— Con chi lo ha sostituito?

— Con un altro incapace che non prova nessuna simpatia per me.

— Se oserà farti la guerra durerà ancor meno del suo predecessore — disse melliflua Serketa, accarezzandogli la coscia con un piede nudo.

— Il cancelliere Bay non riuscirà a convincere Sethi ad attaccare Tebe e Amenmes non lancerà alcuna offensiva contro il Nord — rifletté Mehy. —

Tutti e due non parlano che di pace, e sono quasi sicuro che il figlio non tarderà a giurare fedeltà al padre.

— La situazione è dunque così grave?

— Addirittura catastrofica, per me. Non mancheranno le malelingue che mi accuseranno di aver fatto un gioco molto equivoco. Questa riconciliazione manderà a monte tutti i nostri piani.

— Non eserciti più alcuna influenza su quel reuccio velleitario?

— Amenmes è assai cambiato. Lo scacco subito dal suo visir lo ha reso così diffidente che si sta isolando sempre più. Bisogna arrendersi all'evidenza: è divenuto un uomo imprevedibile. Non escludo che abbia deciso di destituirmi e di nominare un nuovo comandante in capo delle forze armate tebane. Fingendo di prendere le difese del Luogo della Verità, l'ho senza dubbio irritato. Comunque sia, non posso più considerarlo un alleato. Serketa gli si sdraiò sopra, a pancia in giù.

— Ti ripeto ancora una volta che nessuno ti farà del male, amore mio.

— Ti proibisco di prendere iniziative a mia insaputa,

Serketa!

— Se Amenmes fosse così stupido da attaccarti direttamente non dovrei forse intervenire? Eliminato quel rompiscatole, sarai tu il padrone di Tebe e proclamerai a Sethi II quella fedeltà di cui lui non ha mai dubitato. Chi, se non tu, ha mantenuto la pace e scongiurato una guerra civile?

54

Nefer accarezzò i capelli a Claire, che si stava crogiolando al sole del primo mattino sulla terrazza di casa, dove avevano trascorso una deliziosa notte sotto le stelle. Ogni giorno l'alchimia d'amore che li univa fin dal loro primo incontro si rafforzava ed entrambi ringraziavano gli dèi per aver donato loro una simile felicità.

— Non temevi la manovra del visir e dei sacerdoti di Amon? — chiese Nefer alla moglie.

— Non nel territorio del villaggio e sotto la protezione dei nostri antenati fondatori.

Era giorno di riposo per la squadra di destra, ma non per il maestro di bottega: doveva curare l'installazione di un nuovo silo progettato da Gau il Preciso e costruito da Didia il Generoso con l'aiuto di Karo il Burbero e

Renupe il Gioviale, poi controllare le anfore di granaglie che erano appena state consegnate e ascoltare le lagnanze di Kenhir.

— Siete là in terrazza? — chiese Paneb con la sua voce reboante.

Nefer si alzò e guardò, giù nel vicolo, suo figlio adottivo.

— C'è un ospite insolito — disse il colosso.

— Il nuovo visir ci fa già visita?

— Non è il visir, ma il re Amenmes in persona. Temendo fosse un impostore, Sobek ha mandato a chiamare lo scriba della Tomba perché gli dicesse se era davvero il monarca. Se lo è, ho idea che ti toccherà scendere.

Presso la porta principale del villaggio c'era grande animazione, a conferma dell'eccezionalità dell'evento appena verificatosi. Nefer indossò un perizoma e un grembiule da scultore, e scese dalla terrazza.

— È Amenmes! — gli disse in strada Unesh lo Sciacallo.

— Chi lo accompagna?

— Solo un auriga.

Brandendo il bastone, Kenhir allontanò gli abitanti del villaggio per consentire al re di procedere lungo la via principale e arrivare dal maestro di bottega.

Quando i due uomini si trovarono l'uno di fronte all'altro e si guardarono negli occhi, tutt'intorno si fece silenzio.

— Sono lieto di accogliervi nel vostro villaggio, Maestà — disse Nefer, inchinandosi.

Dimagrito, pallidissimo, Amenmes appariva profondamente turbato.

— Voglio percorrere la strada che porta alla Valle dei Re e vedere la mia dimora dell'eternità.

— Intendete partire seduta stante?

— Il tempo stringe, maestro di bottega. Nefer chiese a Paneb di accompagnarlo.

Quando furono a metà strada, il colosso dovette sorreggere Amenmes, che nonostante la giovane età appariva senza fiato e malfermo sulle gambe.

— Volete tornare al villaggio? — gli chiese Nefer.

— No: proseguiamo — fu la risposta.

Paneb rallentò il passo. Alla stazione del valico il sovrano si concesse un lungo momento di riposo, durante il quale ammirò le colline bruciate dal sole, sopra le quali volavano i falchi pellegrini.

— L'uccello di Horus, protettore della monarchia — mormorò. — Chissà se pensa ancora a me... Anziché elevarmi al cielo mi sono impantanato in una palude. Voi invece avete seguito la via della rettitudine che conduce all'altra vita, maestro di bottega: mi dispiace di aver capito così tardi l'importanza del vostro ruolo. Ma oggi finalmente avrò modo di vedere questo territorio di cui sarei dovuto diventare il signore.

Amenmes visitò le capanne di pietra in cui risiedevano gli artigiani quando dormivano sul valico e lesse divertito le scritte geroglifiche incisevi da Kenhir, preoccupato di conservare le proprie comodità dopo aver scelto la sistemazione migliore.

— Scendiamo nella valle — disse.

Continuava a camminare con passo incerto, sicché Paneb lo sorvegliò attentamente per paura che facesse una brutta caduta.

Arrivati senza incidenti in fondo al sentiero, entrarono nella "grande prateria", il cui silenzio era gravido del ricordo di regni illustri.

— Questi luoghi sono più vivi del mio palazzo, che brulica solo di ambiziosi e intriganti — disse il sovrano. — Qui sento finalmente quella pace che mi è sempre sfuggita.

Amenmes fu molto colpito dall'eccellente qualità delle sculture e dalla bellezza dei dipinti, che lo raffiguravano in compagnia delle divinità. Percorse molto lentamente i corridoi, lesse i testi che parlavano dei mutamenti subiti dalla luce e si fermò davanti alla figura della propria madre, rappresentata mentre faceva offerte al creatore e a Iside.

— Sarei dovuto venire qui molto prima, ma avevo paura di affrontare il tema della mia morte... Che errore ho commesso! Niente, in questi muri, parla del trapasso. Voi, Nefer, che io ho disprezzato e combattuto, mi avete dato ben più di ciò che asseriscono di darmi i miei amici e alleati.

Il maestro di bottega e Paneb lo lasciarono solo. Quando il sovrano uscì dalla sua dimora dell'eternità, il sole aveva cominciato a tramontare.

— È tardi, molto tardi — disse al maestro di bottega. — Ma sarebbe occorsa una vita intera per contemplare le meraviglie che avete creato per me.

Daktair, il piccolo, grasso, barbuto scienziato figlio di un matematico greco e di una chimica persiana che era divenuto direttore di laboratorio grazie a Mehy, da quando aveva raggiunto quella carica dormiva sugli allori. Da tempo non credeva più alla possibilità che una rivoluzione

inducesse l'Egitto ad abbandonare le proprie tradizioni per iniziare una nuova era dominata dalla scienza e dalla tecnica. Certo, il generale Mehy avrebbe voluto rinnovare completamente l'antico paese dei faraoni, ma le circostanze non gli avevano permesso di riuscire nei suoi intenti.

Daktair beveva solo acqua, ma si concedeva pasti molto abbondanti e sfogava la rabbia di vedersi sempre più grasso trattando malissimo i propri dipendenti. Nessuna egiziana aveva voluto saperne di lui, ed egli ogni tanto ricorreva ai servigi di alcune libiche che vendevano le loro grazie in una birreria dei sobborghi di Tebe.

Tuttavia aveva conservato intatto il proprio genio. Si sentiva ancora in grado di inventare nuovi macchinari e usare prodotti come il petrolio per modificare radicalmente l'economia del paese. Purtroppo, l'Egitto continuava ostinatamente ad auspicare il rispetto della legge di Maat, ovvero di un'armonia illusoria, e non capiva che, qualunque ne fosse il prezzo, il successo materiale era preferibile alla rettitudine.

— Hai preparato quello che ti ho chiesto, Daktair? Brutalmente strappato alla sua siesta, lo scienziato sussultò.

— Serketa! Scusatemi, ma stavo concedendomi un momento di riposo.

Aveva paura di quella donna formosa che, dietro la voce melliflua, le occhiate svenevoli, le moine e i bamboleggiamenti, nascondeva un'anima crudele.

— Ho molta fretta — disse lei.

— In questi ultimi tempi sono stato così carico di lavoro che...

— Grazie a te ho compiuto molti progressi nella preparazione dei veleni, ma i narcotici a base di fiori di loto nessuno li conosce bene come te, e in quest'occasione non posso permettermi errori — spiegò Serketa. — La situazione sta diventando pericolosa per mio marito, che è anche il tuo protettore, e sono costretta ad agire in fretta.

— Non voglio saperne niente!

— Invece a un alleato come te intendo confidare ogni particolare del mio progetto. Appena mi avrai consegnato il narcotico, addormenterò le guardie del corpo di Amenmes, entrerò nella sua stanza e gli farò ingerire un veleno di mia composizione.

— Tacete, ve ne prego!

— Ho provato il prodotto su di un bue e ho visto che la morte è stata fulminante. Così ci sbarazzeremo di quello stupido reuccio che sta meditando di nominare un nuovo comandante in capo delle forze armate

tebane. È un'idea odiosa, che merita una severa punizione, non ti pare?

— Amenmes è un faraone!

— Il solo faraone legittimo è Sethi II, a cui non abbiamo mai smesso di essere fedeli. Ricordatelo bene, caro Daktair, e procurami al più presto quel narcotico.

Amenmes aveva passato la notte nel palazzo di Ramses il Grande, all'interno del Luogo della Verità. Come gli artigiani e le loro mogli, la mattina rese omaggio agli antenati prima di consumare la prima colazione in compagnia del maestro di bottega e della donna saggia.

Appariva un po' meno scavato in viso e sembrava avere ritrovato un certo appetito.

— Che cosa vi manca, maestro di bottega? — chiese.

— Finché lo stato manterrà i suoi impegni, non ci mancherà nulla, Maestà.

— Non vorreste ampliare il villaggio?

— Assolutamente no. Il Luogo della Verità è come una barca, con l'equipaggio di sinistra e quello di destra che mirano ciascuno all'eccellenza nel loro settore e si integrano nell'opera comunitaria. Sarebbe inutile e, anzi, nocivo aumentare il numero degli artigiani, perché l'unica cosa importante è l'armonia della confraternita. Impieghiamo molti anni a formare un vero Servitore del Luogo della Verità, uno che sappia esercitare alla perfezione la propria arte e trasmettere ciò che ha compreso e sperimentato.

— Il mio visir mi ha mentito parlandomi di voi. Solo il generale Mehy vi ha difeso. State in guardia, Nefer: la posizione che avete e i segreti che detenete possono scatenare temibili gelosie.

— Finché il faraone veglierà su di esso, il Luogo della Verità non avrà nulla da temere.

— Lo renderò intoccabile — promise Amenmes.

— Non dovreste curare di più la vostra salute? — osservò Claire.

— Ho appena firmato un decreto con cui nomino archiatra del palazzo un certo Daktair, di cui mi hanno parlato molto bene... Ma la donna saggia accetterebbe di curarmi come fa con gli altri membri della confraternita?

— Sono a vostra disposizione, Maestà.

— Ho perso le mie energie giovanili e ho speso troppa fatica a preparare una guerra assurda che non è neppure scoppiata... Dopo aver visto la mia

dimora dell'eternità e dopo aver partecipato, anche se per breve tempo, alla vita di questo villaggio, desidero porre fine all'anarchia di cui mi sono reso responsabile. Domani inizierò a condurre negoziati con mio padre, il faraone legittimo, e lo pregherò di perdonarmi. Il solo favore che mi propongo di ottenere è di riposare nella Valle dei Re. Quando l'armonia sarà ristabilita, tornerò da voi, Claire, perché mi restituiate la salute.

55

— È troppo rischioso, Serketa! — disse Mehy. — Il tuo piano non ha alcuna possibilità di successo.

— Sì, invece, e lo sai benissimo, tesoro: basta che tu sostituisca alcune guardie di palazzo con dei tuoi soldati. Quanto agli altri uomini posti a sorveglianza, una serva porterà loro delle vivande drogate. Appena si saranno addormentati, entrerò nella camera di Amenmes e gli farò bere una delizia letale di mia invenzione. Vedrai, partirà per un mondo migliore senza soffrire.

— Corri il rischio di essere catturata!

— Non sono il tipo che si fa catturare — replicò lei. — Mi lascerai fare, vero?

— No, Serketa.

L'intendente osò disturbare la coppia, che era seduta sotto una pergola.

— Il vostro aiutante di campo vuole vedervi, generale: dice che è molto urgente.

L'ufficiale era assai turbato.

— Notizie allarmanti provenienti da palazzo, generale! Secondo voci che mi sembrano fondate, Amenmes avrebbe deciso di riconoscere Sethi come unico signore delle Due Terre, e per dimostrare la propria buona volontà avrebbe intenzione di smantellare l'esercito tebano e di nominare al vostro posto un amministratore incaricato di smobilitarlo. Aggiungo che il nuovo visir, uno scriba dei granai, vi è ostile. Nel processo di pace voi finirete per assumere la funzione di capro espiatorio. Naturalmente i nostri uomini sono assai preoccupati per il loro avvenire.

— Si rassicurino: perorerò la loro causa presso il re. Quando l'aiutante di campo se ne fu andato, Serketa abbracciò le ginocchia del marito.

— Mi lasci fare, amore mio?

Lo sguardo da roditore di Imuni, l'assistente scriba, divenne ancor più pungente del solito.

— Trentasei, trentasette... Manca un'intera brocca di birra!

— Rifai il conto — disse Kenhir.

— L'ho già rifatto. Stamattina ci hanno consegnato trentotto brocche di birra, mentre io ne ho riposte solo trentasette nella riserva. Conclusione: qualcuno ne ha rubata una!

— Non arrabbiarti così, Imuni: un buono scriba deve saper conservare la calma.

— Però bisogna trovare il colpevole.

— Hai dei sospetti?

— Ho già condotto un'indagine e saputo che stamattina, al momento in cui sono stati scaricati gli asini, c'erano solo tre artigiani della squadra di destra: Pai il Buon Pane, Didia il Generoso e Paneb l'Ardente.

— Naturalmente, immagino che tu accuserai Paneb...

— Secondo la testimonianza di due massaie, è stato l'ultimo a lasciare il posto. Grazie alla forza fisica poteva portare più brocche degli altri due, e a quanto pare non ha esitato a sottrarne una.

— Hai delle prove?

— Ho degli indizi che sono tutti a suo carico, sicché avete l'obbligo di informare il maestro di bottega.

Imuni non aveva torto, ma sentendo la sua voce in falsetto Kenhir provò irritazione.

— Ora lo avverto — disse.

— In quanto accusatore, assisterò all'incontro — puntualizzò l'assistente.

— Andiamo — brontolò Kenhir.

Nefer era al lavoro nella bottega degli scultori, dove stava terminando una statua che raffigurava Amenmes seduto, con un viso giovane e sereno che esprimeva straordinario vigore.

Imuni stava per parlare, quando Kenhir gli chiuse la bocca con la mano, gridando: — Silenzio!

Sbalordito dalla perfezione dei gesti di Nefer, il piccolo scriba dimenticò per un attimo la guerra che stava conducendo contro Paneb e guardò il maestro di bottega tracciare il sorriso del faraone, in cui si conciliavano con suprema armonia il divino e l'umano. Lo scalpello fine danzava sulla pietra senza violarla e tramutava la materia da forma inerte in espressione

di vita.

Nefer depose l'utensile e si asciugò la fronte con un fazzoletto di lino. Ridestandosi dal mondo della creazione, nel quale dialogava con la statua, scorse lo scriba della Tomba e il suo assistente.

— Abbiamo un ladro nella confraternita — dichiarò Imuni.

— Chi è, e che reato ha commesso?

— Paneb ha rubato una brocca di birra. Chiedo che venga convocato il tribunale e che sia perquisita la sua casa.

— L'hai interrogato?

— Potrebbe reagire con violenza...

— Non lo farà se sono presente io.

Nefer uscì con Kenhir e Imuni dalla bottega e si recò da Paneb, che, come gli aveva chiesto di fare Uabet, stava imbiancando la facciata della sua casa.

— Una delegazione di tutto rispetto! — esclamò il colosso. — Scommetto che l'assistente scriba ha un'altra accusa da muovermi.

— Stavolta è grave e sarai costretto a confessare! — disse Imuni.

— Confesso che ti sopporto sempre meno e che al mio pennello potrebbe saltare il ticchio di ripassare la tua persona!

— Hai sottratto una brocca di birra durante l'operazione di scarico dei prodotti che ci sono stati consegnati stamattina? — chiese Kenhir.

— È stato quella nullità di Imuni a inventarsi questa storia, immagino — disse Paneb con espressione torva.

— È stata rubata una brocca e tu ti trovavi sul posto in cui è avvenuto il fatto!

— Ma non ero da solo, a quanto mi risulta. E se fossi stato tu a nascondere la birra per procurarmi delle noie?

— La faccenda sembra seria, Paneb — intervenne Kenhir, intuendo che il colosso era lì lì per saltare addosso all'assistente e sbudellarlo. — Accetti di essere messo a confronto con Pai e Didia?

— Perché non ispezionate subito la mia cantina, visto che siete così sicuri di trovarci la brocca?

— Prendiamolo in parola — disse Imuni. Ardente aprì la porta di casa.

— Entrate a controllare.

— Non lo faccio a cuor leggero, e ti ringrazio per la collaborazione — disse lo scriba della Tomba.

Il maestro di bottega rimase all'esterno.

— Un giorno, a quella cimice di Imuni schiaccerò la testa tra due pietre — promise Paneb.

— Resisti alla tentazione, se non vuoi essere escluso dalla confraternita.

— Tu, almeno, sei sicuro della mia innocenza?

— Non ti pare una domanda superflua?

Imuni e Kenhir uscirono dalla casa di Paneb, il primo mogio mogio, il secondo con aria soddisfatta.

— Nessuna brocca sospetta — annunciò lo scriba della Tomba.

— Il problema però non è risolto — gli ricordò con tono aspro l'assistente. — Mettiamo Paneb a confronto con gli altri due sospetti.

— Sbrighiamoci, perché non sopporto di perdere tempo — disse il colosso.

Didia il Generoso si trovava a casa di Pai il Buon Pane, che aveva preparato un piatto di rognoni seguendo una ricetta di cui non aveva rivelato a nessuno il segreto.

— Paneb è accusato di aver rubato una brocca di birra — tornò all'attacco Imuni. — Voi siete stati testimoni oculari di questo reato?

— Non dire sciocchezze — replicò secco Didia. — Sono stato io a prelevare una brocca durante l'operazione di scarico, stamattina. Avevo una sete tremenda e ho bevuto la birra lì seduta stante. Trattenetemi l'importo sul salario e non parliamone più.

— Ma ugualmente...

— Torna nel tuo ufficio — ordinò Kenhir al suo assistente.

Attratto dal delizioso profumino, Paneb si chinò sulla pentola.

— Perché hai sottratto quella brocca di birra? — chiese a Pai in un orecchio.

— Ne avevo bisogno per la salsa dei rognoni, e se l'avessi comprata mia moglie sicuramente mi avrebbe rimproverato la spesa.

— Non farlo mai più. E ringrazia Didia.

— Tra colleghi ci si dà una mano — disse il carpentiere — ma credo che Pai dovrebbe invitarci a pranzo.

La corte di Tebe era in subbuglio, perché la voce circolava sempre più insistente: a quanto pareva, il re Amenmes stava per rinunciare alla corona. Alcuni ne erano lieti, altri temevano di perdere tutti o parte dei loro privilegi, e molti si interrogavano sulla sorte che sarebbe stata riservata al generale Mehy, il cui silenzio cominciava a diventare assordante.

Al crepuscolo Serketa si presentò a palazzo assieme alle serve incaricate del servizio notturno. Vestita modestamente, superò i primi due controlli senza difficoltà, ma al terzo si trovò davanti a una guardia più fiscale.

— Non ti conosco — disse l'uomo.

— Sostituisco una guardarobiera ammalata.

— Presentati alla cameriera, che ti dirà cosa devi fare.

Serketa imboccò il corridoio che conduceva al guardaroba, ma cambiò poi direzione, prendendone un'altra che conduceva agli appartamenti reali. Aveva bene in mente la piantina del palazzo disegnatale dal marito, e quindi non rischiava di smarrirsi.

Nella tasca interna della tunica rossa aveva un pugnale e una bottiglietta di veleno: il primo le sarebbe servito per eliminare eventuali importuni, la seconda per uccidere Amenmes.

Era appena stato effettuato il cambio della guardia e in meno di mezz'ora il narcotico avrebbe messo fuori combattimento le guardie del corpo di Amenmes, lasciandole via libera e permettendole di introdursi nella camera del monarca.

Si nascose in una stanzetta adibita a deposito di vasi e aspettò che nel palazzo si facesse silenzio assoluto.

Quando sentì un rumore di passi precipitosi sulle pietre del pavimento, capì che aveva avuto ragione a non fidarsi. Qualcuno l'aveva tradita e la stavano cercando: se avesse avuto fretta, sarebbe caduta in trappola.

Come poteva uscire da quella cameretta senza essere scoperta? L'unica finestrella, che dava sul giardino, era ostruita da sbarre trasversali di pietra, e non si vedevano né vie d'uscita né nascondigli.

Quando qualcuno avesse aperto la porta, Serketa non avrebbe avuto la possibilità di fuggire.

Decise che avrebbe piantato il pugnale nel ventre della prima guardia che avesse tentato di immobilizzarla e che poi avrebbe cercato di aprirsi un varco tra le altre graffiandole agli occhi.

D'un tratto sentì delle voci maschili sconvolte. Poi delle voci femminili, dei lamenti e dei pianti.

Incuriosita, socchiuse la porta e vide soldati, dignitari e serve correre per il corridoio. Allora afferrò una delle domestiche per un polso e le chiese che cosa fosse accaduto.

— Il re Amenmes è morto! — fu la risposta.

56

Kenhir si svegliò di soprassalto in un bagno di sudore e cacciò un grido di spavento che allarmò molto la sua giovane moglie. Niut la Vigorosa si alzò e bussò alla porta della sua camera.

— Posso entrare? — chiese.

Quando udì un accesso di tosse, si decise ad aprire. Kenhir stava seduto sul letto e cercava di riprendere fiato.

— Un incubo terribile — spiegò. — Ho visto l'arrivo di un uomo posseduto da Seth. Un uomo violento, litigioso e battagliero, più forte del più forte degli atleti, con gli occhi iniettati di sangue e così formidabile da non venire intimorito nemmeno dal deserto!

— Guardate in che stato vi siete ridotto, alla vostra età! Su, andate a lavarvi, che io cambio le lenzuola e pulisco la stanza da cima a fondo.

Niut stava per mettersi al lavoro, quando per la strada principale, ancora immersa nel buio notturno, si diffuse un'insolita agitazione.

Con la torcia in mano, Unesh lo Sciacallo stava destando l'intero villaggio.

— Forza, svegliatevi tutti! Il re Amenmes è morto! — gridava. Nefer il Silenzioso alla fine riuscì a calmarlo.

— Appena ha appreso la notizia, il portalettere Uputy ci ha subito avvisato.

Mentre la donna saggia tranquillizzava gli abitanti, il maestro di bottega andò a parlare con il sovrintendente Sobek, che aveva messo in stato d'allerta i suoi uomini.

— Adesso tutto dipenderà dall'atteggiamento del generale Mehy, l'unico uomo forte della regione — disse il nubiano. — O si sottometterà a Sethi, che castigherà Tebe per esserglisi ribellata, o si proclamerà successore di Amenmes, provocando la guerra civile.

Il visir, i ministri, gli alti funzionari e i dignitari che avevano servito Amenmes erano stati condotti nel grande cortile della caserma principale di Tebe, dove Mehy stava impartendo ordini agli ufficiali superiori.

Evidentemente, pensarono molti, il generale aveva deciso di prendere il potere con la forza e di mettere dei militari nei posti chiave.

— Il principe Amenmes è morto stanotte e ho ordinato agli specialisti di

dare inizio al processo di mummificazione — dichiarò. — Dei messaggeri sono partiti per Pi-Ramses per avvertire al più presto Sethi II, il faraone legittimo che io ho sempre fedelmente servito.

Sul viso dei presenti si dipinse lo stupore. Molti credevano che non avrebbe esitato a seguire l'esempio di Amenmes, ma non sapevano che Mehy conosceva benissimo il rapporto tra le forze del Nord e del Sud, e si rendeva conto che il Sud si trovava in svantaggio. In caso di scontro frontale, la superiorità degli armamenti tebani non sarebbe bastata a compensare lo svantaggio: solo la scaltrezza e l'effetto sorpresa avrebbero potuto dare la vittoria a Mehy, il quale però aveva scartato l'idea di opporsi al monarca.

— Anche noi siamo fedeli servitori di Sethi, ma l'usurpatore non ci ha lasciato scelta! — dichiarò il ministro delle Finanze nominato da Amenmes. — Dimostreremo però al faraone che abbiamo fatto del nostro meglio per salvaguardare Tebe.

— Non decretiamo il lutto ufficiale, perché sarebbe un'offesa a Sethi — disse il sindaco. — Dopotutto, si tratta solo della morte di un principe di sangue reale. Dimentichiamoci dei titoli che ci aveva dato Amenmes e riprendiamo le funzioni assegnateci in precedenza. Quando entrerà a Tebe, il re sarà acclamato da una città leale e sottomessa.

— Bisognerà però cancellare ogni traccia dell'usurpatore — osservò l'ex ministro dell'Agricoltura. — Amenmes non si è forse fatto scavare una dimora dell'eternità nella Valle dei Re? Pensate alla collera di Sethi II quando lo scoprirà! Il generale Mehy, che è l'amministratore centrale della riva occidentale, dovrà ordinare agli artigiani del Luogo della Verità di eliminare quel monumento infamante, altrimenti la confraternita sarà duramente punita e la vendetta di Sethi si abbatterà anche su di noi.

— Questo documento firmato dal generale Mehy annuncia che vostro figlio è morto, Maestà — disse il cancelliere Bay.

— In quali circostanze? — chiese Sethi.

— Secondo i medici del palazzo, aveva l'organismo di un vecchio: dimagrito, privo di forze, si è spento nel sonno. Il generale ha ordinato che venisse mummificato e sta facendo ogni sforzo per evitare che la regione tebana precipiti nell'anarchia.

— Non si tratterà di un falso messaggio volto a ingannare il re in merito alla reale situazione nel Sud? — chiese la regina Tausert.

— Questo è senza dubbio il sigillo del generale e la scrittura è identica a quella delle altre sue missive.

— E se fosse stato costretto a scrivere questo testo? Forse, non riuscendo a imporsi con la forza, Amenmes ha deciso di ricorrere ai trucchi più vili...

— Credo che mio figlio sia morto e che abbia pagato cara la sua ribellione — osservò Sethi con voce triste.

— Inviamo nella regione degli osservatori che ci forniscano informazioni attendibili — disse la regina. — Se le nostre truppe si avventurassero laggiù senza un'adeguata conoscenza della situazione, rischieremmo pesanti perdite.

— Ci sono cose assai più urgenti da fare — replicò il monarca, annunciando le proprie decisioni alla grande sposa reale e al cancelliere Bay.

— Non ho nemmeno dovuto avvelenare Amenmes! — si rammaricò Serketa. — Quel povero ragazzo è morto da sé. Trentatré anni e tre di regno parziale: che triste bilancio! Purtroppo, essendo un incapace, non ci è nemmeno servito ad abbattere Sethi.

Si acciambellò ai piedi del marito, che era inchiodato a letto da una spaventosa orticaria e da una febbre ostinata. Il medico aveva rassicurato il malato, raccomandandogli però di restare in casa un'intera settimana per evitare eventuali postumi, e quel contrattempo esasperava il generale, che non si fidava dei cortigiani tebani.

Ufficialmente, Mehy stava studiando dei documenti; ogni giorno l'aiutante di campo trasmetteva i suoi ordini all'esercito, che, come ogni altra categoria sociale, era ansioso di conoscere le reazioni di Sethi II. Alcuni confidavano nella sua clemenza, altri temevano che spezzasse le reni all'orgogliosa Tebe.

— Nessun messaggio da Pi-Ramses, stamattina?

— Nessuno, tesoro.

— Mi sento molto meglio e ho già perso troppo tempo! Domani mi occuperò del Luogo della Verità.

— Dimentichi che il maestro di bottega rifiutò a suo tempo di distruggere la tomba di Sethi?

— La situazione è cambiata. Nefer non è uno stupido: sa che cancellare ogni traccia dell'effimero Amenmes gli procurerà la riconoscenza del

faraone legittimo.

— E se si rifiutasse?

— È la mia segreta speranza, tortorella mia... In quel caso, lo arresterei.

L'intera comunità si era radunata nel cortile a cielo aperto del tempio di Hathor e Maat.

— La mummificazione di Amenmes è in corso, ma il lutto ufficiale non è stato proclamato — disse lo scriba della Tomba. — Ciò dimostra che Tebe s'inchina davanti a Sethi II, re dell'Alto e del Basso Egitto. È stata dunque ristabilita l'unità del paese, e ne siamo lieti. Ma è indubbio che il nome di Amenmes sarà cancellato dall'elenco dei membri della famiglia reale.

— Che cosa ne sarà della sua dimora dell'eternità? — chiese Paneb.

— È proprio su questo che desidero sentire il parere di tutti, perché ne va dell'avvenire del villaggio.

— È una vera fortuna che il maestro di bottega abbia preservato la tomba di Sethi! — esclamò Renupe il Gioviale.

— Per dimostrargli la nostra assoluta fedeltà, bisognerà distruggere quella di suo figlio — osservò Ched il Salvatore.

— La penso così anch'io — disse Kenhir. — Senza dubbio il generale Mehy, che rappresenta tutti i dignitari tebani, ci chiederà di eliminare dalla Valle dei Re la tomba dell'usurpatore.

Tutti guardarono il maestro di bottega.

— Lo scriba della Tomba ha ragione di metterci in guardia. Qual è il parere del capomastro della squadra di sinistra?

— Sarà il tuo stesso, Nefer — rispose laconico Hay.

— E quello della donna saggia?

— In ogni circostanza, preoccupiamoci solo e unicamente del rispetto di Maat.

— Allora è tutto molto semplice — osservò Paneb.

— Come potremmo mai distruggere una dimora dell'eternità, eliminare dei dipinti e delle sculture che abbiamo creato con amore? Amenmes non sarà stato un grande re, ma non ci ha fatto del male. In nome di quali basse manovre politiche dovremmo comportarci come barbari? Il tempo cancellerà gli avvenimenti di secondaria importanza di cui egli fu protagonista, ma l'eternità preserverà le scene rituali in cui appare come un faraone che conosce le formule della resurrezione. Dell'uomo si

dimenticherà tutto; ma dei simboli che noi abbiamo tracciato per il re, ci si ricorderà.

— Noi però viviamo nel presente — replicò Casa la Fune. — Le tue belle parole non avranno alcun effetto sul generale, e se mostreremo il minimo segno di fedeltà verso Amenmes, Sethi raderà al suolo questo villaggio.

— Preservando l'opera compiuta, siamo in realtà fedeli a noi stessi e al Luogo della Verità.

— Io sono d'accordo con Casa — disse Karo il Burbero — però non chiedete a me di demolire qualcosa.

— Qualcuno di voi è disposto a distruggere la tomba di Amenmes? — chiese il maestro di bottega.

Alcuni si misero a guardare in aria, altri si contemplarono i piedi, altri ancora rivolsero gli occhi verso le sacerdotesse di Hathor.

— Prendete la vostra decisione in piena coscienza, perché Sethi non vi perdonerà — disse Kenhir.

— Amenmes è un uomo fortunato, perché la sua dimora dell'eternità è pressoché terminata e nessuno in questa confraternita se la sente di distruggerla — disse Paneb. — Se il faraone ci disapproverà, che faccia terminare la propria tomba ad altri.

Kenhir riconobbe che l'argomento non mancava di plausibilità, ma che peso avrebbe potuto avere di fronte a un monarca deciso a sopprimere ogni traccia di un figlio ribelle?

— Abbiamo del lavoro da fare — disse Paneb. — Invece di chiacchierare, prepariamo la camera funebre di Amenmes, perché possa accogliere la mummia reale.

— Il principe non sarà mai inumato nella Valle — replicò Nakht il Forte.

— Questo è un problema politico di cui noi non dobbiamo curarci. Rispettiamo il piano del maestro di bottega e andrà tutto bene.

L'entusiasmo di Ardente si trasmise agli altri, dissipando gli ultimi dubbi, e gli artigiani si prepararono a partire per la Valle dei Re.

Nefer il Silenzioso non era nemmeno dovuto intervenire: la confraternita aveva preso la sua risoluzione all'unanimità.

57

Ormai del tutto ristabilito, Mehy stava per dirigersi verso il Luogo della Verità con una cinquantina di fanti, quando l'aiutante di campo gli portò un messaggio urgente.

— Una flottiglia proveniente dal Nord, generale!

— Quante navi?

— Cinque, una delle quali è quella reale.

— Sethi in persona, già qui! Qual è la posizione della flottiglia?

— Tra poco sarà in vista di Tebe.

Mehy radunò più soldati che poté sulla riva orientale, perché il re venisse acclamato e apprezzasse l'assoluta fedeltà dell'esercito tebano. Relegati in secondo piano, i cortigiani si sarebbero confusi tra la folla.

La notizia si era già diffusa a Tebe e alla curiosità si mescolava la paura: contro chi si sarebbe scatenata la collera del monarca?

Vedendo, con suo grande stupore, che la flottiglia si dirigeva verso il molo della riva occidentale, Mehy prese subito una barca rapida e leggera per attraversare il Nilo e accogliere il sovrano.

Tuttavia non fu Sethi II a imboccare la passerella, bensì, con passo incerto, il cancelliere Bay.

Magro, nervoso, con gli occhi neri mobilissimi e la barbetta ben curata, Bay procedette con cautela.

— Come sono contento di trovarmi di nuovo sulla terraferma! — confessò a Mehy. — Sono stato male per tutto il viaggio.

— Sua Maestà non vi ha accompagnato?

— Il re mi ha affidato due missioni, la prima delle quali consiste nel sapere se il principe Amenmes sia davvero deceduto e se nella bella città di Tebe regni la calma.

— Tebe si è finalmente liberata di un giogo che sopportava sempre meno, e sono fiero di aver potuto evitare i disordini che temevo.

— Davvero non vi sono problemi di sicurezza?

— Gli ultimi seguaci di Amenmes sono pochi e pensano soltanto a nascondersi. Credo però che dovrò aspettare ancora qualche tempo prima di potervi rispondere senza esitazioni.

— Vi ringrazio per la vostra franchezza, che sarà apprezzata nelle alte sfere, generale.

— E la vostra seconda missione qual è, cancelliere?

— Devo recarmi al più presto nel Luogo della Verità.

— I poliziotti del sovrintendente Sobek non sono molto affabili; se volete, vi accompagno io con una piccola scorta.

— Ve ne sarei molto grato, generale.

Mehy era al settimo cielo. Così, pensò, il suo intervento avrebbe rivestito carattere ufficiale e il cancelliere avrebbe testimoniato che il comandante in capo delle forze armate tebane era stato il primo a voler cancellare ogni ricordo di Amenmes.

Bay squadrò il carro con sospetto.

— Vi prego di non correre troppo — disse. — Mi viene facilmente mal di cuore.

— Vedrò di controllare l'andatura, cancelliere — lo rassicurò Mehy, partendo.

— Questo terribile periodo sarà certo stato molto difficile per voi, generale.

— Non ho avuto che un pensiero fisso, cancelliere: dissuadere il principe Amenmes dal lanciare un'offensiva contro il Nord.

— Per parte mia non sono riuscito a convincere Sethi ad attuare il nostro piano, perché, nonostante le previsioni pessimistiche, il re sperava che l'armonia tornasse da sola.

— Nella sua saggezza ha saputo vedere più lontano di noi.

— Certo, generale, ma adesso bisogna chiudere definitivamente questo triste capitolo della nostra storia.

— Il maestro di bottega del Luogo della Verità non è affatto diplomatico e tende a vedere il mondo solo con gli occhi della confraternita. Non vorrei che questo atteggiamento fosse foriero di guai.

— Io dispongo di pieni poteri e le richieste di Sethi saranno soddisfatte — replicò Bay.

Mehy contenne a stento la gioia: stavolta, pensò, la sorte di Nefer era segnata. Con la sua opposizione, il maestro di bottega si sarebbe attirato i fulmini del re e la confraternita sarebbe così rimasta senza difesa, se si escludeva la presenza di Paneb, l'ardente colosso che faceva paura a molti. Ma Serketa aveva elaborato un piano per sbarazzarsi di lui, e a quel punto la strada sarebbe stata finalmente sgombra da ostacoli.

Il sovrintendente Sobek si era piazzato al centro della pista, davanti al quinto fortino, e il carro di Mehy si fermò a meno di un metro da lui.

— Va' a chiamare lo scriba della Tomba e il maestro di bottega — gli ordinò il generale. — Il cancelliere Bay, delegato del re Sethi II, vuole

vederli immediatamente.

Dal suo tono, Sobek capì che la questione era seria e fece più presto che poté; ma tornò solo con la donna saggia.

— Devo arguire che vostro marito sta lavorando alla tomba di Amenmes nella Valle dei Re? — chiese Bay.

— In effetti è così — rispose Claire.

Mehy fece dietrofront e prese la direzione della Valle.

La strada solitaria che conduceva in quei luoghi indusse la truppa al silenzio: poiché temevano di essere aggrediti dagli spiriti che vagavano per la montagna, i soldati si mantennero compatti, lanciando continue occhiate alle creste.

Giunsero all'entrata della Valle indenni, ma con i nervi a fior di pelle.

Davanti a un simile spiegamento di forze, i poliziotti nubiani di turno abbassarono le armi.

— Siamo autorizzati a superare questa porta di pietra?— chiese Bay.

— Non avete detto di avere ricevuto dal faraone pieni poteri, cancelliere? — replicò Mehy.

I due si avventurarono nel territorio sacro, davanti al quale Bay rimase senza parole. Il generale non vedeva l'ora di trovare il maestro di bottega intento a lavorare nella tomba di Amenmes, coglierlo così in fallo e dimostrare il suo tradimento.

Il nubiano Penbu, incaricato di sorvegliare il deposito dei materiali degli artigiani, si presentò davanti agli intrusi con una daga in mano.

— Sto scortando il cancelliere Bay, che agisce in nome del faraone — dichiarò Mehy. — Nefer il Silenzioso si trova qui?

Penbu annuì.

— Portaci da lui.

— Non sono autorizzato a proseguire oltre.

— Allora chiamalo!

Penbu imitò il grido della civetta, che echeggiò sinistro nel pietroso silenzio della Valle dei Re.

Pochi minuti dopo comparve Paneb con la testa scarmigliata, il corpo coperto di polvere di pietra e un grande piccone in mano.

— Andatevene subito di qui! — disse, con sguardo irato.

— Sono il cancelliere Bay. Il re Sethi mi ha affidato una missione urgente, per condurre la quale sono stato dotato di pieni poteri.

— Siamo scortati da un folto drappello di soldati — spiegò Mehy.

— Che cosa volete?
— Vedere il maestro di bottega — rispose Bay.
— Sta dirigendo un cantiere. Lo vedrete stasera, al villaggio.
— Mi spiace, ma ho grande urgenza — replicò il cancelliere.
— Di quale cantiere si tratta? — domandò Mehy.
— Non sono tenuto a rispondervi.
— Vallo a chiamare, Paneb.

Il colosso strinse il piccone, pensando che l'avrebbe volentieri usato per eliminare gli intrusi, ma capì che era indubbiamente meglio consultare prima il maestro di bottega.

Mehy ammirò la calma di Nefer il Silenzioso. Benché la presenza di Bay dimostrasse che Sethi aveva ripreso le redini del potere e che il Luogo della Verità doveva sottomettersi al monarca e assumersi la responsabilità dei propri errori, il capo della confraternita conservava un portamento regale, come se restasse padrone del campo.

— Avete fatto buon viaggio, cancelliere?

— A dir la verità non amo affatto il dondolio delle navi, al quale preferisco la vecchia, solida terra d'Egitto. Ma appena ha saputo della morte del figlio, il faraone mi ha ordinato di venire a Tebe per porre fine al triste periodo che ha visto il nostro paese correre il rischio della divisione. Immagino abbiate riaperto la dimora dell'eternità di Sethi II per proseguirne la costruzione, vero?

— Non ancora, cancelliere.
— Ma allora, che compito avete affidato ai vostri artigiani?
— Terminare la camera funeraria di Amenmes.
— È rappresentato... come faraone?
— La tradizione è stata rispettata.

Il generale Mehy gongolò. Fedele a se stesso, il maestro di bottega era incapace di dissimulazione.

— Dopo la sua morte, avreste dovuto distruggere la tomba di Amenmes per cancellare le tracce dell'usurpazione — disse Bay.

— Voi non conoscete bene il Luogo della Verità, cancelliere. Gli abitanti del villaggio hanno respinto all'unanimità questa soluzione; non troverete un solo artigiano che si senta di radere al suolo l'opera compiuta.

Mehy non si aspettava tanto! Nefer firmava non solo la sua condanna, ma anche quella dell'intera comunità. Poteva esistere qualcosa di più

stupido di quella rettitudine, di quella costante incapacità di adattarsi alle circostanze per trarre profitto dalle varie situazioni?

Già s'immaginava Silenzioso e i suoi confratelli arrestati, condannati e deportati in una miniera di rame, dove avrebbero finito i loro giorni, mentre il villaggio, con la Pietra di Luce e gli altri suoi segreti, sarebbe stato abbandonato ed esposto all'arbitrio di chiunque.

Certo, sarebbe rimasto l'onere di pagare il dovuto al traditore, il quale si era rivelato alquanto inefficiente, ma Mehy avrebbe affidato la soluzione di quel piccolo problema a Serketa...

— Avreste dovuto capire che Sethi non avrebbe lasciato le cose come stavano — osservò il cancelliere.

— Vi ho spiegato qual è la posizione della confraternita, e questa posizione non muterà. Poiché è il nostro capo supremo, il faraone faccia di noi ciò che vuole.

— Come me, anche Sethi vi conosceva poco, lo ammetto: temeva che per compiacerlo e per paura di essere punito aveste distrutto la dimora dell'eternità di suo figlio. È ora di tornare all'armonia e all'unità delle Due Terre, e di dimenticare il regno di Amenmes; ma il faraone vuole che terminiate al più presto la tomba del principe. Grazie al generale Mehy, che ha rispettato il defunto, la mummificazione è in corso e i riti saranno celebrati sul suo corpo osiriaco. In seguito, maestro di bottega, riprenderete i lavori nella dimora dell'eternità di Sethi II.

58

Prima di accasciarsi sul letto, Mehy aveva devastato la camera da letto. Mobili sventrati, stoffe lacerate, specchi frantumati... Era stata una scena pietosa, ma adesso Serketa badava soprattutto a calmare il marito applicandogli asciugamani freschi sulla fronte.

— Quel maledetto Bay! — ringhiò Mehy. — Mi ha lasciato credere che alla fine Sethi si sarebbe comportato come un re, anziché come un ometto dedito al perdono e alla tolleranza!

— Nel suo discorso agli alti dignitari tebani, il cancelliere non ti ha rivolto alcuna critica.

— Ma non mi ha nemmeno confermato nelle mie funzioni! Farà il suo rapporto al re, e chi può prevedere che cosa deciderà Sethi?

Mehy scagliò a terra l'asciugamano e si tirò su.

— Hai ragione, Serketa, la situazione potrebbe essere peggiore, ma quel cancelliere non sarà mai un alleato. È visceralmente attaccato alla coppia reale e servirà solo ed esclusivamente quella.

— L'essenziale è che tu sei tuttora l'uomo forte di Tebe.

— Ma per quanto tempo lo sarò? Se Bay mi togliesse l'esercito, perderei tutta la mia forza.

— Non accetteremo una decisione del genere. Non la accetteremo né noi né i tuoi uomini.

Il generale si alzò, andò nella stanza da bagno e si deterse con acqua profumata, come a voler esorcizzare le proprie sconfitte.

— Il vero, costante ostacolo sulla mia strada è il Luogo della Verità, che mi ha umiliato e mi impedisce di raggiungere l'obiettivo. Voglio la Pietra di Luce, Serketa, mi serve quell'arma suprema!

— Poiché ormai l'Egitto è riunificato, la vita del villaggio tornerà normale e il nostro informatore sarà assai più libero nei movimenti.

— Finora non è riuscito a trovare il nascondiglio della pietra...

— Non disperiamo, tesoro. Ma è chiaro che dovremo essere meno passivi.

— Che vuoi dire?

— L'anima della confraternita è il maestro di bottega. Finché sarà Nefer il Silenzioso a dirigerlo, il Luogo della Verità apparirà indistruttibile. Nefer sembra trarre forza dalle prove che affronta e, anzi, più sono difficili più si fortifica. È per via della sua presenza che l'edificio si consolida giorno per giorno.

Calmatosi, Mehy meditò a lungo sulle parole di sua moglie.

— Hai sottolineato una verità che era abbastanza evidente, ma che non avevo mai afferrato con tanta chiarezza, quasi fosse troppo abbagliante per essere vista e capita. Secondo te, come si può combattere Nefer nella maniera più efficace?

— Privandolo di chi lo aiuta e gli è più vicino — rispose Serketa. — Ma se anche fosse coronata da successo, questa mossa non basterebbe, perché è nel cuore del maestro di bottega che vive lo spirito della confraternita.

— Che cosa proponi?

— Non l'hai ancora capito, tesoro?

Mehy avrebbe ucciso senza esitare innumerevoli uomini, ma davanti a quello, che pure era il suo peggior nemico, esitava.

— Hai forse paura di Nefer il Silenzioso? — disse Serketa.

— Eliminarlo non sarà così facile!

— Però è indispensabile, amore mio. Di fatto, sarà particolarmente difficile, perché gode di una rete di protezioni magiche che sembrano renderlo invulnerabile. Per fortuna quest'impresa mi galvanizza e saprò certo trovare il suo punto debole.

— Hai in mente una strategia?

— Un'idea, una semplice idea, ma assai più efficace di migliaia di soldati.

— A che cosa pensi, Serketa?

— All'interno — rispose lei, baciandolo con le sue labbra tumide. — Lo uccideremo all'interno del Luogo della Verità.

Un raggio di luce illuminò i corpi nudi di Turchese e Paneb, che avevano fatto l'amore con una spontaneità adolescenziale. Lei continuava a fremere di desiderio sotto le sapienti carezze del colosso e lui non smetteva di sentirsi attratto dal suo corpo, che per sensualità e flessuosità sembrava la più compiuta espressione della bellezza.

A Turchese bastava sfiorare con la mano la pelle del giovane amante per scatenare una fiumana cui si arrendeva con supremo piacere; ciascun abbraccio era un nuovo torrente di felicità, e i due non erano mai sazi l'uno dell'altra.

Stesa sopra di lui, la giovane vide brillare negli occhi dell'amante il fuoco che in un attimo avrebbe potuto ancora una volta farli avvampare.

— Devo andare — disse. — La donna saggia mi aspetta al tempio, dove ho da fare l'inventario degli oggetti di culto della dea Hathor. Il compito spetterebbe a Uabet la Pura, che però ne è stata esentata a causa della gravidanza.

Benché morisse dalla voglia di amarla ancora, Paneb non tentò di trattenerla e si accontentò di ammirarla mentre si pettinava.

— Quando riprenderai il lavoro nella tomba di Sethi? — domandò lei.

— La settimana prossima — rispose il colosso.

Diretti dal gran sacerdote di Amon e dal maestro di bottega del Luogo della Verità, i funerali di Amenmes si erano svolti solennemente secondo il rituale faraonico, e al termine della cerimonia Nefer aveva apposto alla porta chiusa della tomba il sigillo della confraternita.

Così era terminata la breve avventura di Amenmes, il cui padre, Sethi II,

avrebbe continuato a regnare come se il figlio non gli si fosse mai ribellato. Ancora una volta, la funzione faraonica aveva avuto ragione dei conflitti individuali.

— Sembri preoccupato, Paneb.

— Avevo adottato uno stile particolare e mi chiedo se il re mi domanderà di modificarlo... Forse mi toccherà ricominciare tutto da capo.

— Temi di dover fare molto lavoro in più?

— No, il lavoro non mi spaventa: è che non vorrei rinunciare a quei dipinti, specie a quelli raffiguranti gli oggetti rituali che si trasportano in occasione dei funerali. Sono stati quelli a insegnarmi la semplicità del Tratto.

— Tutto il villaggio ha commentato la tua innovazione.

— Ma Sethi non l'ha ancora approvata... Turchese indossò una lunga veste rossa che metteva in risalto le sue forme.

— Abbi fiducia nel tuo talento, che non ti ha mai tradito, Paneb.

E, così dicendo, uscì.

Di buon trotto, Vento del Nord procedeva in direzione del piccolo podere di Nefer il Silenzioso, che era curato dai cinque contadini assegnati dallo stato al maestro di bottega. Paneb seguiva il suo asino, che conosceva la strada meglio di lui e non aveva incertezze sulla direzione da prendere.

A Uabet la Pura era venuta all'improvviso una gran voglia di zucchine fresche e per soddisfare il suo desiderio imperioso di donna incinta suo marito, con il permesso dello scriba della Tomba, aveva deciso di accontentarla.

All'inizio, quando l'asino si fermò, Paneb credette che avesse sbagliato meta, perché il podere era deserto; poi però vide degli uomini che dormivano all'ombra di una vecchia, frondosa tamerice. Uno di loro russava addirittura, e sonoramente.

Il colosso diede un calcio nel sedere al più piccolo e grasso del gruppo, il quale cacciò uno strillo acuto, simile a quello di Bestiaccia. I suoi compagni aprirono di colpo gli occhi.

— È così che lavorate la terra di Nefer il Silenzioso?

— E tu chi sei?

— Quello che vi restituirà la voglia di lavorare.

— Noi siamo in cinque — disse uno di loro, uno spilungone mal rasato. — Credi di farci paura?

— Be', a me ti dirò che la fa — ammise il tappo ciccione.

— Bravo, hai ragione di temermi, e ti spaccherò la testa per ultimo se vi ostinerete a non compiere il lavoro per il quale siete pagati — disse Paneb.

Vedendo che i compagni non gli davano man forte, lo spilungone cercò di fuggire, ma Vento del Nord gli diede con il muso uno spintone che lo fece cadere tra i cardi.

L'asino non capì perché quegli ortaggi, che per lui erano una vera leccornia, inducessero l'uomo a strillare così forte.

— Sono Paneb l'Ardente e ho bisogno di zucchine — tuonò il colosso. — A giudicare dallo stato di abbandono di questo campo e del vicino orto, direi che mi toccherà ritornare a mani vuote. Una delusione del genere mi rende di umore omicida. Sì, "omicida" è la parola giusta.

— Io so dove trovare delle zucchine e vado subito a prendertele — disse con voce tremante il grassone.

— Dopo vi rimetterete al lavoro. Se questo terreno non sarà coltivato a dovere, sistemeremo le cose da uomini prima che Nefer sporga denuncia.

— Non temere, sarete soddisfatti entrambi — promise il ciccione.

— D'accordo, mi fido, ma controllerò. Ogni giorno, a ore diverse, Vento del Nord farà un giro d'ispezione.

— È un colosso come te?

— In effetti il mio asino mi assomiglia. Mi racconterà tutto quello che vedrà, e non sperate nella sua indulgenza.

Vento del Nord stava in quel momento concedendosi un banchetto a base di cardi.

— Vuoi dire che... parla?

— Nel mio villaggio accadono cose straordinarie. Non sapete che la donna saggia ha poteri magici come quelli della regina dell'Egitto?

I cinque contadini si strinsero l'uno all'altro. Nemmeno lo spilungone aveva più voglia di fare il gradasso.

— Non ci avrà mica gettato il malocchio? — chiese preoccupato il tappo ciccione.

— Non ancora, ma badate di non scatenare la sua collera.

Per Vento del Nord, che procedeva avanti a Paneb, le due ceste di zucchine erano un peso trascurabile. Il padrone, seguendolo, fischiettava un'aria popolare.

— Bella questa canzone — disse, affiancandoglisi, una ragazza bruna di circa vent'anni.

— Come ti chiami, cocca?

— Yema. Da queste parti tutti sanno che ho il pollice verde e coltivo gli ortaggi a meraviglia. Se vuoi, puoi rifornir» da me.

— Perché no?

— Di dove sei?

— Del villaggio degli artigiani.

— Allora conosci molti segreti! Quando tornerai?

— Tra qualche giorno.

— Vedrai, ti mostrerò un vero paradiso.

59

Grande cultore delle genealogie, rovistando negli archivi del villaggio l'assistente scriba Imuni aveva appena fatto una scoperta sensazionale: attraverso lo studio di complessi intrecci tra famiglie, aveva rinvenuto un legame di parentela con Nefer il Silenzioso e riteneva dunque di avere più diritto di Paneb l'Ardente a essere adottato da lui. Purtroppo gli mancavano alcuni anelli di congiunzione, ma era convinto che, se fosse riuscito ad accedere ai documenti più antichi che lo scriba della Tomba conservava nel suo ufficio, avrebbe ricostruito una genealogia completa e credibile.

Come facesse Kenhir a mantenere alla sua età lo stesso ritmo di lavoro di un tempo e a continuare a seguire ogni minimo dettaglio con la stessa immutabile intransigenza, era difficile capirlo. Alcuni mormoravano che il vigore di Niut non fosse estraneo a quell'inesauribile dinamismo, ma la giovane donna non si curava delle maldicenze ed era apprezzata da tutti per una qualità eccezionale: riuscire a sopportare il caratteraccio del vecchio scriba.

Ogni giorno la casa dell'insolita coppia diventava più bella grazie al lavoro di Niut e al suo gusto per i bei mobili, le stoffe preziose e i colori vivaci. Benché quel lusso sfrenato costasse assai caro, il vecchio Kenhir aveva rinunciato a opporsi.

— Ho terminato l'inventario degli scalpelli di rame e degli stoppini per l'illuminazione — disse Imuni.

— Hai controllato i tuoi conti? — chiese lo scriba della Tomba.

— Non manca niente.

— Nessuna accusa contro Paneb, stavolta?

— Grazie a voi, il villaggio è amministrato benissimo.

— Non sopporto le lusinghe, perché nascondono sempre perfidi secondi fini. Tu, Imuni, hai dei secondi fini che io conosco benissimo: sogni di prendere il mio posto e ti dispiace che io, con la mia vecchia carcassa, tenga ancora botta. Preoccupati un po' meno dell'avvenire e pensa di più al presente, perché hai ancora molto da imparare prima di diventare scriba della Tomba.

— Vi assicuro che...

— Inutile mentire, Imuni.

— Dopo il lavoro, mi farebbe piacere studiare la storia del villaggio e approfondirla sempre più.

Kenhir rimase di stucco.

— Non è una cattiva idea.

— Ho già consultato alcuni documenti, ma i più preziosi sono conservati a casa vostra. Mi permettete di consultarli?

— Non ho motivo di dirti di no.

Finalmente quel pignolo stava cambiando atteggiamento, pensò Kenhir: invece di perseguitare Paneb e criticare il comportamento degli artigiani, si stava interessando allo stesso Luogo della Verità.

La gravidanza procedeva benissimo; Uabet non era ingrossata molto, ma continuava ad avere una gran voglia di verdura fresca. Così Paneb si era recato più volte nel campo di Nefer, ora coltivato a dovere dai cinque contadini, che, ritrovata la voglia di lavorare, ricevevano notevoli compensi in natura.

Il colosso stava finendo di riempire le ceste che Vento del Nord avrebbe trasportato, quando sentì una mano dolcissima posarglisi sull'avambraccio.

— Ho da proporti dei magnifici asparagi — disse la bella Yema guardandolo con i suoi vividi occhi neri.

— Fai un prezzo ragionevole?

— Ne parleremo. Immagino che riuscirai a convincermi ad abbassarlo...

— D'accordo, però bada che ho fretta.

La ragazza indossava soltanto una tunichetta corta che metteva in evidenza il corpo snello e ben fatto e le movenze aggraziate. Con l'aria quasi più di danzare che di camminare, guidò il colosso fino a una piccola capanna di canne.

— Attento alla porta, che è bassa...

Appena Paneb fu entrato in una modesta stanzetta, Yema si tolse la tunica e, rimasta nuda, gli si strusciò contro.

— Come sei forte! Facciamo l'amore! Lui la sollevò in aria con una mano sola.

— Di solito sono io che prendo l'iniziativa, piccola, e si dà il caso che sia un uomo felice. Sei molto bella, ma non ti desidero. Rivestiti e pensa ai tuoi asparagi.

La depose di nuovo in terra senza curarsi del suo broncio e uscì dalla capanna.

Yema lo seguì. Ancora nuda, si arrampicò su un poggio e gridò: — Aiuto! Sono stata violentata!

I cinque contadini si girarono a guardare.

Paneb tornò indietro e schiaffeggiò la piccola bugiarda.

— Ora basta! — gridò, mentre lei si accasciava in terra tra le lacrime. — Rivestiti subito e non importunarmi mai più!

Con il fermo sostegno di Serketa, il generale Mehy era tornato a essere l'uomo più potente e rispettato della provincia tebana. In attesa che arrivasse Sethi II, il palazzo reale restava inaccessibile a tutti ed era sorvegliato dai soldati.

Dietro la calma apparente, la popolazione era preoccupata. Il cancelliere Bay era ripartito per il Nord senza svelare i suoi progetti e nessuno conosceva le vere intenzioni del faraone, che manteneva un curioso silenzio. Quell'attesa significava forse che il monarca stava riflettendo sulle sanzioni da infliggere alla città colpevole di aver chinato la testa davanti ad Amenmes?

— Una lettera di Bay — annunciò nervosa Serketa. Mehy aveva le mani tremanti quando toccò la tavoletta di legno. Se fosse stato destituito, come avrebbe fatto a riprendersi da una simile sconfitta?

Posò gli occhi sul testo in geroglifici corsivi, poi trasse un profondo respiro di sollievo.

— Mi hanno confermato in tutte le funzioni; per giunta, il re si congratula con me perché ho preservato la pace in una situazione di estrema difficoltà. Il cancelliere mi chiede di garantire la prosperità alla regione offrendo costante protezione al Luogo della Verità.

— Sethi annuncia in che data verrà qui?

— No. Su questo punto, silenzio totale.

— Come mai è tutto ancora così vago? — chiese Serketa.

— Il re è senza dubbio molto addolorato per la morte di suo figlio. Può anche darsi che abbia avuto dei problemi a Pi-Ramses e che per questo esiti a lasciare la capitale.

— La fortuna continua ad assisterci — mormorò Serketa.

Di ritorno dalla Valle dei Re, la squadra di destra fu lieta di concedersi un momento di riposo. A causa del futuro incerto di Tebe, alcuni artigiani, come Karo il Burbero e Thuty il Sapiente, non nascondevano il loro pessimismo. Un difetto della roccia aveva ritardato i lavori e il maestro di bottega aveva dovuto prendere provvedimenti perché i dipinti non si deteriorassero.

— Kenhir ha fatto un brutto sogno — disse Karo. — Visto che abbiamo un re che ha osato prendere di nuovo il nome di Sethi, è lecito aspettarsi il peggio.

— Eppure abbiamo visto che non si è comportato come una folgore di guerra — obiettò Fened il Naso.

— Non ha scatenato un conflitto civile, ma non perdonerà a Tebe di essersi sottomessa ad Amenmes — osservò Casa la Fune.

— Tebe non poteva fare altro, e Sethi lo capirà — replicò Gau il Preciso.

L'aria si era bruscamente rinfrescata, e un gelido vento annunciava l'arrivo di un inverno che rischiava di essere più rigido dei precedenti.

— Domani suffumigio generale! — decretò lo scriba della Tomba. — La stagione calda è terminata e bisogna purificare le case e i locali della comunità. Chi si offre di suffumicare la nostra sala di riunione?

Il traditore approfittò dell'occasione. Poiché quell'incombenza non divertiva nessuno, i colleghi gli furono grati per il suo spirito di sacrificio.

L'intero villaggio era avvolto nel fumo, immerso in una bruma odorosa che eliminava insetti nocivi e miasmi malsani. Nero, Bestiaccia e gli altri animali domestici si erano rifugiati nell'area degli ausiliari, dove giocavano con i bambini sotto lo sguardo di Obed il fabbro.

Solo nel locale della confraternita che aveva abbondantemente suffumicato, il traditore stava esaminando i sedili di pietra sui quali prendevano posto gli artigiani, ma non vi trovò nulla di strano.

Al momento di superare la soglia del santuario cui non aveva diritto di accedere, esitò. Fino ad allora aveva commesso solo qualche bassezza, ma

mai un'azione irreparabile. Violando lo spazio sacro, compiendo gesti riservati al maestro di bottega, avrebbe irrimediabilmente tradito il suo giuramento e si sarebbe posto al di fuori dello spirito della confraternita.

Non sarebbe stato forse meglio rinunciare all'idea ossessiva di arricchirsi, confessare tutto a Nefer il Silenzioso e implorare il suo perdono?

Ma si rese conto di essere diventato sordo alla voce del cuore. In fondo non aveva mai amato il Luogo della Verità. Il destino lo aveva condotto lì, dove aveva cercato di acquisire un sapere e una tecnica che gli permettessero di brillare e di apparire superiore agli altri; ma aveva sempre desiderato la ricchezza, che ormai solo il tradimento avrebbe potuto procurargli.

Tirò il catenaccio di legno dorato e aprì le porte del naos, in cui troneggiava una statuetta d'oro alta un cubito reale: l'immagine di Maat, la dea che egli avrebbe dovuto servire per tutta la vita.

Sollevò con rabbia la statuetta e ne toccò la base per vedere se una scanalatura o una sporgenza indicassero la presenza di un sistema di chiusura.

Ma non c'era che il granito perfettamente levigato.

Irritato, esaminò ogni recesso della piccola stanza, sperando di scoprire finalmente il nascondiglio della Pietra di Luce.

Invano.

— C'è nessuno? — disse la voce grave del capomastro della squadra di sinistra.

Terrorizzato, il traditore rimise Maat al suo posto, richiuse le porte del naos, le bloccò col chiavistello e tornò nella sala di riunione, che era ancora completamente invasa dal fumo.

— Sì, ci sono io!

— Ah, avevo paura che ti fossi sentito male!

— No, no, va tutto bene!

— Allora lascia che il fumo faccia il suo lavoro e vieni a festeggiare con noi un lieto evento: Uabet la Pura ha messo al mondo una bambina.

60

Dimentico del proprio difetto fisico, a Pi-Ramses il giovane Siptah

continuava a studiare assiduamente nella biblioteca del tempio di Amon, dove i sacerdoti lo consideravano con benevolenza.

Appena trovava un po' di tempo, il cancelliere Bay amava parlare con lui per verificare quali progressi avesse compiuto nel campo della scienza e della letteratura. Indifferente al mondo esterno, il ragazzo si appassionava solo alle sue ricerche e spesso bisognava ricordargli che doveva nutrirsi almeno quel tanto da mantenersi in vita.

Parlava solo con il cancelliere, il quale gli insegnò a poco a poco i segreti dell'amministrazione centrale e della gestione statale. Siptah stava attento, aveva una memoria di ferro e faceva sempre domande intelligenti.

Quei colloqui erano gli unici momenti di gioia per Bay, che viveva ogni giorno in un clima assai triste. Sethi era profondamente addolorato per la morte di Amenmes, e la regina Tausert disperava di vedergli ritrovare il gusto della vita. Con capacità e coscienziosità, essa adempiva ai suoi doveri di grande sposa reale e il cancelliere la coadiuvava senza risparmiarsi; ma era sempre il faraone che, quando si decideva a scuotersi dal proprio torpore, apponeva il sigillo ai principali decreti.

Entrando nell'ufficio che il monarca occupava solo di rado, il cancelliere pensò all'angoscia degli abitanti di Tebe, che senza dubbio si stavano chiedendo quale sorte sarebbe stata loro riservata. Certo, Bay aveva scritto al generale Mehy spiegandogli che era confermato in ogni sua funzione, e il fatto che l'uomo forte della provincia, fedele servitore del re e garante della pace, fosse rimasto al suo posto doveva aver tranquillizzato molti; ma il cancelliere stesso non sapeva quali intenzioni avesse in realtà il sovrano.

— Hai lavorato con il giovane Siptah, oggi? — gli chiese Sethi.

— Purtroppo no, Maestà — rispose Bay. — Dovevo risolvere dei problemi di sistemazione del territorio nel quartiere occidentale della capitale.

— Occupati maggiormente di quel ragazzo, di cui i sacerdoti di Amon mi hanno parlato molto bene. Intorno al mio trono gravitano troppi cortigiani e troppo poche persone serie che pensano solo a fare il loro dovere. Siptah è una di queste e solo tu puoi impartirgli la giusta educazione.

— Nessun ordine può essermi più grato di questo,

Maestà.

— Ti affido l'incarico di organizzare il mio viaggio. Bay fu preso alla sprovvista.

— Dove desiderate andare, Maestà?

— A Ermopoli. Credo sia nella città del dio Thot che potrò rinvenire la saggezza indispensabile al proseguimento del mio regno. Mi ci recherò in compagnia di Tausert, e chiederemo al maestro della conoscenza quella serenità che ci manca tanto da quando il potere supremo grava sulle nostre spalle.

Il cancelliere si rallegrò molto per quella decisione, che dimostrava come l'intelligenza politica di Sethi non fosse stata intaccata dalle prove della vita. A Ermopoli era ancora accasermata una grande divisione che avrebbe accolto il re con entusiasmo; insediandosi per qualche tempo nella città fortificata, che aveva rappresentato la frontiera meridionale del suo regno durante il breve periodo in cui Amenmes aveva regnato sull'Alto Egitto, Sethi avrebbe lanciato un messaggio chiaro ai tebani e a tutti i capi delle province del Sud: al minimo segno di ribellione sarebbe prontamente intervenuto di persona.

— Posso sapere quali saranno i vostri progetti in seguito, Maestà?

— Vorrei che Thot mi suggerisse la condotta da tenere, cancelliere. Senza la precisione del becco dell'ibis e la sua ampiezza di volo, l'esercizio del potere non è forse condannato alla mediocrità?

Nelle braccia del colosso, la bambina pareva così fragile che Paneb non osava muoversi.

— Nostra figlia è stupenda — disse a Uabet la Pura, che era tutta contenta di aver avuto una femmina, come desiderava il marito. — Sarà fine e delicata come te.

— Avrà anche la tua forza, ne sono certa.

— Hai scelto il nome?

— Siccome è nata con la luna piena, la chiameremo Selena.

E non vi era dubbio che Selena, con i suoi fini capelli bruno rossicci, gli occhi verdi, le orecchie e la bocca perfette, fosse una bambina di rara bellezza.

Aperti le si avvicinò.

— Io la trovo brutta. E poi è una femmina, incapace di fare la lotta.

— Proprio per questo sarai tu a proteggerla.

— Non ci penso nemmeno! Che se la sbrogli da sola — disse Aperti, correndo fuori di casa.

— Sta diventando sempre più insopportabile — brontolò Paneb.

— Non essere così severo con lui — lo difese Uabet. — Finora era stato figlio unico, e vedendo arrivare questa sorella è stato preso da un attacco di gelosia. Bisogna comprenderlo e perdonarlo; vedrai, presto avrà occhi solo per Selena.

— Speriamo che tu abbia ragione.

Inviate dalla donna saggia, due sacerdotesse di Hathor vennero ad aiutare Uabet la Pura, spossata dal parto. La regola di mutua assistenza osservata dalle abitanti del villaggio prevedeva che nessuna donna fosse abbandonata a se stessa quando attraversava un periodo difficile. La giovane mamma si sarebbe riposata per una decina di giorni, prima di riprendere le attività domestiche. A causa della propria costituzione delicata, Uabet avrebbe allattato la figlia solo per una settimana, poi l'avrebbe affidata a una nutrice pagata dallo stato.

— Vieni subito qui, Paneb! — gridò Pai il Buon Pane con tono preoccupato.

— Aperti ne ha combinata un'altra delle sue?

— No, lo scriba della Tomba ti vuole vedere immediatamente!

Kenhir aveva la faccia dei suoi giorni peggiori.

— Non hai niente da dirmi, Paneb?

— No, a parte il fatto che sono diventato padre di una bambina meravigliosa.

— Non è il caso di scherzare, credimi. Conosci una certa Yema?

— No, non mi pare.

— Pensaci bene: è un'ortolana che lavora vicino al campo di Nefer. Non ti sei recato più volte da quelle parti, ultimamente?

— Ah, sì, evidentemente è quella morettina che cerca di sedurre tutti i maschi di passaggio.

— Ti accusa di averla violentata.

— Ma chi vuol prendere in giro, quella piccola peste? È vero che mi si è offerta, ma io l'ho respinta in maniera piuttosto brutale, dandole perfino uno schiaffo.

— Yema ha dei testimoni.

— Chi?

— I cinque contadini che lavorano per Nefer.

— Che razza di bugiardi! Ora vado là e spacco loro la testa!

— Te lo proibisco: ti ficcheresti ancor di più nei guai.

— Non è successo niente, Kenhir, lo giuro su mia figlia!

— Yema ha sporto una denuncia per stupro che è stata accolta da un giudice della riva occidentale.

— Ma è folle, è assurdo, io sono innocente!

— Poiché ti conosco, non lo metto in dubbio neanche per un istante, ma la denuncia è un dato di fatto e la legge prevede la condanna a morte per gli stupratori.

— Lasciate che mi occupi io di quella Yema e dei cinque contadini... Diranno la verità nuda e cruda, ve lo assicuro!

— Se alzi la mano sui tuoi accusatori, dimostrerai la tua colpevolezza.

— Ma mica dovrà trionfare la menzogna, no?

— Bisogna seguire tutti i passi prescritti dalla legge, il primo dei quali riguarda il tribunale del villaggio, che dovrà riunirsi per decidere se espellerti o no.

— Espellermi? Ma non ho commesso alcun reato!

— Hai un testimone a tuo discarico?

— Ma a che mi serve?

— Sono preoccupato per te, Paneb.

Serketa si stava facendo massaggiare il fondoschiena da una serva le cui mani le sembravano troppo ruvide.

— Aggiungi olio e usa più garbo — disse. — Non vedi che ho la pelle delicata?

Il generale irruppe nella sala massaggi, pervasa da un profumo di giglio.

— Sethi è appena arrivato a Ermopoli — disse. — Ufficialmente ispeziona le truppe che dovrebbero impedire ai tebani di avanzare verso nord.

— Ma non era tornata definitivamente la pace? — fece Serketa, congedando la serva con un gesto sdegnoso.

— In sostanza è una dimostrazione di forza. Sethi vuol far vedere che è al timone del governo e che qualsiasi tentativo di ribellione verrebbe immediatamente soffocato. Mi pare una mossa eccellente. Nessuno dubiterà più della sua determinazione e delle sue capacità.

— Ha lanciato minacce contro Tebe?

— Secondo i miei informatori non ha manifestato ostilità né verso Tebe né verso alcun'altra città o persona.

— Io ho notizie eccellenti — mormorò Serketa. — Uno degli ostacoli

che abbiamo sulla nostra strada sarà presto rimosso.

— Che cos'hai combinato, tortorella?

— Grazie al nostro amico Tran-Bel, una piccola peste molto carina e molto ben pagata ha teso una trappola a Paneb. Inoltre Tran-Bel ha corrotto alcuni testimoni perché confermassero una grave accusa che segnerà la fine del colosso e toglierà al maestro di bottega un alleato prezioso.

Composto dallo scriba della Tomba, il maestro di bottega, la donna saggia, il capomastro della squadra di sinistra e due sacerdotesse di Hathor, il tribunale del Luogo della Verità ascoltò le spiegazioni di Paneb l'Ardente, il quale, con uno sforzo enorme, riuscì a mantenere una parvenza di calma.

Giurando su un'effigie della dea Maat presentatagli dalla donna saggia, il colosso finì per convincere i giudici della propria sincerità.

— Qualcuno di voi chiede l'espulsione di Paneb l'Ardente? — domandò Kenhir.

— Sappiamo tutti che è innocente e che è vittima di una calunnia — disse Nefer. — Perciò il nostro compito, e in particolare il mio, consisterà nel difenderlo.

— Considerato che l'accusa è molto grave e che è stata sporta denuncia, sarà difficile sottrarre Paneb alla giustizia esterna — osservò lo scriba della Tomba.

— Ma finché resterà all'interno della cinta del villaggio sarà al sicuro — disse Hay.

— Voglio che sia il mondo esterno a giudicarmi! — esclamò Paneb. — Voglio che la mia innocenza sia riconosciuta ovunque, sia qui sia fuori.

61

Lo scriba della Tomba aveva chiesto che il tribunale incaricato di giudicare Paneb tenesse le udienze davanti al tempio di Maat, all'interno di una delle cinte di Karnak. La giuria era composta da sacerdoti, artigiani e scribi, ed era presieduta dal secondo profeta di Amon, che Kenhir considerava un magistrato equo ma severo. Con il suo cranio rasato, le spalle quadrate e la postura rigida del corpo, il presidente del tribunale non

sembrava il tipo particolarmente incline all'indulgenza.

In piedi davanti a lui c'erano la ricorrente e l'imputato. La bella Yema non aveva degnato di uno sguardo Paneb, il quale aveva promesso di conservare la calma anche se fosse stato oggetto di pesanti attacchi.

— Yema — disse il magistrato — tu sostieni che Paneb l'Ardente, artigiano del Luogo della Verità, ti ha violentato?

— Lo sostengo, sì.

— Lo giuri su Maat e in nome del faraone?

— Lo giuro.

— E tu, Paneb, giuri di essere innocente del reato di cui ti si accusa?

— Lo giuro.

— Uno di voi due è dunque un mentitore e uno spergiuro — disse il magistrato. — Vi ricordo che si tratta di un reato molto grave, passibile di una severa condanna sia in questo sia nell'altro mondo. Persistete lo stesso nelle vostre dichiarazioni? Né Yema né Paneb rinnegarono nulla.

— Riferisci i fatti, Yema — disse il presidente.

— Mi trovavo nella capanna in cui tengo le mie ceste, quando Paneb mi saltò addosso come un toro infuriato, denudandomi e violentandomi. Appena riuscii a fuggire chiesi aiuto, e i cinque contadini del vicino podere furono testimoni dell'odiosa aggressione.

— Venite avanti — ordinò il presidente ai cinque coltivatori. — Confermate le dichiarazioni di Yema?

Messi in soggezione dalla solennità dell'aula e dalla severità del giudice, tre uomini del gruppo fecero un passo indietro, lasciando capire che non avevano niente da dichiarare.

— Io ho visto tutto — affermò invece lo spilungone, e il suo compare basso e grasso annuì.

— Ne siete proprio sicuri? — domandò la donna saggia, che portava un'elegante tunica rossa e orecchini di diaspri rossi intrecciati a fili d'oro. Fissò i due senza alcuna animosità, ma con uno sguardo così intenso che l'ometto grasso non resistette a lungo.

— Ho visto il colosso e la ragazza, ma nient'altro — ammise.

— E il tuo compagno?

— Quanto a lui, non lo so!

— Io affermo che... — cominciò lo spilungone, ma gli tremò la voce quando sentì qualcosa serrargli la gola: una sorta di mano possente che sembrava volerlo strangolare.

— Non ti voglio male, ma ti avverto che ti mancherà l'aria se continui a mentire — disse la donna saggia.

— Io... io confermo che...

Senza muovere un dito, Claire continuò a guardare l'uomo, il cui respiro si stava facendo sempre più ansimante.

Quando si sentì quasi soffocare da un intollerabile bruciore, lo spilungone cedette.

— Ho visto unicamente i miei compagni — ammise.

— Allora sei stato o no testimone di uno stupro? — domandò il giudice.

— No, no!

Pur essendo delusa, Yema rimase impassibile.

— Confermo di essere stata violentata da Paneb — disse.

— La tua parola contro la mia, piccola sgualdrina! — esclamò il colosso.

— Puoi produrre un testimone a tuo discarico? — gli chiese il giudice, irritato dal suo intervento.

— Vi giuro che sono innocente!

— E Yema giura che sei colpevole! Basta guardarla, così fragile e indifesa, per capire che non avrebbe mai potuto resisterti.

— Vi comportate come un accusatore, andando oltre il vostro ruolo di giudice! — intervenne con foga lo scriba della Tomba. — Che i membri del tribunale non tengano minimamente conto di questo vostro commento. Badate che se assumerete ancora un atteggiamento così inequivocabilmente di parte, chiederò che siate sostituito.

— D'accordo, d'accordo... Ma Paneb sa difendersi solo con le invettive?

— No — disse la donna saggia.

— Spiegatevi!

Il colosso guardò intento Claire e si sentì invadere da una strana energia: la sua madre spirituale comunicava con lui senza parlare, attraverso il pensiero, ed egli d'un tratto vide con gli occhi della mente un'immagine.

— Chiedo che compaia davanti al tribunale Vento del Nord — disse.

— È un tuo parente? — domandò il giudice.

— È il mio asino. Chiedo che venga condotto qui e che indichi chi mente.

Il giudice esitò.

— È una procedura insolita!

— Un animale non dissimula e non mente mai — osservò la donna

saggia. — In esso si incarna una forza divina pura, che non può essere da lui snaturata.

— La ricorrente accetta questa testimonianza?

Pensando che l'asino si sarebbe diretto verso il suo padrone e che lo stratagemma inventato dall'ingenuo Paneb per impressionare il tribunale gli si sarebbe sicuramente ritorto contro, la giovane rispose di sì.

Accanto alla donna saggia, l'asino percorse il vialetto che conduceva al tempio di Maat e si fermò davanti al presidente del tribunale.

— Vento del Nord, sei stato citato come testimone in una causa per violenza carnale. Comprendi la gravità del caso e sei in grado di indicare la persona che nel corso di quest'udienza ha mentito?

Con lo zoccolo anteriore sinistro l'animale grattò una lastra del pavimento.

I giurati commentarono la scena con stupore, riconoscendo la validità dell'imminente testimonianza.

— Vento del Nord, indica chi ha mentito — disse il magistrato.

Il gigantesco asino si girò verso Paneb, mentre Yema abbozzava un sorriso soddisfatto.

Poi però si voltò del tutto, si diresse verso la giovane donna e le toccò una spalla con il muso. Come morsa da un serpente, Yema fece un salto indietro.

— Non crederete mica a questa bestia, vero?

— Perché hai mentito? — le domandò con occhi fiammeggianti il presidente del tribunale.

— Ho detto la verità!

Vento del Nord le si avventò contro, la buttò in terra con il muso e le poggiò le zampe sul petto.

— Mi ucciderà! — gridò lei, spaventata. Nessuno la soccorse.

Sentendosi soffocare, la ragazza all'improvviso parlò.

— È vero, ho mentito... Mi sono offerta a Paneb, ma lui mi ha respinto e mi sono sentita così offesa che ho deciso di vendicarmi. Ero sicura che se lo avessi accusato di stupro sarebbe stato condannato, e a quel punto, quando fosse stato sbattuto in galera, sarei stata io a ridere di lui! Ho sbagliato, ma bisogna capirmi e perdonarmi... Non avrebbe dovuto trattarmi con tanto disprezzo.

— La tua falsa accusa avrebbe potuto avere conseguenze terribili — disse il presidente del tribunale. — I membri della giuria non lo

dimentichino quando pronunceranno la loro sentenza.

— Li esorto a usare indulgenza — intervenne Paneb. — Yema è assai giovane e la paura che ha appena provato le servirà senza dubbio di lezione.

Condannata a coltivare ortaggi e a portarli per un anno nel Luogo della Verità in cambio di un salario minimo, Yema era contenta di essersela cavata così a buon mercato. I giurati avevano creduto alla storia pietosa della giovane seduttrice disprezzata e il giudice non aveva indagato oltre.

Così non era stata costretta a parlare di Tran-Bel e della ricompensa che questi le aveva promesso. Nonostante l'imprevisto fallimento del piano, Yema riteneva ugualmente di aver diritto al compenso e così, appena uscita dal tribunale, andò all'emporio del libico.

Come la vide, il mercante la trascinò nella stanzetta in cui teneva l'archivio.

— Che cosa ci vieni a fare qui, piccola idiota?

— Volevo dirvi che Paneb è stato prosciolto. Tran-Bel si passò una mano tra i capelli neri, che gli stavano appiccicati sulla testa tonda.

— Prosciolto? Stai scherzando?

—No. Lo ha salvato il suo asino, Vento del Nord. La donna saggia ha stregato la giuria, i falsi testimoni hanno ritrattato e il somaro mi ha indicato come spergiura.

— Ma dico, sei fuori di testa, Yema?

— Vi assicuro che è la pura verità e che Paneb è uscito libero dal tribunale.

— Hai fatto il mio nome?

— No di certo!

— Meglio per te, piccola. E mi auguro che sia proprio come dici...

— Mi hanno condannato a servire il Luogo della Verità per un anno: tutto qui! Ora voglio la ricompensa che mi spetta.

— Salirai sulla prima nave da carico in partenza per il Nord e lascerai l'Egitto per la Palestina, dove farai la serva di uno dei miei amici fattori. Là cambierai nome per sfuggire alla giustizia egiziana.

— Ma... preferisco restare qui!

— Non capisci che hai fallito e non hai più scelta, idiota? Le persone per le quali lavoro non perdoneranno il tuo errore.

— Ciò significa che...

— Ciò significa che se vuoi salvare la pelle devi partire immediatamente e tenere per sempre la bocca ben cucita! Lascerai il paese domani. E prega i demoni che ti risparmino.

Terrorizzata, la giovane si congedò.

Tran-Bel aveva tralasciato di specificare che il suo amico fattore avrebbe usato Yema come una schiava, obbligandola a soddisfare tutti i capricci dei suoi contadini. Ora aveva un solo pensiero in testa: dare ai potenti di cui era al servizio spiegazioni così valide da permettergli di uscire da quella disavventura immacolato come un panno di lino di prima qualità.

62

In quel quarto anno di regno di Sethi II, l'inverno fu molto rigido. Un vento gelido spazzava la riva occidentale di Tebe, abituata anche nella cattiva stagione a temperature più miti, e qualcuno cominciò a pensare che quei rigori fossero una punizione inflitta al paese dai temibili emissari della dea Sekhmet, irata con un re debole e irresoluto.

Quando arrivò il corteo di asini, lo scriba della Tomba era già in piedi. Avvolto in un pesante mantello, si rivolse al capo del convoglio.

— Hai portato la legna per il riscaldamento?

— No, non ne ho neanche un sacco.

— Eppure avevo spiegato che era urgente!

— L'amministrazione non mi ha fatto avere neppure un ceppo, ma sappiate che in questo momento non c'è nessuno che ha la legna.

Kenhir avvertì subito il maestro di bottega.

— Bisogna trovarla immediatamente — disse Nefer. — Le case sono gelide e, se continueranno a stare al freddo, i molti ammalati si aggraveranno; penso in particolare alla bambina di Paneb.

— Le nostre riserve sembravano più che sufficienti, ma chi poteva prevedere un freddo di così lunga durata?

Nefer e Kenhir furono raggiunti da Paneb, che appariva fuori di sé.

— Sono pronto a bruciare il mio letto e i miei mobili, ma che cosa potrò mai bruciare, dopo? Vorrei proprio sapere chi è il responsabile di questa penuria!

— Sono io — disse Nefer.

— Già, come maestro di bottega ti assumi la responsabilità degli errori

altrui; ma questo non serve certo a procurarci legna da ardere!

— Hai ragione: poiché non basta farsi carico della carenza, andrò a cercare la legna di persona.

— Vuoi scherzare? Non puoi correre un simile rischio. Andrò a cercarla io. Potete fornirmi un'autorizzazione ufficiale, Kenhir?

— No, Paneb — rispose lo scriba della Tomba. — Fa' molta attenzione alle pattuglie.

— Perché non avete stretto d'assedio l'amministratore centrale?

— Perché speravo che la consegna di stamattina fosse quella buona! — rispose Kenhir.

Il vecchio, indignato dall'insolenza di Paneb, per poco non vacillò sotto una raffica di vento, ma non ebbe il tempo di rispondere per le rime, perché il colosso si precipitò da Imuni.

— Apri la porta della riserva e dammi la migliore scure che c'è! — ordinò all'assistente scriba.

— Per qual motivo?

— Sbrigati, Imuni! Non ho nessuna voglia di stare ad ascoltare le tue ciance!

— Tagliare legna senza autorizzazione è proibito e...

Il colosso prese lo scriba sotto le ascelle e lo sollevò in aria.

— Se non mi consegni l'accetta tra pochi secondi, prendo tutto il legno che possiedi, comprese le tue tavolette.

I tre poliziotti guardarono a lungo il colosso tagliare un vecchio sicomoro dal tronco biancastro e dai rami quasi completamente secchi.

Nonostante il vento freddo, il giovane lavorava a torso nudo, e maneggiando una grossa scure vibrava colpi continui, senza mai stancarsi.

— Sta violando le regole, ma guardate che fisico che ha! — disse il poliziotto più anziano. — Non dev'essere facile tenergli testa.

— Corre voce che sia Paneb l'Ardente, un artigiano del Luogo della Verità capace di stendere da solo nove uomini — disse un suo collega barbuto.

— Come facciamo a sapere se è davvero lui?

— Guarda l'asino: è un gigante, come il suo padrone! E tutti sanno che Paneb possiede un grosso asino.

— Davvero ha steso da solo nove uomini?

— Noi siamo soltanto in tre... E avete visto che accetta ha con sé? Se lo attacchiamo, si difenderà. Non ci conviene pensarci bene prima di fargli

osservazione?

— Credo di sì. Credo sia meglio valutare i rischi. Paneb aveva visto da un pezzo i tre poliziotti, ma non se ne curava; riempì di legna secca le ceste trasportate da Vento del Nord, si caricò lui stesso pesantemente, poi prese la direzione del villaggio passando davanti ai tre uomini.

— Buona giornata, amici — disse. — Avete fatto bene a non intervenire.

— È inammissibile che manchi la legna da ardere! — esclamò Kenhir. — Sapete benissimo che il Luogo della Verità ha la precedenza!

Già ingrugnito per conto suo, il generale Mehy fece fatica a mostrarsi cortese come le altre volte. Da un lato il fallimento del piano ideato da Tran-Bel per eliminare Paneb aveva rappresentato per lui un duro colpo, dall'altro i soldati di stanza sulle rive occidentale e orientale si lamentavano a loro volta del freddo, ma non osavano abbattere alberi per paura di violare uno dei privilegi reali e scatenare così l'ira di Sethi II.

— Non l'ho dimenticato, Kenhir, ma i miei poteri sono limitati. Ho pregato per lettera il re di lasciarmi tagliare vecchi alberi e di inviarci del legno del Libano, ma non ho ancora ricevuto risposta. Non so nemmeno se Sethi si trovi ancora a Ermopoli.

— Non vi avanza qualche sacco di carbone di legna?

— Neanche uno. Se ne avessi avuti, ve li avrei già fatti consegnare.

Kenhir si convinse della buonafede del generale.

— Allora dovremo sbrogliarcela da soli, e mi occorrerà l'immunità per l'artigiano che ci porterà la legna da ardere.

— Immagino sia Paneb, vero?

Lo scriba della Tomba non rispose.

— Vedrò di ignorare i rapporti che mi farà la polizia sull'argomento. Ma invitate l'artigiano ad agire con discrezione.

— Vi ringrazio, generale. Siete veramente il protettore del Luogo della Verità.

Grazie a Paneb, il villaggio trovò il modo di riscaldarsi di nuovo, e i malati non corsero più rischi. Appena rientrò a casa, sotto lo sguardo tenero di Uabet il colosso cullò sua figlia, che diventava ogni giorno più bella.

— Tra poco è ora di cena... Dov'è Aperti?

— A scuola, per punizione. Ieri ha insultato l'assistente scriba, che stava correggendo il suo compito di matematica.

— Imuni non ci lascerà dunque mai in pace?

Paneb baciò teneramente la deliziosa Selena, la restituì a sua madre e andò nell'ufficio di Imuni. L'assistente, alquanto nervoso, stava parlando con il maestro di bottega e lo scriba della Tomba.

— Devo denunciare delle gravi irregolarità — stava dicendo. — Chiedo che sia convocata un'udienza del tribunale e che vengano pronunciate condanne esemplari!

— Tenti di attaccarmi attraverso mio figlio? — fece Paneb.

Imuni lo guardò sorpreso.

— No, non mi riferivo affatto a te!

— Esponi le tue lagnanze — disse Nefer il Silenzioso.

— Per prima cosa, Userhat il Leone ha utilizzato molto più alabastro di quanto non dovesse; è chiaro quindi che esegue lavori per il mondo esterno senza dirmi a chi consegna le statue.

— Non le consegna a nessuno — replicò il maestro di bottega. — Gli ho ordinato io di preparare delle tavole da offerta di alabastro per il faraone Sethi II.

L'assistente scriba arrossì.

— Non... non ne ero stato avvertito!

— Prima di accusare la gente, informati. Che altro c'è?

— Gau il Preciso spreca troppo papiro!

— Non lo spreca affatto — interloquì Paneb. — Disegna gli schizzi finali che mi servono per i dipinti, e sappiamo che in questo campo non dobbiamo essere soggetti a restrizioni.

Lo scriba della Tomba annuì.

— Smettila di cercare continuamente pretesti per farti bello ai nostri occhi — disse Kenhir a Imuni. — È un'impresa destinata all'insuccesso.

Imuni ingoiò la rabbia, pensando che per fortuna le sue ricerche genealogiche stavano progredendo e presto si sarebbe preso una rivincita.

Poiché dopo i funerali di Amenmes era stato riavviato il normale servizio postale, il traditore aveva ricominciato a corrispondere con i suoi complici nel mondo esterno e aveva ricevuto un messaggio in codice che gli ingiungeva di recarsi sulla collina degli antenati, non lontano dal villaggio. Nei giorni di riposo gli artigiani si recavano volentieri lassù per

rendere omaggio agli dèi primordiali, che prima di lasciar sviluppare la creazione avevano eletto quel luogo a loro dimora terrestre.

Svanito lo spettro della guerra civile, gli abitanti del villaggio erano di nuovo autorizzati a uscire dalla cinta, ma il traditore sapeva che Sobek continuava a esercitare una stretta sorveglianza, ed era stato attento a non figurare tra i primi che avevano attraversato il Nilo per far visita ai familiari o trattare affari privati.

Quando decise di approfittare di una mattina di riposo per raggiungere la collina degli antenati, fu seguito da un poliziotto nubiano che a un certo punto, rassicuratosi, lo abbandonò per tornare al quinto fortino.

In mezzo a un boschetto di acacie, un piccolo santuario ospitava la tomba degli dèi. La pace che regnava in quei luoghi era quella di un altro mondo, un mondo al quale il traditore non era più sensibile da tempo.

— Qui non ci vede nessuno — disse Serketa, che aveva indossato una tunica bianca da sacerdotessa per far credere di essere venuta lì a deporre un'offerta sull'altare degli antenati. — Hai finalmente trovato il nascondiglio della Pietra di Luce?

— Purtroppo no, ma non dispero di scoprirlo.

— Tu solo puoi riuscire nell'impresa, a condizione di eliminare il principale ostacolo.

— E cioè?

— Il maestro di bottega in persona.

— Dove volete arrivare? — chiese turbato il traditore.

— Bisogna sopprimere Nefer il Silenzioso. Scomparso lui, il Luogo della Verità perderà la sua forza e si riuscirà a trovare il modo di giungere alla Pietra di Luce.

— Mi chiedete di commettere un crimine!

— Rifletti bene: non c'è soluzione migliore. Naturalmente cercherai di far ricadere la colpa sull'artigiano che detesti di più.

— Impossibile!

— La morte di Nefer determinerà la scomparsa della confraternita e, credimi, tu ne ricaverai un vantaggio enorme.

— Il rischio è troppo grande.

— Avvertimi quando avrai elaborato un piano. Noi decuplicheremo le ricchezze che ti attendono nel mondo esterno.

63

Mentre tutti dormivano, Aperti si avvicinò al lettino di legno di sua sorella, quella sorella sempre sorridente che i genitori adoravano e che lui detestava ogni giorno di più. Severamente punito dai suoi professori, era costretto a compiere vari lavori ingrati per conto degli abitanti del villaggio e passava più tempo a svolgere tali incombenze che a divertirsi con i suoi compagni; per lui, che pensava solo a far la lotta e a dimostrare la propria forza, era una vera noia vivere in quel mondo di artigiani e sacerdotesse.

Selena invece sarebbe diventata senza dubbio una bambina modello. Obbediente, avrebbe dato tutte le soddisfazioni del mondo ai genitori, relegandolo nell'ombra. Conveniva dunque agire prima che fosse troppo tardi: soffocandola con una fascia da neonato, Aperti avrebbe eliminato una rivale molto pericolosa.

Nell'istante in cui posò la mano sul letto, si sentì afferrare per i capelli dalla mano d'acciaio di Paneb.

— Che intenzioni avevi, Aperti?

Nonostante il dolore, il ragazzino non versò una lacrima.

— Volevo vedere se era addormentata! — disse, dibattendosi.

— Bugiardo! Volevi farle del male, vero?

Paneb scaraventò a terra suo figlio come un sacco di panni sporchi.

— Se ci fossi riuscito ti avrei spaccato le ossa. D'ora in poi sarai responsabile della sicurezza della tua sorellina. E bada di non commettere un solo errore.

— Ha accettato? — chiese Mehy alla moglie.

— Non ancora.

— Se gli resta un minimo di cervello, non s'imbarcherà in un'impresa così rischiosa.

— Io invece credo che lo farà. Gli ho promesso enormi ricchezze, e non resisterà alla tentazione.

— Un artigiano del Luogo della Verità che assassina il suo maestro di bottega... È impensabile!

— Il nostro alleato non assomiglia agli altri. Ha tradito sempre, per tutta la vita, e con tale sapienza da non farsi mai scoprire. Non gli resta da fare che un passo, e lo farà.

— A causa di quella maledetta confraternita abbiamo subito molti scacchi. Credo che il tuo progetto sia troppo assurdo per riuscire...

— Ormai conosco bene il traditore. Ha il cuore talmente roso dall'ambizione e dall'avidità, che è divenuto un demone delle tenebre e non indietreggerà di fronte a nulla.

— Sembri molto sicura di te, Serketa.

— Il maestro di bottega non è il solo a trarre nuova forza dalle prove che affronta. Quella confraternita ci resiste da troppo tempo e io non sopporto di fallire.

— Uccidere un uomo non è così facile. Il nostro alleato non è un vile?

— Certo, e ucciderà da vile, facendo ricadere la colpa su un innocente. Forse non sa di avere già scelto di agire, tuttavia sono sicura che la decisione è stata presa: deve ancora trovare il metodo migliore per raggiungere impunemente lo scopo, ma vedrai che mostrerà inventiva.

Il faraone aveva passato, da solo, una giornata intera nel tempio di Thot edificato da Ramses il Grande e arricchito dal figlio di lui, Merenptah. Per parte sua, Sethi aveva affidato a scultori della bottega reale il compito di realizzare una serie di scene di offerta, e aveva atteso che l'opera fosse terminata per intrattenersi con il dio della conoscenza.

Durante il loro soggiorno a Ermopoli, la regina Tausert non aveva rimproverato neanche una volta al re il suo silenzio, evidentemente convinta che Sethi avesse bisogno di quella lunga meditazione per uscire dall'interminabile periodo di afflizione in cui aveva consumato tante energie.

Mentre il sovrano consultava i sacerdoti di Thot, detentori di un sapere millenario, la grande sposa reale si occupava degli affari di stato. Mantenendosi in costante contatto con il cancelliere Bay, rimasto nella capitale, impartiva direttive e cercava di risolvere i numerosi problemi che si presentavano.

Di carattere tanto fermo quanto dolce, Tausert aveva saputo affascinare i dignitari della metropoli del Medio Egitto e lo stesso sacerdote di Thot non faceva che tesserne le lodi, perché in lei vedeva il simbolo della dea Maat su cui si reggeva l'intero paese.

La regina stava scrivendo a Bay per risolvere il problema della tassazione delle derrate importate da Creta, quando Sethi entrò nel suo ampio ufficio, le cui finestre davano sul tempio di Thot.

— C'è ancora carenza di legna da ardere? — domandò il sovrano, che

aveva il viso sereno di un uomo alleggeritosi di un grosso peso.

— No, Maestà: ho fatto venire quantità sufficienti di legna dalla Siria e dal Libano, e tutte le nostre province sono state rifornite.

— Ti ammiro, Tausert; quale grande sposa reale ha mai svolto le sue funzioni meglio di te? Senza di te l'Egitto sarebbe precipitato nel caos.

— Tu non hai mai smesso di essere il faraone e il faraone non ha mai smesso di vegliare sul benessere del suo popolo.

Sethi contemplò i dolci raggi del tramonto, che indoravano le mura del tempio.

— Che città meravigliosa! Vi si respira la pace, i suoi sacerdoti seguono la via di Thot, e nessuno dovrebbe turbare la sua serenità. Io che cosa ho fatto, invece? Vi ho insediato orde di soldati, e il vento infuocato della guerra ha rischiato di soffiare sulla valle delle tamerici dove sorge il grande tempio.

— Le sculture da te ordinate non hanno forse abbellito l'opera dei tuoi predecessori?

— Misera compensazione... È venuto il momento di lasciare Ermopoli e liberarla dalle mie truppe.

— Dove andiamo, Maestà?

— A Tebe.

— Un po' più corti sul collo — disse Ched il Salvatore a Renupe il Gioviale, che nel suo ruolo di barbiere e parrucchiere del villaggio esibiva un talento apprezzato da tutti.

— Lo scriba della Tomba ha annunciato che Sethi sta marciando verso Tebe con il suo esercito — osservò Renupe.

— Prima o poi doveva succedere.

— Si mormora che il re sia animato dalla collera del dio Seth e che si vendicherà ferocemente della città che ha osato sfidarlo.

— Non t'angosciare, Renupe, e accetta il destino.

— E se i soldati di Sethi attaccheranno il villaggio?

— Forse il maestro di bottega ci ordinerà di prendere in mano le armi che abbiamo fabbricato e di difenderci fino alla morte. In fondo, quale miglior conclusione potremmo augurarci?

— Ma io voglio vivere!

— Vi sono tanti modi di vivere, ma nessuno può sostituire la libertà, amico mio. E bada bene di non sbagliare il taglio di capelli: nei momenti

difficili bisogna essere più eleganti che mai.

Non era più una voce, ma una certezza: Sethi stava arrivando. Il generale Mehy si era installato nel quartier generale della riva orientale, da dove non filtrava la minima informazione. Gli uccelli del malaugurio, sempre più numerosi, affermavano che il furore del dio Seth avrebbe distrutto la città di Amon, e la popolazione era sempre più in ansia.

Al villaggio, Userhat il Leone, Ipuy l'Esaminatore e Renupe il Gioviale avevano scolpito diverse stele su cui avevano raffigurato sette, dieci, dodici o diciotto serpenti protettori: poste accanto alle due porte, le stele avrebbero impedito l'accesso alle forze del male.

Ora dopo ora, il clima si faceva sempre più pesante. Gli artigiani avevano smesso di recarsi nella Valle dei Re, e si occupavano delle proprie case e delle proprie dimore dell'eternità come se niente e nessuno minacciasse la loro esistenza. Invitate a farlo dalla donna saggia, le sacerdotesse invocavano Hathor con la speranza che l'amore trionfasse sull'odio.

— I nostri antenati erano più fortunati di noi — disse Paneb a Nefer il Silenzioso. — Allora si viveva in tempi meno travagliati e la confraternita correva molti meno rischi.

— Dovettero misurarsi con altri pericoli. Noi dobbiamo affrontare i nostri con l'unico obiettivo di preservare l'opera della Pietra di Luce. Vieni con me, figlio mio.

Colpito dalla solennità del suo tono, il colosso seguì il maestro di bottega fino al tempio. Attraversato il cortile a cielo aperto, entrarono nella prima sala, dove una stretta scala conduceva al tetto.

Il sole stava tramontando in un cielo privo di nubi.

Nefer mostrò a Paneb un piccolo oggetto di ebano lungo venticinque centimetri e largo altrettanto, che aveva a un'estremità un foro e all'estremità opposta una linea incisa lungo la quale passava il filo a piombo.

— Guardando attraverso il foro — disse — vedrai la culminazione degli astri dietro il filo sospeso nel piano del meridiano; e io t'insegnerò a servirti di quello che chiamiamo lo "strumento di conoscenza", un astrolabio fabbricato con la nervatura centrale delle foglie di palma. Esso ti permetterà di allineare con i punti cardinali gli angoli di qualsiasi edificio.

Paneb si mostrò particolarmente abile: giocare con il cielo lo divertiva

molto.

— Sei stato iniziato ai misteri delle dodici ore della notte — gli ricordò Nefer — ma devi imparare a conoscere anche i decani, i gruppi di stelle che scandiscono il nostro anno di trecentosessantacinque giorni. Per settanta giorni, i giorni che occorrono al processo di mummificazione di un faraone, Sirio si trova troppo vicino al sole per essere vista. Come gli altri decani, entra nella bottega di imbalsamazione per esservi purificata e ricomposta, e resuscita.

— Perché mi riveli questo?

— Per farti capire che qui, nel Luogo della Verità, la nostra vita rispecchia quella delle stelle e perché forse, in un futuro più o meno lontano, sarai incaricato di costruire un tempio, e ciò che ti insegnerò stanotte ti sarà indispensabile.

— Ma sei tu il maestro di bottega!

— Le generazioni passano e, che si incarni nella luce o nella pietra, resta solo la parola degli dèi.

In cima alla scala comparve la donna saggia, che reggeva con la sinistra lo scettro simboleggiante la potenza di Seth, il fuoco celeste capace di penetrare i materiali più solidi.

— Con questo — disse Claire a Paneb — calcolerai l'ombra e otterrai l'orientamento esatto, basato sul moto del sole; prendi in mano questa luce e servitene unicamente per costruire.

Il colosso sentì che lo scettro scottava, ma il palmo non ne fu ustionato. Ebbe la sensazione di reggere un oggetto pesantissimo, quasi inamovibile, eppure aveva visto la donna saggia maneggiarlo con destrezza sconcertante.

— Continuiamo a scrutare il cielo — disse il maestro di bottega. — Hai ancora molto da scoprire, Paneb.

Il villaggio, con tutte le sue preoccupazioni, si addormentò. Nefer, Claire e Paneb passarono la notte sul tetto del tempio, come avessero l'intero avvenire davanti a sé.

64

— Quali sono le ultime notizie forniteci dai nostri informatori? — chiese Mehy all'aiutante di campo.

— Il faraone si è fermato a Denderah per rendere omaggio alla dea Hathor. Avanza verso Tebe molto lentamente, perché visita ogni santuario, grande o piccolo che sia, e come vuole la tradizione si fa riconoscere dalle divinità.

— Si è deciso a dichiarare le proprie intenzioni?

— No, generale.

— Com'è il morale delle nostre truppe?

— Piuttosto basso. I soldati vorrebbero ricevere ordini chiari.

— Eccone uno: le armi siano deposte nelle caserme e tutti i soldati tebani si preparino a festeggiare l'arrivo di Sethi II.

L'aiutante di campo si sentì sollevato. Come molti, temeva che, seguendo l'esempio di Amenmes, Mehy insorgesse contro il faraone legittimo e provocasse un sanguinoso scontro. Era confortante vedere che il generale si mostrava ragionevole e accettava la sovranità del signore delle Due Terre.

Se Mehy si fosse comportato in maniera insensata l'aiutante di campo avrebbe tenuto la bocca ben cucita, ma, considerato che aveva anteposto Tebe e i tebani alle proprie ambizioni, decise di parlargli.

— A causa di uno dei vostri ufficiali rischiate di avere serie noie, generale.

— Che cosa mi rimprovera questo ufficiale?

— Di essere stato il più fermo sostenitore di Amenmes e di aver mentito a suo padre per tutelarvi nel caso che gli avvenimenti avessero favorito Sethi.

Mehy riuscì a mantenere la calma.

— Chi ha osato pronunciare quest'ignobile accusa?

— Il capitano degli arcieri.

Il generale ci rimase malissimo.

— Proprio lui, un militare di truppa di cui io stesso ho costruito la carriera! Si può immaginare un'ingratitudine più grande?

— Accusandovi, spera probabilmente di salvare la pelle o addirittura di ottenere una promozione.

— Con chi si è confidato?

— Soltanto con me, per convincermi a passare dalla sua parte. Siccome l'ho ascoltato con attenzione, ha finito per credere che fossi d'accordo con lui e che avrei cercato di indurre altri ufficiali a unirsi a noi.

— Perché mi resti fedele?

— Perché siete un leale servitore dello stato e pensate solo al bene del paese.

— Continua a far credere al capitano degli arcieri che sei divenuto suo alleato e che stai organizzando un complotto contro di me. Voglio sapere se si ostinerà a nuocermi o se rinuncerà al suo sordido progetto.

— Non sarebbe meglio sbatterlo in cella di rigore e farlo giudicare da un tribunale militare?

— Bisogna prima sapere se ha dei complici.

— Non mi piace per niente la missione che mi affidate, generale, ma la compirò.

— Non dimenticherò il tuo zelo — promise Mehy.

— Le ultime notizie sono allarmanti — rivelò agli artigiani il maestro di bottega. — Il sovrintendente Sobek non è riuscito a distinguere bene le informazioni attendibili da quelle inattendibili, ma pare che Sethi voglia vendicarsi di Tebe e che il generale Mehy non intenda combattere contro di lui.

— Che cosa accadrà al nostro villaggio? — chiese preoccupato Pai il Buon Pane.

— Continueranno a essere garantite le consegne quotidiane. Se s'interrompessero, grazie alle provviste alimentari accumulate pazientemente dallo scriba della Tomba avremo di che sopravvivere per molte settimane.

— E l'acqua? — domandò Gau il Preciso.

— È prudente razionarla. Se verrà a mancare, Kenhir eserciterà pressioni sull'amministrazione e il capo della squadra di sinistra cercherà di procurarcela organizzando una squadra di soccorso.

— Quando riprenderemo a lavorare nella Valle dei Re? — chiese Fened il Naso.

— Tutto dipenderà dall'atteggiamento del sovrano. Per il momento abbiamo un obiettivo importante: fare in modo che il Luogo della Verità sia al sicuro da eventuali azioni ostili.

— E in che modo possiamo salvaguardarlo?

— Compiendo un'opera che sarà utile al tempio di Karnak quando si celebrerà la prossima festa in onore del dio Amon. Sobek, Paneb e io ci recheremo al cantiere navale della riva occidentale e vi preleveremo il legno necessario a costruire una nuova barca per processione destinata al

maestro della conoscenza.

— In questo travagliato periodo è pericoloso! — esclamò Thuty il Sapiente. — Non sarebbe meglio aspettare un poco?

— La donna saggia ritiene che il tempo stringa. Appena avremo portato qui il legno, la squadra lavorerà giorno e notte.

Di solito operoso come un alveare, il cantiere navale aveva sospeso i lavori. In assenza di chiare direttive, falegnami e carpentieri avevano deposto gli utensili e ammucchiato le lunghe tavole d'acacia e sicomoro sotto una tettoia.

Quando i tre uomini si presentarono all'entrata, un guardiano sbarrò loro il passaggio.

— Chi siete?

— Sono il maestro di bottega del Luogo della Verità, accompagnato dal capo della polizia e da un artigiano — rispose Nefer.

— Siete Nefer il Silenzioso in persona?

— Sì, è proprio lui — disse Paneb.

— Avverto il caposquadra.

Il caposquadra, un cinquantenne dalle spalle larghe e dal torace muscoloso, non aveva l'aria affabile.

— La vostra visita mi sorprende. Che cosa volete?

— Il legno necessario a fabbricare una barca rituale — rispose Nefer.

— Avete un ordine di requisizione?

— Solo il faraone potrebbe firmarmelo.

— Non sono quindi obbligato a soddisfare la vostra richiesta.

— Accettate lo stesso di aiutarci?

Molti artigiani del cantiere navale erano gelosi di quelli del Luogo della Verità, che conoscevano segreti ai quali loro non avevano accesso. Per il caposquadra era una bella occasione di prendersi una clamorosa rivincita...

— E se rifiutassi?

— Ci troveremmo in grave imbarazzo, perché solo voi avete le tavole di prima qualità di cui abbiamo bisogno per realizzare un'opera degna del dio Amon.

— Le vostre parole hanno il merito della franchezza, Nefer!

— So che giudicate la nostra confraternita superba, ma, come voi, noi lavoriamo la materia cercando di infonderle luce senza mettere in ombra nessuno.

— Il colosso e il poliziotto che vi accompagnano hanno per caso

intenzione di impadronirsi del legno con la forza?

— Assolutamente no — rispose con un sorriso il maestro di bottega. — Sono qui unicamente per aiutare gli asini a portarlo. La decisione spetta a voi e soltanto a voi.

— In cambio delle tavole mi fornirete la chiave della vostra raffinata falegnameria?

— La tecnica la padroneggiate già; il segreto appartiene a un altro ordine di cose.

— Insomma non trarrei alcun vantaggio dalla mia generosità?

— Nessun altro vantaggio che la generosità stessa.

Se fosse stato al posto di Nefer, Paneb avrebbe steso con un pugno quell'uomo insopportabile e prelevato il numero di tavole necessario. Una mediocrità come quella non meritava altro trattamento, pensò.

— Prendete quello che vi occorre — disse alla fine il caposquadra — ma firmate una ricevuta, perché non voglio noie con l'amministrazione.

— Lo scriba della Tomba provvederà a coprire le spese. Quando Nefer ebbe controllato che ciascun asino non fosse troppo carico, Vento del Nord guidò il branco che trasportò la maggior parte del prezioso fardello; quanto al resto, se lo issarono in spalla lo stesso Nefer, Sobek e Paneb l'Ardente.

Con l'accetta dal manico corto gli artigiani tolsero ogni asperità allo scafo, sagomarono il parapetto, foggiarono il dritto di prua e il dritto del timone; con l'accetta dal manico lungo livellarono invece la parte esterna della chiglia.

Seguendo i disegni del maestro di bottega e di Ched il Salvatore, Didia il carpentiere, assistito da Paneb, dirigeva i lavori: gli scultori avevano costruito lo scafo con un mosaico di tavole di piccole dimensioni tagliate con estrema cura, mentre gli scalpellini avevano provveduto a fissare le assicelle le une sopra le altre con una mazza a due manici che consentiva di far penetrare i tenoni nelle mortase.

Pur essendo specializzato in una particolare tecnica, ciascun artigiano della squadra sapeva lavorare qualsiasi materiale sotto l'occhio critico di Ched il Salvatore, sempre pronto a segnalare la minima imperfezione.

Così la barca fu portata a termine; e, con la prua e la poppa a forma di loto, la cappella d'oro e il legno d'acacia lucidato alla perfezione, era talmente bella da togliere il fiato.

— Se non l'avessi già realizzato in precedenza, questo sarebbe il tuo

capolavoro — disse Nefer all'orafo Thuty.

— Non sopporto di dover fare le cose così in fretta — replicò lui. — Senza Paneb e Gau il Preciso non avrei combinato niente di buono.

— Non crediate che il lavoro sia terminato — disse Ched. — Dobbiamo ancora aggiungere delle teste d'ariete che evochino la presenza di Amon e bisogna ornare l'orlo del tetto della cappella di cobra reali che con il loro fiato di fuoco scaccino le forze maligne.

— Non dimentichiamo il velo che coprirà sui due lati la cappella — osservò Nefer. — Così offriremo al faraone la barca di Amon, guardiano del segreto e del mistero.

D'un tratto al traditore parve tutto chiaro.

Il maestro di bottega aveva evidentemente ricevuto da poco informazioni che non aveva trasmesso alla confraternita e che dovevano riguardare la sorte del Luogo della Verità. Probabilmente era stato stabilito che il villaggio venisse completamente isolato dal mondo esterno, e Nefer il Silenzioso aveva trovato il sistema per far uscire dalla cinta la Pietra di Luce, il suo tesoro più prezioso, nascondendola sotto un velo rituale nella cappella della barca di Amon.

A quanto pareva, il maestro di bottega aveva negoziato con il gran sacerdote di Karnak, offrendogli quel preziosissimo dono in cambio della propria incolumità. Lui, il capo della confraternita, si era comportato come il più grande dei vigliacchi, ed eliminarlo forse non sarebbe poi stato un così grande crimine...

In ogni caso, il traditore avrebbe potuto approfittare di una formidabile opportunità: chiaramente, Nefer aveva deciso di deporre la pietra nella cabina d'oro perché pensava che nessun artigiano osasse violare l'abitazione divina.

Ma si sbagliava.

65

L'aiutante di campo di Mehy aveva dato appuntamento al capitano degli arcieri vicino al torchio che l'intendenza militare usava per produrre il vino da distribuire ai soldati nei giorni di festa. Il luogo era deserto e l'ufficiale era contento di essersi conquistato l'appoggio di un alleato così influente.

Da molto tempo aveva maturato il sospetto che Mehy facesse il doppio

gioco e pensasse solo e unicamente alla carriera, e lo considerava un uomo avido, cinico e crudele, disposto a tutto pur di rafforzare il proprio potere. E attraverso l'indagine che aveva condotto personalmente con estrema cautela, senza confidarne a nessuno i risultati, aveva concluso che il generale era un criminale. Ora, con il sostegno dell'aiutante di campo e di altri alti graduati, si sarebbe procurato delle prove.

Sospettava che Mehy fosse responsabile della morte di Amenmes ed era sicuro che non avrebbe esitato a tendere una trappola allo stesso Sethi. Bisognava dunque avvertire il sovrano e indurlo a far arrestare e condannare quel fellone che mirava soltanto a prendere il potere.

Pochi militari coraggiosi sarebbero bastati a smascherare e togliere di mezzo il potenziale tiranno, e l'aiutante di campo avrebbe dovuto reclutarli stando bene attento a non farsi scoprire.

Udì un rumore di passi in lontananza, poi più niente.

Perché l'aiutante di campo si era fermato? Scrutò nelle tenebre e contrasse tutti i muscoli quando si accorse di essere circondato da numerose sagome umane.

— Chi va là?

Gli sconosciuti si fecero avanti: una trentina di arcieri lo teneva sotto tiro.

— Arrenditi! — gridò il generale Mehy.

Resosi conto di non avere via di fuga, il capitano portò istintivamente la mano alla cintura del perizoma per estrarre il pugnale dal fodero.

— Attenti, ci attacca! — urlò Mehy.

Tre arcieri tirarono contemporaneamente: la prima freccia colpì il capitano all'occhio sinistro, la seconda alla gola e la terza al petto.

Sbattendo la nuca contro l'orlo del torchio, l'ufficiale crollò a terra morto.

Mehy gli si avvicinò per primo e, chinandosi, gli infilò nel perizoma un pezzetto di papiro.

— I miei complimenti agli arcieri — disse. — Senza il loro tempestivo intervento, alcuni di noi sarebbero rimasti feriti. Perquisite il cadavere.

Il comandante del distaccamento eseguì l'ordine.

— Un documento, generale!

— Leggilo.

— È un elenco di nomi... Nomi di ufficiali superiori!

— Leggili ad alta voce.

Gli arcieri erano costernati. Dunque, come aveva affermato Mehy, esisteva davvero un complotto di ostinati sostenitori di Amenmes decisi a sopprimere Sethi II!

— Arrestiamo immediatamente i congiurati! — disse Mehy, lieto di sbarazzarsi di personaggi che non lo amavano molto e di sostituirli con suoi fedelissimi.

L'aiutante di campo stava aspettando nell'anticamera della sontuosa villa di Mehy. Accompagnata dal suo intendente, Serketa gli andò incontro.

— Che aria stanca avete! — disse. — Non vi sentite bene?

— Al contrario, Serketa, sto benissimo.

La moglie del generale si rivolse all'intendente come a voler trovare in lui conferma alla propria impressione.

— Quest'ufficiale lavora troppo... Portategli del liquore di datteri perché si faccia buon sangue.

L'intendente obbedì subito e all'aiutante di campo non parve vero di poter gustare quella deliziosa bevanda dall'odore paradisiaco.

— Seguitemi — disse Serketa, introducendo il suo ospite nella sala dalle colonne di porfido.

— Avete una casa stupenda! — esclamò l'ufficiale — Ammetto che ne sono assai soddisfatta. Guardate lassù: avete notato la finezza di quelle trecce rosse e nere?

Posando la coppa su un tavolino intarsiato, l'aiutante di campo alzò gli occhi verso il soffitto per guardare la decorazione.

— Mio marito non tarderà ad arrivare — disse la padrona di casa. — Vi è molto grato per la trappola che siete riuscito a tendere al capitano degli arcieri. Chissà come si è stupito, il poveretto, di vedere al posto vostro il generale! Ma Mehy riuscirà a farlo ragionare e a riportarlo sulla retta via.

— Confesso che la clemenza del generale mi sorprende... Se il capitano degli arcieri fosse apparso di fronte al tribunale, sarebbe stato condannato a una pena molto dura.

— Mio marito si mostra spesso indulgente con i subordinati. Non è una bella qualità?

— Sì, certo, ma in genere è apprezzato soprattutto per la sua autorità, ed è per questo che mi meraviglia un atteggiamento così clemente.

— Secondo voi il capitano degli arcieri non aveva alcun complice?

— Nessuno: me lo ha giurato. Contava solo su di me per mettere

insieme un ristretto gruppo di ufficiali ostili a Mehy.

— Eliminato quello spregevole individuo non resterebbe allora alcun graduato intenzionato a nuocere a mio marito?

— Nessuno, Serketa.

— Ma voi stesso, caro amico, per poco non avete tradito il generale.

L'aiutante di campo sentì la fronte imperlarsi di sudore e di colpo accusò uno strano senso di stanchezza.

— Io? Nient'affatto!

— Sono sicura che i perfidi discorsi di quell'arciere vi hanno colpito, inducendovi a mettere in dubbio l'onestà di mio marito.

— No, vi sbagliate di grosso!

— Non sapete proprio mentire, ma non importa. Da troppo tempo, ormai, eravate l'aiutante di campo del generale.

— Non... non capisco!

L'ufficiale tentò di alzarsi, ma non ci riuscì: una nebbia gelata gli confondeva la vista.

— Poiché mio marito non ha più fiducia in voi, bisognerà eliminarvi come il capitano degli arcieri.

— Che cosa... che cosa mi sta accadendo?

— Troppa stanchezza e troppo alcol, indubbiamente. Spossato com'eravate avreste dovuto bere soltanto acqua.

L'aiutante di campo sentì un dolore lancinante che gli tolse il respiro. Con il corpo contratto e la bocca spalancata in una smorfia, sprofondò nel nulla.

Serketa si assicurò che fosse davvero morto, poi chiamò l'intendente.

— Vieni subito qui! Il nostro ospite si è sentito male!

Il domestico si chinò sul corpo esanime dell'aiutante di campo.

— È grave, signora Serketa.

— Chiama un medico militare!

— Temo sia troppo tardi...

— Oh, che tragedia! Questo povero ragazzo era così stanco che il suo cuore ha ceduto!

Per chiudere definitivamente l'incidente, il cadavere sarebbe stato affidato all'archiatra del palazzo, Daktair, che avrebbe eseguito l'autopsia e concluso che si era trattato di un infarto.

Serketa era contenta che il suo veleno avesse funzionato egregiamente, ma provava un brivido di disagio pensando che, se l'aiutante di campo non

fosse stato così ingenuo, Mehy avrebbe visto troncata la propria carriera. La fortuna gli aveva arriso ancora una volta, e la marcia in avanti riprendeva.

Magro, agile e veloce, Ipuy l'Esaminatore aveva proprio il fisico per arrampicarsi in cima all'alta cabina della barca e per applicare al suo bordo esterno di legno dorato l'immagine degli urei, i serpenti sacri che avrebbero rappresentato l'ultimo ornamento di quel nuovo capolavoro della confraternita.

— Lascia che ci vada io, lassù — disse Userhat il Leone.

— Tu pesi troppo — replicò Ipuy.

— Hai forse dimenticato che sono il mastro scultore?

— Ma non sei abbastanza scattante da salire fin lassù! Agile come una scimmia, Ipuy si arrampicò senza utilizzare né impalcature né corregge di sicurezza.

— Scendi, è pericoloso! — gli gridò Userhat.

— Figurati!

Ipuy fissò alla barca gli urei finemente cesellati dai suoi colleghi e ritoccò due teste di cobra; ma proprio quando aveva dato l'ultimo colpo di scalpello in uno degli angoli della cappella, perse il punto d'appoggio e per un istante rimase sospeso nel vuoto come un uccello pronto a spiccare il volo.

Poiché però non era un uccello, ma solo un Servitore del Luogo della Verità, precipitò sul parapetto della nave.

Sentendo le sue grida di dolore, tutti capirono che l'incidente era grave.

— Lasciatelo stare! — ordinò il maestro di bottega. — Va' subito a chiamare la donna saggia, Paneb!

Claire arrivò immediatamente e visitò il ferito senza farsi prendere dal panico.

— Frattura della clavicola — diagnosticò. — Tu, Nakht, e tu, Paneb, stendetelo sul dorso e mettetegli tra le scapole un panno piegato.

Confidando nell'arte taumaturgica della donna saggia, Ipuy si lasciò manipolare.

— Tiratelo per le spalle, in modo da portare in fuori la clavicola e ridurre la frattura.

Seguendo le istruzioni di Claire, Nakht e Paneb riuscirono a compiere la manovra senza far soffrire troppo l'Esaminatore.

La donna saggia prese due stecche ricoperte di lino e gliene collocò una all'interno del braccio e l'altra lungo l'avambraccio.

— Resterò invalido? — chiese preoccupato Ipuy.

— Assolutamente no — lo rassicurò lei. — Per parecchi giorni ti medicherò e curerò con l'eccellente miele medicinale che abbiamo. La ferita è pulita e, se così si può dire, bella, per cui sta' tranquillo che non ci saranno postumi.

Ipuy guardò ansioso la cappella d'oro. — Ce l'ho fatta, almeno?

— L'opera è terminata — rispose Nefer.

Mentre Nakht e Paneb conducevano via il ferito con una barella, Turchese e altre due sacerdotesse di Hathor portarono il grande velo dorato che sarebbe servito a celare il contenuto della cappella.

Un contenuto che il traditore era certo di avere indovinato.

66

Il rituale con cui si procedette ad animare la barca ebbe luogo durante la notte. Nefer e Hay uscirono dalla bottega degli scultori portando in mano un oggetto protetto da un pesante velo e lo deposero dentro la cappella, la quale, una volta che avesse iniziato a circolare nel tempio di Amon, avrebbe animato le dieci entità del mondo manifesto: il sole, la luna, l'aria, l'acqua, il fuoco, gli esseri umani, le altre creature terrestri e quelle celesti, acquatiche e sotterranee.

Poiché collegava tra loro le varie forme di vita, la nave appariva il simbolo più compiuto dell'energia che, nel suo incessante mutare, preservava l'armonia dell'universo.

Terminata la cerimonia, gli artigiani si informarono delle condizioni di salute di Ipuy e poi rientrarono a casa. Lenito il dolore con gli analgesici, lo scultore dormiva tranquillo accanto a sua moglie, che dopo l'iniziale panico si era rassicurata.

La barca, che poggiava sopra una base, era stata posta tra il tempio principale e una piccola cappella di Amon fatta costruire da Ramses il Grande. A causa del suo carattere sacro e del potere magico che emanava, il maestro di bottega aveva ritenuto inutile farla sorvegliare.

Tuttavia, quando uscì di nuovo da casa sua, il traditore fu molto cauto: innanzitutto verificò se gli animali domestici, primi fra tutti Nero e

Bestiaccia, non vagassero liberi per il villaggio, e quando constatò che dormivano in casa a causa del freddo, perlustrò i dintorni per assicurarsi che la calma non celasse trappole.

Il luogo gli pareva deserto, ma restò immobile per lunghi minuti a una certa distanza dalla barca. Si udirono il grido di una civetta e l'ululato di alcuni sciacalli sulla montagna, poi calò di nuovo il silenzio.

Avvicinandosi di più, il traditore cambiò posizione e si rimise in attesa. Se un artigiano fosse stato nascosto nell'ombra, lo avrebbe sicuramente visto.

La via era libera.

Afferrò il parapetto per salire sulla nave e s'introdusse sotto il velo che copriva le porte della cappella, chiuse solo da un piccolo catenaccio.

Con le mani tremanti tirò il catenaccio, poi si spostò di lato e chiuse gli occhi perché la luce della pietra non lo accecasse. Le porte si aprirono, consentendogli di accedere al tesoro supremo che bramava da tanti anni. Di lì a qualche ora sarebbe stato uno degli uomini più ricchi di Tebe e si sarebbe finalmente vendicato di quella confraternita che non aveva saputo riconoscere i suoi meriti.

Quando riaprì gli occhi, vide solo la luce azzurrastra della luna. Stupito, guardò dentro la cappella.

All'interno non c'era la Pietra di Luce, ma una statuina del dio Amon-Min, con il braccio destro alzato e il membro in erezione. Immagine del dio primordiale che si ricreava da solo in continuazione attraverso il proprio seme, l'effigie condensava in sé quasi tutti i segreti della geometria sacra utilizzata dalla confraternita. In occasione delle processioni da tenersi ogni dieci giorni, sarebbe stata esposta solo la testa di Amon-Min, mentre il resto del corpo sarebbe rimasto velato.

Forse, pensò il traditore, la Pietra di Luce era nascosta sotto o dietro la statua... Benché non ci fosse abbastanza spazio in quel naos, era meglio verificare, ma per farlo bisognava toccare Amon-Min e spostarlo, il che significava commettere un sacrilegio.

Esitò.

Se avesse compiuto un simile gesto, che cos'avrebbe più avuto in comune con i Servitori del Luogo della Verità? Avrebbe tagliato gli ultimi ponti con la confraternita e rinnegato per sempre la via di Maat. Ma in fondo, aveva mai realmente seguito la via di Maat? Non aveva realmente mirato alla saggezza e al compimento dell'opera, ma solo al proprio

interesse, il che era incompatibile con la regola degli artigiani.

Aveva piena coscienza della gravità del proprio atto, ma non indietreggiò.

Con mano ferma, afferrò la statuina per le due grandi penne d'oro fissate alla corona, e la spostò.

La Pietra di Luce non era nascosta nel naos.

Quando rimise l'effigie al suo posto, il traditore sentì un dolore violento al palmo: una ferita profonda gli si aprì nella mano senza che apparisse una sola goccia di sangue.

Chiuse in fretta le porte, tirò il catenaccio e abbassò di nuovo il velo. Sperava di trovare una pomata che gli lenisse il dolore.

Come ogni mattina, Kenhir si lavò i capelli con l'olio di ricino che, oltre ad avere virtù rigeneranti, cancellava ogni traccia degli incubi che lo scriba non riusciva a evitare di avere nemmeno prendendo erbe tenute in infusione in un misto di birra e mirra. Quella notte l'incubo lo aveva messo a dura prova: aveva sognato infatti di mangiare dei cetrioli, bere birra calda e divorare un coccodrillo. Mangiare i cetrioli significava "incontrerai difficoltà", bere birra calda "perdita di beni" e divorare un coccodrillo "averla vinta su un funzionario". Ma Kenhir non si ricordava in quale ordine le immagini gli fossero apparse, e se sarebbe stata l'ultima a trionfare sulle altre due...

— Colazione — annunciò Niut la Vigorosa. — Lasciate che vi asciughi la testa, altrimenti prenderete freddo.

Come faceva anche nelle altre piccole occasioni quotidiane, lo scriba si arrese alla moglie. La giovane donna era una perfetta padrona di casa e riusciva in tutto quanto intraprendeva. L'abitazione di Kenhir era divenuta un gioiello e le altre donne del villaggio, benché un po' gelose dei talenti di Niut, si ispiravano ai suoi metodi.

— Non ti prendi molte libertà — le rimproverò il vecchio.

— Ho molto da fare qui, e fare le cose bene porta via tempo.

— Sei una ragazza straordinaria, Niut, ma vorrei parlare della tua vita sentimentale. Mi hanno confidato che Fened il Naso ti trova molto bella.

— Avete dimenticato che sono una donna sposata?

— Il nostro contratto era chiaro: tu sarai la mia erede, ma hai piena libertà di movimento. E se Fened non ti piace, scegline un altro. Alla tua età non si passa la vita accanto a un vecchio bacucco come me.

— E se la mia libertà consistesse proprio nel vivere accanto a un vecchio bacucco?

— I ragazzi non ti piacciono?

— Per il momento no. Amministrare la casa ed eseguire i riti con le sacerdotesse di Hathor sono compiti che mi entusiasmano e mi bastano e avanzano. E poiché voi vi comportate con me come avevate promesso di fare, perché dovrei cercare altrove una felicità illusoria?

Kenhir rimase senza parole davanti alle dichiarazioni di Niut la Vigorosa, che dimostrava di apprezzare tanto la loro vita insieme. Non sarebbe stato dunque a causa sua che avrebbe incontrato le difficoltà annunciate dal sogno, tutt'altro: quel matrimonio così apparentemente assurdo non gli procurava che soddisfazioni.

Così mangiò di gusto focacce calde ripiene di fave fino al momento in cui Paneb venne a turbare la sua tranquillità.

— Un problema di consegne — disse il colosso.

— L'acqua?

— No, la carne.

— Impossibile!

— Non la pensa così Des il macellaio.

Des, con i suoi capelli corti, il perizoma di pelle, il coltello nella destra e la pietra per affilare nella sinistra, aveva radunato tutti gli ausiliari e li stava aizzando.

— Niente manzi, niente castrati, niente maiali e nemmeno l'ombra di un pollo! Che cos'è questa presa in giro? Se non lavoro, io non vengo pagato!

— Calmati — disse Kenhir, seccato di aver dovuto interrompere una succulenta colazione.

— Perché dovrei calmarmi? È da una settimana che non mi consegnano niente!

— Come mai non mi avete avvertito prima?

— A causa delle belle promesse dei portatori! E adesso che cosa facciamo?

Il primo sogno si stava avverando: "incontrerai difficoltà". E grosse, per giunta.

— Mi occuperò io della faccenda — disse lo scriba della Tomba, già stanco ancor prima di aver iniziato la giornata.

Accompagnato dal maestro di bottega, si recò al Ramesseum, dove,

seduto comodamente davanti all'ingresso della sala a volta di mattoni in cui erano accumulate ingenti riserve alimentari, lo accolse lo scriba degli armenti, un uomo basso e baffuto che gli parlò con un certo imbarazzo.

— Il Luogo della Verità non riceve più carne da una settimana — disse Kenhir.

— È normale, con quello che sta succedendo sulla riva orientale. L'amministrazione è bloccata.

— Vi ricordo che, indipendentemente dalle circostanze, il tempio dei milioni d'anni deve provvedere alle nostre necessità. Non possediamo forse, nelle terre del Ramesseum, numerosi capi di bestiame e parecchi animali da cortile?

— Persi.

Pensando al suo secondo sogno, Kenhir aggrottò la fronte.

— Che cosa intendete dire?

— Intendo dire che sono andati persi i documenti amministrativi che comprovavano i vostri diritti. Mi dispiace molto, ma sono stato costretto a interrompere le consegne.

— Ma non siete stato voi a smarrire questi documenti? — chiese Nefer il Silenzioso.

— Può darsi, però l'importante ormai è che non ci sono più.

— Dimenticate un altro fatto assai importante: finché in questo paese regnerà Maat, l'amministrazione non sarà irresponsabile dei propri atti e, se commetterà un errore, dovrà rimediarvi senza recare pregiudizio agli amministrati.

Lo scriba degli armenti s'irrigidì.

— È l'amministrazione a decidere e...

— Organizzate un convoglio speciale che ci consegni la merce fin da oggi pomeriggio — lo interruppe Nefer. — E che questa violazione della legge che regge il Luogo della Verità non si ripeta, altrimenti sarà il faraone in persona a intervenire.

Davanti al portamento regale e al tono imperioso del maestro di bottega, lo scriba evitò di sciorinare gli argomenti speciosi che gli avrebbero permesso di dirottare altrove un altro quantitativo di carne.

— Le consegne saranno fatte — promise.

Kenhir si sentì sollevato. Ora sapeva che, per fortuna, la scena del coccodrillo divorato era stata la terza e ultima del suo sogno.

Detestando il caldo e il sole intenso dell'estate, Mehy era contento che la

stagione fredda fosse durata più del solito e assaporava felice la propria popolarità, rimasta intatta. L'esercito tebano si era congratulato con lui per la purga con la quale erano stati eliminati gli ultimi seguaci di Amenmes, e tutti si erano rallegrati per la scomparsa di un capitano degli arcieri così indegno da complottare contro Sethi II.

Il generale aveva partecipato ai funerali del suo aiutante di campo, stroncato nel fiore degli anni da una crisi cardiaca, e aveva porto le più sincere condoglianze ai suoi parenti, cui aveva regalato un piccolo pezzo di terra in segno di gratitudine per i servizi resi dal caro estinto.

— Hai notizie del nostro alleato del Luogo della Verità?— chiese a Serketa.

— Non ancora, ma sono sicura che accetterà la nostra proposta.

— Ne sono sempre meno convinto.

Il nuovo aiutante di campo salutò Mehy.

— Generale, un rapporto della polizia fluviale. La flottiglia reale è giunta in vista di Tebe!

67

Nell'aria di nuovo dolce aleggiava il profumo di migliaia di fiori. L'inverno era finalmente terminato e il carezzevole tepore della primavera salutò l'arrivo della nave reale, accolta con giubilo da migliaia di tebani radunati sull'argine. Al posto delle armi i soldati di Mehy stringevano in mano rami di palma, e decine di musicisti suonavano gioiose melodie: nessuno pareva dubitare della benevolenza di Sethi II nei confronti della grande città del Sud.

Solo Mehy era angosciato, perché non conosceva le reali intenzioni del monarca. E quando lo vide imboccare la passerella in compagnia della bellissima regina Tausert, si domandò se il suo destino non sarebbe stato di finire in Palestina o Nubia a comandare una fortezza sino alla fine dei suoi giorni.

Sethi II era un uomo strano, dall'aria insieme forte e trasognata; nemmeno quando gli fu vicinissimo il generale riuscì a intuire i suoi pensieri.

— Maestà, che gioia accogliervi qui!

— Siamo felici di poter finalmente soggiornare in pace nella città di

Amon — disse la grande sposa reale sfoggiando un sorriso incredibilmente affascinante. — Oso sperare che niente e nessuno minaccino la nostra sicurezza, generale.

— Tebe vi è del tutto fedele, Maestà, e dunque non correte alcun rischio.

— Ci stiamo recando a Karnak, dove il re desidera incontrare il gran sacerdote — spiegò Tausert.

— Il faraone non desidera ricevere l'omaggio delle truppe tebane? «

— Quando avremo preso la nostra decisione ve lo faremo sapere, generale.

Mehy s'inchinò, non meno inquieto di prima. Aveva notato che il monarca aveva il viso stanco e che camminava con difficoltà, come un uomo anziano.

Kenhir aveva ordinato che si pulissero da cima a fondo il villaggio e il quartiere degli ausiliari, perché il re trovasse il Luogo della Verità in condizioni perfette.

—Sethi sta ancora soggiornando nel tempio di Amon?— chiese al sovrintendente Sobek.

— Ne è uscito ieri per presiedere un consiglio di notabili. Nessuno è stato punito, e Tebe ha tirato un respiro di sollievo.

— Dovrebbe dunque farci visita abbastanza presto.

— Da parecchi giorni ho un brutto presentimento — confessò il nubiano.

— Ma è chiaro che Sethi ha perdonato e che la città di Amon non ha niente da temere da lui.

— Qualcosa di malefico si aggira da queste parti, forse un'anima nera che tenta di nuocerci.

— Se così fosse, avrei avuto un incubo!

— Fate attenzione — gli raccomandò Sobek. — Il mio fiuto non m'inganna mai.

— Non penserai mica al presunto traditore nascosto all'interno del villaggio? Se fosse esistito, l'avremmo identificato da un pezzo. I tempi brutti sono ormai passati, le Due Terre sono di nuovo unite e il Luogo della Verità tornerà a operare in un clima di perfetta serenità.

— Che gli dèi ci proteggano — disse il nubiano con voce inquieta.

Dall'alto della collina più vicina un poliziotto fece ampi gesti nella sua direzione.

— Il corteo reale si sta avvicinando — concluse Sobek.

Sethi non conduceva più personalmente il proprio carro, e il suo auriga manteneva un'andatura moderata per evitargli gli scossoni che lo disturbavano tanto. A sessant'anni, il sovrano ne dimostrava venti di più, quasi che il suo *ka* fosse fuggito dal corpo.

Mehy era stato incaricato di garantire la sicurezza del corteo, e ne era lieto: evidentemente il re conservava fiducia in lui. Del resto, Sethi lo aveva confermato in tutte le sue funzioni, compresa quella di protettore del Luogo della Verità, e si era congratulato con lui per aver saputo mantenere la pace.

Decorandolo con una collana d'oro davanti a tutti i dignitari, lo aveva inoltre elevato di grado, nominandolo grande d'Egitto.

Quando il carro del sovrano si fermò, la porta principale del villaggio venne aperta.

— Riempite i vostri cuori di timore e rispetto — disse il maestro di bottega agli artigiani. — Non fatevi prendere dalla precipitazione, ma disponetevi in maniera corretta e ordinata ai lati della barca, perché è il maestro della vita che l'ha scelta per navigare.

La processione si mise in moto. Alla sua testa c'erano il maestro di bottega e la donna saggia, poi venivano le due squadre che trasportavano la barca di Amon, sorretta da due lunghe traverse di cedro, e infine, in fondo al corteo, camminava lo scriba della Tomba.

Sotto il sole della tarda mattinata, il naos d'oro sfolgorava tutto.

Nemmeno Mehy poté fare a meno di ammirare il capolavoro creato dalla confraternita, e la sua brama di impadronirsi del segreto della Pietra di Luce diventò ancora più forte.

— Nella cappella della barca è inciso il vostro nome, Maestà — disse Nefer. — Possa Amon continuare a elargirvi i suoi favori.

— Conducetemi al tempio in cui risiedeva Ramses il Grande quando veniva al villaggio — disse Sethi II. — Dopo che gli avrò reso omaggio, andremo nella mia dimora dell'eternità.

Il maestro di bottega ruppe il sigillo d'argilla che recava il marchio del Luogo della Verità, tirò il catenaccio e spinse i battenti della porta di legno dorato. Reggendo una torcia a tre stoppini, mostrò al sovrano le immagini della dea Maat, le sculture raffiguranti il faraone in Osiride, e le "Litanie di

Ra" che contenevano i molteplici nomi della luce divina.

Sethi lesse i testi geroglifici e avanzò piano fino alla saletta in cui Paneb aveva dipinto, in un'impareggiabile sfumatura di ocra, gli oggetti rituali destinati alla tomba. Il re li guardò a uno a uno, quasi che vivesse la cerimonia durante la quale quei simboli avrebbero contribuito a rendere luminoso il suo corpo mummificato.

— Nessun'altra tomba reale presenta questo tipo di decorazione, vero?

— Nessun'altra, Maestà.

— Chi ne è l'autore?

— Il pittore Paneb l'Ardente. Lo stile che ha adottato vi disturba?

— Al contrario, maestro di bottega, al contrario... Ha saputo realizzare con incredibile precisione proprio ciò che desideravo, ma che non avevo saputo esprimere a parole. Mi raccomando, che non venga modificato nessun dettaglio.

Il re scese nella sala a quattro colonne e si pose in comunione spirituale con ciascuna delle divinità dipinte da Paneb. Infine entrò nell'area scavata per ultima, a cui si accedeva attraverso una porta sopra la quale era rappresentato il faraone intento a fare un'offerta a Maat.

Sui muri, Ched il Salvatore e Paneb l'Ardente avevano dipinto la tripla nascita che avveniva in cielo, sulla terra divinizzata e nel regno sotterraneo di Osiride. All'interno di cappelle, diverse mummie evocavano le forze creatrici che ridestavano ogni giorno il sole nuovo.

— Vorremmo addentrarci ulteriormente nella roccia e scavare una vasta camera per il vostro sarcofago — disse il maestro di bottega.

— Inutile, Nefer — replicò Sethi. — Ritengo che la mia dimora dell'eternità sia terminata. Installerete qui un sarcofago di granito rosso e farete dipingere sul soffitto Nut, la dea Cielo che battendo le ali mi farà respirare per sempre l'aria della vita.

I muri della bottega dei disegnatori quasi tremarono per la collera di Paneb.

— Interrompere i lavori? Ma è assurdo! Avevo ideato uno scenario favoloso per i nuovi corridoi e la camera di resurrezione!

— Dobbiamo rispettare la volontà del faraone — disse Nefer.

— Anche quando ci impedisce di condurre a termine la nostra opera?

— Non è la nostra, ma la sua opera che realizziamo.

— Chiedi a Ched: ti spiegherà che cosa avevamo preparato, sudando su

innumerevoli disegni! Avevamo superato lo stadio dell'abbozzo ed eravamo pronti all'esecuzione.

Ardente non riusciva a contenere l'indignazione.

— Devi usare la tua autorevolezza di maestro di bottega per convincere il re del suo errore!

— Mi ha esposto le sue ragioni, e le approvo — replicò Nefer.

— In altre parole, mesi e mesi di lavoro buttati via!

— Tu non fatichi per la tua personale soddisfazione, Paneb, perché sei un Servitore del Luogo della Verità. Se non capisci l'importanza di questa funzione, la tua mano rischierà di diventare sterile...

Furioso, Ardente uscì dalla bottega.

— Quando mi trovai in una circostanza analoga, reagii come lui — ricordò Ched il Salvatore. — Esiste prova migliore del suo attaccamento al mestiere?

Senza rispondere, Nefer abbandonò a sua volta il locale.

— È il primo grave screzio tra il maestro di bottega e suo figlio adottivo — osservò Unesh lo Sciacallo. — Speriamo che non preluda a una lite pregiudizievole per l'armonia della confraternita.

Prima di entrare nella sala di riunione in cui Nefer aveva convocato i membri della squadra di destra, Paneb si rivolse al maestro di bottega, che stava meditando accanto alla vasca di purificazione.

— Ti prego di accettare le mie scuse — disse. — Mi sono comportato come un pretenzioso imbecille. Ti assicuro che non ripeterò l'errore.

— Ti sei davvero distaccato dalla tua creazione?

— Assolutamente no, perché la mia creazione è la mia vita e non sono abbastanza vecchio per rinunciarvi. Ma ho compreso che servire l'opera è più importante di qualunque successo individuale. Mi perdoni?

Nefer lo guardò con un sorriso sereno.

— Hai ancora molte battaglie da combattere, Paneb, e ho fiducia in te.

— Senza di te non esisterei nemmeno, maestro di bottega.

— Oh, sì, invece, perché a guidarti è una vera e propria fiamma. Mi raccomando, non lasciarla spegnere.

Più lo conosceva, più Paneb aveva la sensazione che Nefer navigasse con il pensiero in un universo situato al di là delle ore del giorno e della notte e al di là dello spazio abitato dagli esseri umani: era come la pietra della Valle dei Re, e si nutriva dell'invisibile.

Dopo il suo lungo colloquio con Sethi, tutti gli artigiani aspettavano con impazienza le sue dichiarazioni.

— Il faraone ci assegna tre compiti — riferì Nefer. — Primo, terminare al più presto la sua dimora dell'eternità e calarvi il sarcofago; secondo, costruire la dimora della grande sposa reale Tausert nella Valle delle Regine; terzo, edificare un santuario in onore della trinità tebana nel complesso templare di Karnak.

—Karnak ha i propri costruttori — obiettò Gau il Preciso. — Perché vuole mandarci a lavorare sulla riva orientale?

— Il santuario previsto sarà eretto fuori della cinta del grande tempio di Amon, e Sethi vuole che vi mettano mano i nostri scultori.

— Non significherà, questo, che prima o poi ci farà lavorare solo all'esterno e chiuderà il villaggio? — chiese preoccupato Casa la Fune.

— Assolutamente no — rispose Nefer. — I nostri predecessori hanno spesso compiuto missioni al di fuori della cinta e di durata limitata come questa.

Discussero dei problemi di organizzazione e calendario, poi si separarono.

— Non hai l'aria contenta — disse a Paneb Renupe il Gioviale.

— Obbedirò al maestro di bottega, ma secondo me si mostra troppo arrendevole con questo re.

68

Benché zoppicasse a causa del piede varo, il giovane Siptah entrò con ammirevole calma nella grande sala delle udienze del palazzo di Pi-Ramses, dove il cancelliere Bay aveva convocato i più alti dignitari, ansiosi di mettere alla prova quel ragazzo prodigio che stava diventando sempre più famoso.

Essendo stato appena nominato scriba reale, Siptah era al vertice della gerarchia del sapere, ma poiché appariva particolarmente brillante nelle materie scientifiche la maggior parte degli anziani dignitari diffidava di lui: erano infatti ben pochi i tecnici capaci di amministrare correttamente lo stato. E nonostante le vive raccomandazioni del cancelliere, molti esitavano ad affidare un posto di responsabilità a un uomo così giovane.

Fu il decano a rivolgergli la prima domanda.

— Che cosa sai della legge sul noleggio delle navi?

— Riguarda soltanto le imbarcazioni leggere e, a causa dei numerosi abusi, è stata riformata dal faraone Horembeh. Non è però stata abolita la normativa in base alla quale un uomo agiato deve far attraversare gratuitamente il fiume a chi non ha i mezzi per pagare il traghetto. Devo enunciare in dettaglio le tariffe, che dipendono dalle dimensioni delle imbarcazioni?

— Non occorre.

Al giovane furono rivolte numerose domande d'argomento giuridico. Egli rispose con calma e precisione, stupendo Bay, il quale non sapeva che avesse una conoscenza così approfondita in quel settore. Quando il sovrintendente ai canali gli sottopose ardui problemi economici, il cancelliere temette un fiasco, ma il suo protetto eseguì con calma dei calcoli su una tavoletta di legno e se ne uscì con un'analisi degna di uno specialista.

Lo scetticismo lasciò il posto all'ammirazione. Guardando i dignitari conquistati dalle capacità del giovane, Bay fu felice come un padre che assistesse al trionfo del figlio. Nemmeno il decano mostrava la minima traccia di animosità; e il più affascinato era forse il gran sacerdote di Ptah, che era un membro importante del consiglio dei saggi, senza il cui consenso i pretendenti al trono non potevano essere incoronati.

Non lontano dal Ramesseum, il traditore fingeva di dormire all'ombra di una tamerice. Se un poliziotto nubiano lo avesse visto, lo avrebbe considerato solo un artigiano stanco che approfittava della giornata di congedo per godersi il verde di cui il villaggio era privo.

Dall'altro lato del tronco era seduta una venditrice di ceste di giunco intrecciato.

Come faceva sempre in occasione di quegli appuntamenti, Serketa si era resa irriconoscibile.

— Mi hai chiesto di venire, ed eccomi qui — disse.

— Ho riflettuto sulla vostra proposta. Non è seria.

— È serissima, invece.

— Avete affermato che avreste decuplicato le ricchezze a me destinate nel mondo esterno, ma sono sicuro che mentite.

Serketa capì che doveva usare argomenti convincenti.

— Sono la moglie del generale Mehy. Mio marito è uno degli uomini

più potenti dell'Egitto e non farà fatica a mantenere le promesse. Se vuoi di più, dillo.

Il traditore provò un senso di vertigine: dunque la fortuna che gli offrivano non era un mero specchietto per le allodole!

— Le notizie sono cattive — continuò Serketa. — Nefer il Silenzioso è divenuto il confidente del re e il Luogo della Verità è più intoccabile che mai. Per giunta mio marito è il protettore ufficiale del villaggio, e quindi non deve commettere il minimo errore.

— Perché desidera tanto la Pietra di Luce?

— A chi non farebbe gola un simile tesoro?

— Il generale mira al potere supremo, vero?

— Ha le qualità necessarie per gestirlo.

Il traditore sentì che poteva fidarsi della moglie di Mehy, la quale, facendogli quelle confidenze, aveva esposto il marito al pericolo. L'enorme rischio che correva comportandosi così dimostrava che era sincera.

— Se intendi davvero diventare ricco consegnandoci la Pietra di Luce, uccidi il maestro di bottega — ribadì Serketa. — Tu solo puoi farlo.

Il traditore si coprì gli occhi con le mani.

— Non ho molte esigenze, e la ricchezza darebbe più soddisfazione a mia moglie che a me, ma uccidere Nefer mi permetterebbe di vendicarmi dell'umiliazione subita per tanti anni... Sarebbe toccato a me, e a nessun altro, dirigere il Luogo della Verità.

Serketa apprezzò la sua rabbia gelida; l'artigiano mostrava di avere non solo eccezionali capacità di simulazione, ma anche un'indole assassina di cui forse non si era reso mai conto.

— Allora, che cosa decidi? — gli domandò con tono soave, quasi commosso.

— Siete fortunata. Si sono appena verificati degli avvenimenti che hanno rappresentato per me una fonte di ispirazione.

Serketa provò un brivido di piacere.

— Allora..

— Sì, credo sia l'unica soluzione: ucciderò Nefer il Silenzioso.

L'architetto incaricato della manutenzione dei templi di Karnak e delle costruzioni annesse era un uomo alto, severo, scostante.

— Il re mi ha ordinato di mettermi a vostra disposizione — disse al maestro di bottega con un tono assai brusco in cui si coglieva una nota di

rimprovero.

— Non sarà necessario — replicò cortesemente Nefer.

— No? Ma non avete il diritto di costruire sul territorio sacro di Karnak senza l'autorizzazione mia e del gran sacerdote!

— L'autorizzazione del faraone dovrebbe bastare, non credete?

— Sì, certo — borbottò l'architetto, rammaricandosi di essersi lasciato prendere dalla rabbia e di essere stato colto in fallo.

— Il re desidera che costruiamo una tripla cappella all'esterno della cinta del tempio di Amon, su una piattaforma situata a una certa distanza dal molo; non intralceremo quindi né la vostra attività né quella dei ritualisti. Vi chiedo solo che facciate deporre i blocchi d'arenaria necessari nell'area che vi dirò.

— Il progetto per questo edificio è un segreto di stato come tutti quelli che riguardano il Luogo della Verità?

— Avrà delle porte di quarzite e tre cappelle dedicate ad Amon, alla sua sposa Mut e al loro figlio Khonsu — rispose Nefer. — Nelle nicchie saranno collocate statue portatrici del *ka* reale che i testi geroglifici incisi sui muri faranno vivere in eterno. Il mio collega Hay, direttore dei lavori, sarà lieto di ascoltare i consigli che vorrete dargli per aiutarlo a conciliare lo stile e l'anima delle cappelle con quelli di Karnak.

L'architetto parve indispettito.

— Vi immaginavo assai diverso — disse. — Avrei giurato che foste pronto a maneggiare il mazzuolo e lo scalpello e a compiere il lavoro degli apprendisti!

— Ma lo sono — disse Nefer con un sorriso. — Purché, naturalmente, conosca il progetto dell'opera, al quale è preposta la mia funzione.

Mentre la Valle dei Re era un mondo che appariva impervio, ostile, chiuso nel segreto e nel silenzio, la Valle delle Regine era assai più accogliente e accessibile, e si affacciava in buona parte sulla pianura verdeggiante che si stendeva al confine meridionale della necropoli tebana. Da quando Ramses il Grande aveva così deciso, "il luogo della bellezza compiuta",* [* In egiziano, *ta set neferu*, che si può tradurre anche con "perfezione" e "creazione armoniosa".] secondo la denominazione rituale, accoglieva sia madri e spose di faraoni, sia alti personaggi insigniti del titolo di "figli reali".

A est del sito era stato eretto un tempio di Ptah, il dio dei costruttori, e

gli artigiani avevano edificato lì alcune case di pietra secca in cui risiedevano quando lavoravano a un cantiere di lunga durata.

La regina Tausert contemplò a lungo quei luoghi, che non avevano nulla di funebre. Il sole era tiepido e soffiava un vento dolce, quasi che la primavera avesse deciso di salutare gioiosamente la bella sovrana in visita.

— È qui che riposa la grande sposa reale Nefertari, vero?

— Sì, Maestà — rispose il maestro di bottega, accompagnato dalla donna saggia e da Fened il Naso. — A quanto ci consta, la bellezza dei dipinti della sua dimora dell'eternità è rimasta ineguagliata.

Nefer intuì che la regina avrebbe sognato una grandezza che Sethi II non era riuscito a raggiungere.

— Il re è soddisfatto dell'opera compiuta e vorrebbe che io riposassi in questa valle in compagnia di altre sovrane delle Due Terre — disse Tausert. — Come procederete quando dovrete scegliere l'area della mia dimora?

— Procederemo in due diversi modi, Maestà.

Nefer la invitò a entrare nella bottega e srotolò su un tavolo di pietra un papiro di qualità eccezionale.

— Ecco la pianta della Valle delle Regine, con l'ubicazione delle tombe che furono scavate e decorate dall'epoca in cui il sito fu sacralizzato. Come potete constatare, vi sono numerose possibilità.

Tausert lesse i nomi delle regine che l'avevano preceduta e bastò quel documento a farle rivivere momenti esaltanti della storia egiziana.

— Qual è l'altro metodo, maestro di bottega? — chiese.

— In questa Valle le rocce hanno spesso vene mediocri, sicché, per quanto ben lavorati, muri e soffitti potrebbero crollare. È per questo che l'intervento di Fened il Naso è determinante: con il suo fiuto, non si lascia trarre in inganno da una roccia all'apparenza bella, ma internamente difettosa.

— Cerchiamo un'area il più vicino possibile alla tomba di Nefertari — disse Tausert.

Nefer e Fened cercarono di darle soddisfazione, ma non trovarono un luogo adeguato. Delusa, la regina lasciò che si spingessero più lontano, e Fened scoprì alla fine una bella roccia nella zona occidentale della valle.

— Impossibile — decretò la donna saggia.

— Per qual motivo? — chiese preoccupata Tausert.

— Perché non sento la presenza protettrice della dea Hathor. Questa

dimora non sarebbe felice.

Venne compiuto un altro tentativo, ma anche quello andò a vuoto.

— Non riusciremo a scegliere l'area — concluse Claire.

— Perché tutte queste difficoltà? — si stupì Tausert.

— Il momento non è favorevole, Maestà. Torneremo più tardi.

Claire sapeva che Nefer aveva compreso la vera ragione di quel fiasco: la Valle delle Regine rifiutava la presenza di Tausert.

69

Una strana imbarcazione navigava sul Nilo in direzione di Abido, la città santa di Osiride situata centocinquanta chilometri a nord di Tebe. Al posto della cabina, una cappella funeraria sulla quale vegliavano la donna saggia, nel ruolo di Iside, e Turchese, nel ruolo di sua sorella Netti. Muti sacerdoti assolvevano la funzione di marinai.

— Mi dirai finalmente qual è lo scopo preciso di questo viaggio? — chiese Paneb, che si trovava a prua con Nefer.

— La Dimora dell'Oro — rispose il maestro di bottega. Paneb si sentì come colpito da un fulmine.

— Ma non si trova all'interno del Luogo della Verità?

— Viene ricreata là dov'è necessaria, ma per avere il diritto e la capacità di entrarvi bisogna prima affrontare la propria morte. È questo il motivo per cui è indispensabile questo viaggio.

— Non immaginavo che...

— Immaginare è inutile, Paneb: bisogna semplicemente tenersi pronti.

Il maestro di bottega e suo figlio adottivo non scambiarono più una sola parola fino al molo di Abido. Paneb si sentì sprofondare in un silenzio assoluto e insondabile, che né i canti degli uccelli né il fruscio della prua sull'acqua del fiume riuscirono a intaccare. Il tempo si fermò, e a scandirlo restarono solo la presenza indecifrabile della cappella e la serietà dei viaggiatori, che sembravano sul punto di affrontare una prova temibile.

Quando la barca attraccò, stava scendendo la notte.

Vestiti di un semplice perizoma bianco, alcuni sacerdoti dal cranio rasato aspettavano sulla banchina. Uno di loro andò incontro a Nefer il Silenzioso.

— Il signore dell'Occidente è tra voi? — chiese.

— Le sue sorelle l'hanno protetto per tutta la durata del viaggio — rispose Nefer.

— Paneb l'Ardente desidera seguire il cammino di Osiride che conduce alla Dimora dell'Oro?

— Lo desidero — rispose il colosso.

Picchiando in terra un lungo bastone di legno dorato, il ritualista s'incamminò per primo, seguito dal maestro di bottega, dalla donna saggia e da Turchese. Scortato da due arcigni sacerdoti, Ardente fu condotto fino a una collinetta circondata da alberi.

A ponente si apriva in terra un pozzo profondo dieci metri, rischiarato da una fievole luce che saliva dalle sue profondità.

— Entra nel mondo di Osiride e supera la tua prima nascita — disse il maestro di bottega.

Paneb non esitò. Scese nel pozzo e arrivò all'entrata di un corridoio lungo oltre cento metri.

Più procedeva, più vedeva diminuire il chiarore, che adesso era appena sufficiente a fargli decifrare le colonne di geroglifici in cui si parlava del sole notturno che attraversava caverne dove forme mummificate attendevano i suoi raggi per resuscitare.

D'un tratto fu abbagliato da una luce proveniente dal fondo del corridoio.

— Ti devo bendare gli occhi — disse un ritualista alle sue spalle. — Grazie a questa stoffa non temerai le tenebre. Ma prima devi calzare sandali che ti impediscano di inciampare. Siediti e stendi le gambe.

Un altro ritualista gli dipinse dei sandali rossi sulla pianta dei piedi. Poi il colosso fu invitato a rialzarsi e bendato con una sciarpa rossa.

— Ti condurremo all'ingresso della Dimora dell'Oro — annunciò il maestro di bottega. — È là che vengono animate le statue contenenti il *ka*, l'energia immortale: vi accedono solo gli iniziati che operano secondo la legge di Maat e comprendono che l'oro è la carne degli dèi.

Paneb fu fatto avanzare.

— Io sono la porta e non ti lascerò passare se non pronuncerai il mio nome — disse una voce grave.

Ardente cercò di ricordarsi gli insegnamenti ricevuti da quando era entrato nel Luogo della Verità. Capiva che non poteva non dare una risposta.

— Rettitudine è il tuo nome.

— Passa, poiché mi conosci.

La benda gli fu tolta. Poi il ritualista lo prese per mano e lo guidò verso un altro corridoio perfettamente perpendicolare al precedente.

A quel punto spogliò il colosso e lo rivestì con una pelle di animale selvaggio.

— Eccoti nel sudario di Seth — disse il maestro di bottega. — Lasciati guidare verso la bottega della rigenerazione.

Quattro fedeli di Osiride deposero Paneb su un traino e lo trascinarono fino a una sala immensa il cui soffitto era sorretto da dieci enormi monoliti di granito rosa.

— Sei giunto all'isola del primo mattino — gli disse Nefer. — Quando creò le cose, la luce emerse dall'oceano delle origini.

Rialzatosi, Paneb contemplò una mirabile statua che raffigurava Osiride disteso su un letto nero.

— Il corpo del resuscitato si trasforma in oro, la materia s'illumina, le statue sono messe al mondo e splendono come raggi di sole. E tu vedi l'invisibile e accedi all'inaccessibile — disse il maestro di bottega, dopo aver levigato la statua con la Pietra di Luce.

La donna saggia innaffiò con acqua e latte un'acacia che spuntava da una montagnola ornata da un occhio.

— Io, Iside, mi prendo cura di mio fratello Osiride; sono io, la donna che agisce come un uomo, a ringiovanirlo in questa Dimora dell'Oro perché egli viva di luce.

— Poiché sei stato ricoperto della pelle di Seth e non ne sei stato annientato, tu ne sia liberato, Paneb — disse un ritualista. — Ora bacia Osiride.

Toltosi il sudario, Paneb si avvicinò alla statua del dio e ne baciò la fronte.

— È Seth che detiene il segreto dell'Oro, — spiegò la donna saggia — ed è sua sorella Iside che fa passare Osiride dallo stato di materia inerte a quello di oro vivente.

Quando vennero gradualmente illuminati dalla pietra che Claire orientava, il letto e la statua si trasformarono in oro sotto lo sguardo affascinato di Paneb.

Nel ruolo di Nefti, "la sovrana del tempio", Turchese gli infilò al collo una collana di foglie di salice e persea, poi gli posò sugli occhi, la fronte, le labbra, il collo e gli alluci delle pastiglie d'oro.

Infine, mentre la donna saggia gli toccava il cuore con un nodo d'Iside di

diaspro rosso, Turchese gli porse una coppa.

— Tu, che secondo il rito ti identifichi con Osiride, bevi questo veleno che trasformerai in liquido vitale.

Il colosso vuotò d'un fiato il contenuto della coppa. All'iniziale, sgradito gusto amaro seguì quasi subito il sapore del miele, l'oro vegetale.

— Possa tu afferrare la luce e stringere la pietra di Maat, perché le tue mani sono ormai associate alle stelle — gli disse Turchese, infilandogli nelle dita dei ditali d'oro.

Per la prima volta, Paneb poté toccare la Pietra di Luce.

— Sii rigenerato dall'oro — salmodiò la donna saggia.

— Grazie a esso il tuo viso s'illumina e grazie a esso tu respiri.

Quando il colosso ebbe riconsegnato la pietra al maestro di bottega, un ritualista lo fece entrare nell'ultima sala del santuario, una vasta camera che accoglieva un sarcofago d'oro. La volta, a forma di "V" rovesciata, era ornata dalla figura immensa di Nut, la dea Cielo sostenuta dal dio Luce.

— Osiride Paneb, prendi posto nella dimora della vita. Il colosso si stese supino nel sarcofago.

— Tu te ne sei andato, ma tornerai; — disse la donna saggia — tu hai dormito, ma ti sveglierai; tu sei approdato alla riva dell'aldilà, ma rivivrai. Che le tue ossa siano ricomposte e le tue membra rimesse insieme.

Nel lungo silenzio che seguì, Paneb ebbe l'impressione di viaggiare nel corpo della madre Nut in compagnia delle stelle e delle barche solari.

Poi la donna saggia e il maestro di bottega sollevarono un pilastro d'oro vicino alla testata del sarcofago.

— Rialzati, Osiride! — disse Nefer. — Il cadavere è scomparso e tu appari in oro, eternamente vivo, perché il tuo essere è stabile come la Pietra di Luce.

— Tu rinasci dalla potenza creatrice che si genera da sola — proseguì Claire. — Essa ti ha concepito nel suo cuore, e tu non sei nato da un parto umano.

Due ritualisti lo aiutarono a uscire dal sarcofago e lo vestirono di una tunica bianca. Turchese gli cinse la fronte con la corona del giusto, un nastro dorato ornato da due occhi completi che simboleggiavano la "giustezza di voce" del nuovo Osiride.

— Ti affido la vita dell'opera — gli disse il maestro di bottega, consegnandogli un blocchetto di granito tagliato e levigato alla perfezione.

Il blocchetto aveva nome *ankh*, sinonimo della parola "vita".

— Hai contemplato i misteri di Osiride nel segreto della Dimora dell'Oro — disse la donna saggia. — Quando questo mondo scomparirà, resterà soltanto il signore dei grandi misteri, colui che ha vinto la morte per dare la vita. Egli ti ispiri lo sguardo e l'azione; come lui, sii fuoco, aria, acqua e terra, sii mutazione costante che mai si fossilizza, sii colui che concilia l'Uno e il molteplice. Quando Osiride resuscita, i campi diventano fertili: egli è il nero del limo e il verde della vegetazione, ma il suo essere è composto dell'oro delle stelle e splende come un astro. Ricordati che ogni parte del suo corpo è una reliquia maggiore conservata in ciascuna provincia dell'Egitto, e che il compito dell'artigiano del Luogo della Verità consiste nell'unire ciò che è sparso.

Il maestro di bottega si avvicinò a Paneb e gli posò la mano destra sulla nuca e la sinistra sulla spalla destra, in un abbraccio fraterno.

Poi la donna saggia, Nefer, Turchese, Paneb e i ritualisti si strinsero intorno alla bara d'oro con le braccia tese e le mani congiunte, e il neofita si sentì attraversare da un'energia incredibile.

— Il nuovo iniziato alla Dimora dell'Oro si mostri degno dei compiti che gli saranno assegnati — disse il maestro di bottega.

70

Più gonfio del solito a causa di un pranzo luculliano, Pai il Buon Pane decise di passeggiare lungo la strada principale del villaggio per favorire la digestione. Poiché aveva l'emicrania camminò piano, incerto sui suoi piedi. Quando passò accanto alla casa del maestro di bottega e della donna saggia, che presto sarebbero rientrati al villaggio da Abido, fu colpito da un particolare insolito e tornò indietro per guardare meglio la porta d'ingresso.

— Che orrore! — disse ad alta voce.

La sua esclamazione attirò l'attenzione di Unesh lo Sciacallo, che stava attingendo acqua con una grande giara.

Anche lui rimase sbigottito quando vide un'orrenda mano rossa dipinta sulla porta di legno.

— È terribile! — disse. — Chi ha potuto...

— Hai notato le dimensioni di questa mano? Sono quelle di un colosso!

— Non aggiungere altro! Nefer non deve assolutamente vedere un

simile abominio. Cancelliamolo e non diciamo niente a nessuno.

— E se la cosa si ripetesse?

— Ci penseremo.

In quel quinto anno del regno di Sethi, a un inverno troppo freddo succedette una primavera troppo calda. La canicola era così spietata a Tebe, che gli asinai avevano raddoppiato le consegne d'acqua al villaggio e gli artigiani avevano coperto le viuzze di rami di palma per conservare il fresco.

Il meno afflitto dall'arsura era Paneb l'Ardente, che appariva più che mai esuberante e vitale: contento che perfino quel demonio di suo figlio si fosse arreso al piacere della siesta e che la sua deliziosa Selena, coccolata da Uabet la Pura, stesse diventando sempre più bella, aveva accompagnato il maestro di bottega sulla riva orientale per aiutare la squadra di sinistra a terminare le cappelle dedicate alla trinità tebana.

Il capomastro Hay l'aveva accolto con un riguardo maggiore del solito.

— Benvenuto tra gli iniziati alla Dimora dell'Oro, Osiride Paneb. A causa delle mie funzioni sono stato purtroppo costretto a restare qui per dirigere la confraternita in assenza del maestro di bottega e della donna saggia, ma ho pensato molto alla cerimonia di Abido.

— Ho vissuto ore di grande intensità — disse Paneb. Hay sorrise.

— Il rituale è durato nove giorni. Paneb si girò verso Nefer.

— Impossibile!

— Chi se non Osiride, che ne è il signore, potrebbe annullare il tempo?

Le cappelle erano quasi finite e il pittore dovette colorare soltanto alcuni bassorilievi di così mirabile fattura classica, da essere degni di comparire accanto alle sculture di Sethi I e Ramses il Grande. Sentiva che la propria mano era diventata più rapida e precisa, come animata da una nuova energia, e, immerso nella pace profonda di quei luoghi, dipinse le scene d'offerta con tinte calde e luminose.

Sethi II faceva sempre più fatica a camminare, ma aveva voluto celebrare di persona il primo rituale nella tripla cappella di Karnak. Così aveva glorificato la presenza di Amon "il Nascosto", Mut la madre cosmica e Khonsu il dio bambino, assistito dalla grande sposa reale che lo aveva circondato della magia protettrice perché arrivasse senza problemi al termine della cerimonia.

— Che splendido edificio!* [* La tripla cappella di Sethi II si è

conservata ed è tuttora visibile a Karnak.] — disse al maestro di bottega. — Un giorno, quando Karnak si sarà ampliata secondo il piano degli dèi, questa cappella entrerà a far parte di quelle del grande tempio e si continuerà a venerarvi la trinità creatrice. Il mio arredo funerario è pronto, Nefer?

— L'orafo sta dando gli ultimi tocchi agli scettri e io stesso finirò il coperchio del sarcofago principale.

— Affrettatevi, perché ho i giorni contati.

Dopo che il re fu tornato in portantina a palazzo, Tausert si rivolse a Silenzioso.

— Avete finalmente trovato un'area nella Valle delle Regine? — chiese.

— No, Maestà.

— Come mai questo ritardo?

— La donna saggia ritiene opportuno attendere il momento favorevole senza farsi prendere dalla precipitazione.

— E se vi ordinassi di scavare la mia dimora dell'eternità accanto a quella di Nefertari?

— Vi obbedirei, naturalmente, ma il nostro lavoro sarebbe intralciato da così tanti incidenti, che saremmo costretti a rinunciare.

— Rispondetemi senza giri di parole, maestro di bottega: sono vittima di una maledizione?

— La donna saggia non è di questo avviso, Maestà; pensa semplicemente che, se si porterà pazienza, alla fine il velo cadrà.

Il cancelliere Bay stracciò la lunga lettera che gli aveva scritto la regina Tausert, perché conteneva un segreto di stato che nessun cortigiano doveva sapere: presto il re Sethi II sarebbe morto. Poteva succedergli un'unica persona dotata delle qualità atte a scongiurare una grave crisi: Tausert stessa.

Ma la grande sposa reale soggiornava a Tebe e si rifiutava di lasciare suo marito per tornare nella capitale. Bay si sarebbe ritrovato in prima linea con una precisa missione: prevenire nuovi guai e sbarrare il passo a un eventuale ambizioso che avesse tentato di impadronirsi del Nord per poi estendere il proprio dominio su tutto il paese.

Bisognava che Tausert tornasse al più presto e che, come molte altre donne prima di lei, fosse incoronata faraone. Ma il cancelliere non si faceva illusioni: la regina non avrebbe abbandonato il suo sposo nel

momento della prova suprema e avrebbe provveduto poi a controllare che i riti funebri venissero eseguiti alla perfezione. Anche se lui avesse insistito, sarebbe rimasta a Tebe tutto il tempo necessario, e quindi non avrebbe potuto opporsi direttamente al complotto che di certo sarebbe stato ordito a Pi-Ramses.

Per scongiurarlo c'era un'unica soluzione: incoronare un faraone che non fosse in grado di assumere le sue piene funzioni e che consegnasse quindi l'Egitto alla reggenza della grande sposa reale. E il cancelliere disponeva del candidato ideale: il giovane Siptah.

Non appartenendo ad alcun clan, Siptah non avrebbe scontentato nessuno. E nessuno avrebbe avuto paura di un adolescente malaticcio del tutto avulso dai crudeli giochi di potere.

S'imponeva quindi una necessità immediata: accelerare la formazione di Siptah perché il suo carattere si temprasse abbastanza da resistere alle avversità. Usando una scrittura crittografica, Bay rispose alla regina cercando di rassicurarla con parole velate.

La coppia reale aveva invitato il maestro di bottega e la donna saggia a pranzo nel palazzo di Karnak. Sethi II era comparso solo per pochi istanti all'inizio del pasto: si rammaricava, aveva detto, di non aver potuto festeggiare il completamento della sua dimora dell'eternità nel villaggio stesso, alla presenza degli abitanti, ma ormai non aveva più la forza di attraversare il Nilo. Già lasciare la propria stanza, quel giorno, gli era costato uno sforzo notevole; nonostante il parere contrario dei medici aveva però voluto alzarsi per salutare Nefer e Claire, che gli avevano portato, alla fine della vita, una ventata del tutto imprevista di serenità.

La donna saggia ebbe la certezza di vedere il faraone per l'ultima volta, e anche Tausert si rese conto della gravità del suo stato.

— Non teme la morte — disse di lui la sovrana. — A Tebe ha vissuto giorni tranquilli e felici, in gran parte grazie a voi due. Sappiate che non lo dimenticherò.

— Se la mia esperienza medica può esservi utile...

— Troppo tardi, Claire. Il re non viene più curato ormai, ma prende solo calmanti per attenuare il dolore. Ha gli organi principali in pessimo stato, e nessun rimedio potrebbe salvarlo.

— La confraternita ha preparato tutti i simboli necessari al viaggio del faraone verso il paradiso dell'altro mondo — disse il maestro di bottega.

— Il re se ne rende conto, e niente lo rasserena di più.

Ma senza dubbio voi vi state ponendo una domanda che non osate rivolgermi: quale sarà l'avvenire della monarchia, e quindi anche quello del Luogo della Verità. La situazione si prospetta difficile, ma riuscirò a tenerla sotto controllo. Non abbiate alcun timore: la confraternita resterà un'istituzione essenziale e continuerà a operare come in passato.

Nefer il Silenzioso e sua moglie si trattennero nel giardino del palazzo, ne percorsero i viali fioriti e infine si sedettero su una panchina con la base a zampa di leone che si trovava sotto un melograno dalle lisce foglie brillanti. Mano nella mano, assaporarono la carezza del vento del nord contemplando una vasca ravvivata da fiori di loto bianchi.

Sopra di loro si levò in volo una coppia di anatre selvatiche. Simbolo della fedeltà coniugale, veleggiavano con le ali come se si sentissero padrone del cielo.

Guardandole, Nefer e Claire pensarono al loro primo incontro, quando si erano sentiti a un tempo lontanissimi e vicinissimi al Luogo della Verità, e ringraziarono la generosità del destino, che aveva permesso loro di consacrarsi totalmente a quella confraternita il cui scopo era rendere luminosa la materia.

— Ti ricordi com'ero timido, Claire? Avevo una tal paura che esitavo addirittura a rivolgerti la parola.

— Non ho mai potuto sopportare gli uomini troppo intraprendenti. E in ogni caso non mi hai conquistato fin dal primo istante; non del tutto, almeno.

— Sono un uomo rude e di poche parole. Avrei voluto coccolarti di più: perdonami se non sono stato all'altezza.

Claire lo guardò, e ancora una volta Nefer si sciolse davanti a quei luminosi occhi azzurri che esprimevano insieme passione e tenerezza.

— Niente e nessuno ci hanno separato: nemmeno un filo d'erba potrebbe dividerci. Quando si conosce una simile felicità, non si devono ringraziare ogni mattina gli dèi e gli antenati per la loro generosità?

Il sole giocava tra le foglie del melograno.

— Il dovere me lo impedisce, — disse Nefer — ma vorrei tanto restare qui con te per tutta l'eternità...

— Una sera di primavera come questa non è forse l'eternità?

71

— Mi resta un segreto da rivelarti — disse il maestro di bottega a Paneb. — L'ubicazione della Pietra di Luce. Il colosso sentì il cuore battere forte.

— Come potrò mai ringraziarti per tutto quello che mi hai dato?

— Faccio soltanto il mio dovere, Paneb. Poiché sei stato iniziato ai misteri della Dimora dell'Oro, adesso devi conoscere il mistero più grande di tutti.

I due s'incamminarono piano lungo la strada principale del villaggio, con l'aria di parlare di problemi di lavoro.

— Ti sei mai chiesto dove fosse nascosta la pietra?

— No, mai — rispose Paneb. — Toccava a te, non a me, sapere queste cose, e non avevo alcun desiderio di condividere le tue responsabilità.

La via che prese il maestro di bottega stupì suo figlio adottivo.

Quando si fermarono e Nefer indicò il tesoro che il traditore cercava invano da tanti anni, Paneb comprese che, ugualmente, gli erano state date delle indicazioni preziose.

— E tuttavia non è nemmeno qui... — disse.

— La pietra avrebbe forse potuto trovarsi altrove?

— No, naturalmente...

— Tu possiedi una qualità rara, Paneb: hai desiderio di conoscenza, ma senza curiosità morbosa. Grazie a questa pietra, saprai che il tempo e lo spazio sono tutt'uno, che il vuoto luminoso è vivo e si crea in continuazione attraverso i materiali da costruzione, che l'universo inspira ed espira ed è contenuto interamente nella luce della pietra. Accedere a una simile conoscenza, nel Luogo della Verità, non è privo di conseguenze. Padre e figlio tornarono verso il centro del villaggio.

— E... quali sarebbero queste conseguenze? — domandò Paneb.

— Io ho appena passato i cinquanta e non ho più le forze della gioventù. Se l'istinto non m'inganna, la nostra confraternita ha molto lavoro davanti a sé: ecco perché è necessario condividere le responsabilità.

— Non capisco.

— Hay dirige a meraviglia la squadra di sinistra, ma mi occorre un uomo capace come lui per quella di destra. Quell'uomo sarai tu.

Il colosso amava i fulmini, ma non si sarebbe mai aspettato quello che lo colpì in quel momento.

— Non... non dirai sul serio, vero?

— Hai ormai quarant'anni, conosci tutte le tecniche dell'arte edile, eccelli nella pittura e sei stato iniziato nella Dimora dell'Oro. In fondo non ho scelta. Tutti i maestri di bottega che mi hanno preceduto avrebbero preso la stessa decisione.

— È impossibile, io...

— Non è da te tirarti indietro, Paneb. Punto sul vivo, il colosso strinse i pugni.

— Tu mi conosci meglio di chiunque altro, maestro di bottega: mi vedi dirigere una squadra?

— Ho forse l'abitudine di parlare senza pensare?

Perfino Bestiaccia aveva ascoltato con attenzione il discorso di Paneb. Quanto a Uabet la Pura, cullando la sua bambina si mise a sognare a occhi aperti.

— Capomastro... Veramente il maestro di bottega ha deciso così?

— Credi che non sia all'altezza del compito?

— Oh, credo che tu lo sia eccome! Ma avrai ancora il tempo di occuparti dei tuoi figli e di tua moglie? Energico come sei, una volta avuto l'incarico raddoppierai il ritmo di lavoro!

— Rassicurati: esistono delle regole che nessuno può violare.

— Nefer ha fatto la scelta giusta — disse lei, fiera e commossa.

— Ci vuole però ancora l'approvazione del tribunale.

— Ci sarà. Se il Luogo della Verità non fosse più in grado di riconoscere le persone adatte a dirigerlo, non sopravviverebbe a lungo.

Paneb baciò sua figlia sulla fronte e andò a camminare nella necropoli di ponente. Certo, il maestro di bottega aveva un'autorità indiscussa, ma qualche artigiano non si sarebbe forse opposto alla nomina di suo figlio adottivo? Paneb si aggrappò a questa speranza, perché non voleva pensare che presto gli sarebbe toccato dare ordini a compagni di lavoro da cui era stato formato e ammaestrato.

Quando si avvicinò alla dimora dell'eternità di Silenzioso, che era terminata, vide Turchese seduta sui gradini di pietra inondati dal sole. I suoi lunghi capelli rossi non erano mai stati così belli.

— Ti aspettavo, Paneb.

— Come facevi a sapere che sarei venuto qui?

— Ti sei dimenticato che Hathor concede alle sue sacerdotesse il dono

della divinazione?

— Allora non ignori nulla di ciò che mi accade.

— A guardarti si direbbe che tu abbia trovato un avversario degno di te — disse lei sorridendo. — Mi riferisco a te stesso, naturalmente! Non rinunciare, Paneb, e soprattutto non sperare di eludere il destino con la fuga. La forza che Seth ti ha dato devi restituirla rendendoti utile agli altri, altrimenti ti distruggerà.

— L'anima di Sethi II è volata in cielo ed è entrata nella contrada di luce — annunciò lo scriba della Tomba agli abitanti del villaggio. — Unendosi al disco solare, si è ricongiunta con il suo creatore. Possa continuare a brillare, e che il cielo seguiti a scintillare nell'attesa del nuovo Horus.

La notizia giunse il giorno stesso in cui Kenhir aveva convocato il tribunale del Luogo della Verità per ratificare o respingere la nomina di Paneb a capo della squadra di destra.

— La regina Tausert mi ha rassicurato in merito al nostro avvenire — spiegò Silenzioso. — Come il re defunto, essa giudica fondamentale il ruolo della confraternita.

— Forse dovremmo rimandare il giudizio — osservò lo scriba della Tomba.

— Assolutamente no — replicò il maestro di bottega. — Spero che il nuovo capomastro prenda parte attiva alla preparazione dei funerali reali.

L'assemblea sovrana del villaggio, presieduta da Kenhir, si riunì dunque nel cortile a cielo aperto del tempio di Hathor e Maat.

— Approvo la decisione e la scelta del maestro di bottega — dichiarò lo scriba. — Qualcuno di voi vi si oppone?

Chiese la parola Hay, il capo della squadra di sinistra.

— Ho osservato Paneb da quando è entrato nella confraternita. Come tutti noi ha i suoi difetti, ma lo ritengo capace di svolgere bene la funzione che Nefer il Silenzioso desidera affidargli.

La donna saggia diede la sua approvazione con un semplice sguardo.

— Hai consultato i membri della tua squadra? — chiese Nefer ad Hay.

— Si sono pronunciati all'unanimità a favore di Paneb.

— Lo stesso hanno fatto le sacerdotesse di Hathor — disse Claire.

— Uabet la Pura non ha da muovere alcuna obiezione? — domandò Kenhir.

— No — rispose la moglie del colosso.

— Non mi resta che consultare gli artigiani della squadra di destra perché la confraternita si pronunci in maniera unanime. Avete deliberato?

— È proprio necessario? — disse Ched il Salvatore. — Se abbiamo riconosciuto in Nefer il Silenzioso il maestro di bottega, non è forse perché egli guida la confraternita sulla buona strada senza farsi condizionare da preferenze personali? Poiché ha scelto Paneb l'Ardente come nuovo capomastro, obbediamogli.

Casa la Fune mandò lampi di rabbia dagli occhi castani, e il suo viso quadrato s'imporporò.

— Chi conosce bene Ardente sa che potrebbe infischiarsene delle regole e non rispettare gli orari di lavoro! Diversamente da noi, ignora la stanchezza e non tiene conto delle debolezze altrui. Simili atteggiamenti non si confanno a un capomastro.

— Hai fatto bene a esprimere queste tue perplessità — disse Pai il Buon Pane. — Paneb adesso le ha ascoltate e non le dimenticherà. Ma sono forse sufficienti a bocciare la sua nomina?

Casa reagì con un gesto di stizza.

— Se avessi battuto Paneb nella lotta, avrei emesso un giudizio negativo — disse Nakht il Forte. — È un bene che il nuovo capomastro sia il più forte di tutti noi e che in qualsiasi circostanza si batta per noi.

Gli artigiani della squadra di destra espressero approvazione per il suo discorso.

— Non abbiamo sentito che cosa pensa l'assistente scriba Imuni — disse il maestro di bottega.

— Il mio subordinato non può avere un'opinione diversa dalla mia — osservò Kenhir con un certo disagio.

— Non sarebbe meglio che la esprimesse davanti a Paneb?

Controvoglia, lo scriba della Tomba lasciò parlare Imuni. Il piccolo scriba dal viso di topo lanciò uno sguardo inquieto a Paneb, che lo trafisse con un'occhiata torva.

— Non ho motivo di oppormi alle vostre decisioni e...

— Tu appartieni a questa confraternita e ti stiamo chiedendo il tuo parere. Approvi la nomina di Paneb o no?

Il colorito pallido di Imuni sfumò sgradevolmente nel verde. Da solo, l'assistente scriba avrebbe potuto costringere l'assemblea a rimettere tutto in discussione e provocare lunghi dibattiti nel corso dei quali avrebbe dovuto motivare il suo rifiuto con argomenti seri.

— Sì, sì, la approvo — disse infine, tornando di corsa tra le file degli artigiani per non sentirsi più esposto agli sguardi dell'intera assemblea.

A quel punto, lo scriba della Tomba si rivolse al pittore con malcelata soddisfazione.

— Paneb l'Ardente, il Luogo della Verità ti nomina capo della squadra di destra, e i suoi membri ti dovranno obbedienza. Tradurrai in atto i progetti del maestro di bottega rispettando la regola della confraternita e seguendo sempre con il cuore la legge di Maat. A causa delle tue nuove funzioni, avrai una casa più grande nell'angolo sudorientale del villaggio, un terreno all'esterno e un supplemento di vivande e beni materiali. In cambio di questi vantaggi dovrai ridurre il tuo periodo di riposo, partecipare a tutte le riunioni del tribunale e prestare servizio al tempio più a lungo. Giuri di adempiere fedelmente ai tuoi doveri?

— Sulla vita del faraone e su quella dei miei genitori adottivi, lo giuro.

72

Beken il vasaio, capo degli ausiliari, fu il primo ad accorgersi della cosa mentre attingeva acqua a un piccolo canale.

Sconvolto, lasciò cadere l'orcio e, benché fosse ormai alquanto grasso, raggiunse il villaggio di corsa.

— Che ti succede? — gli chiese Obed il fabbro vedendolo arrivare trafelato.

— Avverti la donna saggia! Devo assolutamente parlarle!

Poiché Beken raramente appariva così turbato e raramente rivolgeva simili richieste, Obed lo prese sul serio e chiese subito al guardiano della porta di chiamare Claire.

Il capo degli ausiliari dovette pazientare più di un'ora, perché la donna saggia stava curando una bambina che aveva un sospetto blocco dei canali epatici. Alla fine, quando la vide arrivare, Beken le corse incontro.

— La testuggine, ho visto la testuggine del dio Terra! — esclamò. — Era enorme e aveva la bocca grande come un pozzo!

Considerata un pesce, la testuggine annunciava l'arrivo dell'inondazione; con il suo fallo, il maschio fecondava la terra. A chi sapeva interpretare i segni essa svelava l'importanza della piena. Il timore era in genere che fosse così assetata da bere quasi tutta l'acqua del fiume, ma nel caso di

Beken la preoccupazione era di altro tipo.

— Non credi di esagerare? — chiese Claire.

— Forse, — ammise il vasaio — ma vi assicuro che aveva una bocca anormalmente grande e che avanzava veloce verso i campi coltivati. Poi è scomparsa.

— L'ha vista qualcun altro?

— No, ero solo lì vicino al canale, ma vi giuro che è la verità!

— Ti credo, Beken, e vado ad avvertire le autorità.

Il generale Mehy non credeva alle sue orecchie.

— Sei sicuro delle informazioni? — chiese all'ufficiale appena tornato da Pi-Ramses.

— Sì. È proprio il giovane Siptah a essere stato scelto come faraone dal consiglio dei saggi, con l'approvazione della regina Tausert.

— Ma chi è?

— Un protetto del cancelliere Bay.

— È assurdo! Nessuno conosce questo Siptah, e il cancelliere non è uno sprovveduto.

— Pare che il nuovo monarca abbia delle competenze eccezionali che i cortigiani hanno molto apprezzato.

Mehy restava scettico. Tausert non era certo il tipo da rinunciare al potere, a esercitare il quale era così adatta, ma certo se si fosse proclamata faraone avrebbe incontrato una forte opposizione. Evidentemente, per aggirare queste resistenze, aveva insediato sul trono un uomo di paglia che avrebbe usato come paravento per ingannare le varie fazioni a lei ostili.

— La donna saggia desidera vedervi d'urgenza. Mehy la ricevette subito.

— La prossima piena sarà pericolosa — annunciò Claire. — Bisogna prendere provvedimenti per evitare una catastrofe.

— Su che indizi vi basate per questa vostra previsione?

— L'apparizione di una testuggine gigante.

Il generale la guardò sbalordito.

— Non è un argomento un po'... fragile?

— È un presagio che non ci ha mai ingannato. Per fortuna il capo degli ausiliari, che ha visto la testuggine, mi ha avvisato immediatamente.

— Non conviene attendere le osservazioni degli specialisti?

— Perderemmo tempo prezioso e Tebe rischierebbe di essere gravemente colpita. Se vi rifiutate d'intervenire, domanderò udienza alla

regina Tausert.

Mehy intuì che rischiava di essere accusato di incuria.

— Andiamo insieme a parlarle. Io avrei difficoltà a farmi ascoltare dai tecnici, e la vostra parola avrà senza dubbio più peso della mia presso Sua Maestà.

Tausert si stava preparando a presiedere un gran consiglio nel corso del quale avrebbe annunciato ai dignitari tebani che avrebbe lasciato la città di Amon appena fossero terminate le cerimonie funebri.

Tuttavia, quando un ciambellano l'avvertì che il generale Mehy e la donna saggia domandavano udienza, accettò di riceverli.

Il generale lasciò che la moglie del maestro di bottega esponesse i suoi timori, sperando in cuor suo che la regina li giudicasse ridicoli; ma la reazione di Tausert lo deluse.

— Non sottovalutiamo un simile avvertimento — disse la sovrana. — Generale Mehy, ordinate alla maggior parte dei vostri uomini di mettersi al servizio del responsabile delle dighe, il quale dovrà dotarle al più presto di rinforzi. Inoltre inviate un messaggio ai capi di ciascuna provincia e trasferite i contadini che lavorano nelle terre basse nei villaggi costruiti sulle alture, dove saranno al sicuro.

— È un'impresa non da poco, Maestà, e...

— Proprio per questo la affido a voi.

— Mi permettete però di assistere al gran consiglio?

— No, non dovete perdere un secondo. Vi dirò tuttavia quale sarà il mio primo annuncio: Siptah sarà incoronato faraone appena il maestro di bottega del Luogo della Verità avrà apposto il sigillo della necropoli alla porta della tomba di Sethi II. Io sarò reggente fino al giorno in cui il nuovo re sarà effettivamente in grado di governare. Forza, generale, mettetevi subito al lavoro.

Mehy fu seccato di vedere che la regina non congedava invece la donna saggia, e si chiese di quali altri sortilegi quella maga sarebbe stata ancora capace. Per fortuna Nefer il Silenzioso sarebbe presto morto e sua moglie sarebbe stata annientata dall'evento, che le avrebbe tolto ogni possibilità d'azione.

— Volevate parlarmi a quattr'occhi, vero? — disse la regina a Claire.

— Voi mi leggete nel pensiero, Maestà.

— Se questa drammatica predizione si rivelerà esatta, sarà grazie al

vostro intervento che l'Egitto eviterà una grande calamità e che io salverò il mio trono. In quel caso vi dovrò molto, Claire.

— Non lasciate Tebe, Maestà.

Tausert ebbe un moto di irritazione.

— Mi chiedete troppo! Tra dieci giorni la mummia di mio marito sarà deposta nel sarcofago e io dovrò tornare a Pi-Ramses in gran fretta per scongiurare una situazione di caos.

— Anche se partiste oggi stesso non sfuggireste all'impetuosità della piena e morireste annegata. Non ho altri argomenti per trattenervi e prego gli dèi che mi ascoltiate.

La piena fu di inaudita violenza.

Molte dighe cedettero, alcuni capi di bestiame perirono, ma grazie ai provvedimenti adottati non si registrarono perdite umane. I soldati di Mehy salvarono i contadini che si erano decisi troppo tardi a lasciare i loro campi e avevano trovato rifugio in cima alle palme.

Quando Seth smise di aggredire la luna, l'occhio sinistro di suo fratello Horus, essa riprese a crescere e presto brillò in tutta la sua pienezza di disco d'argento, simbolo di un Egitto integro formato dall'insieme delle sue province.

La nave di Tausert, ormeggiata nel molo del palazzo reale, era stata investita da gigantesche ondate ed era affondata; ma la regina aveva deciso di non lasciare Tebe e, rimasta indenne, aveva celebrato nel tempio di Karnak l'offerta dei due specchi d'oro e d'argento che simboleggiavano il sole e la luna e che, con i loro riflessi, annullavano gli effetti nefasti dell'inondazione violenta.

Carica di fango rosso, l'ondata si era a poco a poco placata e sia i tebani sia gli altri abitanti dell'Alto Egitto avevano ricominciato a circolare in barca cercando di evitare i vortici.

Dominando la rabbia che nutriva verso il cancelliere Bay, il quale, nonostante la lettera rassicurante di lei, l'aveva tradita facendo salire al trono un anonimo giovane, Tausert si recò al villaggio per ringraziare la donna saggia di averle salvato la vita, e il maestro di bottega di aver provveduto al perfetto svolgimento dei funerali di Sethi II.

La regina non intendeva risposarsi mai più. Correvano già voci sui suoi amanti e tutti si aspettavano che mettesse gli occhi su un nobile tebano, formasse con lui una nuova coppia reale e, sbarazzandosi di Siptah,

riprendesse il potere. Ma Tausert era indifferente alle chiacchiere e non si degnava neppure di smentirle; consapevole che ambiziosi e imbecilli si nutrivano del cibo guasto del pettegolezzo, non avrebbe mai confidato né a loro né ad altri il suo segreto: sarebbe rimasta fedele a Sethi II, l'uomo che continuava ad amare anche oltre la morte.

Dopo aver reso omaggio a Maat nel suo santuario, camminava con Claire nella via principale del Luogo della Verità.

— Il cancelliere Bay mi ha tradito, — le confidò — ma ha salvato l'Egitto da una grave crisi, perché la piena mi ha trattenuto a Tebe e a Pi-Ramses bisognava che vi fosse un re per soffocare sul nascere le mire di certi ambiziosi. Avevo pensato che non aveste trovato un'area per me nella Valle delle Regine perché sarei divenuta faraone, ma mi sbagliavo: a regnare è Siptah, e io non sono che la reggente. Hathor accetta finalmente di accogliermi tra le regine?

— No, Maestà; sono ritornata sul luogo e la risposta è rimasta la stessa.

Il cancelliere Bay si concesse finalmente una serata di riposo che trascorse da solo nel suo ufficio a palazzo, circondato da incartamenti. L'Egitto aveva un faraone: contrariamente a quanto egli aveva temuto, nessuno si era opposto alla designazione del giovane Siptah, che, pur soffrendo molto fisicamente durante la lunga cerimonia dell'incoronazione, aveva superato la prova ed era stato acclamato faraone con gioia del suo protettore, il gran sacerdote di Ptah. Nessuno diffidava di lui e tutti erano convinti che, dopo aver soffocato le ambizioni di Tausert costringendola a un ruolo secondario, il cancelliere sarebbe stato il vero padrone del paese.

Ma si sbagliavano.

Bay provava un'ammirazione sconfinata per la regina e molto affetto per il giovane Siptah. Tausert avrebbe governato e Siptah sarebbe stato un amministratore buono, rigoroso e onesto, cui sarebbe toccato fungere da paravento per la sovrana, che aveva molti e potenti nemici. Poi, dopo aver dimostrato il proprio valore, Tausert, come già l'illustre Hatshepsut, sarebbe stata elevata alla dignità suprema.

Il cancelliere non aveva che un desiderio: spiegare tutto alla regina, dimostrarle che, lungi dall'averla tradita, le aveva spianato la strada.

73

Quando rivide il traditore, Serketa si sentiva assai ottimista riguardo all'avvenire. La regina Tausert aveva appena lasciato Tebe per Pi-Ramses e nessuno dubitava che, appena giunta nella capitale, avrebbe cercato di vendicarsi di Bay e sbarazzarsi di Siptah, il re fantoccio.

A quel punto il generale Mehy sarebbe apparso l'unico, sicuro elemento di stabilità e intorno a lui si sarebbero radunati tutti i dignitari di buon senso, al Nord come al Sud.

— Ti ho portato quello che mi avevi chiesto — disse al traditore consegnandogli una boccetta.

— Siete sicura dell'efficacia del prodotto?

— Sicurissima.

— Quanto tempo impiega a fare effetto?

— Circa un'ora. Devo dedurre che sei finalmente pronto ad agire?

— Ho un'eccellente occasione in vista...

— Coglila, e diventerai ricco.

Terminato il periodo di lutto, la confraternita poté finalmente festeggiare la nomina di Paneb l'Ardente a capo della squadra di destra. Il banchetto si annunciava tanto più gioioso in quanto il colosso, appena assunte le nuove funzioni, aveva rassicurato i più apprensivi attenendosi in maniera rigorosa ai regolamenti, sui quali del resto lo scriba della Tomba vegliava con puntigliosa cura.

Paneb aveva sovrinteso egregiamente alla manovra con cui il sarcofago di Sethi II era stato introdotto nella tomba, e aveva esaminato a uno a uno gli oggetti da cui era composto il tesoro che avrebbe accompagnato l'anima del re nell'aldilà. A volte appariva imperioso nel suo ruolo direttivo, ma poiché era solito pretendere più da se stesso che dagli altri, nessuno aveva niente da ridire.

Poiché la nomina di un nuovo capomastro era un avvenimento eccezionale, il banchetto sarebbe stato memorabile: braciole di manzo, vari tipi di pesce, passato di verdure, formaggi freschi, dolce al miele, birra forte e diversi vini di eccellente qualità.

Nefer il Silenzioso e sua moglie provarono la stessa gioia semplice e profonda di tutti gli altri abitanti del villaggio, compresi la scimmia verde, Mago, Bestiaccia e Nero, che si rimpinzò a tal punto di carne da addormentarsi ai piedi del padrone. Tutti si divertivano a fare scherzi,

alcuni anche di cattivo gusto, e perfino i più feroci avversari di Paneb, come Casa la Fune o Nakht il Forte, avevano deposto le armi per porgere al colosso le loro più vive congratulazioni.

— In fondo sei stato preso in trappola — gli disse Nakht. — Noi ci rallegriamo della tua promozione, ma tu non so quanto te ne rallegrerai, perché d'ora in poi qualsiasi membro della squadra, quando avrà una grana, dirà che è colpa di Paneb! Il capo non è forse responsabile degli errori dei propri subordinati?

— La cosa non mi diverte molto, ma riconosco che hai ragione.

Aperti, che all'insaputa dei genitori aveva bevuto della birra, stava ciondoloni su uno sgabello, vinto dal sonno; gli altri bambini, dopo aver corso infinite volte intorno alla grande tavola comune, frastornati dall'eccesso di gioco si erano tutti assopiti.

Più fiera di suo marito di quanto non osasse confessare alle sacerdotesse di Hathor, Uabet la Pura prese in braccio Selena e si avviò per prima verso casa, presto imitata dalle altre massaie.

Prima di andare a dormire, il maestro di bottega abbracciò suo figlio adottivo.

— Abbiamo molto lavoro davanti, Paneb; finiti i festeggiamenti, parleremo del programma con Hay e con lo scriba della Tomba.

Quando Nefer e sua moglie si ritirarono, Renupe il Gioviale posò davanti al colosso una bella anfora che conteneva almeno tre litri di vino.

— È un nettare eccezionale che proviene dalla cantina di Kenhir e che ho stappato un'ora fa — disse. — Senti che profumo!

Paneb riconobbe che il vino, risalente all'ultimo anno di regno di Ramses II, aveva un aroma meraviglioso.

— Facci onore, capomastro, e assaggia questa delizia bevendo alla nostra salute! — disse Nakht il Forte.

Il colosso non disdegnò la prova e vuotò l'anfora in brevissimo tempo.

— Lunga vita a Paneb! — esclamò Pai il Buon Pane, comunicando il suo entusiasmo a tutti.

Il villaggio era addormentato, ma Paneb non si rassegnava a tornare a casa. Pur non essendo ubriaco, accusava dei disturbi strani e cercò di scacciarli respirando l'aria della notte. Ma sentiva il cuore battere in maniera irregolare, aveva il sudore che gli colava lungo la schiena e vedeva il cielo striato di rosso, blu e verde.

D'un tratto una furia bruciante s'impadronì delle sue mani, inducendolo a spaccare un muretto a furia di pugni. Gli pareva di avere il decuplo delle solite forze e gli venne la tentazione folle di distruggere una casa. Allora comprese che un demone si era impossessato di lui.

Da solo non sarebbe riuscito a liberarsene; così, camminando a scatti, si diresse verso la casa del maestro di bottega, sicuro che Claire avrebbe trovato un rimedio.

Tuttavia davanti agli occhi gli ballavano non uno, ma dieci vicoli e sotto i piedi gli si spalancavano in continuazione delle buche.

Dopo essere rimasto un attimo immobile, riprese ad avanzare.

Sì, era arrivato alla porta giusta. E, con uno sforzo enorme, cercò di sfondarla con una pietra.

— Aprimi, Nefer, o stanotte sarà la morte!

Il colosso stentò a riconoscere la sua stessa voce, e non sapeva più quel che diceva o faceva. La porta si aprì.

— Paneb, che ti succede? — disse Nefer.

— Non riesco a vederti, e faccio fatica a sentire la tua voce...

Il maestro di bottega sorresse il proprio figlio adottivo, lo introdusse in casa e lo aiutò a sedersi nella prima stanza senza accorgersi che, da lontano, lo scriba Imuni aveva assistito alla scena.

Claire, che si stava godendo il primo sonno, si svegliò e si chinò sul colosso. Gli esaminò gli occhi, gli sentì il polso, gli ascoltò la voce del cuore e dello stomaco.

— È stato drogato — disse alla fine. — Gli hanno probabilmente somministrato un misto di mandragola, stramonio odoroso e loto.

— È in pericolo di vita? — domandò suo marito.

— Non credo, ma lo farò vomitare, perché se avesse di nuovo delle allucinazioni potrebbe diventare pericoloso.

Claire riuscì nell'intento: usando in dosi infinitesime le sostanze con cui Paneb era stato drogato, gli disintossicò l'organismo.

All'alba il colosso riprese conoscenza, ma non si ricordava più nulla di quanto era accaduto.

Il cancelliere Bay si prosternò davanti alla regina Tausert, che era appena sbarcata a Pi-Ramses.

— Maestà, come sono felice di...

— Conducimi a palazzo, dove renderò omaggio al faraone e mi chiuderò per sempre nei miei appartamenti.

— No, Maestà, né Siptah né l'Egitto vogliono questo. È per il bene del paese, e anche per il vostro, che ho agito come ho agito.

Tausert ascoltò le spiegazioni del cancelliere e non dubitò della sua sincerità; ma entrando a palazzo criticò la sua strategia.

— Quest'incoronazione ha indubbiamente scongiurato una grave crisi, — riconobbe — ma se Siptah vorrà regnare sul serio, la mia reggenza sarà solo apparente.

— Sono sicuro che il giovane re non si comporterà così.

— Sei un politico esperto, cancelliere, ma stavolta non avrai commesso un'imperdonabile ingenuità?

La regina non dovette domandare udienza, perché fu Siptah stesso, vestito da semplice scriba, ad andarle incontro claudicando e a inchinarlesi davanti.

— Il cancelliere e io vi attendevamo con impazienza, Maestà — disse. — Mi sento in balia di forze ignote che voi sola siete in grado di controllare. La corona delle Due Terre è troppo pesante per la mia testa, e io ambisco solo a obbedire alla sovrana che saprà governare il paese.

Sbalordita, Tausert si chiese se Siptah fosse sincero come il cancelliere o se avesse già raggiunto i vertici dell'ipocrisia. Per capirlo, le sarebbe bastato lavorare qualche giorno con lui.

— Il faraone deve emanare decreti che combattano l'ingiustizia e facciano valere la legge di Maat per i grandi come per i piccoli; quali decreti avete già emesso?

— Nessuno, perché mi ritengo incapace di prendere decisioni di tale importanza, Maestà. Ma ho elaborato analisi che forse vi permetteranno di vedere la situazione più chiaramente.

Con delusione di parecchi cortigiani che speravano in un violento scontro tra loro, Siptah e Tausert si chiusero in un ufficio dal quale uscirono solo per comunicare al cancelliere che sarebbe stata varata una serie di riforme economiche e sociali. I ministri e la popolazione accolsero i nuovi provvedimenti con soddisfazione, e sempre più persone cominciarono a pensare che quella strana coppia formata da una vedova e un invalido fosse in grado di agire con saggezza.

Mentre prendeva il fresco nel giardino del palazzo accarezzando un gatto tigrato cui aveva insegnato a non dar la caccia agli uccelli, per la prima volta da quando era tornata nella capitale Tausert accettò di ricevere Bay in privato.

Il cancelliere nascose la sua emozione dietro la maschera del perfetto dignitario. Si rifiutava di confessare a se stesso i sentimenti che provava per quella donna irraggiungibile.

— Credevo che mi avessi tradito, Bay, ma mi sbagliavo. L'Egitto ti deve molto.

— Non ho fatto che il mio dovere, Maestà.

— Hai dato al giovane Siptah un'educazione meravigliosa. Lo considero come un figlio, e insieme garantiremo il benessere alle Due Terre.

— Ho solo cercato di agire nel vostro interesse, Maestà, e...

— Ordina al maestro di bottega del Luogo della Verità di preparare la dimora dell'eternità e il tempio dei milioni d'anni del faraone Siptah; saprai naturalmente che questi monumenti sono una condizione necessaria al consolidamento del suo regno.

— Scriverò immediatamente a Nefer il Silenzioso.

Tausert lasciò che il cancelliere si allontanasse senza rivelargli che aveva in serbo per lui una ricompensa favolosa, quale non si sarebbe immaginato nemmeno nei suoi sogni più folli.

74

Il maestro di bottega, la donna saggia e Fened il Naso scelsero di comune accordo di scavare la dimora dell'eternità di Siptah in un'area della Valle dei Re di poco a nordovest della tomba di Sethi II. Indossato il grembiule d'oro, Nefer il Silenzioso colpì la roccia vergine con un mazzuolo e uno scalpello d'oro; poi il nuovo capomastro della squadra di destra brandì il grande piccone abitato dal fuoco celeste.

Sarebbe toccato a Paneb dirigere la costruzione e la decorazione della tomba seguendo l'ambizioso progetto ideato da Nefer.

— Siccome il calcare è di buona qualità, non dovremo temere brutte sorprese — disse.

— Fa' lo stesso attenzione — si raccomandò Nefer. — La roccia a volte è capricciosa, e quando si è troppo sicuri di sé si rischia di commettere errori irreparabili.

— Mi fido di questa roccia: so che non mente. E poi ci sarai tu a correggermi se sbaglierò...

— Un capomastro che sbaglia non è degno della sua carica.

Per Paneb quella frase fu un colpo più duro del più violento dei pugni.

— Pensi che possa rivelarmi così indegno?

— Il nostro mestiere è un sentiero disseminato di trappole: sii vigile e perseverante e non dimenticare che, come gli uomini, la materia tende sempre all'inerzia e al caos. Poiché ora hai funzioni direttive, non hai più il diritto di sentirti esente dalle responsabilità: anche durante il sonno penserai al lavoro del giorno dopo e degli altri giorni a venire.

Sotto il sole del tramonto, gli artigiani stavano riponendo gli utensili e preparandosi a partire per la stazione del valico, dove avrebbero trascorso la notte prima di iniziare il lavoro.

Nefer e Paneb erano soli davanti alla futura dimora dell'eternità di Siptah.

— Che vita meravigliosa ci ha offerto il cielo, Paneb! Ti rendi conto della fortuna che gli dèi ci hanno generosamente elargito?

Il colosso si appoggiò alla roccia.

— Ogni giorno realizzo il mio sogno. Che cosa potrei chiedere di più? Eppure so che bisogna esplorare più a fondo la potenza di questi luoghi e la saggezza della confraternita. Inoltre, devo trasmettere agli altri ciò che essa mi ha dato.

A passi lenti seguirono gli altri membri della squadra. Nefer sapeva che Paneb aveva appena imboccato una nuova strada, e Paneb provava per il proprio padre adottivo un'ammirazione talmente grande da non essere esprimibile a parole. Nella pace della sera, lo spirito fraterno che li univa aveva le calde tinte del sole calante.

Compiuti i riti dell'alba, Nefer il Silenzioso tardò a dare il segnale di partenza che avrebbe indotto la squadra a ridiscendere dalla stazione del valico verso il villaggio. Gli artigiani avevano fretta di tornare dalle famiglie e lui aveva una gran voglia di rivedere Claire, ma esitava a lasciare la montagna, che accordava alla confraternita una protezione di cui in quel momento essa aveva grande bisogno.

— Finalmente ci riposeremo — disse Casa la Fune. — Avremo anche scelto il posto giusto per scavare, ma la roccia oppone forte resistenza e ho le braccia a pezzi!

Il maestro di bottega imboccò finalmente il sentiero, pensando ai drammi che aveva vissuto l'Egitto da quando era morto Ramses il Grande. Un faraone di tale statura aveva lasciato nel paese un'impronta così

profonda, che i suoi successori erano apparsi insignificanti al confronto e non erano riusciti a colmare il vuoto prodotto dalla sua scomparsa. Quanto tempo si sarebbe dovuto aspettare prima di veder apparire di nuovo un sovrano di quella levatura?

Nonostante le varie vicissitudini, il Luogo della Verità aveva proseguito l'opera iniziata da quando era stato creato, e aveva arricchito la Pietra di Luce. Con due capimastri di temperamento opposto come Paneb e Hay, avrebbe conservato il dinamismo indispensabile alla prosecuzione dei lavori, e se da un lato il maestro di bottega avrebbe garantito l'armonia di ciò che veniva creato, dall'altro la donna saggia, con la sua magia, avrebbe indicato nuove vie.

Paneb aveva riempito di selci appuntite un sacco che adesso portava in spalla con la stessa disinvoltura che avrebbe avuto se fosse stato leggero.

— Che cosa vuoi fare con quelle pietre? — gli chiese Ipuy l'Esaminatore, ormai perfettamente guarito.

— Di rado ne ho viste di questa forma. Intendo tagliarle per fabbricare degli scalpelli da regalare agli scultori.

— Altro lavoro in vista! — si lamentò Renupe il Gioviale.

— Non far finta di stupirti — ironizzò Ched il Salvatore. — Un nuovo capomastro deve far vedere di che cosa è capace, e sta a noi dimostrare che siamo all'altezza delle sue richieste.

— Ma siamo comuni mortali! — brontolò Casa.

— Non me ne dimentico certo — disse il colosso. — Proprio per questo il troppo riposo vi nuocerebbe. Quando ozia, la mano perde il suo genio.

Molti artigiani si chiesero se, in casi di urgenza, Paneb non si sarebbe mostrato incline a infischiarsene del regolamento; e la preparazione dell'arredo funerario di Siptah poteva ben essere considerata un caso urgente.

Il cavallo di Mehy era allo stremo. Sudato, ansimante, con il cuore quasi sul punto di scoppiare, non era in grado di fare un solo passo in più.

— Questa bestia non vale niente — disse il generale, consegnandolo ai palafrenieri.

Era il terzo purosangue che sfiancava, quella mattina: abituato com'era a sfogare i propri nervi sugli animali, li trattava senza la minima pietà.

Anche gli arcieri scelti erano stati investiti dalla sua collera: troppo fiacchi, troppo lenti, troppo imprecisi! Il generale aveva dimostrato di

essere molto meglio di loro, prima di battere in una gara di lotta un fante più corpulento di lui.

Entrando nella propria villa allontanò l'intendente che gli stava offrendo una bevanda fresca e della biancheria profumata e, buttandosi su Serketa, le strappò l'abito nuovo e fece l'amore con tale brutalità che lei, per qualche istante, credette addirittura di godere.

— Mi hai fatto male, mio dolce sciacallo!

— Quest'attesa interminabile mi esaspera. Fammi un massaggio al ventre, che stamattina ho mangiato troppo.

Il generale aveva tutti i muscoli contratti.

— Il nostro alleato non ce la farà — brontolò.

— Lui, che di solito è così prudente, sembrava ottimista — replicò Serketa.

— Il Luogo della Verità ci ha già preso in giro innumerevoli volte.

— Perché non abbiamo saputo affrontarlo nella maniera giusta, mio tenero leone; stavolta, invece, mireremo alla testa.

— Vedrai che qualche protezione invisibile devierà il colpo mortale. Quel Nefer pare indistruttibile!

— Scomparso lui, la confraternita si dissolverà nel nulla — promise Serketa.

— Speriamo che si dissolva nel nulla anche il triumvirato che guida attualmente il paese. Non capisco bene la strategia del cancelliere Bay.

— Eppure è semplicissima: il cancelliere ama la regina, sa che non potrà mai essere amato da lei, ma fa di tutto perché diventi faraone. Il povero, piccolo Siptah, invalido e privo di personalità, è solo un'esca che serve a ingannare i cortigiani intanto che Tausert pone le basi del suo futuro governo.

— Bay è più temibile di quanto avessi immaginato.

— Vive per Tausert. Quando avremo eliminato il maestro di bottega, attaccheremo lei. È un'avversaria di rango, pericolosa quasi quanto me.

Mehy si stese a pancia in giù.

— Massaggiami i lombi. Quegli stupidi cavalli me li hanno schiantati.

— Tausert si fida di te, e quest'errore le sarà fatale. Allungando le braccia indietro, il generale afferrò la moglie per i capelli.

— La regina è ben poco importante: l'unica cosa che conta davvero è la Pietra di Luce. Finché il maestro di bottega resterà in vita, non riusciremo mai a impadronircene.

— Allora sta' certo che ce ne impadroniremo tra poco.

— Non manca alcun utensile — disse Imuni dopo un esame approfondito.

— Tanto meglio — commentò con voce stanca lo scriba della Tomba. — Nessun incidente da segnalare?

— Per il momento no.

— Ne sei ben sicuro?

— Ma certo!

Kenhir non si sentì del tutto rassicurato. Certo, da quella faina che era, Imuni avrebbe notato la minima anomalia, ma il vecchio scriba aveva l'angosciosa sensazione che una catastrofe imminente minacciasse il Luogo della Verità. Per placare l'ansia aveva girato tutto il giorno per le viuzze del villaggio chiedendo notizie all'uno e all'altro, ma non aveva scoperto niente di allarmante.

La sua giovane moglie, Niut la Vigorosa, intuì che era inquieto.

— Avete qualche seria preoccupazione?

— Solo uno strano sogno, ma stavolta a occhi aperti. Da stamattina non faccio che vedere nero.

— Non vi sarete abbuffato di nascosto a me?

— Ma neanche per sogno! Proverò a rileggere un buono scrittore, sperando che mi rilassi.

D'un tratto Niut, che era la serenità personificata, si sentì angosciata a sua volta: Kenhir le aveva trasmesso l'ansia.

Qualche energico colpo di ramazza la aiutò a scrollarsi tutto il malessere di dosso.

Di solito tranquillissimo quando se ne stava accanto al suo padrone, quel giorno Nero non aveva requie: si accucciava, si rialzava, cercava carezze, andava e veniva senza posa.

Nefer tentò inutilmente di acquietarlo; negli occhi nocciola dell'animale leggeva una domanda indecifrabile.

— Non avrai mica perso il tuo amuleto? — chiese preoccupata Claire.

Nefer si passò la mano sul collo e si accorse che il nodo d'Iside era scomparso.

— La cordicella si dev'essere spezzata senza che me ne accorgessi — disse.

— Te ne darò un altro domani.

Claire notò che sotto la porta d'ingresso era stato infilato un pezzetto di papiro. Lo raccolse, lesse il messaggio e lo posò su un tavolino.

— Mi chiamano dal quartiere degli ausiliari. C'è stato un incidente. Porto con me Nero, che così sfogherà l'irrequietezza.

Obed il fabbro si stupì molto.

— Un incidente? No, non credo proprio. Gli ausiliari sono andati via da un pezzo.

— Controlliamo lo stesso — disse Claire.

In compagnia del fabbro, ispezionò le botteghe.

Tutte vuote.

Quando rientrò a casa, si accorse subito che il pezzetto di papiro non era più sul tavolino dove l'aveva lasciato.

Nero corse in camera da letto e di colpo si mise a ululare in maniera straziante.

—Nefer, che succede? Nefer, rispondimi! — gridò Claire, accorrendo.

Seduto in poltrona con le dita contratte sui braccioli, il maestro di bottega aveva una selce piantata nel cuore e un'indefinibile luce negli occhi.

Aveva chiaramente lottato con tutte le sue forze per rivedere un'ultima volta la donna che aveva tanto amato durante la sua esistenza terrena e che avrebbe continuato ad amare nell'aldilà.

Non poteva più uscire alcun suono dalla sua bocca già irrigidita nella morte, ma, stringendogli disperatamente le mani, Claire divise con lui, dal più profondo dell'anima, l'ultimo istante di comunione totale che il destino concedesse loro.

75

Da quando era morto Nefer, una tempesta di sabbia soffiava violenta sul villaggio e dalla Cima d'Occidente sembravano provenire lamenti. La montagna ringhiava il suo rimprovero, quasi minacciando di crollare sul Luogo della Verità. Il sole non riusciva a penetrare oltre i nembi grigio-giallastri, e il giorno somigliava alla notte.

Donne, uomini e bambini erano così prostrati da non aver più voglia di

mangiare. Nessuno osava proferire verbo. Bestiaccia teneva la testa sotto l'ala, Mago stava nascosto sotto una sedia impagliata e Nero si era infilato sotto il letto di Claire.

Nessuna sacerdotessa aveva avuto il coraggio di deporre le offerte sugli altari degli antenati, i quali parevano avere abbandonato la confraternita. L'intero villaggio era sconvolto dalla morte del suo maestro di bottega, senza il quale nemmeno i gesti quotidiani sembravano avere senso.

A poco a poco la sabbia ricoprì le terrazze, ma nessuno si curò di difendere la propria casa dai suoi assalti. Non era forse giusto che la collera degli dèi, provocata da un crimine inconcepibilmente orrendo, distruggesse la piccola comunità?

Scomparso Silenzioso, come si poteva pensare di tornare a maneggiare con gioia un utensile o avere l'impudenza di sognare la felicità? Il maestro di bottega si era lasciato alle spalle degli orfani che non avevano più voglia di vivere.

— Non è giusto comportarsi così — disse Paneb a Claire. — In questo modo rechiamo offesa a Nefer e a tutto ciò che ha compiuto. Celebriamo i suoi funerali secondo i riti sacri, altrimenti morirà per davvero in maniera irreparabile. Il dovere della confraternita consiste nell'assicurare che egli sia sempre presente tra noi.

La donna saggia si alzò a fatica, afferrando il braccio che il colosso le porse.

Quando mise piede sulla via principale del villaggio, la tempesta si placò.

E a uno a uno, con passo pesante, i Servitori del Luogo della Verità la seguirono mentre si dirigeva verso il tempio.

Mazzuoli, scalpelli, accette, squadre, livelle, fili a piombo, letti, tavole da offerta, specchi, sandali, cofani e altri oggetti fabbricati con amore dagli artigiani del Luogo della Verità furono deposti nella tomba di Nefer il Silenzioso. Tra le statue, la più commovente era quella che rappresentava il maestro di bottega e sua moglie seduti fianco a fianco: Claire circondava con il braccio sinistro le spalle del marito, in segno di protezione, e il loro sguardo era straordinariamente intenso.

Sulla soglia della dimora dell'eternità c'era una sedia dalle gambe a zampa di toro, sopra la quale era stata collocata una statuetta simboleggiante il *ka* del maestro di bottega, la forza creatrice che viveva

per sempre nell'aldilà.

Compiuto il rituale, la donna saggia piantò davanti alla porta della tomba una persea, l'albero con le foglie a forma di cuore che Osiride aveva creato per gli dèi e per gli uomini.

Nessuno riuscì a trattenere le lacrime e tutti ammirarono la dignità della vedova, che, seguita da Nero e dai suoi guaiti pietosi, compì il proprio dovere benché sembrasse sul punto di crollare a terra. Con un supremo sforzo di volontà e con l'aiuto di Paneb, riuscì a tornare a casa e a gettarsi sul letto.

Sconvolto dagli avvenimenti, il villaggio era piombato in una terribile tristezza che nessun riso di bambino alleviava.

Ora che aveva perso il suo capo, la confraternita non era condannata a scomparire?

Erano passati tre giorni.

La porta della casa di Nefer si aprì e comparve la donna saggia, che, per quanto distrutta dal dolore, aveva trovato la forza di truccarsi e di indossare la veste di somma sacerdotessa di Hathor. Più bella che mai, Claire sembrava appartenere a un altro mondo dove non esistevano più né la gioia né il dolore.

— Se qualcuno ha bisogno di me sono pronta a curarlo — disse allo scriba della Tomba.

— C'è un problema più urgente, Claire — replicò lui. — Sono riuscito a calmare i più impetuosi, ma bisogna convocare immediatamente il tribunale del villaggio. Si sono accumulate troppe accuse.

— Accuse? Contro chi?

— Contro Paneb. Sono gravi e non posso ignorarle.

Tutti gli abitanti si erano radunati nel cortile a cielo aperto del tempio di Hathor e Maat. Toccava al presidente del tribunale, lo scriba della Tomba, ascoltare l'accusa e la difesa prima di condurre un'indagine approfondita. Accanto a lui sedevano la donna saggia, Hay e due sacerdotesse di Hathor, le mogli di Pai il Buon Pane e Karo il Burbero.

— Ci troviamo ad affrontare la più nera tragedia che il villaggio abbia mai vissuto — disse Kenhir con voce rotta dall'emozione. — Il maestro di bottega Nefer il Silenzioso è stato assassinato nella sua stessa casa per mano di uno di noi. Se chi ha commesso questo abominevole crimine

conserva ancora in cuore un minimo di onestà, confessi e cerchi di giustificare il suo gesto.

Nessuna voce ruppe il greve silenzio.

— La donna saggia può spiegarci come si sono svolti i fatti? — chiese Kenhir.

— Mi ha attirato fuori di casa un messaggio in cui si diceva che c'era un ferito da curare tra gli ausiliari — rispose Claire. — Era una trappola per allontanarmi: quando sono tornata, il pezzo di papiro era scomparso e mio marito era morto.

— In che modo è stato ucciso Nefer il Silenzioso?

— Gli hanno piantato nel cuore una selce assai appuntita e tagliata con cura.

— Il colpevole deve quindi avere molta forza — osservò Ipuy l'Esaminatore. — Per giunta, io ho visto Paneb raccogliere numerose selci e ammucchiarle nella stazione del valico. E non sarà certo Ched il Salvatore a smentirmi.

Il pittore non poté che confermare la testimonianza dello scultore. Paneb reagì con violenza.

— Osate muovermi l'accusa d'aver ucciso mio padre adottivo, l'uomo che veneravo, solo perché sapete che ho raccolto delle pietre sulla montagna?

— Sì, è vero, Paneb ha trasportato quelle pietre e molti artigiani della squadra di destra lo hanno visto farlo, a cominciare dall'assassino! — disse Ched il Salvatore. — Anzi, l'omicida ha senza dubbio usato una selce proprio per far ricadere la colpa sul nostro nuovo capomastro.

— Io ho assistito a un grave litigio tra Nefer e Paneb — disse Unesh lo Sciacallo. — Non erano d'accordo sulla maniera di terminare la tomba di Sethi II.

— È vero che abbiamo avuto quello screzio, — ammise il colosso — ma ci eravamo riconciliati.

— Una volta mi hai confidato che non approvavi l'atteggiamento arrendevole avuto dal maestro di bottega con Sethi II — osservò Renupe il Gioviale.

— E c'è di molto peggio — rincarò la dose Unesh. — Per annullare il suo potere malefico, Pai e io abbiamo cancellato una mano rossa che era stata dipinta sulla porta della casa del maestro di bottega e che aveva le dimensioni di quella di Paneb...

Pai annuì.

— Non posso prendere in considerazione una prova che avete distrutto — fece irritato Kenhir.

— Tuttavia questi due artigiani dicono sicuramente il vero — intervenne l'assistente scriba Imuni. — Ne sono convinto, anche perché ho visto Paneb tentare di forzare la porta della casa del maestro di bottega e l'ho sentito distintamente gridare una frase terribile: "Aprimi, Nefer, o stanotte sarà la morte!".

— Paneb era stato drogato dall'assassino — rivelò la donna saggia. — La morte a cui si riferiva in quell'occasione era la sua stessa.

— Paneb è colpevole — insistette Imuni. — Ha cercato e ottenuto di farsi adottare da Nefer il Silenzioso per essere scelto da lui come capomastro. Raggiunto l'obiettivo, si è sbarazzato del suo protettore perché questo alla fine lo aveva smascherato. Io, che ho studiato gli archivi della confraternita, posso dimostrare che ho dei lontani legami di parentela con Nefer. Io, e non Paneb, avrei dovuto essere scelto come figlio adottivo!

Imuni esibì un papiro sul quale aveva annotato dei dati per giustificare le sue affermazioni.

Paneb avrebbe voluto scagliarsi contro quella faccia da roditore, ma Ched glielo impedì.

— Ciò che sostiene Imuni non ha senso — disse pacata la donna saggia. — Qualunque sia la lontana parentela di cui parla, non ci fu mai nessun contrasto tra Paneb e Nefer. Mio marito scelse liberamente di adottare il pittore, perché i due erano legati da un profondo spirito fraterno. Nonostante le parole della vedova, Imuni non desistette.

— Molti indizi accusano Paneb! — disse. — Chiedo che il tribunale lo dichiari colpevole.

— La gelosia di Imuni non deve farci commettere un errore — obiettò Ched il Salvatore.

— Non abbiamo prove attendibili — osservò Kenhir.

— Ma abbiamo un mezzo per conoscere la verità — disse Claire con aria grave. — Sottoponiamo Paneb alla prova della dimora dell'acacia. Se ne uscirà vivo, la sua innocenza sarà dimostrata una volta per tutte.

Così le sacerdotesse di Hathor iniziate ai misteri di Osiride si riunirono nella dimora dell'acacia; l'acacia che cresceva sulla tomba del dio assassinato da suo fratello Seth e le cui temibili spine trafiggevano gli

spergiuri.

Davanti a loro, Paneb affermò di essere innocente dell'assassinio di cui era accusato.

— La vita e la morte si uniscono nell'acacia — disse la donna saggia. — Quando essa avvizzisce, la vita lascia i viventi finché Iside non guarisce le ferite inferte da Seth; allora l'albero si copre di foglie e il giusto non ha più motivo di temerlo. Fatti avanti, Paneb, e unisciti all'acacia.

Le enormi spine, così acuminate da apparire più minacciose di pugnali, dovevano penetrare nella carne come nel burro. Ma il colosso non poteva sottrarsi alla prova: se si fosse tirato indietro sarebbe stato considerato colpevole e non sarebbe sfuggito alla pena suprema.

Così abbracciò l'albero della vita e della morte.

Quando Paneb uscì indenne dalla dimora dell'acacia, perfino Imuni fu costretto ad accettare il giudizio di Osiride. Le spine dell'albero si erano ritratte e non avevano procurato la minima ferita all'artigiano, la cui parola si era rivelata retta.

Adesso, dunque, sarebbe stata accantonata qualunque accusa contro di lui, perché la sua innocenza era stata dimostrata in modo incontrovertibile.

— Non ti ho mai creduto colpevole, neanche per un istante — gli confidò Claire.

— Questo crimine non resterà impunito, te lo giuro! — disse il colosso.

Seguita dal figlio adottivo, la donna saggia salì fino alla dimora dell'eternità del maestro di bottega.

— Guarda questo villaggio — gli disse. — È simile a una barca nella tempesta. Se non veglieremo su di esso, se non gli daremo il meglio di noi stessi, rischierà di affondare, e allora l'assassino di Nefer potrà dire di avere ucciso l'intera confraternita. Nefer non sarà mai sostituito e la nostra sofferenza non si attenuerà mai. Ma dobbiamo continuare la sua opera e preservare il Luogo della Verità.

Un falco sorvolò il villaggio: disegnò ampi cerchi sopra la necropoli, poi salì verso il sole battendo forte le ali.

— È l'anima di Nefer il Silenzioso — mormorò Claire. — E ci mostra il cammino verso la luce.

FINE